

the same time, the fact that the *Journal* was published in the United States, and that it was published by a woman, was a significant statement in itself.

As a result of her work on the *Journal*, and her other work, the *Journal* was widely read and discussed. It was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society. The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society.

The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society. The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society.

The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society. The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society.

The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society. The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society.

The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society. The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society.

The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society. The *Journal* was a significant contribution to the field of women's history, and it was a significant statement about the role of women in society.

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
C
369(2)
NAPOLI

057 h 5
Racc. Vill. C. 369
(2)
S T O R I A

D E L

C O M M E R C I O

E

DELLA NAVIGAZIONE

Dal principio del Mondo fino a' giorni nostri

D I

M I C H E L E D E J O R I O

Giureconsulto, e Avvocato Napoletano

T O M O II.



N A P O L I M D C C L X X X I I .

NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Con licenza de' Superiori.

Page 12

A S. E.

I L S I G N O R

D. GIOVANNI ACTON

Commendatore del Sacro Militare Ordine di S. Stefano,
del Consiglio di S. M., Tenente Generale, e Diret-
tore di Marina, e Suo Segretario di Stato, e del
Dispaccio di Guerra, e di Marina.

ECCELLENZA.



A Marina, di cui ave-
te la direzione, vi è
debitrice di quella di-
sciplina, e di quel buon
ordine, che vi regnano. Io, che
ne avea già cominciato a tesse-
re la Storia, mi sento perciò

animato da nuove ragioni a continuarla, e confagrarla al Genio di Colui, che non perdona nè a fatiche, nè a sudori per darle quella gloria, che l'era dovuta. Chi si sforza di raccontarne i fasti ha gran coraggio di presentarsi a Chi ne ha dato saggi cotanto luminosi e col fenno, e colla mano. Io, che parlo così, posso dire di essere con questo linguaggio l'organo del Pubblico, e lo dico con quell' istessa franchezza, colla quale mi vanto di essere col più profondo rispetto

Di V. E.

Napoli 24. Aprile 1782.

Umiliss., ed Obbligatiss. Servidore
Michele de Jorio.

TAVOLA

DEL SECONDO TOMO DEL COMMERCIO, E DELLA NAVIGAZIONE.

L I B R O I.

Del Commercio dell' Oriente. pag.2

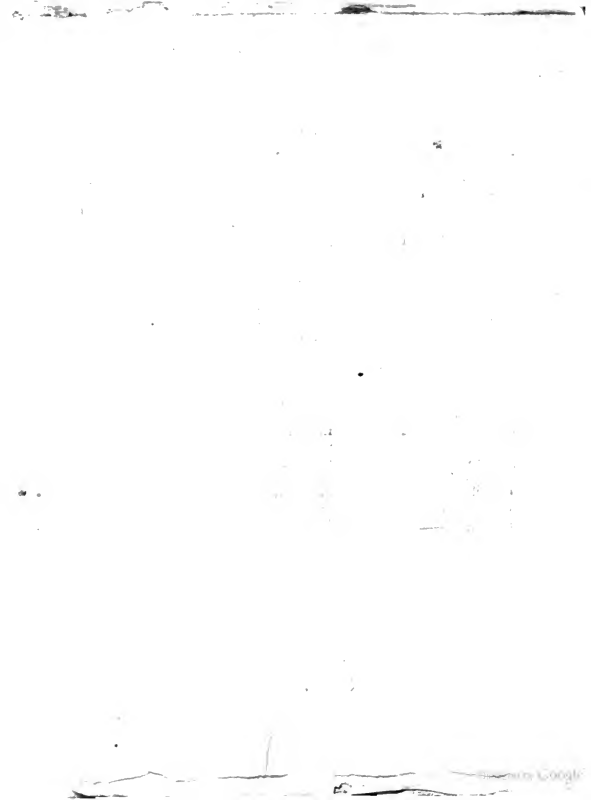
<u>CAP. I.</u>	<u>Stato del Commercio , e della Navigazio-</u> <u>ne in tempo di Aleffandro. 3</u>
<u>CAP. II.</u>	<u>Stato del Commercio , e della Navigazione</u> <u>dopo Aleffandro. 40</u>
<u>CAP. III.</u>	<u>Commercio , e Navigazione de' successori di</u> <u>Aleffandro. 63</u>
<u>CAP. IV.</u>	<u>Commercio dell' Egisto sotto i Tolom-</u> <u>mei. 75</u>
<u>CAP. V.</u>	<u>Commercio dell' Esiopia , e della Troglo-</u> <u>disica. 121</u>
<u>CAP. VI.</u>	<u>Commercio dell' Arabia. 147</u>
<u>CAP. VII.</u>	<u>Commercio , e Navigazione de' Persiani. 167</u>
<u>CAP. VIII.</u>	<u>Del Commercio dell' Indie. 206</u>
<u>CAP. IX.</u>	<u>Commercio , e Navigazione de i Cinefi. 227</u>
<u>CAP. X.</u>	<u>Commercio degli antichi Sciri. 244</u>
<u>CAP. XI.</u>	<u>Commercio de i Parti , e di altri popoli</u> <u>vicini. 259</u>
<u>CAP. XII.</u>	<u>Antico Commercio del Mar Caspio. 261</u>
<u>CAP. XIII.</u>	<u>Antico Commercio del Bosforo , e delle Pa-</u> <u>ludi Meotidi , e del Cherfonefo Tau-</u> <u>rico. 265</u>
<u>CAP. XIV.</u>	<u>Antico Commercio del Ponto Eufino. 274</u>
<u>CAP. XV.</u>	<u>Commercio , e Navigazione dell' Asia Mi-</u> <u>note. 280</u>
	<u>CAP.</u>

CAP. XVI.	<i>Antico Commercio, e Navigazione dell'Africa Orientale.</i>	295
CAP. XVII.	<i>Del Commercio de' i Sarmati.</i>	303
CAP. XVIII.	<i>Commercio, e Navigazione dell'Ilirico.</i>	307
CAP. XIX.	<i>Del Commercio degli antichi Traci.</i>	310
CAP. XX.	<i>Commercio, e Navigazione de' Greci.</i>	316

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. 56. purgate	purgare
Pag. 61. Cassandro	Cassandro
Pag. 69. scosso	scosso
Pag. ib. solamente	solamente
Pag. 125. Celfi	Celtri
Pag. 136. Etiodia	Etiopia
Pag. 140. faceffe	faceffe
Pag. ib. fe	fa
Pag. 141. ctd	ciò
Pag. 144. rappresentato	rappresentata
Pag. ib. Ariamo	Priamo
Pag. 160. avvenire	averne
Pag. 165. miserie	miserie
Pag. 169. famoso	famoso
Pag. 194. Serfe	Serfe
Pag. 219. Sogdioni	Sogdiani
Pag. 223. scrivere	scriveva
Pag. 230. riferisce	riferisce
Pag. 235. verso	verso
Pag. 243. ventidusi	ventidue
Pag. ib. pae-	paesi
Pag. ib. presentato	presentata
Pag. 246. aveffe	aveffe
Pag. 258. fulla	fulla





S T O R I A
D E L
C O M M E R C I O ,
E
D E L L A N A V I G A Z I O N E .

P A R T E II.



Ecco i semi del Commercio, e della Navigazione tralle prime idee, che ho voluto porgere al Lettore di tutti i Popoli del Mondo. Nell' oscurità di tanti secoli, e sotto il velo di tante favole, ho procurato di scuoprirè nella prima Parte, e nel primo Tomo i principj, e i primi progressi dell' industria umana, e dell' arte.

Tom. II.

A

te

te di farla fiorire attraversando tante terre, e tanti mari. Siamo finalmente arrivati al tempo del grande Alessandro, dove ho promesso, di fissare una nuova epoca del Commercio, e dove tutta la Terra tacque rivolgendolo lo sguardo verso di quest' Eroe, che pareva di non voler essere inferiore agli stessi Numi. Questa seconda Parte della nostra Storia ci condurrà sino ad Augusto, in cui il Mondo quasi tutto, ridotto all' ubbidienza di un solo, diede nuovo aspetto al suo Commercio, e all' arte del mare. Ivi resterà chiusa tutta la Storia antica dell' argomento, che mi ho proposto a maneggiare.

L I B R O I.

Del Commercio dell' Oriente.

Venga ora meco il Lettore, e torni in Oriente per ripigliare la continuazione della nostra Storia. Venga come colla seguitasse il traffico, e la scienza del mare a rendere potenti i Popoli, che ne furono amanti, e come a poco a poco tutto dovette cedere all' Occidente, o sia alla potenza Romana. Ecco perchè in questa seconda parte si dovrà seguire lo stesso metodo, e la stessa divisione de' Popoli di quello che si è fatto nella prima. Quei Popoli, de quali si è parlato fin ora, dovranno nuovamente comparire presentandoci quanto essi oprarono per lo Commercio, e per la Navigazione ne i tempi dopo Alessandro sino a che furono sottoposti a i Romani, e dovendo comparire di nuovo, conviene che vengano in quella stessa forma come si son fatti vedere nella prima Parte, e nel primo Tomo. Il Mezzogiorno, ed il Settentrione non ancora eligono tanto da noi in que-

P A R T E . II . L I B . I . C A P . I . 2

questi tempi, sicchè possiamo rivolgerci ad essi in una maniera particolare, come lo dobbiamo riguardo all'Oriente, e all'Occidente.

C A P . I .

*Stato del Commercio, e della Navigazione in
tempo di Alessandro.*

L'Univerſo ſi cambiò in tempo di Aſſandro il Macedone. Rapido Conquiſtatore, dopo aver ſoggiogato con incredibil prontezza tutte le Terre del dominio Perſiano, per rendere più famoſo il ſuo nome di quello di Bacco entrò nell'Indie, e portò più avanti di quel famoſo Vincitore le ſue conquiſte. Queſta mutazione avvenuta nel governo degli Stati, e neſſi intereſſi de' popoli avendo aperti nuovi porti, e nuovi paſſaggi, fece prendere un nuovo giro alla condotta del traffico. La conquiſta della Perſia, la preſa di Tiro, le porte dell' Indie ſpalancate, il mare dell' Oriente riconoſciuto, e la fondazione d' Aleſſandria caſionarono una gran rivoluzione negli affari del commercio, in maniera che ſe ne poſſono riguardare come una nuova epoca. Ci conviene adunque di trattenerci un poco ſopra queſti fatti per intendere meglio la ſerie degli avvenimenti, che ne ſeguiranno.

Aleſſandro, che diſcendeva da Ercole per parte di ſuo Padre, e da Eaco per quella di ſua Madre, aveva, dice Diodoro (a), ereditata un' anima degna degli Autori della ſua origine. Le ſue azioni lo retero eguale agli Eroi, e a i Semidei della favola. Avea già Filippo ſuo Padre poſta in catene la Grecia, e meditata la rovina

A 2 d.

(a) Lib. 17. pag. 487.

4 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

de' Persiani, e con essa la conquista dell' Asia. Alessandro fu suo successore non meno ne' suoi Stati, che nella sua ambizione. Egli entrò in tutte le sue mire, e formò progetti più vasti. Il Padre gettò i fondamenti dell' Impero del Mondo: il Figlio coronò la gloria di un' opera così grande. Con queste magnifiche espressioni chiude Giustino il carattere di Filippo, e di Alessandro (a).

L' oggetto di quest' opera non mi permette di riferire tutte le sue conquiste, e le sue intraprese. Lo debbo solamente rappresentare nelle sue spedizioni marittime, o sia nella parte la meno brillante della sua vita, e dove ha riguardo al commercio. Salendo sul Trono lo trovò circondato da tutte le parti da estremi pericoli. Le Nazioni barbare, alle quali Filippo, durante tutto il suo Regno, avea fatta guerra, e che ne avea riportate molte conquiste coll' unirle alla sua Corona, crederettero dover profittare della congiuntura d' un nuovo Regno, e d' un Principe ancora giovane per rimettersi nella loro libertà, e per unirsi insieme contra il comune usurpatore. Alessandro si affrettò di fermarne le mosse, e condusse con ogni sollecitudine il suo esercito fino alle sponde del Danubio. Io qui non debbo parlare delle prodezze della sua Falange, perchè non ha rapporto al mare, ma non debbo tralasciare, che arrivato a questo Fiume, che allora era riputato come il più grande di tutti quelli d' Europa, vi trovò alcune navi lunghe, che da Bizanzio erano ivi venute per mezzo del Ponto Eusino contro alla corrente dell' istesso Fiume. Armò quelle poche navi, e con esse andò in traccia dei Triballi, e dei Traci, che si erano ricoverati in un' Isola situata in quel gran Fiume. Rapidissimo era di questo

(a) *Lib. 9. c. 8. p. 209. 210. ediz.*

sto il corso, la situazione dell' Isola era precipitosa, e di difficile accesso, le navi erano poche; onde convenne ad Alessandro servirsi di una gran quantità di piccole barche, che ivi erano, e di cui erano soliti a servirsi gli abitatori d' intorno al Fiume per la pesca, per lo commercio, e per esercizio delle prede. Così traversò il Danubio in una sola notte, e i Barbari spaventati furono rotti, e posti in fuga, e domati (a).

Qui non mi è permesso di favellare della maniera, colla quale furono domati questi Popoli ribelli; che aveano sprezzata la sua gioventù, nè di quella, colla quale avea vendicata la morte di suo Padre prima d' occuparsi contro a i Barbari, nè come poscia battè i Greci, i quali mossi specialmente dall' eloquenza di Demostene, ch' era ogni giorno sulla Tribuna ragionando al Popolo contra del nuovo Principe, tentarono invano di scuotere il giogo; nè come rovinò Tebe, dove non risparmiò se non la casa, e i discendenti di Pindaro, di cui la Grecia ammirava l' Ode; nè quando perdonò agli Ateniesi, che implorarono la sua clemenza, faccendo ad un tratto tutti i fulmini del Greco Oratore, e facendogli vedere coi fatti la verità di quanto avea detto e promesso a quelli che lo accompagnavano quando passò le Termopile, che se Demostene ne' suoi ragionamenti l' avea chiamato fanciullo mentre era stato nell' Illiria, o nel paese de' Triballi, lo avea chiamato giovane mentre era stato nella Tessaglia; bisognava fargli vedere appiè delle mura d' Atene, ch' era uomo fatto (b). Accennerò bensì, che tutto piegato innanzi a lui, nell' Assemblea di Corinto, l' Occidente trattò la rovina dell' Oriente, e discusse tutti i mezzi di eseguire una vendetta sospesa da trecent' anni. Tutti gli

(a) *Arian. de expedit. Alex. lib. 1. c. 3. & 4. p. 9. & 10.*

(b) *Plut. in Alex.*

6 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

gli Stati, e tutte le Città libere della Grecia colla radunate dichiararono Alessandro Generalissimo contro a i Persiani, e somministrarono la materia a quelle rivoluzioni, che fecero cambiar la faccia quasi a tutto il mondo, e per conseguenza al Commercio, ed alla Navigazione.

Dario figliuolo d'Arfame soprannomato Codomano, che regnava a suo tempo in Persia, era giusto, prode, generoso, amato da' suoi Popoli, e non era mancante nè di spirito, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ardito, e valoroso avea dato sotto Artaserse pruove luminose della sua bravura. Egli avea concepito molto disprezzo per la gioventù di Alessandro. Ma quando seppe, che questo giovine conquistatore marciava verso di lui coperto di allori, che avea raccolto presso i suoi vicini, prese misure più serie, fece preparare un gran numero di vascelli, ed un poderoso esercito di terra sotto la condotta di sperimentati Comandanti, e tra questi il più principale era Mennone di Rodi, superiore a tutti gli altri per la sua intelligenza, e per lo suo coraggio (a). Così questi due Principi coraggiosi si miravano con occhio geloso, e sembravano nati per disputarsi l'Imperio del Mondo.

Quando Alessandro fece la guerra a Dario, le sue forze di mare erano di gran lunga inferiori a quelle de' Persiani, i quali erano senza contradizione i padroni della navigazione per le loro numerose Flotte, ancorchè la maggior parte raunate da' popoli situati sulle coste della parte Orientale del Mar Mediterraneo. La sua Flotta era composta di sessanta vascelli secondo Diodoro (b), o di cento sessanta galere, secondo Ariano (c), o di

(a) *Diod. lib. 17. pag. 491.*

(b) *Lib. 17. p. 499.*

(c) *Exped. lib. 1. c. 11. p. 24. O. cap. 19. p. 39. edit. Lugd. Bat. 1704.*

o di cento ottanta due secondo Giustino (a), venti de quali erano state somministrate dagli Ateniesi senza comprendervi i bastimenti di trasporto. Ella fu formata all'imboccatura del Fiume Strimone, che si scarica nell'Arcipelago. Nel lago Cercino, che si unisce con questo Fiume solevano i Re di Macedonia tenere le armate navali (b). Per mezzo di essa Parmenione fece passare la sua cavalleria, e una parte dell'infanteria da Sesto ad Abido, o sia nel passaggio dall'Europa nell'Asia. Alessandro voll'essere il pilota della sua galera, e quando fu in mezzo dell'Ellesponto, sacrificò un toro a Nettuno, e alle Nereidi per rendersi propizj questi Dei marini. Fece alcune effusioni nel mare con una coppa d'oro. Dopo aver lanciato un dardo sulla terra, come per prenderne possesso, scese il primo in Asia, e saltando armato, e pieno di giubilo fuor della nave eresse alcuni altari sulla riva a Giove, Minerva, ed Ercole, che gli aveano procurata una sì favorevol discesa (c).

Ma sempre fu cosa maravigliosa ch'egli abbia audito di attaccare l'Asia con una Flotta sì poco da paragonarsi a quella de' Persiani, la quale trovavasi allora rinforzata dai vascelli di Cipro, e di Fenicia; e che non era menò di trecento vele, secondo Diodoro (d), o di quattrocento, secondo Ariano (e); ed era la padrona del mare. Il primo incontro d'Alessandro, e dei Persiani seguì nelle campagne di Adrastea sulle sponde del Granico, Fiume rapidissimo della Frigia. Trattavasi della porta dell'Asia, secondo la nobile espressione di Plu-

(a) Lib. II. c. 6. p. 226. ejusd. edit.

(b) Freinsb. in suppl. ad Curt.

(c) Diod. lib. 17. p. 499. Just. lib. 11. c. 5. p. 225. Arri. lib. 1. c. 11.

p. 24.

(d) Lib. 17. pag. 511.

(e) Expos. lib. I. c. 19. p. 39. ejusd. edit.

8 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

tarco, e di contenderne l'entrata a i Greci. Alessand-
dro, che avea passato con audacia l'Ellesponto non si
volle fermare dinanzi ad un ruscello, come chiamava
per disprezzo il Granico, e lo passò con un coraggio,
e con una ferezza incredibile. Questo ardito passaggio
gli fece riportare la prima vittoria sopra i Persiani. Di
là continuò il suo cammino verso l'Asia Minore, e vol-
le far tagliare nel Golfo di Smirna l'Istmo che è tra
Teos, e Clazomeno. Il successo però non corrispose al-
la sua speranza, e questa fu la sola intrapresa, che non
gli fu favorita dalla fortuna.

La felice riuscita della battaglia del Granico fece
quasi tutto piegare ad Alessandro. Sardi, che era la sede
dell'Impero marittimo de i Barbari gli si arrese (a).
Mileto, dove erasi ritirato Mennone, fece resistenza.
Alessandro la fece assediare per terra, e per mare. Ni-
canore, che comandava la flotta Greca con cento ses-
santa navi venne all'Isola di Ladi vicino a Mileto. I Per-
siani vi arrivarono più tardi, e si ricoverarono sotto il
promontorio di Micala. La loro flotta arrivava a quat-
trocento navi in circa. Parmenione incitò Alessandro ad
una battaglia navale, nella quale se era vincitore come
sperava, avrebbe la guerra ritratto degli ottimi vantag-
gi; se vinto, non ne avrebbe inteso gran danno, per-
chè finalmente l'impero del mare era presso i Persiani.
Alessandro giudicò imprudenza arrischiarsi con poche na-
vi contro a molte montate da i Cipri, e da i Fenici,
esercitati, e periti nelle cose del mare, e dove una per-
dita avrebbe arrecata una svantaggiosa opinione della
guerra, e i Greci avrebbero a questo avviso macchina-
te cose nuove. Nicanore intanto da Ladi venne a Mi-
leto, e nelle foci del suo porto collocò la sua squadra,

(a) *Plut. in vit. Alex.*

rogliondone l'entrata alla flotta de' Barbari, e alla Città il soccorfo, il che ne agevolò la presa (a).

Intanto i Persiani, che erano padroni del mare provocavano i Macedoni, e questi riconoscendosi inferiori non ardivano di esporli all'avventura di un combattimento. Alessandro non potendoli attaccare per mare, pensò d'inquietar la loro flotta per terra. Schierò il suo esercito sulla riva, ed impedì all'armata navale di Persia di far acqua, o legna: I Persiani vedendosi assediati nel mare dalle truppe di terra si rinfrescarono a Samos, e ritornarono a presentarsi in battaglia davanti al porto di Mileto. Cinque loro vascelli vedendo all'ancora la flotta de' Macedoni, e molti altri vascelli in un porto vicino, volarono per impadronirsene sull'idea, che l'equipaggio era a terra. Alessandro pieno di coraggio fece subito imbarcar le truppe sopra dieci galere, coll'ordine di attaccare i Persiani. Questi credendo che il resto della flotta nemica era per sopraggiungere, presero la fuga, e perdettero un vascello nella loro ritirata (b).

Allora fu che questo gran Principe si accorse, che la Flotta de' Persiani era assai più da temersi della sua. Allora fu, che pose in deliberazione se dovea aumentar le sue forze di mare, ed esercitare nella marina i Macedoni prima di andare a cercar Dario per combatterlo (c). Ma dopo la presa di Mileto, vedendo che la flotta nemica erasi ritirata, risolvette di privarsi della sua per lo mantenimento della quale vi abbisognavano molte spese (d). Alcuni ancora credono, ch'essendo per

Tom. II. B.

(a) *Arr. lib. I. c. 19. & 20. p. 39. & 40.*

(b) *Arrian. de exped. Alex. lib. I. cap. 20. p. 42.*

(c) *Plus, in vit. Alex.*

(d) *Diod. lib. 17. p. 504. Arrian. ib. c. 21. p. 43.*

STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

dato contra Dario una battaglia, la quale deciderebbe della sorte de' due Imperj; volesse levare alle sue truppe ogni speranza di ritirata, e non lasciar loro alcun rifugio, se non nella vittoria. Questa condotta era stata adoperata da lui prima della battaglia del Granico, quando pose questo Fiume dietro alle spalle de' suoi Soldati, dimanierachè non potevano fuggire senza annegarsi. Non si riserbò dunque di tutta la sua Flotta se non i vascelli, che gli erano necessari per lo trasporto delle macchine da guerra, e un picciol numero d'altre galere (a).

Le coste marittime dell' Asia vennero quasi in un momento sotto la sua ubbidienza; egli le scorre per far sene padrone, e per rendere inutile la flotta de' Barbari. Fu fermato un poco nel suo corso passando sulla riva del mar di Pamfilia. Presso Faselia, Città situata tra la Licia, e la Pamfilia, e oggidì conosciuta sotto il nome di Fionda, vi è il Monte Climace, il cui fianco vicino al mare è asciutto quando l'acqua è bassa, e lascia libero il passo a i viaggiatori; ma quando il mare è alto è tutto coperto di acqua. Era allora d'Inverno, e Alessandro, il cui ardore era infiammato dagli ostacoli, fece passar le truppe prima che l'acque si fossero ritirate. Gli uni dicono, che un vento del Sud, che regnava allora avea inondato questo passaggio; e che, avvicinandovisi Alessandro, fu seccato da un vento del Nord, come se gli elementi fossero d'accordo colla fortuna per favorire tutte le sue intraprese.

Altri dicono, che egli trasse profitto dal riflusso del mare, e che passò questo stretto quando le acque si abbassavano, di modo, che i Soldati n' erano bagnati fino

(a) *Diod. lib. 17. p. 504.*

fino alla cintura (a). Alcuni Storici per abbellir questo racconto hanno scritto, che il mare con un favore divino erasi volontariamente sottomesso ad Alessandro, e che contro al corso ordinario della natura aveagli lasciato libero il varco. Quinto Curzio è di questo numero. Fa stupire Giuseppe quando paragona Alessandro a Mosè, e il passaggio del mar di Pamfilia al passaggio trionfale del mar Rosso, credendoli l'uno, e l'altro miracoloso, o tutti, e due puramente naturali. Alessandro stesso nelle sue lettere descrivendo questo cammido, lo descrive con semplicità, e come se nulla avesse di maraviglioso (b).

Dario intanto non trascurava cosa alcuna per allenarsi in sua difesa. Mennone il Rodiano lo consigliava a portar la guerra in Macedonia, che avrebbe costretto Alessandro a ripassare il mare, e ad abbandonare l'Asia per difendere il proprio paese. Dario approvò questo consiglio, e Mennone fu dichiarato Ammiraglio della flotta, e Capitan Generale di tutte le truppe destinate per questa spedizione. Vi si preparò con trecento vele, e con esse, e colle truppe prese l'Isola di Scio, e tutta quella di Lesbo, toltane la Città di Mitilene. Quindi disponevasi a passare nell'Eubea, e a fare della Grecia istessa, e della Macedonia il teatro della guerra. La sua morte però sotto Mitilene, cui fu costretto ad assediare, fu il termine della fortuna di Dario, e fece cadere a terra il disegno, che avea già formato di trasportar la guerra dall'Asia nell'Europa (c), e che solo poteva salvare l'Impero Persiano. Fintantochè Alessandro ebbe a fronte un Capitano tanto famoso, potè

(a) *Sirab. lib. 14. pag. 666.*

(b) *Plut. in vit. Alex.*

(c) *Diod. lib. 17. p. 509. 510.*

gloriarfi di aver vinto un nemico degno di se. Ma la sua buona fortuna lo liberò ad un tratto da quest' imbarazzo, e ne accadde la morte sul principio di una diversione, che di già inquietava tutta la Grecia.

Dopo la morte di Mennone Autofradate, e Farnabazo ripresero il comando della flotta durante la risoluzione di Dario. Essi spedirono Datame nelle Cicladi con dieci navi, mentre essi con cento si avvicinarono a Tenredo. Protea per comando d' Antipatro cui Alessandro avea lasciata in custodia la Grecia, raccolse alcune navi lunghe dall' Eubea, e dal Pelopponeso. Con esse sconfisse Datame, facendo preda di otto navi ben armate. Ma Alessandro, che avea rimandata la sua flotta non durò gran tempo a conoscere la necessità di averne una. Egli fece ritornare i suoi vascelli dalla Grecia per opporgli a quelli che Dario avea mandato sotto la condotta di Aristomene per ripigliarsi tutta la costa dell' Ellesponto. Questo Generale fu attaccato, e battuto da i Macedoni, che calavano a fondo tutti i suoi vascelli. Dario conobbe, che non v' era più speranza, fuorchè nelle armate dell' Oriente, e malcontento di tutt' i suoi Generali risolvette di comandare in persona.

La celebre vittoria riportata da Alessandro sopra Dario vicino alla Città d' Issò nella Cilicia in un luogo chiuso da una parte dai monti, e dall' altra dal mare, dove secondo la nobile espressione di Diodoro (a), tutta l' Asia parve di esser divenuta prigioniera, lo rese in conseguenza padrone della Fenicia, e poscia dell' Egitto. La sola Città di Tiro gli resistette. Ella era superba per esser la Regina del mare, che portavale infatti il tributo di tutti i popoli della Terra. La sua felice situazione, la comodità, e l' ampiezza de' suoi porti, il carattere de' suoi abitanti, industriosi, pazienti, e pieni di

(a) Lib. 17. p. 515.

umanità verso gli Stranieri, facevano che vi concorressero da tutte le parti del Mondo i Mercanti, di modo che poteva essere considerata non come una Città, che appartenesse ad un popolo particolare, ma una Città comune a tutti i Popoli, ed il centro del loro commercio.

Tiro era un'Isola del mare distante un quarto di lega dal Continente. Essa avea una forte muraglia, alta cento, e cinquanta piedi bagnata dall'acque. I Cartaginesi, Coloma di Tiro, assai potenti, e padroni del mare si erano studiati di mandarvi qualche soccorso, e più l'avrebbero ajutato se non si fossero allora trovati impegnati in una guerra pericolosa contra i Siracusani. La sgravarono non per tanto di tante bocche inutili ricevendo la maggior parte delle mogli, e de' fanciulli Tirj per meglio questi disporvi alla difesa. I loro Ambasciatori si trovarono ancora in Tiro per offerire ad Ercole, secondo l'antico costume, un sacrificio annuale, e per queste considerazioni la sola Tiro volea ricevere Alessandro per amico, e non già per padrone.

Alessandro dall'altra parte credeva aver ragioni essenziali di rendersi padrone di Tiro. Egli ben comprendeva che non poteva attaccare l'Egitto, finchè i Persiani fossero padroni del mare. Temeva altresì che nascesse qualche sollevazione nella Grecia, e che i suoi nemici dopo aver ripigliate in sua assenza le Città marittime dell'Asia Minore, e ingrossata la loro armata navale portassero la guerra nel suo paese, mentr'egli sarebbe occupato ad inseguir Dario nelle pianure di Babilonia. Ma se gli riusciva di sottometter Tiro, essendo tutta la Fenicia sotto il suo potere, avrebbe levato ai Persiani la metà della loro armata navale, ch'era composta dalla Flotta di questa Provincia, e avrebbe ben presto ridotta alla sua ubbidienza l'Isola di Cipro e l'Egitto.

e l'Egitto che non potrebbero resistergli, quando egli era divenuto padrone del mare (a).

L'impresa era difficile, secondo Ariano, poichè era impossibile l'avvicinarsi alla Città per darvi l'assalto senza fare un argine, che arrivasse dal Continente fino all'Isola. Il picciolo seno di mare, che separava l'Isola dalla terra ferma era esposto al vento di Ponente; il quale suscitava frequenti, ed orribili tempeste; di manierachè la violenza de' flutti distruggeva in un momento tutte le macchine, e rovinava tutti i lavori. Dall'altro canto essendo battuta la Città d'ogn'intorno dall'onde, non era possibile il piantarvi scale, nè drizzarvi batterie, se non di lontano, sopra le navi, e il muro che avanzava nel mare dalla parte inferiore impediva il potere approdarvi; oltre a che le macchine che si avrebbero potuto mettere, sulle galere non avrebbero fatto molt'effetto a motivo dell'agitazione de' flutti (b).

Nulla però potè abbattere, nè vincere la fermezza, ed il coraggio di Alessandro; il quale a qualunque costo volea espugnar questa piazza. Egli allora maggiormente comprese la necessità di una armata navale. Come non ne avea, mandò deputati a Tiro per invitare gli abitanci alla pace. I Tiri fieri della protezione di Cartagine, che avea allora l'Impero del mare, gli uccisero tutti contro al dritto delle genti, e li gettarono dall'alto delle mura nel mare. Alessandro sdegnato da un affronto sì grande non più dubitò di vendicarsene, e di assediare questa piazza. Ma conobbe che la Città non potea prendersi dalla parte del mare non solamente per le muraglie, che la difendevano da quella parte, ma anche per esser ella provveduta di una forte marina. L'assedio dalla parte di terra n'era anche impraticabile per essere ella lon-

(a) Ariani. de exped. Alex. lib. 2. c. 17. p. 90. 91.

(b) Cui. J. 4. c. 2. p. 131. 132. ed. Hagu Comicum 1704.

tana dal continente. Queste difficoltà lo fecero risolvere a sforzare tutt' i pericoli per una tale intrapresa (a).

Eccolo intanto risoluto a fare un argine che unisse l' Isola colla terra ferma. Trovò nelle rovine dell' antica Tiro, ch' era sul continente, e che appellavasi Pale-Tiro, alcuni materiali, che gli servirono per fare le fondamenta, e le sue alzate. Di là egli prese tutte le pietre, e tutta la riempitura. Il Monte Libano, che non era lontano, sì famoso per li suoi cedri tanto decantati dalla Scrittura, gli somministrò il legname per la fabbrica. L' impresa parve sul principio impossibile a i Tirj, i quali, come erano i padroni del mare radevano co i loro schifi l' argine dall' una, e dall' altra parte, e ne impedivano le continuazioni, domandando a i Macedoni in una maniera burlesca se Alessandro era più grande di Nettuno, e se era venuto colla a sfidarlo. Ma quando videro l' argine comparire fuori dell' acqua, e avvicinarsi alla Città, cominciarono a tutto temere dalla parte di un Principe, che sapeva dare un freno al mare. Allora fu che si risolsero di provvedere alla sicurezza delle loro famiglie col mandare a Cartagine le mogli, i vecchi, ed i fanciulli, e di badare alla difesa delle muraglie, e combattimenti del mare, essendo provveduti di ottanta galere (b).

Ma l' argine che si avanzava di giorno in giorno non lasciava di spaventarli. Vennero a riconoscerlo cogli schifi carichi di frombolatori, e di arcieri, che lanciando dardi, giavellotti, ed anche fuoco alla sinistra, ed alla destra dell' argine molestavano da ogni parte gli operaj. Molti di questi furono uccisi, e altri feriti. L' opera così fu abbandonata per pensare alla difesa, e fu stabilito per continuarla di stender delle pelli, e delle

(a) *Diod. lib. 17. p. 519.*

(b) *Diod. l. 17. p. 519. Curt. 2. 4.*

16 STORIA DEL COMM. E DELLA NAVIG.

vele per cuoprire gli operaj , e fare due torri di legno all' estremità dell' opera , per impedire al nemico di avvicinarsi . Sdegnato poi di una tal resistenza , ed affinchè non si credesse , che una Città arrestasse il suo valore , andò con un campo volante dalla parte dell' Arabia , e lasciò la condotta dell' assedio a Perdicca , e Cratero (a).

Ma nella sua lontananza i Tirj presero un vascello carico , e riempitolo di fermenti , e di altra materia secca , e leggiera , fecero un largo recinto verso la prora , dove posero tutte queste cose con zolfo , e pece , e altre materie , che prendono facilmente fuoco . Nel mezzo di questo recinto piantarono due alberi , a ciascheduno de' quali attaccarono due antenne , dalle quali pendevano due caldaje piene d' olio , e di altre cose simili . Caricarono poscia l' altra metà del vascello di pietre , e di sabbia per far alzar la prora , e avendo colto un vento opportuno lo strascinarono in mare colle galere . Questa nave infiammata tirata verso la punta dell' argine pose il fuoco alle torri , e all' altre macchine , e le antenne spinte con violenza dall' una , e dall' altra parte versarono l' olio nel fuoco , e accrebbero l' incendio (b) . Le galere de' Tirj lanciavano continuamente dardi infocati , e torce accese , cosicchè nessuno de' Macedoni ardiva di avvicinarsi per estinguer l' incendio . Molti di questi perirono miserabilmente feriti da' dardi , bruciati dal fuoco , e annegati . Gli assediati uscendo dalla Città con picciole barche radevano l' argine , e strappandone i pali , bruciarono altresì tutte le loro macchine .

Il fuoco non fu il solo elemento , che maltrattò quest' opera . L' aria , e l' acqua si riunirono ancora per rovinarla . Alessandro avea fatto con nuovo ardore riparare le rovine dell' argine , e costruire nuove macchine

(a) Curt. l. 4.

(b) Id. ib.

con una prontezza incredibile, che sorprese gli assediati. Gli operaj furono coperti da un numero più grande di vascelli, e l'opera così assicurata, ed avanzata era quasi al muro della Città, quando si levò all'improvviso un vento d'Ovest così violento contro all'argine, che sconsusse ogni legamento, l'acqua passò tra le pietre, e ruppe l'argine per mezzo. Rovesciato l'ammasso delle pietre, che sostenevano la terra, il rimanente si sprofondò come in un abisso (a). Alessandro tornato dall'Arabia appena vi ritrovò i vestigj di questa gran opera. Non abbattuto, anzi animato dalle sue disgrazie, fece ricominciare un nuovo argine in un luogo, e per garantirlo dagl'inconvenienti del primo, che presentava il fianco all'impeto del vento, lo fece costruire in maniera che si presentava di fronte per rompere i flutti, ed assicurar le macchine (b).

Ma ciò non ostante arrivò a comprendere, che l'argine non si poteva terminare, nè la Città si poteva prendere; finchè i Tirj fossero padroni del mare. Raccolse a Sidone le poche galere che gli erano restate, e nell'istesso tempo i Re di Arado, e di Biblo, Città della Fenicia, avendo inteso che le loro Città erano in potere di Alessandro abbandonarono l'armata navale de' Persiani, e lo vennero a trovare colla loro Flotta, e con quella de' Sidonj, che facevano in tutto ottanta vele. Arrivarono altresì quasi nello stesso tempo dieci galere di Rodi; tre di Solo, e di Mallo, dieci di Licia, e una di Macedonia a cinquanta remi. Poco tempo dopo i Re di Cipro vedendo che l'armata Persiana era stata battuta presso la Città d'Isso, e che Alessandro era padro-

Tom. II. Cap. I. C.

(a) *Diod. l. 17. p. 521. Curt. l. 4.*

(b) *Curt. ib.*

ne della Fenicia, si unirono a lui con più di cento, e venti galere (a).

Quì non si aspetti il Lettore un minuto racconto dell'assedio di Tiro, dove si ammirò il valore, e la costanza degli assediati, e degli assediati. La storia è quella che dee descriverne le circostanze, e l'argomento che ho per le mani, mi obbliga solamente a dire, che l'assalto, e la difesa furono di un coraggio ammirabile, perchè doveasi combattere principalmente col mare. Allestita l'armata navale composta di cento ottanta vascelli, Alessandro la dispose in ordine di battaglia. L'ala sinistra fu da lui data al Re di Cipro, ed egli si fissò alla punta dell'ala destra sopra un vascello a cinque ordini di remi. I Tirj rinchiusero tutte le lor galere, ne portò per impedirne l'arrivo. Essi non ardirono di far fronte colla loro ad una flotta in sì superbo apparato. Il porto era difeso da un gran numero di galere che aveano la prora rivolta in alto mare. Alessandro ne calò tre a fondo, e gettò l'ancora con tutta la flotta vicino all'argine lungo la riva, dove eravi un ricovero per le sue navi (b).

L'argine intanto si avanzava di giorno in giorno. Gli operaj gettavano alberi interi in mare con tutti i loro rami, e li caricavano poscia di grosse pietre, sopra le quali mettevano altri alberi. Questi erano da loro coperti con una terra grassa, e ponendovi sopra di nuovo alberi, e pietre, il tutto si univa in un corpo. Quest'argine fu fatto più largo de' primi, affinchè le torri, ch' erano fabbricate nel mezzo, non fossero soggette a dardi lanciati da' vascelli, che verrebbero a radere le sponde dell'argine. Dall'altra parte gli assedia-

ti

(a) *Arrian. de Exped. Alex. lib. 2. c. 30. p. 94.*

(b) *Diod. lib. 17. p. 521. Curt. lib. 4.*

ti niente trascuravano per impedire il lavoro. Tra gli sforzi straordinari, che fecero, il principale fu dalla parte de' nuotatori. Questi nuotando sott' acqua venivano senza essere veduti sino all' argine, e cogli uncini traevano a se i rami, che uscivano al di fuori, e vitrandoli con forza strascinavano con essi quanto v' era sopra (a). Con questo mezzo l' opera fu ripardata, ma dopo molte dilazioni tutto fu vinto dalla pazienza degli operaj, e restò finalmente compiuta. Anche al giorno d' oggi si vede quest' argine, e vi si osserva tutta la lunghezza, che gli hanno assegnata gli antichi Storici (b). Così quel che allora era un' Isola, è divenuto dopo quel tempo, ed è tuttavia una penisola sulla baia.

La flotta venne poscia ad ancorarsi appié delle mura, e Alessandro le fece battere da tutte le parti. Quella di Cipro comandata da Andromaco fu mandata sotto il porto, che guarda Sidone; quella di Fenicia sotto il porto, ch' era di là dall' argine dalla parte di Egitto dove era alzata la sua tenda, e così poté attraccar la Città da tutti i lati. I Tirj venivano con galere coperte a tagliare le gomene dell' ancore delle navi, ed Alessandro fu costretto a cuoprire anch' egli molte navi a trenta remi. Le pose attraverso, per servire di riparo all' ancore contra gli assalti delle galere de' Tirj. Ma questi ciò non ostante venivano a tagliare le gomene col mezzo de' loro nuotatori, e quindi i Macedoni furono costretti ad attaccarle con catene di ferro. Così la Città fu assediata per terra, e per mare (c).

Il re di Fenicia, che si chiamava Onofri, era stato mandato da Alessandro a battere le navi de' Tirj, e a custodirle.

(a) Curt. lib. 4. cap. 12.

(b) Viaggio di Aleppo a Gerusalemme di Mouldrell p. 48. 49 dell' ediz. Inglese.

(c) Curt. lib. 4.

•• STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

Alessandro avea accoppiato le galere a due a due in quattro file, di maniera che le prore erano unite lontane l'una dall'altra, quanto era necessario per non isforzare i pezzi di legno, che v' erano tra esse. Gettavano poscia da una poppa all'altra le antenne attaccate insieme con delle tavole attraverso per mettere in questo spazio i Soldati. Con tali galere andavano a forza di remi verso la Città, e lanciavano al coperto contro quelli, che difendevano le mura, perchè le prore servivano loro di parapetto. Ma quest'opera dovette esporli all'impeto dell'onde. Era la mezza notte, quando la flotta erasi disposta a dar l'assalto alla Città. Allora il Cielo si cuoprì tutto ad un tratto di spesse nuvole, che levava quel poco di lume, che restava in mezzo alle tenebre. Il mare commosso appoco appoco si gonfia, e l'onde agitate dalla violenza de' venti suscitano una fiera tempesta. I vascelli si urtarono così fieramente, che le gomene che li tenevano insieme attaccati, si distesero, e si spezzarono, le tavole si affondarono, e con un orribil fracasso si strascinarono gli uomini. Il Soldato imbarazzava il Marinaro, ed il Marinaro il Soldato, e come avviene in tali accidenti ubbidiva chi comandar dovea, tanto era il disordine cagionato dal timore. Intanto il mare cedette agli sforzi ostinati de' rematori, che parevano strappargli a viva forza le loro navi, e le ricondussero finalmente al lido, ma quasi tutte fracassate (a).

I Tirj istruiti, e animati dalla necessità inventavano ogni giorno nuovi mezzi di difendersi, e di respingere il nemico. Per molestar le navi, che si avvicinavano alle loro mura, attaccavano uncini, falci, e mai di ferro a certi travicelli, e ad alcuni travi: quindi

ac-

(a) Curt. lib. 4.

accomodate le loro macchine fatte a guisa di balestre , e aggiustativi sopra que' gran pezzi di legno, si lanciavano impetuosamente contra i nemici , di modo che schiacciavano gli uni col loro peso : e gli uncini , e le falci pendenti , ond' erano guarniti ferivano gli altri , e danneggiavano anche non poco le navi. Non parlo dell' altre invenzioni , perchè non hanno che fare col mare . Diodoro (a) e Curzio (b) le descrivono , e ci fanno sapere la desolazione , in cui erano i Macedoni per la continuazione di questo giuoco così terribile .

Alessandro sempre respinto pensò seriamente se dovesse levar l'assedio , e passare in Egitto , mentre , dopo aver scorsa tutta l'Asia con una incredibile rapidità , vedevasi arrestato intorno ad una sola Città . Ma considerando che non sarebbe di gran vantaggio alla sua riputazione se lasciasse dietro di se Tiro , come un contrassegno che si poteva resistergli , risolvè di far l'ultimo sforzo . Radunò tutti quei vascelli , che potè ritrovare , e fece passare questa armata navale davanti al porto , che riguardava l'Egitto . Lasciò trenta piccioli vascelli davanti a quello , ch' era dirimpetto a Sidone . I Tirj uscirono con tredici galere piene di Soldati scelti , ed esercitati ne' combattimenti navali , e a forza di remi vennero contro a i vascelli nemici . Ne trovarono una parte vuota , e l' altra , ch' erasi riempita con fretta . Ne mandarono alcuni a fondo , e ne fecero romper molti contra le rive . Gli altri ne furono spaventati , e riempirono l'aria di grida . Alessandro , ch' erasi ritirato nella sua tenda sulla spiaggia del mare fece rivolgere la flotta dalla parte dove veniva il rumore . La Capitana ,
ch'

(a) Lib. 17. p. 322.

(b) Lib. 4.

II STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

ch' era a cinque ordini di remi si accostò la prima, e fu investita da due galere de' Tirj. Una di esse fu presa dalla Reale, e la seconda sostenne un urto assai fiero da un'altra galera de' Macedoni. Alessandro colla sua flotta venne alla fila, dove il combattimento erasi cominciato; i Tirj vi accorsero, e dopo aver distaccata con molta pena quella galera, che si era attaccata alla Capitana si ritirarono con tutta la flotta verso la Città. Alessandro gl' inseguì; e come non poteva entrare nel porto essendo respinto da' dardi, che gli erano lanciati dall' alto delle mura, prese, o calò a fondo la maggior parte de' vascelli nemici (a).

Allora fu che dopo aver dato due giorni di riposo alle sue truppe fece avanzar la sua Flotta, e le sue macchine per l' assalto generale. Erasi già accorto, che quella parte della Città, che serviva di ritiro a i vascelli non era il luogo il più forte. Fece avanzar da quella parte le sue galere legate insieme, e caricate di macchine enormi. Là intraprese un' opera difficile a crederfi da quegli stessi, che n' erano testimoni. Dall' alto di una Torre di legno, ch' era fondata su queste galere gettò un ponte sulle mura della Città; egli lo passò solo, e arrivò sulla muraglia, senza temere la vigorosa difesa de' Tirj, nè l' incertezza, o anche la gelosia della fortuna (b). Così fece prodigi di valore. Intanto l' armata navale avendo sforzato il porto agevolò ai Macedoni la presa della Città, che non tardò a cadere nelle loro mani (c). Quest' assedio è uno de' più

(a) Curt. ib.

(b) Diod. li. 17. p. 224.

(c) Diod. lib. 17. p. 519. & segg. Strab. Geogr. lib. 2. c. 17. & segg. p. 91. & segg. Curt. lib. 4. c. 2. 3. 4. pag. 134. ed. 1607.

più memorandi dell' antichità, ed il luogo de i più illustri della vita di Alessandro. M' increbbe assai, che Giustino, e Plutarco appena l'accennano: ma Diodoro, Quinto Curzio, e Arriano ce lo descrivono in maniera, che se ne può conoscere la grandezza. Alessandro senza il soccorso della marina non vi sarebbe certamente arrivato. Così, dopo sette mesi d'assedio, cadde la superba Tiro, di cui i Profeti ci hanno minutamente descritte le ricchezze, il commercio, l'empietà, e le cadute. Questa Città corrotta dalla superbia, dall'avarizia, e dal lusso, non profitò della prima lezione datale da Dio col mezzo del Re di Babilonia (a), e oppressa da tutte le forze dell'Oriente non imparò a non fidarsi più de' falsi sostegno della sua grandezza. Iddio le predisse un altro castigo, ch'egli le mandò dall'Occidente, quattrocent'anni dopo il primo. La sua rovina dovea venire dalla Terra di Cethim, cioè dalla Macedonia, da un Regno debole, oscuro, pochi anni prima disprezzato, e da cui non se l'avrebbe mai aspettata (b). Piena della sua alta sapienza, altera per le sue forze navali, per le sue immense ricchezze da lei ammassate, alla guisa del fango delle strade (c), e protetta da tutto il potere dell'Imperio Persiano, non temeva questi nuovi nemici, i quali non avendo nè porti sulle loro costiere, nè navi, nè pratica della navigazione, nulla intraprender potevano contra di essa colle loro truppe di terra (d). Credevasi inespugnabile, perchè difesa da alte fortificazioni, e circondata da ogni parte dal mare, come da un fosso,

(a) *Isai.* 23. v. 13.

(b) *Isai.* 23. v. 1. *Mach.* lib. I. c. 1. v. 1.

(c) *Zach.* c. 9. v. 1.

(d) *Isai.* 23. v. 10. 11. 13.

44 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

e da una cintura: ma Alessandro, riempiendo quel seno di mare che la separava dalla terra ferma, le tolse la sua cintura, e rovesciò i ripari, che le servivano di secondo recinto: La sua caduta strascinò quella del commercio generale, e divenne in tutte le Città marittime un soggetto di dolore, e di gemiti, facendo loro perdere i mezzi presenti, e le speranze future di arricchire.

Cartagine si risentì della caduta di Tiro, a cui dovea la sua origine. Alessandro vedendo l'interesse che potè prendere in quell'occasione, la riguardò come sua nemica: Egli s'impegnò di domandar ragione, dopo aver regolato gli affari d'Oriente, di tutte l'offese, ch'egli credea aver ricevuto a cagione di quell'interesse particolare, che avea presa nella fortuna de' Tirj, e pei soccorsi, che avea offerto agli stessi. Perdonò è vero ai suoi Ambasciadori, ch'erano venuti nella loro Metropoli, secondo l'antico costume, per offrire ad Ercole l'annual sacrificio: ma dichiarò nel tempo istesso che al suo ritorno d'Oriente volea conto di tutto. I Cartaginesi spaventati, aprirono l'occhio alle sue procedure. Incaricarono Amilcare di prendere impiego nelle sue truppe, come disertore, di osservare la sua condotta, e di far sapere per via di lettere segrete quel che di contrario scoprì ai loro interessi. La commessione fu da lui adempiuta con destrezza, e fedeltà; e in ricompensa i suoi concittadini, dopo la morte di Alessandro, al suo ritorno sotto false apparenze, il fecero morire come traditore della sua patria (a).

Ma Alessandro si vendicò di Tiro, e di Cartagine, tutta la cui forza consistea nel commercio, in una maniera più sicura, e più utile pel suo secolo, e pei secoli seguenti. Questa fu la fondazione di Alessandria, disef-

(a) *Justin. lib. 21. c. 6. p. 405. 406. edit. Lugd. Bat. 1683.*

gnò il più grande, il più nobile, il più favio, ed il più fortunato, che quanti altri mai ne avessè formati quel gran Conquistatore. L'Egitto era per se stesso una delle più fertili Regioni del Mondo, ed abbondante di ogni sorta di beni. La sua situazione era la più felice, e più propria per diventare il deposito di tutte le mercanzie dell'Oriente, e dell'Occidente. Avea da un lato libero il commercio coll'Asia, e con tutto l'Oriente per lo Mar Rosso. Lo stesso Mare, ed il Nilo gli aprivano l'ingresso alle vaste, e ricche contrade dell'Etiopia, e al Mezzogiorno. Il commercio del rimanente dell'Africa, e dell'Europa gli era dato dal Mar Mediterraneo per lo Settentrione. Lo stesso Nilo, i canali fatti a mano, il soccorso delle caravane, così comodo per la sicurezza de' mercanti, e per lo trasporto delle mercanzie giovavano assai per lo negozio interiore.

L'Egitto per la sua abbondanza avea fatto poco conto sotto i suoi primi Re, anzi disprezzato il commercio di fuori. Non avea perciò porti considerabili, e trascurato i mezzi per avergli. Il luogo, dove fu poscia fabbricata Alessandria, e ch'era allora chiamato Rhacotis, pareva ne' primi tempi comodo per l'approdare degli Stranieri. Gli Egizj, che ne temeano le visite lo fortificarono, e vi posero una guarnigione per respingerli, e impedir loro l'ingresso. Abbandonarono ancora i luoghi vicini, perchè servissero di abitazione ai Pastori, i quali erano una specie di milizia, gente d'esecuzione, che viveva più di rapina, e di assassinj, che della loro industria, molto noti per lo Romanzo di Eliodoro, che ne descrive la sede, la Repubblica, le prede, le guerre, e l'ingordigia (a). Alessandro volgendo nella sua mente i vasti disegni per una Monar-

Tom. II.

D. A. M. V. chia

(a) *Ætiop. lib. 1. p. 1. ad 10. & p. 40. edit. Ursel. 1608.*

chia universale, stimò bene di stabilire in Egitto la sede principale del commercio, e sceglierli un luogo, che fosse come il nodo di tutte le parti del mondo, e ch'essendo situato tra Tiro, e Cartagine potesse in un istesso tempo tirare a se il loro commercio.

Quel luogo situato sulla spiaggia tenuto fortificato dagli antichi Egizj per non farvi approdare gli Stranieri, parve proprio ad Alessandro per farne una delle Città, e dei più comodi porti del Mondo. L'Isola di Faro, che gli stava dirimpetto, e che allora non era unita al Continente, gliene presentava uno, subito che fosse stata unita. Avea due ingressi, ne quali si vedevano entrare da tutte le parti vascelli stranieri, e donde partivano continuamente de' vascelli Egiziani, che conduceano i loro Negozianti, ed il loro commercio in tutte le parti della Terra allora conosciuta. Il Lago Mareotide gliene somministrava altro più ricco de' precedenti, senzachè la vicinanza di queste Paludi inferzasse l'aria in tempo del caldo, poichè l'acque sane del Nilo andavano allora a coprirle.

La pianta della nuova Città fu formata dall'istesso Alessandro, il quale disegnò i luoghi, dove doveano essere i tempj, e le piazze pubbliche. Per fabbricarla si servì dell'Architetto Dinocare, o Dinocrate, famoso per aver rifabbricato in Efeso il Tempio di Diana (a), e chiamò questa Città dal suo nome Alessandria, la quale divenne la Capitale del Regno. Il suo porto avendo il Mediterraneo da una parte, il Nilo, ed il Mar Rosso in vicinanza, dovea essere dei più comodi che mai vi fossero, e dovea trar-

vi

(a) *Plin. lib. 5. c. 10. Ann. Marcell. XXII. c. 16. pag. 341. ca edit. Palesii Parisiæ 1687. Salinus c. 32. pag. 44. lit. C. edit. Salmasiane Trajecti ad Rhenum 1689. Val. Max. l. 2. c. 4. exor. §. 1. p. 46. edit. Lugd. 1670.*

il mare da i Corsari, che lo tenevano infestato, e fu anche spedito nell' Isola di Creta per soccorrere molte Città della medesima assediata, e da i Corsari, e da i Persiani. Le bocche del Nilo furono date a guardare a Polemone con trenta galere (a), e con tali disposizioni nel Mediterraneo si dispose di andare in Oriente quasi alla conquista dell' Universo.

Nulla parve ad Alessandro la conquista della Fenicia, e dell'Egitto, e di quasi tutta l'Asia Minore: nulla il ripassare l'Eufrate, ed il rapido Tigri: nulla ancora la disfatta di Dario ad Arbella, la quale decise della sorte dell'imperio, e portò in conseguenza la conquista della vasta Monarchia della Persia. Egli avea letto nelle antiche favole de' Greci che Bacco, ed Ercole, ambedue figliuoli di Giove, erano arrivati nell'Indie. Come in Egitto era stato salutato dall' Oracolo per figliuolo di Giove Ammone, non voll'essere meno di loro, e meditò la spedizione dell'Indie. Dopo aver passato l'Indo, e l'Idaspe, dopo aver disfatto Poro, e domato tante Nazioni Indiane, pensò di avanzarsi in fino al Gange, e giunto in capo al Mondo ne voleva conquistare un altro andando in cerca di nuove Indie incognite agl'istessi Indiani. Credeva che poca terra gli rimaneva fino al Gange, ed all'Oceano Orientale. Credeva, ma con errore, di far vedere colà a i suoi Macedoni unito il Mar Caspio all'Orientale. Dal seno Persico voleva poscia navigar nella Libia di là dalle Colonne di Ercole. Così tutta la Libia inferiore, e tutta l'Asia sarebbero state a lui soggette, e il suo Imperio si sarebbe tanto esteso, quanto lo era il Mondo (b). Ma quegli, che non potè essere arrestato da' deserti, da' fiumi, e da' monti, fu costretto di cede-

(a) *Id. c. 8.*

(b) *Arrian. de expedit. lib. 5. c. 26. p. 230.*

cedere a i Soldati stanchi, che gli dimandavano riposo: Il mormorio generale dell' Esercito, e le persuasioni di Ceno, il migliore de' suoi Ufiziali, lo costrinsero ad abbandonar questo disegno. Ridotto a contentarsi de' i superbi monumenti, che lasciò sulle rive dell' Idaspe, ricondusse il suo esercito per una strada diversa da quella, che avea tenuta, e domò tutt' i paesi, che trovò sul suo passaggio. Ma volle ritornando lusingare la sua ambizione coll' andare fino all' Oceano da lui riguardato come l'estremità del Mondo. Egli avea impiegati al più al più tre, o quattro mesi nella conquista del Paese situato trall' Indo, e l' Ifase, chiamato oggidì il Pengah, cioè *Le cinque acque*, a cagione de' cinque fiumi, che lo bagnano, quando pensò al ritorno.

Ripassò l' Idraote, e lasciò a Porò tutte le terre da se conquistate fino all' Ifase. Riconciliò altresì questo Principe con Tassilo altro Re dell' Indie, e si servì dell' uno, e dell' altro per la costruzione della sua flotta. Fin da che avea passato l' Indie la prima volta, avea egli ordinato, che fosse questa allestita, e si era fatto un continuo lavoro fin da quel tempo in diversi luoghi, ch' erano stati da lui indicati. Accampatosi poscia sulle sponde dell' Acefino, colà si vide tutta la sua armata navale composta da i bastimenti, che gli avea- no servito per lo suo primo passaggio, e dagli altri, che su quelle rive vi avea fatto costruire (a). La sua Flotta era composta di due mila legni in circa tra navi, ottanta de' quali erano a trenta remi, e barche, le quali servir dovevano per lo trasporto delle truppe, e de' viveri. Arriano in un luogo (b) assegna questo numero: in un altro (c) ne numera ottocento. Diodoro anche

(a) *Diod. lib. 17. p. 564. Curt. lib. 9. c. 3. Plut. in vit. Alex.*

(b) *Exped. lib. 6. c. 3. p. 237.*

(c) *In Indiar. c. 19. p. 334.*

ne vuole ottocento (a). La cura di esse ne fu data a i Fenici, Cipri, Carj, ed Egizj, che lo servivano in questa spedizione (b), Nearco ebbe il comando di tutta la Flotta, e Onesicrito quello della Nave Regia. Questi però nella Storia che scrisse di Alessandro trall'altre favole, dice Arriano (c), scrisse di essere lui l'Ammiraglio della Flotta. Strabone (d), e Plutarco (e) scrivono, che fu Prefetto de i Nocchieri. L'esercito vi s'imbarcò sul fine di Ottobre, e parve strano, e maraviglioso a quei barbari il sentire il suono dei remi, e il vedere il bell'ordine della Navigazione. Non aveano mai gl' Indiani veduto cavalli trasportati dalle navi, e non si ricordavano, che la spedizione di Bacco nell'Indie era stata navale (f).

La flotta arrivò nel quinto giorno nel sito dove s'incontrano l'Idaspe, e l'Acefino. Ivi Alessandro scese a terra, e dissece varj popoli. Ritornò poi sull'acque, e nel luogo dove l'Idaspe, e l'Acefino si vanno ad incontrar coll' Indo molto patì, perchè questi fiumi si uniscono con tanta violenza, che vi formano le burrasche, come in alto mare. Tutta l'industria de' marinari non giunse ad impedire la sommersione di due delle più gran navi di Alessandro, e un gran numero di piccioli bastimenti fu fracassato dall'onde (g). Alessandro istesso, salvato come per miracolo, fece agli Dei il sacrificio di salute, dove li ringraziò di avergli accordato, come ad Achille, la vittoria sopra un fiume (h), alludendo al

com-

(a) *Lib. 17. p. 564.*

(b) *Arr. exp. lib. 6. c. 1. O. 2. p. 236. 237.*

(c) *Id. lib. 6. de exped. c. 2. p. 237.*

(d) *Lib. 15. p. 721.*

(e) *In vit. Alex. p. 702. lit. A.*

(f) *Arr. ib. p. 238.*

(g) *Diod. lib. 17. p. 565. Arr. de exped. lib. 6. c. 5. p. 240.*

(h) *Diod. ib.*

combattimento d' Achille contro al fiume Santo , per cui Omero impegna anche gli Dei , e ne fa una magnifica descrizione, che adorna il vigesimo primo canto della sua Iliade .

Non lasciava egli intanto scorrendo il Fiume di portare le sue armi contro a quelle Nazioni Indiane , sconfiggendo l' une , e ricevendo omaggio dall' altre . Indi poi sempre costante nel suo disegno di andare all' Oceano continuava la sua navigazione . Col suo esercito marittimo arrivò a Patala , dove l' Indo si separa in due gran rami , e forma un' Isola simile a Delta del Nilo . Ivi Alessandro fece fabbricare una Cittadella con un porto , ed un Arsenale per le navi , e poscia s' imbarcò sul ramo dritto del fiume per andare all' Oceano esponendo tanti valorosi uomini alla discrezione d' un fiume incognito , qual si era l' Indo . Egli avea già fatte sessanta miglia , quando i Piloti gli dissero che cominciavano a sentire l' aria del mare , e che pareva loro che l' Oceano non fosse lontano . Pieno d' allegrezza rappresentò ai Soldati , che senza più combattere erano già padroni dell' Universo , e che le loro imprese si dilatavano tanto quanto la Natura (a) . Fece scendere alcuni Soldati a terra per aver commercio co i Naturali del paese . Non trovarono , che Selvaggi nascosti nelle capanne . Furono domandati se il mare era lontano : risposero , che mai aveano inteso parlar di mare , ma che dopo tre giornate vi era un acqua amara , che corrompeva la dolce . Si comprese , che disegnavano così l' Oceano senza conoscerlo . Quando furono più vicini al mare , la Flotta fu esposta a gravi pericoli a cagione del flusso , e riflusso dell' Oceano . Formando concetto di quel vasto mare dal

Me-

(a) *Com. lib. 9. c. 9. pag. 763. O 764. just. edit.*

ver portate le sue conquiste sino agli ultimi confini della Terra con quello spettacolo, degno d'un gran Conquistatore. Fece alcuni sagrifizj agli Dei, e particolarmente a Nettuno: gettò in mare i tori immolati, e un gran numero di tazze d'oro: alzò altari a Tetide, e all'Oceano, e pregò gli Dei che dopo lui non permettenessero che niun altro mortale passasse i confini della sua spedizione. Contento di se medesimo andò a ritrovar l'altre sue truppe, ch'erano restate a Patala, o in quei contorni (a).

Allora fu che questo gran Principe si applicò alla conoscenza dei mari dell'Oriente (b). Ritornato a Patala fece preparare tutto il necessario per la partenza della Flotta. Ma trattavasi di combattere con un elemento ignoto, e pericoloso. Alessandro avrebbe creduto di mancare alla felicità delle sue imprese, se il mare gli avesse fatto qualche guasto alla sua armata. Ma Nearco fu il solo tra tutti gli Uffiziali, che ardì di prendersi il comando della Flotta, senza paventare i pericoli dell'onde in un mare affatto sconosciuto. Alessandro che ardea di desiderio per quella navigazione, dopo avergli in una obbligante maniera mostrata la sua gratitudine, gli diede ordine che riconoscesse colla Flotta, ch'era la scelta de' suoi migliori vascelli, la costa marittima dall'Indo sino a' confini del Golfo Persico, ed ivi andare per l'Eufrate sino a Babilonia, e dati questi ordini s'incamminò per terra verso questa gran Città (c).

Nearco ebbe dunque il comando dell'armata navale, e Onesicrito, uomo peritissimo delle cose celesti, la general soprantendenza della marina. Ambedue scrissero le relazioni dello Stato, in cui Alessandro lasciò l'Indio per mare, o per terra. Queste relazioni

Tom. II.

E

fono

(a) Curt. l. 9. c. 9. p. 765. Or segg. Arr. de exp. lib. 6. p. 257. 258.

(b) Curt. lib. 9. c. 10. p. 771. ejusd. edit. (c) Diod. lib. 17. p. 571. Strab. lib. 15. p. 721. Arr. de expedit. lib. 1. c. 19. p. 253.

34 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

sono state spesso citate dagli Antichi, e specialmente da Strabone, e da Plinio, i quali sempre le allegano quando parlano dell' India, e dei mari, che la bagnano, come se quelli fossero stati i primi a scuoprirgli, ed a darne notizia. Strabone però, che è uomo di fieno (a), ha per finzioni queste opere, ancorchè non nieghi, ch' elleno sieno mescolate di molte verità, la cui cognizione può essere utile, e che i più increduli non giudicano dispregevoli. Onesicrito avea composto una specie d' itinerario intorno al viaggio, ch' egli fece dall' Indo fino all' Eufrate. Plinio ci ha lasciato un compendio di questa navigazione dopo Juba (b), e Ariano Greco Gentiluomo di Nicomedia, che visse a' tempi di Adriano, Marco, ed Antonino Imperadori, dopo aver scritto la Storia di Alessandro, nel fine ci conservò tutte le circostanze nel giornale esatto fatto di questa navigazione sulle memorie di Nearco, e di Onesicrito.

Quest' Ammiraglio costeggiando sempre le spiagge del mare dall' imboccatura dell' Indo venne finalmente al Golfo Persico, e arrivò all' Isola di Armasia, ora Ormus. Avendo inteso, che Alessandro non era di là lontano, che cinque giornate di cammino, lasciata la Flotta in luogo sicuro, andò a ritrovarlo con quattro altri. Il Principe stava con somma inquietudine, perchè non aveva novella alcuna dell' armata navale. Quando seppe che la Flotta non era perduta, com' egli temeva, giurò per lo Giove de' Greci, e per l' Ammone di Libia, che questa felice novella cagionavagli più piacere di quello, che provato avesse per la conquista di tutta l' Asia (c). Ascoltò con piacere il discorso fattogli del suo viaggio, e le scoperte, che vi avea fatte, e lo li-

cen-

(a) *Lib. 2. p. 70. l. 15. p. 698.*

(b) *Plin. l. 6. c. 23. scilicet. 26.*

(c) *Str. Hist. Indic. l. 35. p. 351.*

tenziò comandandogli che navigasse l'Eufrate fino a Babilonia secondo l'ordine datogli da principio (a).

Egli intanto nel suo viaggio per terra non lasciava di attendere anche al Commercio. Arriano (b) ci parla de' Fenicj, che l'accompagnavano in grazia del Commercio, e che raccolsero nelle solitudini dell' Indie molte lagrime di mirra a tal effetto, e grande abbondanza di nardo odorato. Andando a Susa incontrò Nearco colla flotta, che avea eseguiti i suoi ordini, ed era venuto su per l' Eufrate. Ma ricevuto l' avviso, che Alessandro andava a Susa, tornò a calar fino alla sboccatura del Pafitigri, e andò su questo fiume fino ad un ponte, dove Alessandro dovea tragittar l' esercito. L' armata di terra, e la marittima si ricongiunsero. Se ne refero grazie agli Dei, e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevette gli onori che meritava per aver sì ben condotta la Flotta, e per averla ricondotta salva colla per mezzo ad infiniti pericoli (c).

Il gran piacere, che Alessandro prese nella relazione fattagli da Nearco del suo viaggio felice, fece che questo Principe s' invogliasse della navigazione, e de' viaggi marittimi. Gli venne il pensiero di navigare nel mar di Persia per mezzo del Tigri, e dell' Eufrate, e di fare, partendo dal Golfo Persico, il giro dell' Arabia, e dell' Africa, e di rientrare nel Mediterraneo per lo Stretto di Gibilterra, allora detto Colonne d' Ercole (d). Quindi meditava, dopo aver depresso l' orgoglio di Cartagine, contro alla quale era molto sdegnato, dopo averla soggettata la

E 2

Nu-

(a) *Diod. l. 17. p. 573. Curt. l. 10. c. 1. p. 781. 782. 783. ejusd. edis.*

(b) *De exped. Alex l. 6. c. 22. p. 261.*

(c) *Arr. de rebus Inditis c. 43. p. 357. 358.*

(d) *Id. de exp. Alex. l. 7. c. 1. p. 274.*

Numidia, e la Mauritania, di andare a prenderli la Spagna alle spalle. Dovea poscia valicare l'Alpi, radere tutta la Costa d'Italia, dove non vi farebbe stato che un picciol tragitto sino in Epiro, e quindi nella Macedonia. Comandò a tal effetto ai Vicerè di Mesopotamia, e di Siria che facessero costruire in più luoghi sull'Eufrate, e specialmente a Tapsaco, il numero di navi necessario a quest'impresa, e fece tagliare sul Monte Libano gli alberi, che doveansi trasportare nella suddetta Città. Comandò anche a i Re di Cipro che somministrassero la stoppa, e le vele che vi erano necessarie (a).

Questi, ed altri vasti disegni meditava. Volea entrare nel Ponto Eusino, e di andare a visitare la Scizia, e le paludi Meotidi (b): voleva scuoprir tutte le Nazioni, che sono d'intorno al Mar Caspio facendo preparare de' materiali nelle foreste d'Ircania per allestire una Flotta, ed entrare in questo mare. Volea sapere se questo mare avea comunicazione col Ponto Eusino, o coll'Oceano Orientale (c). Meditò anche la conquista dell'Arabia, dove spedì molti vascelli a riconoscere le coste di quel paese, e verso le cui rive egli stesso imprese una navigazione uscendo per lo Pallacopas, che è un ramo dell'Eufrate (d). In Arabia, le cui felicità erano tanto decantate, volea egli fissare la sede del suo vasto Imperio. Vi fu indotto secondo Strabone e Arriano (e), non tanto perchè era sdegnato contro

a i

(a) *Curt. lib. 10. c. 1. p. 783. & seq.*

(b) *Arr. de exp. lib. 7. c. 1. p. 274.*

(c) *Id. lib. 7. c. 16. p. 295.*

(d) *Strab. lib. 16. p. 740. 741. Arr. de exp. lib. 7. c. 20. 21. p. 300. 301. 302.*

(e) *Lib. 16. p. 741. & Arr. de exp. Alex. lib. 7. c. 19. & 20. p. 300.*

a i Barbari di questa Nazione , i quali non gli aveano usato alcun segno di rispetto, quanto per la sua infaziabile ambizione, e per esservi invitato dalle ricchezze di quella Regione. Avea inteso che vi nasceva la cassia, la mirra, e l'incenso, la cannella, ed il nardo. L'Arabia marittima gli era stata dipinta come non minore dell'India, e ch'era piena di porti, e di stazioni assai proprie per dar ricovero alle flotte. Le idee dunque del mare, e del Commercio determinarono questo Conquistatore del mondo a scegliersi la Capitale di una Monarchia universale. La guerra contro a Cartagine, e il disegno di rendersi padrone del rimanente dell'Europa furono ancora pensieri che lo tennero occupato. Si vuole che il valor de i Romani cominciassè a fargli ombra, e che pensassè di approdare in Sicilia, e fermarsi in Italia (a). V'era chi diceva che anche i Romani gli mandarono Ambasciatori. Ma Arriano, che lo rapporta non l'ha per vero. Tanto potè bastare a lusingare la sua ambizione, e a svegliargli il desiderio di vedersi Padrone di tutti quei paesi, o sia del restante del Mondo (b). Tutti questi vasti disegni ci sono alla lunga descritti da Curzio, da Arriano, in poche parole da Plutarco, e cantati ancora da Lucano. E' certo però che i Deputati dell'Africa, di Cartagine, di Spagna, di Sicilia, delle Gallie, di Sardegna, d'Italia, degli Etiopi, e degli Sciti dell'Europa lo vennero a felicitare sopra le sue conquiste, e a ricercargli la sua amicizia (c). La sola idea del riposo rincreseva ad Alessandro, e se avesse potuto conquistare un mondo intero ne avrebbe cercato un nuovo per soddisfare all'avidità de' suoi

(a) *Arr. lib. 7. c. 1. p. 274.*(b) *Arr. de exp. Alex. lib. 7. p. 294.*(c) *Diod. lib. 19. p. 579. Just. lib. 12. c. 13. p. 254. ed. Lugd. Bat. 1683. Arr. de expedit. lib. 7. c. 15. p. 594.*

fuoi desiderj. Egli se avesse unita l'Europa all'Asia, e l'Isola Britannica all'Europa, non farebbe rimasto contento secondo Arriano (a), ma sempre avrebbe cercato qualche cosa che non fosse a notizia degli uomini. I disegni dunque formati sulla conquista del mare non sono inverisimili, e si farebbe veduta qualche cosa se la morte non avesse così immaturamente posto il termine alle sue vittorie, e alla sua vasta ambizione. Quel che però egli fece ritornando dall'Indie non lasciò di essere considerabile. Siccome egli per mezzo del fiume Indo entrò nell'Oceano, così al suo ritorno vi entrò ancora per l'Euleo, fiume che attraversa la Susiana, e vi rientrò per l'Eufrate. Egli fece allora distruggere tutte quelle cateratte, che i Persiani poco intendenti della marina aveano costruite all'imboccatura, e lungo l'Eufrate per impedire a' forestieri l'approdare nel loro paese. Alle foci di questo fiume fece costruire un porto, il quale potea contenere mille vascelli (b).

Babilonia, ed il paese all'intorno aveano sofferti tanti danni dalla rottura delle sponde dell'Eufrate all'estremità del canale detto Pallacopa (c), fatta una volta da Ciro. Il fiume, essendo uscito dal suo letto ordinario per quell'apertura, inondò tutto il paese, e a forza di scorrere per quel luogo, la breccia divenne col tempo sì larga, che per ripararla sarebbero state necessarie tante spese, quante ne costò la costruzione della sponda. Vi restò inoltre sì poca acqua nel letto del fiume in Babilonia, che appena bastava a condursi alcune piccole barche, il che fu un nuovo danno per la Città. Alessandro volle rimediare a questo inconveniente, e perciò si portò in persona a rive.

(a) *Lib. 7. c. 1. p. 274.*

(b) *Lib. 7. c. 19. p. 300.*

(c) *Strab. lib. 16. p. 740. Str. de. exped. lib. 7. c. 7. p. 282.*

rivedere i luoghi imbarcandosi sull' Eufrate . Visitò il luogo, dove la sponda era rotta, e ordinò che vi si facessero le operazioni necessarie per ristabilirla nel primiero suo stato . Così guadagnava tutta una Provincia sommersa da quell' inondazione , e rendeva il fiume più navigabile , ed in conseguenza molto più utile ai Babilonesi facendolo passar tutto come prima per lo suo letto . Ma quest' opera dopo essersi avanzata per lo spazio di trenta stadj restò sospesa per le difficoltà insorte dalla qualità del terreno (a) , le quali sarebbero state superate da questo Principe se avesse avuta più lunga vita . Strabone (b) , ed Arriano (c) , ci hanno lasciato una distinta descrizione di questa Fossa dell' Eufrate , che merita di esser letta , e Gronovio nel darci una compita edizione dell' opere di Ariano non ha sdegnato di esercitare il suo grande ingegno sullo stesso oggetto nella sua dissertazione *de Fossa ex Euphrate* , che vi appose all' ultimo .

La morte di Alessandro prevenne è vero la maggior parte di tanti disegni , ma non si può dubitare , che le azioni di questo famoso Conquistatore non avessero fatta cambiar la faccia al commercio . Egli per lo spazio di dodici anni , e mezzo , che scorsero dopo la morte di suo padre fino alla sua , foggioò tutte le Nazioni , e tutti i paesi , ch' erano dal mare Adriatico in fino al Gange , cioè la maggior parte degli abitatori della terra allora conosciuta . La caduta di Tiro , e la fondazione di Alessandria produssero dei gran cambiamenti nel Regno del Commercio . L' Indie prima di lui erano poco note all' Occidente . Egli vago di gloria e
fal-

(a) *Arr. de exp. Alex. lib. 7. c. 27. p. 303.*

(b) *Lib. 16. p. 740. 741.*

(c) *Lib. 7. de exp. Alex. c. 27. p. 303.*

altava la grandezza delle sue conquiste, e le ricchezze di quei paesi. Gli antichi si sforzarono di descrivere le imprese, le conquiste, e le particolarità della sua vita. Gli Scrittori ne furono in gran numero, e basta leggerne il Catalogo che secondo l'ordine Alfabetico ce ne tesse il Fabricio per esserne assicurato (a). Così la conoscenza dell' Indie, e dei mari dell' Oriente venne ad estendersi a i Popoli Occidentali. Ne fu riaperto il cammino, e ne fu ristabilita la loro antica corrispondenza coll' Egitto. L' Egitto istesso, che fin allora era stato nemico degli Stranieri bastando a se medesimo, si aprì agli altri popoli dopo la conquista che ne fece Alessandro, e in modo particolare coll' India. Una tal corrispondenza poi colla fondazione di Alessandria si cominciò a rendere più estesa passando fino all' estremità dell' Occidente. Questo commercio dell' Indie riaperto, e quasi introdotto per la conquista di Alessandro, servì di base alle ricchezze dell' Europa antica, dell' Europa de' mezzi tempi, e della presente Europa.

C A P. II.

*Stato del Commercio, e della Navigazione
dopo Alessandro.*

LA morte di Alessandro al pari della sua vita cagionò una gran mutazione negli affari del Mondo. Fu divisa la sua vasta Monarchia. Perdicca, Tolommeo figliuolo di Lago, Antigone, Seleuco, Lisimaco, Antipatro, e suo figliuolo Cassandro, in somma tutti i suoi Capitani, allevati nella guerra sotto un Conquistatore sì gran;

(a) *Biblioth. Græc. lib. 3. c. 8. p. 207. ad 230. edit. Hamburg 1752.*

grande, pensarono a renderse padroni toll' armi. Saggrificarono alla loro ambizione tutta la Famiglia d' Alessandro, suo Fratello, sua Madre, sue Mogli, suoi Figliuoli, e perfìn sue Sorelle. Non si videro che sanguinose battaglie, e orribili rivoluzioni. In mezzo a tanti disordini, molti popoli dell' Asia Minore, e delle vicinanze si posero in libertà, e formarono i Regni di Ponto, di Bitinia, e di Pergamo. L' Armenia scosse ancora nello stesso tempo il giogo de' Macedoni, e divenne un gran Regno. I due Mitridati Padre, e Figliuolo fondarono quello di Cappadocia. Ma le due più potenti Monarchie che allora s'innalzarono, furono quella d'Egitto fondata da Tolommeo figliuolo di Lago, e quella dell' Asia, ovvero della Siria fondata da Seleuco.

Durante quest' orribil fracasso non si poteva badare al commercio. Nelle memorie lasciate da Alessandro si trovò il progetto di far costruire nella Fenicia, nella Siria, nella Cilicia, e in Cipro mille vascelli più forti delle galere per portar la guerra sulle rive dell' Africa, della Spagna, e di tutt' i paesi, che circondano la Sicilia. Doveansi anche tra certe distanze lungo le spiagge fabbricar porti proporzionati per una flotta di questa importanza. L' oggetto di questa intrapresa, dice Diodoro (a) era di assicurare per tutte le coste del Mare Interiore, o Mediterraneo un passaggio libero, e facile sino alle Colonne d' Ercole. Vi si mostravano ancora i mezzi di popolare le nuove Città, che Alessandro avea fatto fabbricare, e si provvedeva alla reciproca trasmigrazione degli Asiatici in Europa, e degli Europei nell' Asia. Così queste due parti della Terra contrattando insieme per mezzo di legittime alleanze sarebbero vissute in una costante tranquillità. Ma i Macedoni trovarono

Tom. II.

F

que-

(a) Lib. 18. p. 588.

questi progetti così straordinarj, e difficili ad eseguirsi, che si determinarono ad abbandonarli (a).

La necessità però obbligò i Capitani di Alessandro a sperimentar le forze della marina, se non permise loro di attendere agli affari del Commercio. Appena giunta in Atene la novella della morte di Alessandro, il Popolo, che da gran tempo portava con pena il giogo imposto dalla Macedonia alla Grecia, cominciò a parlare di libertà. Fu stabilita la guerra, e decretato di mandar Deputati a tutti i Popoli della Grecia per esortargli ad entrare in lega. Demostene ch'era allora in esilio a Megara, si unì agli Ambasciatori di Atene spediti nel Peloponneso, e impegnò colla forza della sua eloquenza nella lega molte Città di questa gran Penisola. Ne fu richiamato per riconoscenza, e ricondotto in Atene con una galera a tre ordini di remi. Il popolo mosso sempre più dalle sue ragioni, pose in piedi un esercito considerabile, ed allestì una Flotta numerosissima. Antipatro, a cui Alessandro avea lasciata la custodia della Macedonia, e dell'altre Provincie dell'Europa; e che con poca gente intraprese di combattere tutta la Grecia unita insieme, si avanzò verso la Tessaglia seguitato dalla sua Flotta, la quale andava radendo le coste del mare, ed era composta di cento, e dieci galere a tre ordini di remi. Antipatro fu vinto in un primo combattimento, e rinchiuso in Lamia piccola Città della Tessaglia fu costretto a rendersi per capitolazione. Di là questa guerra fatta da tutta la Grecia, a riferba de i Tebani, ebbe il nome di guerra Lamiaca. Intanto come i Macedoni erano sempre i padroni del mare, la Città di Atene volle ancora accrescere la sua marina, e preparò una Flotta di cento settanta vele, inferiore però a quella de Ma-

(a) *Diod. ibid. p. 389.*

Macedoni composta da dugento quaranta vascelli comandati da Clito. Poco dopo avendo Clito riportato due vittorie presso all'Isola Cízolari contra Azione Ammiraglio della Flotta degli Ateniesi, e giunto in Tefaglia Cratere in soccorso di Antipatro, in una battaglia considerabile che si diede presso Cranone, i Greci furono battuti, e cercarono la pace (a). La guerra Lamiacca terminò colla sommissione di Atene, e colla morte di Demostene. Antipatro se ne rese padrone, dovette la vittoria al mare, le impose leggi assai dure, e morì indi a qualche tempo.

Ma Antipatro morendo lasciò Poliperconte Reggente del Regno, e si contentò di dargli per compagno Cassandro suo figliuolo. Questa disposizione parve ingiusta a Cassandro, il quale per altro non era senza merito. Egli ben presto divenne nemico del suo Collega, e si collegò contra di lui con Tolommeo, e Antigono. Questi gli promise forze di terra, e di mare. Poliperconte trasse al suo partito Eumene, uomo costante, e la miglior testa di tutti i Capitani di Alessandro. Eumene ordinò subito la partenza per la Fenicia, dove voleva radunare i vascelli di tutti i Porti vicini per somministrare a Poliperconte una flotta considerabile, che lo rendesse padrone del mare, e che mettendolo in sicurezza da quella parte gli permettesse di far passare, quando gli sarebbe piaciuto, tutte le forze della Macedonia in Asia contro ad Antigono (b).

Cassandro comparve in faccia ad Atene, e nel Pireo con trentacinque vascelli, che avea avuto da Antigono. Vi fu introdotto dal Governorator Nicanore, che

F. 2. 169

(a) *Diod. l. 18. p. 592. ad 602. Just. l. 13. c. 5. p. 306.*
307. 308.

(b) *Diod. l. 18. p. 638.*

lo rese padrone di tutta l'estensione del Porto. Poliperconte mandò Clito alla testa di tutta la sua Flotta nell'Ellesponto per impedire alle truppe nemiche il passaggio dall'Asia nell'Europa. Cassandro vi mandò Nicanore colla sua armata navale, fatta arrivare da Antigono a più di cento vele. Le due Flotte si azzuffarono in faccia a Bizanzio. Clito vincitore calò a fondo diciassette vascelli nemici, e non ne prese meno di quaranta con tutto l'equipaggio. Il resto si salvò nel porto di Calcedonia. Questo vantaggio così considerabile fece credere a Clito, che i nemici così abbattuti non avrebbero più ardito di ricomparire sul mare. Ma Antigono che sapeva la guerra, fece armare la notte seguente a Bizanzio le barche di trasporto de' Bizantini, e le fece passare alla punta del giorno all'altra parte del mare. Le truppe vincitrici, che erano scese a terra furono costrette ad imbarcarsi in disordine. Antigono unì alle navi di Bizanzio i vascelli di guerra condotti da Nicanore. In un combattimento che si diede, Nicanore fracassò una parte de' vascelli nemici colla prora de' suoi; ruppe i remi di alcuni altri, e tutta la Flotta di Clito fu presa, a riserva del suo vascello. Ma poi avendolo lasciato per guadagnar per terra la Macedonia fu ucciso per istrada (a).

Antigono per una vittoria così compita si acquistò una gran stima tra i suoi. Fin d'allora formò il progetto di rendersi padrone del mare, e di assicurarsi l'impero assoluto dell'Asia (b). Atene spedì Deputati a Cassandro per intendere con quali condizioni si potrebbe far la pace. Fu concordato che gli Ateniesi restassero padroni della Città, delle terre, delle loro rendite, e

(a) *Diod. l. 18. p. 645. 646.*

(b) *Diod. ib.*

de' Vascelli, e che Cassandro scegliesse a suo talento un Cittadino per regolar la Repubblica. Demetrio Felereo fu scelto a questa dignità, e governò la Repubblica in pace, mentre Nicanore rientrò nel Pireo alla testa della sua Flotta decorata da tutti gli ornamenti della vittoria (a).

Dopo la morte, di Antipatro Antigono si trovava il più potente di tutti i Capitani lasciati da Alessandro. Egli avea un autorità assoluta sopra tutte le Provincie dell'Asia minore col titolo di Generalissimo, e un'armata alla quale non v'era allora nell'Imperio alcuna potenza capace di resistere. Quindi formò il disegno di prendere tutta intera la Monarchia, e dopo la morte di Eumene si tenne come il Padrone dell'Imperio dell'Asia. Seleuco seppe sì ben rappresentare a Tolommeo la potenza formidabile di Antigono, che impegnollo in una lega con Lisimaco, e Cassandro figliuolo di Antipatro. I Confederati si prepararono una guerra per terra, e per mare (b). Antigono lasciò l'Oriente e portossi nella Cilicia, dove marciò poscia verso la Siria, e verso la Fenizia. Voleva toglierle a Tolommeo, e impadronirsi delle forze di mare di queste due Provincie, che gli erano assolutamente necessarie nella guerra, ch'egli era per fare co' Confederati, poichè senza essere padrone del mare, e aver per lo meno a sua disposizione i porti, e le navi de' Fenici non poteva sperare alcun successo, contra di essi. Questi aveano una potente marina, ed egli, che non ancora vi si era rivolto, non possedeva alcun vascello (c). Ma Tolommeo al suo arriyo avea già condotti in Egitto tutti quei vascelli, che trovavansi nella Fenicia, e così rimase deluso questo suo disegno.

Egli

(a) *Diod. ib. p. 642.*

(b) *Iust. l. 15. c. 1. p. 332. ed. Lugd. Bat. 1683.*

(c) *Diod. l. 19. p. 700.*

Egli però si accorse che avea estremo bisogno del mare. Essendosi accampato nelle vicinanze di Tiro coll'idea di assediare quella Capitale della Fenicia fece radunare i piccioli Re di questa Provincia, e i differenti Governatori della Siria. Invitò tutti quei Principi a mettere in piedi una nuova marina, giacchè Tolomeo avea trasportato in Egitto tutti i vascelli di guerra della Fenicia. Tutto si applicò alla costruzione delle navi, e trasportò in qualche maniera la foresta del Monte Libano sulla riva del mare. Questa montagna per la lunghezza della sua cima domina la Città di Tripoli, di Biblos, e di Sidone. Ella è coperta di cedri, di cipressi, e di pini d'una bellezza, e di una altezza straordinaria. Fece abbattervi molti alberi, e furono trasportati negli Arsenali di quelle tre Città per mezzo di mille paja di bovi, e posti in opera da ottomila uomini. Fece un altro Arsenale in Cilicia, dove il Monte Tauro somministrava i materiali, e un altro a Rodi, dove questi Isolani permettevano di far trasportare le legna dalle coste vicine (a).

Trattanto Antigono in mezzo a questi preparativi, e per animarne il lavoro era accampato sulle rive della Fenicia. Seleuco spaventato intraprese di rendergli inutili. Con una armata di cento vele, equipaggiate con una magnificenza Reale, venne da Egitto, e passò con fierezza alla veduta del campo di Antigono per bravarlo. Quest' insulto disaminò le sue truppe e diede agli Alleati di Antigono una idea della sua debolezza molto ingiuriosa. Egli per prevenire gli effetti di queste svantaggiose impressioni assicurò le sue truppe che in quell'età avrebbe in mare cinquecento vascelli, che gliene darebbero l'imperio. Infatti mantenne la pa-

rola,

(a) *Diod. lib.*

sola, e co i vascelli che gli vennero da Cipro, da Rodi, e da alcuni altri luoghi, co i quali avea fatta alleanza si trovò avere una flotta, che lo rese padrone del mare.

Gaza, e Joppe furono da lui prese dopo qualche resistenza, ma per ridur Tiro gli fu necessario un assedio di quindici mesi. La Città era nell' ultime angustie: la flotta di Antigono le impediva i viveri, ed ella fu alla fine obbligata dalla forza a capitolare. La flotta di Tolommeo si ritirò con tutti i suoi effetti, e Tiro ricevette una guarnigione dalla parte di Antigone (a). Erano scorsi diciannove anni da che Alessandro avea distrutta quella Città in una maniera, onde poter far credere che vi richiedessero de' secoli interi per ristabilirla. Ella lo fu ben presto, perchè i Sidonj, che entrarono nella Città colle truppe di Alessandro salvarono ne' loro vascelli quindicimila de' suoi Cittadini, che dopo il loro ritorno si applicarono al loro commercio, e rialzarono le rovine della loro patria: Le donne e i fanciulli, ch' erano stati mandati in Cartagine, e messi in sicurezza vi ritornarono ben presto. Così in poco tempo ella fu in istato di sostenere questo nuovo assedio, che durò il doppio più di quello d' Alessandro. Di quà si vede quanta forza, e vantaggio apporta il Commercio, giacchè con quest' unico mezzo essa rifornì dalle sue rovine, e ripigliò quasi tutto il suo antico splendore. Tiro era allora il centro del Commercio dell' Oriente, e dell' Occidente. La riflessione è di un dotto Inglese (b).

Ma io non posso dissimulare che Tiro era allora ridotta alla semplice Isola: che il suo commercio stes-

(a) *Diod. lib. 19. p. 703.*

(b) *Prideaux Hist. de Gênes tom. 3. part. I. lib. 8. p. 291. ediz. di Venezia 1728.*

48 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

devasi alle Città vicine, che avea perduto l'imperio del mare, e che in questo assedio di Antigono ella non si oppose con forze marittime. Questo secondo assedio la ridusse di nuovo in servitù, la fece cader nell' obbligo, da cui ella sforzavasi di uscire, e questa dimenticanza durò per tutto quel tempo, ch' era stato predetto da Isaia. Questo Profeta, che tanto a minuto ne descrisse, molti secoli prima, la superbia, le ricchezze, e la caduta, la condanna a settanta anni di oscurità, e dopo la fa nuovamente ricomparire per mezzo del suo Commercio. Ella dunque non era allora il vincolo dell' Universo, e che stendeva una mano dove nasceva, e l'altra dove tramontava il Sole. Il Commercio non era tanto esteso, ma non lasciò di metterla nello stato di far qualche resistenza.

I fortunati successi di Antigono accesero sempre più la gelosia de i Principi collegati contra di lui. Essi si radunarono in Cipro per deliberare sulle operazioni della campagna. La risoluzione si fu, che de i cento vascelli, che vi avea mandati Tolommeo, cinquanta sotto la condotta di Polidoro passerebbero nel Peloponneso, e che Seleuco, e Menelao fratello di Tolommeo lasciati in Cipro si opponessero agli Avversarij. Antigono sempre attento si pose in istato di resistere. Gli venne dall' Ellefponto, e da' Rodi un soccorso di quaranta vascelli, e ottanta da altri luoghi, comandati da Dioscoride suo nipote. Ne avea cento venti di quei, che avea fatto costruire nella Fenicia, e che avea lasciato davanti a Tiro, dimodochè tutta la sua flotta arrivava a dugento quaranta vascelli lunghi, tra i quali ve n'erano novanta a quattr' ordini di remi, dieci a cinque, tre a nove, dieci a dieci, e trenta larghi, e senza ponti. Nella distribuzione di questa flotta spedì cinquanta vascelli al Peloponneso, e confidando il resto a Dioscoride,

l'in-
69

l'incarico di scorrere il Mare, o per soccorrere gli Alleati, o per mettere ne' suoi interessi l' Isola, che non si erano ancora dichiarate (a).

Policlito intanto uno dei Generali di Seleuco partito da Cipro arrivò al porto di Cenchrea nell' Istmo di Corinto. Ivi non trovò nemici a combattere, e fu obbligato a voltar la prora verso la Pamfilia nell'Asia Minore. Di là fece vela verso Afrodisia di Cilicia, dove seppe, che Teodoro, Comandante della flotta di Antigono, era partito da Patara, Città della Licia co i vascelli Rodiani, di cui la Caria avea somministrata la ciurma. La flotta era accompagnata da Perila con un esercito terrestre sulla riva per difenderla in caso di attacco. Policlito persuaso che non era ivi aspettato nascose i Soldati sulla costa in luogo proprio per un tal disegno, e vicino al quale la flotta nemica dovea passare, e coprì i suoi vascelli con un promontorio, che ne rubava la veduta alla flotta di Antigono. Lo stragemma riuscì. L'infanteria fu la prima a dar nell'imboscata: fu posta in rotta colla presa del Generale. La flotta volendo soccorrere le genti di terra fu anche sorpresa. Policlito dopo questa vittoria fece vela per Cipro, dove s'incamminò per Pelusio in Egitto, ricevendo da Tolommeo ricompense proporzionate al suo servizio (b).

Ma Antigono non si sgomentava. I Principi confederati si sforzarono per toglierli l'Isola di Lemno. Vi furono mandati per ordine di Cassandro venti vascelli sotto la condotta di Aristotile, e Seleuco venne in soccorso di questo Capitano colla sua Flotta. Gl'Isolani però non vollero abbandonare il partito di Antigono, non lasciandosi sedurre dalle promesse, nè atterrire dalle

Tom. II.

G. A. P. A. 10. 7. m. 17

(a) *Diod. l. 19. p. 703. 704.*

(b) *Diod. l. 19. p. 705. 706.*

minacce de' i nemici. Aristotele irritato devastò tutta la campagna vicina, e pose l'assedio alla Città. Seleuco intanto se ne distaccò per andare all' Isola di Cos. Diocoride, uno dei Capitani de' vascelli d' Antigono sapendo questa ritirata, si pose subito alla vela, e volò al soccorso di Lemno. Ne cacciò Aristotele, dopo avergli presa la maggior parte de' suoi vascelli con tutto l'equipaggio. Un altro Generale d' Antigono chiamato Medio s'impadronì qualche tempo dopo di trenta sei vascelli della Città di Pidna, oggi chiamata Chitro (a).

Lisimaco Satrapa della Tracia dovette ridurre i Callantiani, abitanti della sinistra riva del Ponto Eufino, che gli si erano ribellati, e avevano tirato al loro partito molti altri popoli della Tracia, e della Scizia. Avea già piantato l'assedio alla loro Città, quando seppe che Antigono mandava loro del soccorso per mare, e per terra: che Licone Generale de' i due suoi eserciti faceva vela attualmente nel Mar del Ponto. Lisimaco lasciò l'assedio, e venne incontro a i suoi nemici, e ne riportò la vittoria. Antigono non essendo riuscito in questa intrapresa mandò Telesforo nel Peloponneso alla testa di cinquanta vascelli, e coll'ordine di dar la libertà a tutte le Città della Grecia. Voleva egli con questo guadagnarsi la confidenza de' i Greci, ed essere istruito in appresso da essi delle intenzioni, e delle intraprese di Cassandro (b). Ma Cassandro con una flotta di trenta vascelli venne ad assediare Orea, Città di Eubea. Allora era questa per cadere, quando arrivò Telesforo dal Peloponneso con venti vascelli, e Medio dall'Asia con cento. Essi bruciarono quattro vascelli della flotta di Cassandro,

ch. 7

(a) *Diod. l. 19. p. 709. 710.*

(b) *Diod. ib. p. 714.*

ch' era nel Porto, e s' sconsigliarono il resto. Cassandro, però avendo ricevuto un soccorso dagli Ateniesi si lanciò sopra i nemici, che lo disprezzavano, calò a fondo un vascello, e ne prese tre. Questi furono gli avvenimenti più rimarchevoli, dice Diodoro (a), che accaddero allora ne i mari della Grecia, e nell' Ellesponto.

Antigono intanto che non mirava con occhio tranquillo la Grecia sotto la servitù, in cui la tenevano Tolommeo, e Cassandro, risolse di rompere le sue catene, e di restituirle la sua antica libertà. Demetrio suo figlio fu spedito apposta da lui, e da Efeso s' incamminò per Atene alla testa di una Flotta di dugento cinquanta vele. Questa Città non era solamente la chiave della Grecia, ma il fanale di tutta la Terra, che avrebbe fatta risplendere la gloria delle sue azioni. La Flotta di Demetrio comparve nel Porto senza ostacolo, perchè si credeva che fosse quella di Tolommeo. Demetrio Falereo governava quella Città da dieci anni a nome, e sotto l' autorità di Cassandro. Quando si accorsero gli Ateniesi che il nemico già scendeva, corsero all' armi per difendersi. Ma Demetrio fece loro dire, che veniva per mettergli in libertà. Così s' impadronì del Pireo, e della fortezza: ne cacciò la guarnigione nemica: dichiarò libera Atene: in riconoscenza si eressero due statue d' oro a lui, ed a suo Padre, s' istituirono giuochi, e sagrifizj in loro onore, ed ebbero il titolo di Re, e di Dei Salvatori (b).

Atene venne così a ricuperare la sua antica libertà dopo averla perduta per lo spazio di quindici anni nella guerra Lamiaca. Demetrio Falereo si ritirò appref-

G 2

lo

(a) L. 19. p. 716.

(b) Diod. l. 20. p. 282. Plus, in Demetr.

fo Cassandro, e dopo la morte di questo Principe passò in Egitto, dove pretendesi, che avesse avuta la soprintendenza della Biblioteca di Tolommeo Filadelfo, e che vi facesse fare la famosa versione Greca dell'antico Testamento volgarmente detta dei Settanta Interpreti (a). Gli Ateniesi resero conto ad Antigono degli onori, che gli aveano stabiliti, e del bisogno, che aveano di legna per ristabilire la loro marina. Antigono ne mandò tante, ma da poter formarli una Flotta di cento vascelli (b).

Intanto Demetrio disponevasi a fare per l'altra Città della Grecia quello che avea fatto per Atene, quando ebbe ordine da Antigono di abbandonar quest'impresa, e diriggersi la sua Flotta verso l'Isola di Cipro per farne la conquista sopra Tolommeo. Egli passò in Cilicia a fortificarsi di truppe, e di vascelli, e si mosse in Cipro con cinquantatre vascelli di guerra, o di alto bordo, cento, e dieci leggieri, o galere senza parlare de' bastimenti di trasporto. Menelao, fratello di Tolommeo comandava assolutamente nell'Isola, ed avea quasi tutte le sue truppe in Salamina, che n'era la Capitale. Ne uscì, diede la battaglia a Demetrio, e fu battuto. Tolommeo informatone venne in soccorso di suo fratello con una Flotta di cento cinquanta vele secondo Plutarco, e di cento quaranta secondo Diodoro da tre sino a cinque ordini di remi. Elleno erano seguite da più di dugento barche, che non portavano meno di dodicimila uomini d'infanteria.

La battaglia, alla quale l'una, e l'altra parte si preparava, teneva non solamente questi Generali, ma tut-

(a) *Aristaeus. Joseph. Antiq. XII. 2.*

(b) *Diod. l. 20. pag. 783.*

tutti gli altri Principi in una grande aspettazione dell'esito, che pareva incertissimo, e ch' era per dar sopra di essi una intera superiorità al vincitore. Tolommeo ordinò a Menelao in Salamina, che nel calor della mischia venisse con sessanta vascelli a dar la caccia alla retroguardia di Demetrio, e la mettesse in disordine. Ma Demetrio avea lasciati avvedutamente dieci de' suoi vascelli per opporsi a i sessanta di Menelao, perchè questo numero così scarso era bastevole per guardare l'ingresso del Porto, ch' era assai stretto, e per impedirne l'uscita a Menelao.

Tolommeo cominciava ad avvicinarsi. La sua Flotta seguita da un gran numero di vascelli di carico, ne rendeva da lontano l'aspetto formidabile. Quella di Demetrio non era da disprezzarsi. Ella era di cento, e otto vele a cinque, e a sette ordini di remi, ma la cui parte maggiore era a cinque. L'ala sinistra comandata da Medio era composta di sette vascelli Fenicj a sette ordini, e di trenta galere Ateniesi a quattro. Quest'ala, dove egli voleva combattere, fu da lui fortificata di dieci galere a sei, e di altrettante a cinque ordini di remi. Collocò nel centro i più piccoli bastimenti sotto la condotta di Temisone di Samo, e di Marfia, che scrisse la Storia di Macedonia. L'ala destra fu data a Egesippo di Alicarnasso, e a Pleistia dell' Isola di Cos, ed egli si riservò il comando di tutta l'armata navale. Lasciò all' entrata del porto i dieci vascelli a cinque ordini di remi per impedire a quelli de' cittadini di unirsi alla Flotta, che sarebbe venuta in loro soccorso. Finalmente sparì la sua cavalleria sulla riva per essere in istato di soccorrere quelli, che fossero costretti a salvarsi a nuoto.

La veduta di una Flotta così ben ordinata fece pensare a Tolommeo a ben disporre la sua. Egli dispose;
che

che i vascelli di carico lo seguissero da lontano, e collocando gli altri in linea ne formò la sua ala sinistra, difesa da i vascelli d'alto bordo, dove egli era situato. I due Generali nel punto di aprire un combattimento, dove si trattava del loro onore, e della loro vita non erano senza inquietudine. Il suono delle trombe, e le grida di gioja dopo il segno della battaglia furono immediatamente seguiti dalla partenza de' vascelli, che corsero ad urtarsi con impeto gli uni sopra gli altri. Il valore fu uguale in questa battaglia: vi si adopraron tutte le differenti maniere di batterli in mare: si attaccava di fronte, da i fianchi, e dalla poppa: si saltava da un vascello all' altro: l'agitazione dell'onde faceva cadere molti Soldati nel mare: ora si era vincitore, ed ora vinto, il che spesso accade ne i combattimenti marittimi, dove i venti, e le correnti fanno variar la fortuna. Demetrio, che combatteva sopra la poppa di una galera a sette ordini di remi, fece prodigi di valore, e dopo un violento combattimento pose in fuga tutta l'ala destra della Flotta nemica, e alcuni vascelli distaccati, che l'accompagnavano. Tolommeo, che alla testa de' suoi più forti vascelli, avea disfatta la squadra, che gli era venuta innanzi col renderse padrone di una parte, e calandone a fondo la rimanente, tutto avrebbe sperato se non avesse veduta la sua ala destra posta in fuga, e perseguitata da Demetrio. Allora fu, che si vide obbligato a ritirarsi. Intanto Menelao avea fatti uscire dal porto di Salamina sessanta vascelli in soccorso di Tolommeo, e sotto la condotta di Menezio. Essi si aprirono il passaggio a traverso de i vascelli di Demetrio, per mezzo d' un combattimento, ma quando intesero disfatto Tolommeo se ne ritornarono nel porto, donde erano usciti.

Que

Questa battaglia ci è stata lungamente descritta da Diodoro (a), in poche parole da Plutarco (b), e accennata da Giustino (c), e da Appiano (d). Il successo della vittoria fu secondo Diodoro la presa di più di cento bastimenti di trasporto, di quaranta vascelli di guerra, calandone a fondo più di ottanta. Venti de' suoi ne furono solamente danneggiati, ma da lui risarciti servirono per lungo tempo. Plutarco racconta un poco diversamente le conseguenze di questa vittoria. Egli dice che Tolommeo se ne fuggì in Egitto con otto navi, che tutto il resto fu perduto, e che Demetrio prese settanta de' suoi vascelli con tutti gli equipaggi. La vittoria di Demetrio fu seguita dalla presa di Salamina: Menelao non potendo più resistere gli rese quella piazza col suo porto, e tutti i vascelli, che vi erano. Allora fu, che Antigono, e Demetrio furono proclamati Re, e seguendo un tal esempio fecero l'istesso Tolommeo in Egitto, Lisimaco nella Tracia, e Seleuco in Babilonia, e nelle Provincie Orientali (e).

Antigono gonfiatosi del felice successo di Cipro intraprese di far la conquista dell' Egitto. Egli conduceva un numeroso esercito di terra, e Demetrio lo costeggiava con una flotta di cento cinquanta vascelli lunghi, e di un gran numero di vascelli di trasporto. Arrivarono a Gaza, dove concertarono quanto ciascuno dovea eseguire. Demetrio ebbe ordine di andare a fare uno sbarco in una delle imboccature del Nilo mentre Antigono tentava di aprirsi un passaggio da penetrare nell' interno del.

(a) L. 20. p. 785. ad 789.

(b) In *vis. Demetr.*

(c) L. 15. c. 2. p. 334. *ejusd. ed.*

(d) In *Syr.* p. 122.

(e) *Diod. ib. Just. ib. Plut. ib.*

del paese. Nè l' uno, nè l' altro ci riuscirono. Gran tempeste posero in molto disordine la flotta di Demetrio, e Tolommeo avea sì ben provveduto alla guardia delle Foci del Nilo, che gli fu impossibile l'appodarvi. La costa d'Egitto era coperta da una prodigiosa abbondanza di barche proprie per la difesa, e così Antigono fu costretto a ritirarsi nella Siria dopo aver perduto molti Soldati per terra, e molte navi in mare (a).

Antigono vedendo mal riuscita la intrapresa sopra l'Egitto, pensò di volgere le sue forze di terra, e di mare verso l' Isola di Rodi. Trall' Isole Sporadi, quella di Rodi occupava il primo luogo e per la fertilità del terreno, e per la sicurezza de' suoi porti, e delle sue spiagge, che vi traevano da tutta le parti un gran numero di vascelli mercantili. Essa formava allora un picciolo Stato, ma potentissimo, di cui tutti i Principi ricercavano l'amicizia. Alessandro avea trattati i suoi abitanti con molti segni di distinzione. Il loro potere, rinchiuso in una picciola Isola, veniva dalle loro ricchezze, e queste dal commercio: Essi lo conservavano libero cogli Stati del Mediterraneo, i quali tutti contribuirono a farlo fiorire. I Rodiani con una sì saggia condotta aveano veduta la loro Città assai florida, e godendo una pace continua si erano assai arricchiti.

Nelle guerre de' successori di Alessandro essi evitarono sempre con grande attenzione di prendere alcuna parte. Il favore di questi Principi, una lunga pace, e un continuo commercio gli avea resi così potenti, che impresero soli, e senz' alcun soccorso straniero di purgate il mare dai Pirati. Malgrado però quest' apparente neutralità, la loro applicazione, egualmente, che il lo-

ro.

(a) *Diod. l. 20. p. 805. 806. Plut. in Demetr.*

ro interesse li teneva particolarmente attaccati a Tolomeo, perchè coll' Egitto faceano il più principale, e più vantaggioso commercio, dimodochè si poteva dire, che l' Egitto era la sorgente del loro traffico, e la Nodrice di Rodi. Laonde quando Antigono nella guerra di Cipro, ch' egli avea intrapresa contra di questo Principe, mandò a chieder loro navi, e qualche soccorso lo rifiutarono animosamente, e si risolvettero a soffrire le maggiori angustie, piuttosto che mancar di fede al loro Alleato, ed al loro Amico. Questa risposta pose Antigono in furore: fece ad essi per allora terribili minacce, ed al suo ritorno dall' Egitto vi mandò contra di loro Demetrio suo figliuolo con una Flotta, e con un Esercito per punirgli, e ridurli alla sua ubbidienza. Tale è la descrizione, che Diodoro ci fa a questo proposito di Rodi, e delle cagioni della guerra d' Antigono (a).

Questo Principe non avea pari nell' arte di assediare, e prender le Città. Egli fu chiamato Poliorcete, o sia Espugnatore di Città. Non era men formidabile per le sue forze di mare. Le sue galere a quindici ordini di remi facevano l' ammirazione de' suoi nemici. Le sue macchine appellate Elepoli erano uno spettacolo a quei medesimi, ch' egli assediava. Ne fece grand' uso nella guerra contra di Rodi, di cui suo padre lo incaricò. L' assedio di questa Città, e la difesa di questa Piazza, quello fatto da uno dei più eccellenti Capitani, e dei più periti nell' arte degli assedj che abbia giammai prodotta l' antichità, questa da gente valorosissima: Comandanti di una somma abilità, e sperienza nella marina, e provveduti più di ottocento macchine da guerra, fanno vedere che cosa allora potesse il commercio, e quale era

Tim. II.

H

(a) *Diod. l. 1. cap. 809. 810.*

lo stato della navigazione, o sia degli affari del mare in quei luoghi. Merita perciò l'uno, e l'altra, che io qui ne porga un saggio al Lettore, perchè Rodi è stata sempre celebre presso gli antichi per la marina, e per le famose leggi che ne dettò.

Demetrio arrivò a Rodi con una Flotta numerosissima. Egli avea dugento navi da guerra di differente grandezza, più di cento e settanta da trasporto, che portavano intorno a quarantamila uomini senza contare la cavalleria, e i soccorsi de' Corsali, e quasi mille barche cariche di viveri, e di tutto il necessario ad un esercito. La mira del bottino, che speravasi nella presa di una Città così ricca, come Rodi, avea tratte molte truppe al servizio di Demetrio. Quest'assedio fu l'opera eccellente di Demetrio, ed il più gran contrassegno del suo talento secondo nelle invenzioni, e negli stratagemmi. Cominciò l'attacco dalla parte del mare per renderli padrone del Porto, e delle Torri, che ne difendevano l'ingresso. Costruse due testuggini, o sieno case di legno acconce a cuoprire i Soldati, ciascheduna sopra due bastimenti piani uniti insieme per accostarli più da vicino ai luoghi, ch'egli voleva battere. Alzò nel tempo istesso due Torri, ognuna sopra due vascelli uniti, e legati insieme, e queste superavano in altezza quelle che difendevano l'ingresso del Porto, ed erano destinate a batterle a forza di pietre, e di dardi. Innanzi a queste testudini, e a queste Torri fece fare una specie di steccata fluttuante, sopra un lungo pezzo di legno alto quattro piedi con pali armati di grosse punte di ferro. Questi pali erano posti orizzontalmente, presentando innanzi le loro punte, affine d'impedire, che i vascelli del Porto non potessero impedirli col loro speroni. Scelse nella sua Flotta le barche più grosse a lati delle quali fece alzare, come un riparo di ta-

vole

vole con piccioli fenestrini , che poteansi aprire . Vi pose i più periti arcieri , e i più destri balestrieri dell' Isola di Creta con una infinità di archi , di picciole baliste , di frombole , di catapulte , e di simili stramenti da lanciare per molestare il lavoro degli operarj della Città , ch' erano occupati a riparare , o a rialzare le mura del porto .

Quel che fece Demetrio per entrar nella Città dalla parte del mare , e quello che usarono gli asediati per impedirlo è incredibile . La sua mira era sempre al Porto , per mezzo del quale credeva poter ridurre la Piazza . Quando vi fu in una proporzionata distanza fece gettare una quantità straordinaria di fiaccolè di paglia , e di materie accese per bruciare i vascelli , che v' erano . Gli asediati fecero uscire tre de' loro più grandi vascelli sotto il comando di Efaceste , con ordine di andare ad attaccare i nemici , e di fare gli ultimi sforzi per raggiugnere i bastimenti , che portavano le testudini , e le Torri di legno , e di urtarli sì fortemente , che li facessero piombare a fondo , e li rendessero inabili a combattere . Quest' ordine fu eseguito con una prontezza , e con una destrezza ammirabile . Le tre Galere dopo aver rotto lo steccato fluttuante , urtarono co' loro speroni con tanta violenza nel fianco de' bastimenti nemici , che portavano le macchine , che subito li vide entrarvi l' acqua da tutti i lati . N' erano già piombati a fondo due , quando per attaccare il terzo riunito al grosso della Flotta , Efaceste , e alcuni altri furono presi colla Galera , sulla quale erano montati , essendo scappate l' altre due . Dopo questo combattimento navale , dice Diodoro (a) , Demetrio inventò una macchina di nuova invenzione , e la fece alzare dalla par-

H 2

(a) L. 20. pag. 815.

te del Porto, che voleva sempre battere. Ma una tempesta la fece perire coi vascelli che la portavano. Demetrio fortemente sdegnato in vedere che tutte le sue batterie dalla parte del Porto non avevano avuto alcun esito, pensò di raccoglierte dalla parte di terra, e fece fare una famosa macchina chiamata Elepoli, la cui descrizione a me non appartiene. Chi n'è vago può leggerla in Diodoro (a), giacchè quella che ne fa Plutarco nel suo Demetrio, secondo il Cavalier Follard (b), cede la preferenza a quella dello Storico Siciliano.

Demetrio era stato costretto ad abbandonare il mare. I Rodiani sapendolo mandarono in corso nove de' migliori vascelli da guerra divisi in tre squadre, delle quali diedero il comando a tre de' più valorosi Uffiziali di mare, che fossero tra essi. Questi ritornarono carichi d'un ricco bottino conducendo seco alcune galere, molte barche, e trall'altre una galea riccamente carica, nella quale Fila, moglie di Demetrio, avea fatto mettere molte suppellettili, tappezzerie, e vesti di un gran prezzo per suo marito con delle lettere, ch'ella scrivevagli (c). L'assedio intanto durava, e valoroso era non meno l'attacco, che la difesa. I viveri cominciarono a mancare, ma i bastimenti spediti a' Rodiani da Tolommeo carichi di trecento mila misure di biada con differenti legumi, e le due piccole Flotte, l'una a nome di Cassandro carica di dieci mila moggi d'orzo, l'altra a nome di Lisimaco carica di quarantamila moggi di frumento, e di altrettanta orzo giunsero a tempo opportuno, e riempirono di un nuovo coraggio gli as-

(a) *L. 20. pag. 817.*

(b) *In Polyb. rom. 2. p. 535.*

(c) *Diod. lib. 20. p. 822.*

sedati. Stanchi finalmente gli assediati, e gli assediatori trovarono un pretesto plausibile per conchiudere la pace. Le condizioni ne furono assai vantaggiose, e trall'altre che la Repubblica di Rodi fosse conservata ne' suoi dritti, privilegi, e libertà senza essere soggetta ad alcuna potenza. L'alleanza con Antigono fu confermata, e si stabilì che la Repubblica armasse per lui in tutte le guerre, che ei fosse per avere, purchè non fossero contro a Tolommeo. Rodi voleva guadagnarsi sempre più l'animo di questo Principe a cagione del Commercio, che faceva in Egitto. L'armata si levò così da Rodi dopo averl'assediate per un anno. Demetrio in segno della sua riconciliazione donò ai Rodiani tutte le macchine di guerra ch'egli avea adoperato in quell'assedio, che furono poscia vendute per trecento talenti. Questi con altra somma furono impiegati in fabbricare quel famoso Colosso, che passava per una delle sette maraviglie del Mondo. Ecco Rodi con poca estensione di dominio, ma con tutte le forze, e le ricchezze del mare, e del Commercio far fronte a Demetrio, e far finalmente una vantaggiosa pace con questo terribile Avversario. M'incresce assai, che Giustino nel suo Compendio di Trogo niente ne accenna di questo assedio, e che Plutarco nel suo Demetrio se ne sbriga con poche parole. Ne siamo tenuti delle circostanze a Diodoro, il quale, conoscendo il merito dell'azione, prepara il Lettore colla descrizione di Rodi, e del suo Commercio (a).

Intanto Cassandro, e Poliperconte approfittandosi delle lontananze de' loro nemici, devastavano da lungo tempo una gran parte della Grecia. Dopo la guerra di Rodi Demetrio per ordine di suo Padre tornò la seconda volta in Grecia sotto il pretesto di restituire la

sua

(a) Lib. 29. p. 809. ad. 825.

sua libertà. Gli Ateniesi lo chiamarono in ajuto contro a Cassandro, che assediava la loro Città. Egli vi si condusse con trecento trenta galere, e non iscacciò solamente Cassandro dall' Attica, ma lo inseguì fino alle Termopile, dove avendolo disfatto s'impadronì di Eraclea, che volontariamente si arrese (a). Tutto piegava davanti al Figlio di Antigono, e pareva che avesse posto in catene la vittoria. Tante prosperità lo resero insolente, e pareva di volerli usurpare tutto l' Imperio. Gli altri Principi furono da lui trattati con disprezzo. Tolommeo, secondo i suoi adulatori, era un Capitano di vascelli, Seleuco un Comandante di Elefanti, e Lisimaco un Custode de' tesori. Tutti, e tre si unirono con Cassandro contra di Antigono, e di Demetrio. Qui ci lascia Diodoro. Egli dopo aver esposto nel ventesimo libro i preparativi che i Re facevano gli uni contra gli altri per una decisione generale, ne riservava nel ventunesimo il fedele racconto di questa importantissima guerra. Ma questi, e i libri seguenti fino al quarantesimo si sono perduti. L' armata de' Confederati, comandata da Seleuco, e Lisimaco, e quella di Antigono, e di Demetrio arrivarono quasi nel tempo stesso nella Frigia. La battaglia seguì presso una Città della medesima chiamata Issò. Antigono oppresso da' dardi, e carico di ferite vi cadde morto, e Demetrio fu posto in fuga (b).

Questa vittoria fece cambiar la faccia agli Stati di Alessandro. I quattro Principi confederati divisero gli Stati di Antigono, aggiungendogli a quelli che già possedevano. Così la Monarchia de' Greci si trovò divisa in quattro determinati Regni secondo la profezia di Daniele,

(a) *Diod. l. 20. p. 825. Plut. in Demetr. p. 899.*

(b) *Justin. lib. 15. c. 4. p. 341. Plut. in Demetr. p. 902.*

nicie, che avea disegnato questo grande avvenimento colle quattro corna dell' Irco formate verso i quattro venti del Cielo (a), e colle quattro teste del Leopardo, che altrove furono mostrate allo stesso Profeta (b). Tolommeo figliuolo di Lago ebbe l' Egitto, la Libia, l' Arabia, la Celestiria, e la Palestina: Cassandro ebbe la Macedonia, e la Grecia: Lisimaco la Tracia, e la Bitinia, e alcune altre Province di là dall' Ellesponto, e dal Bosforo, e Seleuco tutto il rimanente dell' Asia fino all' Eufrate, e fino al fiume Indo (c):

C A P. III.

*Commercio, e Navigazione de' successori
di Alessandro.*

DOpo la battaglia d' Issò Demetrio si era ritirato ad Efeso. Di là imbarcossi per la Grecia, non avendo più alcuna speranza se non nell' assesto degli Ateniesi, presso i quali avea lasciato i suoi vascelli, il suo denaro, e sua moglie Deidamia. Egli rimase forse quando seppe che non potea entrare più in Atene, e che sua moglie era stata rimandata a Megara. Si contentò di ridomandare le sue galere, tralle quali vi era quella prodigiosa a sedici ordini di remi. Ricevuta che l' ebbe, fece vela verso il Chersoneso, e colla sua flotta condusse dalla Grecia sua figliuola Stratonica in Siria per darla in moglie a Seleuco. Fece in passando una calata in Cilicia. La Cilicia apparteneva

(a) *Daniel. c. 8. v. 5. 6. & 8.*

(b) *Dan. 7. 5.*

(c) *Polyb. lib. 5. p. 572. Plut. in Demetr. p. 602. Appian. in Syriac.*

allora a Plistarco fratello di Cassandro, a cui era stata assegnata da i quattro Re, che aveano divisa la successione di Alessandro il Grande dopo la morte di Antigono. Plistarco andò a lamentarsi presso Seleuco della lega che faceva col nemico comune senza il consenso degli altri Re: Demetrio avvistato tolse dalla Città di Cuindes il tesoro della Provincia, levollo, ritornò subito alla sua flotta, e arrivò in Siria, dove diede a Seleuco sua figliuola. Egli ritornò nella Cilicia, e si rese padrone di tutta questa Provincia. Con questa conquista egli ebbe tutta l'Isola di Cipro, e le due ricche, e potenti Città di Tiro, e di Sidone nella Fenizia.

Queste due Città non erano più nello stato di resistere da se. Tiro era ancora nell'oscurità, e correva ancora il tempo de' settant'anni, in cui secondo Isaia dovea restare nella dimenticanza. Seleuco domandò, che Demetrio restituisse Tiro, e Sidone che spettavano alla Siria, di cui era egli Re. I suoi Stati veramente abbracciavano tutto il Paese situato trall'Indo, e'l Mediterraneo. Demetrio gli rispose assai bruscamente, e fece vela verso quelle due Città. Ne rinforzò le guarnigioni, le provvide di tutto il necessario per ben difenderle, e prevenne allora il disegno, che Seleuco avea formato di levargliele.

Dopo aver provveduto alla sicurezzza delle Terre, che possedeva nell'Asia, andò contro alla ribelle Atene. La strinse, la ridusse agli estremi, e l'impedì l'ingresso de' viveri. Una flotta di cento cinquant'vascelli, che il Re Tolommeo mandava in soccorso di Atene, e che comparve presso Egina, diede a quella Città una breve allegrezza. Questi vascelli vedendo che ne arrivava a Demetrio un gran numero dal Peloponneso, e molti altri da Cipro, e che tutt'insieme montavano al numero di trecento, levarono l'ancore, e se

ne fuggirono. Atene si arrese, e provò la clemenza del vincitore (a). Ma intanto Seleuco gli tolse la Cilicia, Lisimaco tutte le Terre, che avea in Asia, e Tolommeo l' Isola di Cipro, la cui perdita per patte di Demetrio fu ben presto seguita da quella di Tiro, e di Sidone. Così queste due Città cotanto floride erano la preda di chiunque vi s' imbatteva.

Cassandro Re di Macedonia morì d' idropisia: Filippo suo figliuolo, che gli successe, non regnò che un anno, e lasciò la corona in preda all' ambizione di Antipatro, e di Alessandro suoi fratelli. Nella contesa di questi due figli di Cassandro, il secondo chiamò in suo soccorso Pirro dall' Epiro, e Demetrio dal Peloponneso. Pirro dopo aver riconciliati i due fratelli si ritirò: ma Demetrio per mezzo de' gran delitti, che ci sono raccontati da Giustino (b), e da Plutarco (c), si aprì la strada al Trono della Macedonia. Alessandro era stato da lui ucciso. Antipatro fuggì nella Tracia, dove non sopravvisse lungo tempo alla perdita del suo Regno. Ed ecco Demetrio in mezzo a nuovi favori della fortuna. La Macedonia gli divenne suddita: s' impadronì della Tessaglia: era padrone della maggior parte del Peloponneso: di quà dall' Istmo teneva Megara, ed Atene, e ridusse a' suoi voleri i ribelli Tebani. Animato da queste forze volle dar un volo più vasto alla sua ambizione.

Bisogna confessare, che in quei tempi, fra i successori di Alessandro, Demetrio era quegli, che più poteva colle forze del mare. Egli credendosi abbastanza stabilito in Grecia, e in Macedonia, cominciò a far

Tom. II.

(a) *Plut. in Demetr.*

(b) *Lib. 16. cap. 1. p. 343. & 344.*

(c) *Plutarc. in Demetr.*

66 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

grandi preparamenti per recuperare l'imperio di suo Padre nell' Asia. Formò a tal effetto un esercito di cento, e più mila uomini, e una flotta di cinquecento vele. Egli le avea fatto fabbricare al Pireo, a Corinto, a Calcide, e alle vicinanze di Pella. Demetrio animava gli operarj colla sua presenza, e coi suoi consigli, andava in persona a visitarli, mostrava ciò che bisognava fare, e dava egli stesso di mano all' opera. Non erasi ancora veduta dopo Alessandro una sì grande armata. Plutarco (a) dice, che ognuno restava sorpreso, ed attonito non solamente del numero di quelle galere, ma della loro grandezza. La grandezza però non impediva che non fossero leggiere, ed esse erano egualmente proprie per la pompa, e per lo combattimento. Sino a quel tempo niuno avea mai veduto vascelli, nè a sedici, nè a quindici ordini di remi. E' vero, egli soggiunge, che alcuni anni dopo Tolommeo Filopatore ne fece fabbricare una a quaranta ordini, ma questa vasta macchina era fatta solamente per pompa, e per ostentazione, e non era di alcun uso per la snisuratezza della sua massa, laddove i vascelli di Demetrio erano di un grand' uso nella battaglia, essendo degni di ammirazione più per la loro leggerezza, e agilità, che per la loro grandezza, e magnificenza. Tutti questi vascelli fanno vedere fino a qual punto era portato lo studio della navigazione, e degli affari del mare.

Un apparecchio così formidabile, ed il più grande che fosse comparso dopo Alessandro, minacciando tutta l'Asia, commosse Tolommeo, Lisimaco, e Seleuco, i quali rinnovarono la loro alleanza, e v' impegnarono Pirro Re d' Epiro. Questi Principi collegati attaccarono Demetrio in differenti luoghi. Tolommeo fece

vela

(a) In Demetr. p. 909., & in Pirrh. p. 386.

vela verso la Grecia con una potente flotta, e sollevò i Greci contra di lui. Lisimaco cominciò ad attaccar la Macedonia da un lato, Pirro da un altro. I Macedoni favorirono le loro intraprese, e Demetrio, vedendosi abbandonato, si ritirò in Cassandria, Città della Macedonia Superiore, sulle frontiere della Tracia, dove Pila sua moglie, inconsolabile per lo stato funesto, in cui vedeva suo marito, e spaventata dalle sciagure, a cui sarebbe esposta, bevette il veleno.

Demetrio colla perdita de' suoi Stati non perdette le sue speranze. Raccolse gli avanzi del suo naufragio, e se ne ritornò in Grecia. Con quelle poche truppe, che seppe ritrarre, fece vela verso l'Asia, risoluto di cercarvi fortuna da disperato. Sul principio ebbe qualche felice successo, ma poi la fame, la peste, e la sua infermità lo costrinsero di abbandonarsi a Seleuco, che lo ritenne prigioniero, perchè non lasciava di temerne. Dopo la prigionia di tre anni, fu assalito da una gran malattia, cagionata dall'ozio, dalla crapula, e dall'eccesso del vino, che lo portò alla morte. Antigono suo figliuolo, cui furono mandate le ceneri di Demetrio, l'andò ad incontrare con tutta la sua flotta. Le collocò in un urna d'oro, e l'urna fu situata sopra la poppa della Capitana. Il luogo era ornato di porpora: l'urna coronata da un diadema, e ornata di fiori. Giovani la circondavano, e un eccellente sonatore, accordando il suo suono al rumor de' remi, faceva una specie di concerto funebre. Antigono restò col tempo pacifico possessore della Macedonia, e la sua stirpe sempre regnante andò da padre in figlio sino a Perseo, in cui essa finì, e sotto di cui la Macedonia fu ridotta in Provincia de' Romani.

Seleuco, dopo aver vinto Antigono, s'impadronì della Siria Maggiore, e vi fabbricò la Città di Antiochia

full' Oronte , chiamandola così dal suo Padre Antio-co . Appiano Alessandrino tutto intento a descriverci le guerre dei Romani nella Siria , non crede alieno dal suo argomento di scorrere tutto quello , che prima di essi vi oprarono i Macedoni . Ci parla di Seleuco , delle sue guerre , delle sue vittorie , dell' estensione del suo Imperio , e delle Città da lui fondate (a) . Sedici ebbero il nome da suo Padre , sei dalla Madre Laodice , nove da lui , e quattro dalle mogli . Strabone nella sua Geografia (b) anche ne parla . Fu celebre la Seleucia che fabbricò sul Tigri , quaranta miglia lontana da Babilonia . Ella divenne ben presto assai popolata , e Plinio dice , che avea seicento mila abitanti . Rotti gli argini dell' Eufrate , l' inondazione di tutto il paese , e 'l ramo di questo Fiume che passava per Babilonia , divenuto sì basso che non era più navigabile , aveano renduto sì incomodo il soggiorno di Babilonia , che dopo la costruzione di Seleucia , colà concorsero ben presto tutti gli abitanti di quella .

Questo Principe veramente tra i successori di Alessandro si applicò con maggior cura alla marina , ed al commercio . Io non parlo de' suoi vascelli , che cuoprirono il Mediterraneo nelle guerre che sostenne contro ad Antigono . Egli che era il Sovrano di Babilonia era invitato dalla vicinanza dell' Indie al Commercio di mare , e a quello di Terra . Tutta l' Asia gli era soggetta , dalla Frigia fino all' Indo , la Mesopotamia , l' Armenia , la Cappadocia , la Persia , l' Arabia , la Battriana , l' Ircania , e tutte l' altre Provincie di quà dall' Indie , di cui Alessandro avea fatta la conquista (c) .

Paisò

(a) *In Syr.* p. 125.

(b) *Lib. 16.* p. 249. 250.

(c) *App. in Syr.* p. 123.

Pasò anche l' Indo, ebbe guerra con Sandrocoto, che dopo la morte di Alessandro era stato in quelle parti Autore della libertà, e che dopo aver scosso il giogo de' Macedoni, sottopose quei popoli alla sua ubbidienza. Seleuco venne secolui a trattato: gli lasciò alcune terre, e così venne a ricuperare la Sovranità dell' Indie (a).

Seleuco adunque, che avea scorso questa ricca contrada dell' Oriente seppe approfittarsene. Ne lasciò l'amministrazione a Patroclo, uomo di una capacità, e di una riconosciuta fedeltà. Questi fu Ammiraglio della sua flotta, e si vantò di aver penetrato i mari dell' Oriente. Lasciò memorie di quelle parti nelle sue relazioni, che sarebbero state utilissime alla posterità se il tempo non ce le avesse rubate. Egli avea scritto sulle memorie medesime vedute da Alessandro. Le sue relazioni sono state accusate presso gli antichi di poco buona fede, ma elleno vengono difese, e riconosciute per fedeli da Strabone (b), il quale le preferisce all' altre che si videro verso questi stessi tempi.

Infatti allora si lessero, non solamente quelle di Patroclo, ma anche le relazioni dell' Indie di Dionisio, di Megastene, e di Daimaco. Dopo la conquista di Alessandro, e dopo la navigazione che per ordine suo fecero Nearco, e Onesicrito dalla foce dell' Indo fino all' Eufrate, la Storia nulla ci dice dell'uso, che si fece di tante novelle scoperte, nè da quali ne furono immediatamente fatte dell' altre. Ariano nel trattato da lui fatto degli affari dell' Indie non nega di non aver avuta conoscenza alcuna di là dall' Ifase, e di essere da pochi altri stato parlato de' popoli situati sul Gange, e della sua imboccatura. Megastene, il quale visse intorno al

tem-

(a) *Just. lib. 15. c. 4. p. 340. 341. Strab. lib. 15. p. 729. Ap. p. 123.*

(b) *Lib. 2. p. 70.*

tempo di Alessandro, e che passò al servizio di alcuni Re dell' Indie, fu poi spedito verso il Re Sandrocotto: ebbe con lui di gran conferenze, e con altri Principi Indiani, e ne formò delle relazioni, di cui profittarono alcuni secoli seguenti. Daimaco parimenti formò la sua essendò stato mandato verso Allitrocade suo figlio. Ma quì Strabone (a) nega la credenza all' uno, e all' altro, e riconosce molto fedeli le relazioni di Patroclo.

Plinio (b) ci parla delle navigazioni fatte da Seleuco, ed Antioco nel mar dell' Indie verso il mar Caspio. Sarebbe un luogo troppo difficile ad intendersi, se non si sapesse l'errore, in cui erano gli antichi intorno al mar Caspio, credendolo un golfo dell' Oceano Scitico, cioè a dire del mar Settentrionale dell' Asia, e che questi due mari si unissero per mezzo d' un canale assai stretto, ma largo abbastanza per dar passaggio a' vascelli che andavano dal mar Caspio all' Indie. Plinio (c) ne parla dopo Strabone (d), e dà ad intendere, che Seleuco, ed Antioco fecero quel tragitto sotto la condotta di Patroclo. Patroclo, uno degli Ammiragli de' Macedoni, fu quegli, che fece strada a quest' errore circa il mar Caspio, falsamente vantandosi di esservi entrato per lo mar di Scizia. Ma dopo Alessandro non più si è inteso parlare della conquista dell' Indie. Strabone (e) ci dice, che Apollodoro descrivendo le cose de' Parti, fa menzione de' Greci, i quali distaccarono la Battriana da i Re di Siria

(a) Lib. 2. p. 70.

(b) Lib. 2. c. 67.

(c) Lib. 6. c. 17.

(d) Lib. 2. 7., & 11.

(e) Lib. 15. p. 686.

ria successori di Seleuco Nicatore, e che accresciuti di forze s' inoltrarono sino all' Indie, dove stesero le loro conquiste più di quello, che aveano fatto i Macedoni sotto Alessandro. Egli riprova quest' ultima circostanza, e dice, che non se ne seppe più di quello, che era primo ignoto. Il Commercio dell' Indie in questi tempi fioriva solamente per la strada dell' Egitto.

Ma Seleuco pensava ad un progetto, che la Navigazione, ed il Commercio non ne hanno mai lasciato di parlare, se non con sorpresa estrema. Egli avea già ceduta una gran parte del suo Imperio al suo figliuolo Antio-co. Gli cedette ancora la sua propria moglie, chiamata Stratonica, per quella ragione che ci raccontano Plutarco (a), e Appiano (b), e che farà sempre strepito nel Regno di Amore. Aveasi riserbate le sole provincie, che sono trall' Eufrate, e il Mare. Lisimaco restò da lui abbattuto, e ucciso in Frigia nel campo di Ciro. Questa vittoria lo fece vedere il vincitore de' vincitori, secondo la sua espressione (c), e quì giustificò il titolo di Nicatore, o sia di Vincitore, che egli avea già preso. In mezzo a tante grandezze intraprese di unire la Palude Meotide al mar Caspio per favorire il Commercio, e la Navigazione. Gran cose si farebbero vedute per un disegno così grande, se nel tempo, in cui egli n' era maggiormente occupato, non fosse stato vergognosamente assassinato da Tolommeo Cerauno, che egli avea colmato di onori, e di benefizj. Da questo Seleuco nacquero i Seleucidi, che regnarono nella Siria, e la famosa Era de' Seleucidi, epoca di tanta importanza nella Storia.

Ap-

(a) *Is Demetr.*

(b) *In Syr. p. 126. e 127.*

(c) *Just. lib. 17. c. 2. p. 355.*

Appiano tesse la serie dei Re di Siria da Seleuco sino ad Antioco l' Asiatico, che fu spogliato da Pompeo del suo Regno, e la Siria fu ridotta ad esser Provincia dell' Impero Romano (a). I Re di Siria, e quelli d' Egitto, gli uni contro agli altri irritati, non pensavano che a vicendevolmente rovinarsi, o colla forza, o colla frode. Damasco, e il suo territorio, che dinominavasi Celestiria, e confinava co i due Regni, fu il soggetto delle loro guerre, e gli avvenimenti dell'Asia erano interamente separati da quelli di Europa. Io quì non parlo della parte, che i Re di Siria ebbero negli affari marittimi de' loro tempi. Ne parlerò quando dovrò raccontare le spedizioni de i Re d' Egitto, dove il luogo mi sembra più acconcio. Intanto mi darà licenza il Lettore, che io quì gli accenno almeno i nomi de' Regnanti di Siria, perchè possa fare un' idea generale di questa successione, e sappia chi di questi Principi fu potente nel mare.

Dopo la morte di Seleuco, Antioco Sotero suo figlio gli successe. Questi ebbe per successore Antioco II., a cui i Milesj diedero il nome di Dio, perchè aveva fatto morire il loro Tiranno Timarco. Seleuco Callinico suo figlio gli successe, ed a Seleuco Seleuco Cerauno. Antioco III. suo fratello regnò dopo di lui. Le sue grandi azioni gli fecero dare il soprannome di Grande, e tale fu in fatti non meno per le sue disgrazie, che per le sue prosperità. Egli divenne geloso della potenza dei Romani, e lor mosse la guerra, ma facendola non seguì i consigli d'Annibale, che ve lo avea impegnato. Sconfitto per mare, e per terra, gli fu tolto da i Romani l' Impero del mare, accettò la legge, che gl' impose il Console Lucio Scipione fratello di Sci-

(a) In *Syr. p.* 130. & *seq.*

Scipione Africano, e fu rinchiuso tralle balze del Monte Tauro. Questo Principe ci occuperà più a lungo quando si parlerà della marina de' Romani. Seleuco suo figlio, che fu erede del suo Regno, non lo fu delle sue gran qualità. Nulla fece di memorabile, e morendo lasciò Demetrio suo figliuolo in ostaggio a Roma. Ma dopo la sua morte Antioco Epifane di lui fratello usurpò a suo Nipote il Regno.

Questi è quell' Antioco l' Illustre, che fece quattro spedizioni in Egitto, che vi comparve con carri, con cavalli, e con un gran numero di navi, che colle forze del mare arrivò ad impadronirsi di una gran parte di questo Paese, e che l'ultima volta respinto da' Romani, che vi vennero sopra vascelli, fu obbligato a deporre l'armi, e ad uscirne. Questi è quell' Antioco, che, sdegnato di quanto gli accadde in Egitto, regnò come un furibondo, voltò tutto il suo furore contro agli Ebrei, e imprese a rovinare il Tempio, la Legge di Mosè, e tutta la Nazione. Profanò il Tempio di Dio riverito da i Re suoi antenati, lo posè a sacco, e tolse le ricchezze, che vi ritrovò, riparò le rovine del suo esausto tesoro. La sua morte, degna della sua empietà, fu opera della mano di Dio, che niente mosso, anzi irritato dalla sua falsa conversione in tempo dell' ultima sua malattia, si rese implacabile contra di questo Re superbo. Il suo figliuolo Antioco Eupatore ancora in età tenera gli fu successore, siccome ancora nell' odio contro al Popolo di Dio. Antioco fu ucciso, e Demetrio figlio di Seleuco IV. fuggito da Roma, dove era in ostaggio, fu riconosciuto per Re. Ma gli Ebrei non furono meglio trattati sotto di lui, che sotto i suoi predecessori. Demetrio però provò la medesima sorte: i suoi Generali furono battuti da Giuda il Maccabeo, e

Tom. II.

K

la

la mano del superbo Nicanore, colla quale avea tante volte minacciato il Tempio, vi fu appesa. Quì lascio la lista de i Re di Siria, e non la conduco più innanzi. Le turbolenze della Siria tutto giorno crescevano. La famiglia de' Seleucidi era lacerata da tante fazioni: molto sangue si sparse per arrivarne al Trono, e la successione era sempre contesa. I Re d'Egitto, che n'erano perpetui nemici, s'intromettevano nelle sue divisioni per trarne profitto. I Romani sul principio rimasero soddisfatti di umiliarne i Re, e poi lasciarono quel ricco Regno consumarsi da se stesso. Ne divennero finalmente i Padroni, e così questa Monarchia, la quale oltre alla Siria comprendeva una volta le vaste, e ricche Provincie dell' Asia Maggiore, Impero un tempo de' Persiani, fu ridotta ad essere una Provincia de' Romani. La Siria così scossa, ed agitata non fu nello stato di pensare al Commercio. Dovette nelle guerre che sostenne con Roma, e coll' Egitto applicarsi al mare, ma io ho promesso di farne parte al Lettore, quando farò a ragionargli delle marine di queste due Nazioni. Mi è convenuto per ora di dargli una idea passeggera della Monarchia fondata da Seleuco, per intendere in generale se poteva applicarsi al Commercio, e per quali circostanze dovette attendere alle forze marittime.

Commercio dell' Egitto sotto i Tolommei.

L' Egitto dopo la battaglia d'Issò toccò a Tolommeo Sotero figliuolo di Lago, da cui vennero tutti i Tolommei, che lo dominarono, sino a che fu ridotto in Provincia dell' Impero Romano. Era questi uno de' Generali d' Alessandro, e che ne scrisse la vita, assai pregiata dagli antichi, ma che ora più non abbiamo. Egli fu chiamato Sotero, o Salvatore, perchè avea salvato i Rodiani dal furore di Antigono, e di Demetrio. Tolommeo regnò venti anni col titolo di Re, e quasi trentanove dopo la morte di Alessandro. Le sue forze così di mare, come di terra erano allora formidabili. Appiano ha preso il piacere, di descriverle con pompa (a): Elleno consistevano in dugento mila fanti, quarantamila cavalli, trecento elefanti, due mila carri armati di falci, mille, e cinquecento galere, due mila vascelli leggieri, e ottocento di quei gran navilj, ch' essi chiamavano *Talamaghi*, fatti soltanto per piacere, e per ostentazione: Appiano ch' era Alessandrino, e che si portò a Roma in tempo degl' Imperadori Trajano, ed Adriano, attesta nella sua Prefazione, che a tempi suoi vi erano ancora gli Archivi Reali, dove si conservavano le memorie di queste forze così di mare, come di terra dell' Egitto. Elleno erano state lasciate dal primo Tolommeo, il più attento di tutti i Re nell'ammassar ricchezze, il più splendido nello splendere, il più ma-

K 2

gui-

(a) In Prefazione di Appiano al suo libro della guerra d' Egitto.

gnifico nelle sue opere. Ma questo suo racconto pare ad alcuni così esagerato, che non sembra verisimile (a). Tolommeo però innalzò l'Egitto a quell'alto segno di grandezza, e di potere, che lo rese superiore quasi a tutti gli altri Regni. La cerimonia della coronazione di Tolommeo Filadelfo suo figlio, a cui, mentre ancora era in vita, fece salire sul Trono, e descrittaci da Ateneo, fu la festa la più superba, di cui siasi parlato nell' antichità, e mostra fin dove giungeva la ricchezza, e l' opulenza dell' Egitto.

Filadelfo però avendo a cuore di arricchir sempre più il suo Regno, si rivolse con una cura particolare al Commercio, e pensò di trarvi tutto quello, che facevasi per mare. Egli, per le tante opere che a tal oggetto intraprese, può essere considerato se non come il primo Autore, almeno come il Ristoratore del Commercio d' Egitto con tutt' i popoli, presso i quali poteva dare accesso la navigazione del Mar Rosso. Per meglio afficcare i suoi disegni volle prendere una più particolar conoscenza delle coste del Golfo Arabico, e lo fece esattamente visitare da Aristone. I Tirj erano stati fin allora in possesso di questo Commercio. Eglino lo facevano per mare fino ad Elat, e di là per terra fino a Rinocolura; e da Rinocolura di nuovo per mare fino a Tiro. Elat, e Rinocolura erano due porti di mare: il primo sulla costa Orientale del Mar Rosso, e il secondo nell' estremità del Mediterraneo trall' Egitto, e la Palestina presso l' imboccatura del Nilo.

La Città di Copto fu scelta pel luogo del concorso, de' magazzini, e delle mercanzie, che venivano d' Occidente per

(a) *Flume d'ist. polit. sur le Balance du Commerce.*

per Alessandria per passare nel Levante. Questa Città fu così chiamata da Cana, Città mercantile dell'Arabia, dove anche oggidì si fa un grande ammassamento di grani, che si portano a Casir sulla sponda del golfo, che è il nome moderno del porto della Souris, e di Casir alla Mecca, e a Medina, e perchè le navigazioni del Mar Rosso erano più malagevoli, e pericolose verso l'estremità del golfo Arabico, che verso la sua imboccatura, Tolommeo credette necessario fabbricare una Città sulla spiaggia Occidentale del Mar Rosso, donde partissero i vascelli per farvi portare le mercanzie di Copto, e le diede il nome di Berenice da sua madre. Strabone (a) dice, che questa Città era senza porto: Plinio (b) dice il contrario: ma egli intende del porto di *Myos-Ormos*, ch'era assai vicino, e di cui si serviva come se fosse il suo. Questo è l'istesso, che il Porto della *Souris*, dove gli Arabi conducevano le loro derrate. Forse il porto di Berenice non era troppo acconcio, come quello della Souris, e perciò servivasi di questo.

Là approdavano tutte le merci dell'Arabia, dell'India, della Persia, e dell'Etiopia. Indi si trasportavano sopra i Cammelli a Copto, da dove calavano sul Nilo ad Alessandria, che provvedeva tutto l'Occidente, e mandava in cambio all'Oriente tutte le merci dell'Occidente. Tolommeo fece la strada da Copto a Berenice, e vi fece scavare i pozzi, e cisterne per la comodità de' viaggiatori. Il cammino delle carovane, che vi trasportavano le mercanzie sopra i Cammelli, era di sei, o sette giornate. Ma perchè la strada da Copto si-

no

(a) Lib. 17. p. 815.

(b) Lib. 6. cap. 23.

no al Mar Rosso era piena di deserti, nè quali non trovavasi nè acqua, nè Città, nè case per alloggiare, Tolommeo per rimediarvi fece fare un canale, che andava lungo la strada, e che sboccava nel Nilo, da cui traeva la sua acqua: lungo questo canale fece costruire in più luoghi molte osterie, affinchè i viandanti potessero trovarvi ricovero, e comodi necessarj. La speranza dice Strabone (a), fece vedere il gran vantaggio, che si ritraesse il Commercio. Le merci dell' Oriente, e del Mezzogiorno riposavano in questa Città, e indi poi si diffondevano per l'altre parti.

Qui non debbo tralasciare di avvertire in proposito di questa Città, che ella fece credere di aver dato il nome all' Egitto. Vogliono, che questo nome fosse stato formato da quello di Copto, e dal dittongo Greco posto avanti, e accorciato dalla parola *αία*, o sia *terra*. *Aiyyotte* si vuol corrotto da *Hixotte*. Quest' ultima voce significa *Terra di Copto*, e così si crede, che da questa Città tanto celebre per lo Commercio, abbia preso l' Egitto la sua denominazione. Ma una tal etimologia non piace al nostro Huet (b), e con ragione. Il nome d' Egitto è antichissimo, e Omèro se ne serve per significare la regione, e il Nilo, che la bagna da un capo all' altro. Sembra anche ridicolo, che gli Egizj tanto antichi, tanto illuminati, e che si vantavano di essere i Maestri della Grecia, per formare il nome della loro patria si sieno studiati di cercarla nella lingua Greca, che era loro straniera. E' favola l' opinione degli Arabi, che fanno derivare i nomi di Copto, e di Egitto da un

(a) Lib. 17. p. 815.

(b) *St. del Com. cap. 49. n. 4.*

un immaginario Re d' Egitto chiamato *Copt* figliuolo di *Mesraim*, e nipote di *Cham*. Ella non è sostenuta dalla Storia, e perciò cade da se stessa, e non merita di essere a lungo smentita.

Forse sarà succeduto tutto al contrario. Il nome d' Egitto era già stabilito per dinotare la bella Regione scorsa dal Nilo, e fecondata dalle sue acque. Eravi in essa la Città di *Copto*, situata sulle sponde del Fiume, Città celebre, e di un gran concorso. I Mercanti stranieri che venivano a trattare in Egitto, e a trattenerfi nel luogo del maggior Commercio aveano sempre in bocca il nome di questa Città. Potea esser facile a genti d'altra lingua di errare intorno al nome, attribuendo il nome generale del paese al luogo particolare dove doveano trafficare. Poteano corrompere il nome generale di *Aryurra* in quello di *Hxórror*, chiamando l'Egitto *Terra di Copto*, ed ecco come ha potuto nascere quest' errore. Nell' uno, e nell' altro caso sempre si vede, che il commercio era florido in questo paese, e in questa Città, e che per tal motivo si sieno confuse queste voci, e ne sieno nate queste opinioni intorno all' etimologie dell' Egitto.

Tolommeo condusse a fine un' altra opera, il cui disegno non si dovette concepire, se non colla mira del Commercio. Questo si fu il canale di comunicazione de i due mari, cioè del Mediterraneo, e del Mar Rosso per mezzo del Nilo. Ne ho parlato nel primo Tomo descrivendo il Commercio del Mar Rosso. Mi conviene qui di ripigliarne l' idea. Erodoto (a), Strabone (b),
Pli-

(a) Lib. 2.

(b) Lib. 17. p. 804.

Plinio (a), e Diodoro (b) ne parlano. Sefostri, o secondo altri Plammetico, fu il primo, che ne formò l'idea, e diede principio all'opera. Necaio successor di quest'ultimo v'impiegò somme immense, e un gran numero di gente. Vi si dice, che perirono in quest'impresa più di cento, e ventimila Egizj. Ella fu abbandonata, perchè l'Oracolo avea risposto, che con ciò si apriva a' Barbari la strada in Egitto. Fu ripigliata da Dario, il primo di questo nome, ma poi fu lasciata da lui, perchè gli fu detto, che essendo il Mar Rosso più alto dell'Egitto, inonderebbe così tutto il paese. Tolommeo finalmente lo condusse a perfezione, e il medesimo avea il suo principio nelle vicinanze di Delta verso la Città di Bubasta. Era largo cento cubiti, di maniera che potevano con facilità passarvi due navigli: era profondo quanto bisognava pei più gran vascelli, e lungo mille stadj. Il Commercio ne trasse da questo canale un grand'utile, ed ora essendo quasi tutto imbuonito, appena di esso è rimasto qualche vestigio.

Un'altra opera assai vantaggiosa per lo Commercio si fu la costruzione del Faro di Alessandria. Alessandria già era diventata la Fiera principale, dove facevasi il Commercio dell'Oriente, Commercio, che sempre ha arricchito coloro, che lo hanno esercitato. Ella divenne per questo mezzo la Città più mercantile dell'Universo, dove concorrevano da tutte le parti i mercanti. Per facilità del Commercio si fabbricò vicino a questa Città in un'Isola chiamata Faro una Torre, che pur Faro si chiamò. Faro nel principio era una vera Isola sette stadj lontana dalla terra ferma, nè potevasi andarvi

(a) *Lib. 6. c. 29.*

(b) *Lib. 1.*

vi se non per acqua. Fu poscia unita al Continente con una levata di terra, come erasi fatto altresì in Tiro.

Menelao racconta a Telemaco (a), che si trattenne venti giorni in quest' Isola, ch' ella era una giornata distante dal Continente, e ch' avea un bel porto, dove le navi scioglievanfi per ingolfarsi nel mare. Questo luogo di Omero ha dato occasione a una guerra tra Eratostene, ed altri da una parte, e Strabone dall' altra. Eratostene sosteneva, che Omero avea peccato, allontanando l' Isola di Faro dal Continente, facendola Isola, quando non era più tale. Strabone dice, che il Poeta lo sapeva, e la finse come era ne' vecchi tempi. Il Geografo istesso ce lo racconta (b), ed io vi rimando gli eruditi, che hanno voglia di sapere l' occasione di questa controversia, le circostanze, gli argomenti, e la decisione. Questa famosa Torre del Fanale dell' Isola di Faro fu terminata nel primo anno del Regno di Filadelfo. Ella era una gran fabbrica quadrata di marmo bianco, alla cui cima vi era il fanale, e manteneasi continuamente il fuoco, perchè servisse di guida a' Vascelli, che navigavano in quelle coste piene di scogli, e di banchi di sabbia. Il suo nome fu comunicato a tutte l' altre destinate all' istesso uso, come il Faro di Messina, ed altre. L' Architetto, che la fabbricò, fu Sottrato di Cuido, e Tolommeo v' impiegò ottocento talenti. Essa era annoverata fralle sette maraviglie del Mondo, e fu lodato Tolommeo per aver permesso all' Architetto di far entrare il suo nome nell' Iscrizione, che vi fu posta, nella quale Sottrato la dedicava agli Dei difensori, e custodi della navigazione.

Tolommeo non restò pago di tutto ciò. Come avea disegnato di erarne assolutamente tutto il Commercio.

Tom. II. Lib. I. Cap. IV. §. 1. p. 30. & 37.

(a) Odyss. II. v. 334. ou contempoio li viciu del l' uag

(b) Lib. I. p. 30. & 37.

cio dell' Oriente e dell' Occidente ne' suoi Stati, lo volle anche proteggere. Non si può leggere senza maraviglia quel che Ateneo rapporta della quantità, e della grandezza de' suoi vascelli. Egli dice, che manteneva più di tremila vascelli ne' porti del suo dominio. Allestì a tal effetto due flotte, una nel Mar Rosso, e l'altra nel Mediterraneo. Quella del Mediterraneo era fortissima, e composta di galere di una straordinaria grandezza. Ve n' erano due a trenta ordini di remi: una a venti: quattro a quattordici: due a dodici: quattordici a undici: trenta a nove: trentasette a sette: cinque a sei: e diciassette a cinque, che tutte erano cento, e dodici. Ve n' erano altrettante a quattro, e a tre ordini senza contare un numero prodigioso di piccioli vascelli. S. Girolamo non gli dà, che mille, e cinquecento vascelli lunghi, che chiama Liburni, e mille vascelli di carico. Con una flotta così formidabile non solamente assicurò il Commercio da ogn' insulto, ma tenne, finchè visse, in una totale soggezione la maggior parte delle Provincie marittime dell' Asia Minore, come la Cilicia, la Pamfilia, la Licia, e la Caria fino alle Cicladi. A lui ubbidivano la Fenicia, la Celestina, l' Arabia, la Libia, l' Etiopia, e l' Isola di Cipro. L' Egitto, dove regnava Filadelfo, venne così di gran lunga ad avanzare la riputazione, che aveva acquistato sul mare.

Tolommeo Filadelfo è quel Principe tanto amator delle lettere, e de' Letterati quanto il Mondo sa. Aveva gran desiderio d' imparare, e questo gusto gli era continuamente coltivato dagli uomini più periti in ciascun genere, coi quali godeva trattenerli. Si può considerare come frutto de' trattamenti di Filadelfo co' suoi Letterati, e della sua cura di mettere in riputazione le arti, tutto ciò che fece nella lunga durata del suo Regno per far fiorire il Commercio ne' suoi Stati, nè mai

altro Principe vi riuscì meglio di lui. Il Commercio dell' Oriente era il più ricco in quei tempi, que' popoli non erano tanto noti, sicchè e il suo genio di arricchir così la sua Nazione, e la curiosità ancora lo spinsero ad averne una particolar conoscenza, e legarvi una corrispondenza che fosse profittevole, e di una lunga durata.

Egli a tal effetto volendo più distintamente certificarsi dello Stato dell' Indie per mezzo d' un uomo di confidenza, vi mandò Dionisio esperto Matematico, il quale ne lasciò delle memorie. Riaprì, ma non aprì per questa via il Commercio dell' Indie, per non cader nell' errore di quelli, che hanno creduto che prima di lui era affatto ignota questa strada. Eglino sono stati ingannati dalle parole di Strabone, che dicono, che questo Principe fu il primo, dal quale fu formato un cammino per un' armata da Copto sino alla Città di Berenice sul Mar Rosso, ma non dicono, che egli fu il primo, che aprì la strada dell' Indie. E se si volesse intendere come ne fosse il primo, bisogna restringerlo al primo de' Principi Greci, i quali hanno regnato in Egitto, poichè lungo tempo avanti Alessandro gli Egizj, e i Fenicj aveano navigato all' Indie. Le navigazioni da lui stabilite all' Indie furono regolate, e questa strada servì molto per lo Commercio de' suoi successori.

Quanto Tolommeo si fosse mostrato impegnato per lo Commercio dell' Oriente di Etiopia, e della Trogloditica, altrettanto pare, che non si abbia preso un particolar pensiero per lo Commercio delle parti Settentrione, e nell' Occidente. La sua applicazione si restrinse al vantaggio, che traeva l' Egitto dalle mercanzie di Oriente quando le avea fatte condurre in Alessandria per esser di là distribuite nel Mar Mediterra-

84 STORIA DEL COMM. E DELLA NAVIG.

neo. Non apparisce, che si sia applicato al minuto di questo spaccio, forse perchè concorrendo da tutte le parti vascelli, e Mercanti in Alessandria, vi lasciavano da se ricchezze immense; senza che il Principe avesse dovuto aver la cura di badare allo smaltimento delle mercanzie.

Il Commercio dell' Egitto, e quello dell'Oriente è molto tenuto al gran genio di Tolommo Filadelfo. Egli, per agevolarlo, e proteggerlo, fabbricò intere Città, scavò un canale di una lunghissima estensione in contrade deserte, e senz' acqua, e manteneva in due mari due numerosissime flotte unicamente per sicurezza de' Negozianti. Queste come ho detto sono numerate da Ateneo (a), e non se ne può leggere la descrizione senza stupore. Oltre a più di cento venti vascelli di straordinaria grandezza, gli attribuì più di quattro mila altri vascelli impiegati nel servizio dello Stato, e all'avanzamento del Commercio. Il suo scopo principale si era, che i forestieri trovassero ne' suoi porti tutta la sicurezza, tutto il comodo, e tutta la libertà, senza inquietare il traffico, nè volerlo piegare secondo i suoi fini. Era egli persuaso, che nel Commercio accade l'istesso come in alcune sorgenti, le quali si svaniscono qualora rivolgasi altrove il suo corso.

L' Egitto per questa strada servì di vincolo trall' Oriente, e l' Occidente: gli uni col soccorso scambievolmente de' loro bisogni: i Popoli vicini venivano in folla a stabilirvisi, autorendo il soggiorno in un paese straniero all' affetto naturale, che tutti gli uomini hanno al loro nato. Filadelfo avea compreso esser questo un mezzo sicuro di ampliare senza violenza i suoi Stati moltiplicando i Sudditi: di attaccargli al governo per interesse, e per inclinazione: di procurare alla tes-

ra una miglior coltura, di far fiorire le manifatture, e l'arti: di aumentare in mille guise il potere del Re, e del Regno, le cui vere forze consistono nella moltitudine degli uomini. Il commercio d'Egitto fondato da Filadelfo fu permanente, e sempre più accrebbe coll'andar de' secoli: divenne sempre più utile, ed anche indispensabile per tutte le Nazioni, dimodochè questo Principe si può considerare come il benefattore non solamente dell'Egitto, ma di tutto il genere umano, e di ogni posterità.

Filadelfo avea per Ammiraglio Patroclo, uomo assai eccellente per le cose del mare, e di una fama sì grande, che diede il suo nome ad un'Isola vicina ad Atene, dove avea fatto fabbricare alcune fortificazioni, quando venne al soccorso di questa Città. Antigono Governatore di Macedonia, essendo divenuto assai potente, si rese formidabile agli Stati della Grecia. Gli Spartani, e gli Ateniesi fecero una lega contra di lui, e impegnarono Tolommeo Filadelfo ad entrarvi. Atene fu assediata da Antigono. Tolommeo vi mandò subito una flotta considerabile sotto gli ordini di Patroclo. Areo Re di Sparta si pose alla testa d'un esercito per soccorrere la Piazza per terra. Patroclo, quando fu vicino alla Città, consigliò Areo ad attaccare i nemici, mentre egli avrebbe fatta una calata, e gli avrebbe caricati da dietro. Areo non lo volle tentare, e la flotta, che non poteva operar sola, fece lo stesso, e se ne andò in Egitto (a).

Dopo la morte di Tolommeo Filadelfo, Tolommeo Evergete o Benefattore suo figliuolo, regnò dopo di lui. Egli fu in guerra con Seleuco Callinico, o il Vittorioso Re di Siria. Seleuco avea insanguinato i pri-

(a) *Just. lib. 26. c. 2. p. 457. Paus. in Lac. p. 168. Or. in Sicil. p. 1.*

mi giorni del suo Regno colla morte di Berenice sua madriana, ch' era sorella di Tolommeo. Le Città dell' Asia minore, che gli erano soggette, inorridite da questo parricidio si ribellarono contra di lui, e preparando una numerosissima flotta si rivolsero a Tolommeo. Tolommeo per vendicar la morte di sua sorella, pose in piedi un esercito assai formidabile: si rese padrone della Siria, e della Cilicia, passò l' Eufrate; foggiodò ogni Terra sino a Babilonia, e al Tigri, e se una sedizione non l' avesse obbligato di ritornare in Egitto, avrebbe fatta la conquista di tutte le Province dell' Imperio di Siria (a). Questa guerra fu assai strepitosa, e piena di pericoli. Tolommeo dovette lasciare il suo Regno, e volarvi con tutte le sue forze così di mare, come di terra. Non è dunque maraviglia, che Berenice sua moglie, che lo amava teneramente, temendo i pericoli, a cui andava ad esporri, fece voto di consagrar i suoi capelli se ritornava sano, e salvo. Quando poi lo vide ritornare con tanta felicità, e con tanta gloria, se li fece tagliare, e gli offerì agli Dei nel Tempio che Tolommeo Filadelfo avea fatto fabbricare alla sua cara Arsinoe, e sul promontorio Zefiriano in Cipro, sotto il nome di Venero Zefiriano. Questi capelli consagrati, essendosi poi, non si sa come, perduti, si finsero da Conone di Samo Matematico, che allora trovavasi in Alessandria, trasportati in Cielo, ed essere quelle sette Stelle presso la coda del Leone, che fin allora non erano annoverate tralle costellazioni. Questa è la famosa Chioma di Berenice, che oggi è celebre presso gli Astronomi, e sulla quale Callimaco, che era stato nella Corte di Filadelfo, e che allora viveva, compose un Poema, che fu da Carullo tradotto

in

(a) *Iust. lib. 27. c. 1. p. 460. App. in Syn. p. 130.*

in latino, e la cui traduzione è venuta fino a noi (a). Questo sia detto in passaggio.

Seleuco intanto non avendo più Tolommeo a fronte, partì con una flotta considerabile per mettere in freno le Città, che si erano ribellate. Entrata appena in mare, una orribile tempesta la fece tutta perire, come se il Cielo, dice Giustino (b), avesse armato i venti, e l'onde contra questo Re parricida, per vendicare il suo delitto. Non si salvò quasi alcuno, fuorchè Seleuco, e qualche altro del suo seguito, che scapparono affatto nudi da quel comune naufragio. Questa disgrazia gli fu vantaggiosa: le Città dell'Asia, che gli si erano ribellate, credendo che il naufragio lo avesse abbastanza punito, cambiarono il loro odio in compassione, e ripigliarono il suo partito. Egli così animato fece la guerra a Tolommeo, ma ne fu disfatto, come se, dice lo stesso Storico, qual ludibrio della fortuna, non avesse recuperato l'antico suo potere, che per perderlo di nuovo con più dolore (c). Questo Principe fu chiamato Callinico, o sia il Vittorioso per ironia, perchè egli sempre fu lo scherzo della sorte, ed infelice nelle guerre.

Evergete fu ammazzato da Tolommeo suo figlio, che per questo parricidio ebbe per antifrasi il cognome di Filopatore, o sia Amante di suo Padre. Questi fu un Principe molle, e crudele. Egli dopo aver fatto morire suo Padre, sua Madre, e l'unico suo Fratello, non pensò, che a soddisfare il suo lusso, la sua brutalità, e le passioni le più vergognose. La sua vita non

(a) *Hyg. Pont. Ast. l. 2.*

(b) *Id. c. 2.*

(c) *Just. ib. p. 461.*

ha cosa di più dissoluta, nè di più abominevole. Giustino (a) ne fa una descrizione, che inorridisce. Strabone (b) anche ne parla con orrore. Polibio (c) riflette, che come l'amore, ed il vino facevano le delizie di questo Principe, egli non pensava a quanto accadeva negli Stati vicini al suo Regno. E pure i suoi predecessori vi erano stati più attenti di quello che accadeva nell'interno del Regno medesimo. Padroni della Celestiria, e del Regno di Cipro, erano rispettati da i Re di Siria per mare, e per terra. Come erano a loro sottomesse le Città più considerabili, e i porti che erano lungo la costa della Pamfilia fino all'Ellesponto, e i luoghi vicini di Lisimachia, guardavano di là le potenze dell'Asia, e l'Isole medesime. La Tracia, e la Macedonia non ardivano di muoversi, poichè essi comandavano in Ena, e in Maronea, e in Città ancora più remote. Ma Tolommeo colla sua vita dissoluta a tanto non pensava, e immerso ne piaceri, teneva gli occhi chiusi a quanto accadeva fuori del suo Regno. Una condotta così sereditata lo rese odioso a tutti i suoi Sudditi.

Antiocho il Grande Re di Siria, occupato dal disegno di ripigliare tutti quei luoghi, che Evergete aveva tolto a i suoi predecessori, si approfittò di questa occasione. Il Re di Egitto era ancora in possesso di una parte della Celestiria, e Antiocho trovava essergli molto incomoda una tal vicinanza. Fu risoluto però nel suo Consiglio di aprir la campagna coll'assedio di Seleucia. Questa Città era situata sulla riva del mare tralla Fenicia e la Cilicia, dirimpetto all'Isla di Cipro, e vicino all'imboccatura dell'Oronte. Era quindici miglia

(a) Lib. 30. c. 1. & 2. p. 481. & 482.

(b) Lib. 17. p. 796.

(c) Lib. 5. c. 34.

glia lontana d' Antiochia, o sia dalla Capitale dell' Imperio, e quando fu presa da Evergete, una buona guarnigione Egiziana, che vi si pose, conservò questa piazza, così importante ventisette anni. Oltre agli altri incomodi, ch' ella recava agli Antiocheni, mancava loro affatto la comunicazione col mare, e rovinava tutto il loro Commercio, perchè ella era il porto d' Antiochia (a).

Queste ragioni indussero Antioco ad assediare Seleucia prima d' ogni altra cosa. La Città era difesa dalla parte di terra da buone fortificazioni, e da quella del mare, da un porto ripieno di vascelli di ogni grandezza, e da buona muraglia. Antioco vi mandò Diogneto suo Ammiraglio per bloccar la piazza dal mare; mentre egli faceva l' istesso per terra. Ma credendo di essere più facile comprar quella piazza, che forzarla, tentò di sedurre i principali abitanti a forza di denaro. Ne guadagnò alcuni, che favorivano l' attacco che si faceva dalla parte del mare, ch' era il vero attacco, perchè i tre altri, che si facevano nello stesso tempo per terra, non erano che diversivi. Diogneto, che comandava il primo, fece prodigi di valore, e s'impadronì del sobborgo, il che determinò la Città a rendersi (b).

Teodoto, uomo d'onore, e Governatore della Cefisia per Tolommeo, stabilì di cercare un altro Padrone più degno della sua servitù. Si dichiarò a favore del Re Antioco. Questi per mezzo suo si trovò padrone di Tiro, e di Tolemaide, dove trovò una flotta di quaranta vele. Ne diede il comando a Diogneto. Tolommeo fece mettere in mare l' Ammiraglio Perigene

Tom. II.

M

con

(a) Polyb. hist. lib. 5. c. 59.

(b) Polyb. ib. c. 60.

con una flotta di attea vascelli coperti, e più di quattrocento di carico. Le due flotte nemiche costeggiavano i due eserciti terrestri. Elleno cominciarono a batterli nel tempo istesso, che seguì la zuffa per terra. Le cose del mare furono in bilancia: come le due flotte erano uguali nel numero, e nella forza, la vittoria non piegò verso alcuna delle parti, e la gloria dell'una, e dell'altra fu di non esser vinta. Ma Antioco vinse per terra. Nicola che comandava l'esercito di Filopatore, essendo stato battuto, si ritirò a Sidone. Perigene, che cominciava a sperare un felice successo del combattimento navale, appena vide disfatto l'esercito di terra, che si spaventò, e si ritirò anche in Sidone colla sua flotta. Antioco gli inseguì per terra, e per mare con disegno di assediareveli. Conobbe però, che questa conquista sarebbe assai difficile, e perciò non volle formarne l'assedio. Mandò la sua flotta a Tiro, e andossene in Galilea. Prese ivi molte Città, passò il Giordano, e dopo aver preso possesso di tutto il paese, una volta eredità delle Tribù di Ruben, e di Gad, e di una metà di Manasse, ripassò quel fiume, e ricondusse le sue truppe a Tolemaide per farle svernare (a).

Questa guerra d'Antioco, e di Tolommeo non è il luogo il meno interessante della Storia di Polibio. La Storia non somministra alcun esempio di due grandi battaglie date nell'istesso tempo per mare, e per terra. Premeva assai a Tolommeo di conservare le piazze marittime, che restavano ancora nella bassa Siria, perchè ne dipendeva assolutamente la salute dell'Egitto. Antioco ne conosceva perfettamente l'importanza, e la necessità, non meno per aprirli un passaggio in Egitto,

200

M

Al. e por.

(a) *Polyb. lib. 5. c. 68. & segg.*

Al. e por. 200. 201. 202. 203.

e portarvi una guerra, quanto per la sussistenza del suo esercito, che non poteva venire da altra parte, se non dal mare. Il successo della guerra tanto per l'uno, quanto per l'altro dipendeva da una battaglia navale. Io qui non mi trattengo a fare altre riflessioni sull'ordine, che vi si osservò. Merita esser letto il Cavalier Follard, il quale illustra questo passo di Storia di Polibio con osservazioni le più sentate, e le più giudiziose. Le ostilità ricominciarono l'anno seguente. Antioco fu disfatto nella battaglia di Rafia, e cedette a Tolomimeo tutta la Celestiria, e tutta la Palestina. La Celestiria comprendeva la parte della Siria, ch'è situata tra i monti del Libano, e quelli dell'Antilibano, e la Palestina, tutto il paese, ch'era una volta l'eredità de' figliuoli d'Israele. La costa di queste due Provincie era chiamata da Greci la Fenicia. Tolomimeo, che avrebbe potuto profittare della sua vittoria, e fare la conquista di tutto l'imperio della Siria; desiderava di terminare la guerra, per darsi totalmente in preda, e senza discrezione a' suoi piaceri (a).

Plutarco nota, che ritornato Tolomimeo in Alessandria, ognuno conoscendo la vita, che fin allora avea menata, restò sorpreso della maniera, colla quale avea terminata quella guerra. Io non debbo entrare ad osservarne la ragione, perchè non è dell'affunto mio, ma non lascio di rimarlar sorpreso, come sotto un Principe così molle, le ricchezze dell'Egitto erano così considerabili, che lo fecero comparire magnifico in faccia alle Nazioni. Il commercio che vi regnava coll'Oriente, e stabilito da Filadelfo, era la cagione di questo fenomeno. Nel soccorso che cercarono i Rodiani a tutt' i Principi vicini per la caduta del famoso Colosso, e pei

M 2

(a) Polibio lib. 19. c. 10. e 11.

danni considerabili , che avea loro cagionato un gran tremuoto , Filopatore si segnalò più di tutti . Somministrò ad essi trecento talenti , un milione di misure di frumento , della materia per fabbricare dieci Galere a cinque ordini di remi , e altrettante a tre ordini , tre mila libbre di stoppa , tre mila vele , e tre mila arbori , venti mila misure di grano per la sussistenza di dieci vascelli a tre ordini , senza parlare di molte altre spese , che montavano a somme considerabili . Polibio è quegli che ci ha lasciato una tal memoria (a) .

Ateneo (b) ci descrive lo smisurato vascello fatto fabbricare da Filopatore . Plutarco nella vita di Demetrio anche ne parla , ma la descrizione di Ateneo tratta da Callixeno Rodio nel primo libro de *Alessandria* è più distinta . La nave era a quarant' ordini di remi , lunga dugento ottanta cubiti , che fanno quattrocento venti piedi , alta quarantotto fino alla sommità della poppa , che fanno settanta due piedi : larga poi trentotto . I remi più lunghi erano di trentotto cubiti : due prore , e due poppe , sette rostri . Gli ornamenti erano assai vaghi : le pitture degli animali nella poppa e nella prora non erano minori di dodici cubiti , ed ogni luogo era distinto dalla varietà de' colori . Avea quattromila rematori , quattrocento marinari , e tre mila Soldati , oltre a un'altra moltitudine di uomini . Ivi si descrive ancora la maniera , colla quale un certo Fenice la fece sbalzare in mare , e vi si leggono altre minute particolarità , che refero sempre più maraviglioso questo vascello . Ma Plutarco riflette , che questa vasta macchina pareva non esser fatta , che per pompa , ed ostentazione .

(a) B. c. 22.

(b) Lib. 3. c. 2. p. 203. & seg. edit. Lugd. 1657.

stentazione, e non era d'alcun uso per la navigazione. Lo stesso Filopatore edificò un'altra nave, colla quale potesse navigare sul Nilo chiamata *Tolamego*. Era questa una sorta di vascello, che si faceva soltanto per piacere, e dove si trasportavano tutti quelli, che poteano divertirsi. La descrizione che ce ne fa Ateneo nello stesso luogo è troppo minuta, e magnifica, e mostra fin dove l'arte della marina era arrivata in questi tempi in Egitto. Io la tralascio per non trattenere il Lettore sopra questa materia, avendone già saputo il dettaglio dall'altra, di cui più sopra si è parlato.

Negli esempi delle virtù, e de' vizj, estratti dalle opere di Polibio per ordine dell'Imperator Costantino Porfirogeneta, secondo l'edizione, e interpretazione di Enrico Valesio, lo Storico ci parla ancora di Tolommeo Filopatore. Egli dice, che questo Principe dopo la guerra della Celestiria passò alla vita voluttuosa, che promette di descrivere, ma che ora ci manca. Conchiude, che la pessima situazione de' suoi affari lo precipitò in una guerra, dove ad eccezione delle reciproche crudeltà, ed ingiustizie, niente accadde di memorabile, o per terra, o per mare. Credette dunque di non registrare fatti di poco conto anno per anno; ma per l'interesse non meno suo, che di quello de' Lettori, radunare come in un corpo tutto ciò, che poteva far conoscere il carattere, e le inclinazioni di Tolommeo. Già si sa, che la Storia di Polibio era compresa in cinquantuno libri, de' quali non ci sono rimasti che i primi cinque col Compendio de' dodici susseguenti, che si crede essere opera di Marco Bruto, quel gran difensore della libertà Romana.

Era si parla la voce della morte di Filopatore. Antioco il Grande Re di Siria corse in Egitto per im-

padronisfene. Eccolo in mare colla sua flotta, ed ecco l'Egitto da lui considerato come una sicura conquista. Arrivò ad Efeso, dove unì alla sua flotta tutte le navi, che vi erano in quel porto col disegno di avanzarsi in fretta verso l'Egitto. Costeggiò l'Asia, e si avanzò nella Licia; ma arrivato a Patara, svanirono tutte le sue speranze, perchè seppe, che Tolommeo non era ancora morto. Lasciò dunque di pensare all'Egitto, e sperò l'impresa di Cipro. Una orribil tempesta calò quasi tutti i suoi vascelli a fondo: alcuni rimasero fracassati, altri furono inghiottiti dall'onde con tutti i loro equipaggi, e i suoi migliori Uffiziali perirono in questo naufragio. In Seleucia di Siria ristorò la sua flotta, e passò l'inverno, che si avvicinava, in Anriochia (a).

Dopo la morte di Filopatore il Regno cadde nelle mani di Tolommeo Epifane suo figlio, fanciullo di cinque anni. Antioco Re di Siria, e Filippo Re di Macedonia si unirono per disfarsi del legittimo erede, e dividerli quella successione. Filippo dovea avere la Caria, la Libia, la Cirenaica, e l'Egitto, e Antioco tutto il rimanente. Questi entrò a tal fine nella Celestiria, e nella Palestina, e nello spazio di due campagne fece la conquista intera di queste due Provincie. La Corte d'Egitto ricorse a' Romani per implorarne la protezione, e per offerir loro la tutela del Re, e la reggenza de' suoi Stati durante la sua minorità, assicurando, che prima di morire questo avea raccomandato Filopatore. Ben volentieri ne fu accettata la tutela, e fu spedito M. Lepido per governare l'Egitto a nome del pupillo, coll'ordine a' due Re di desistere dall'intra-

(a) App. in Syr. p. 88.

prese contra di Epifane (a). Le medaglie Romane hanno conservato alla posterità la rimembranza di questo fatto. Polibio fa riflessioni assai sensate su questa unione di Filippo, e di Antioco, e come la fortuna avesse in poco tempo ristabilito il Regno di Tolommeo, abbattuto quelli di Siria, e di Macedonia, facendo a successori di questi due Principi sperimentare i mali, onde aveano quelli aggravato il giovane pupillo (b). Fatto maggiore questo Principe cominciò ad immergersi in tutti i vizi di suo Padre. La Storia non ci somministra esempi di battaglie marittime succedute a tempi suoi, nè di fatti strepitosi intorno al commercio. L'Egitto però avea sempre l'abbondanza del grano, e i Romani, in una gran carestia, ebbero ricorso a Tolommeo per provvedersene (c), tanto più, che tutto l'Universo era allora in armi, e coperto di Soldati, a riserva dell'Egitto. Epifane volendo fare l'alleanza cogli Achei, mandò loro un Ambasciadore colla promessa di dar sei galere a cinquanta remi armate in guerra. Il dono pareva degno di riconoscenza, e furono accettate le offerte del Principe. Gli Achei per ringraziarlo de'doni, che egli avea fatti, anche prima, alla loro Repubblica, e per ricevere le galere mandarono Licorto, Polibio suo figliuolo (questi è lo Storico, che anche ci fa un tal racconto (d)), ed il giovane Aroto. Questa imbasciata non uscì dall'Acaja, perchè mentre disponevasi alla partenza si seppe la morte di Tolommeo.

(a) *Iust. lib. 30. c. 1. & 3. p. 482. 483. & lib. 31. c. 1. p. 488. Val. Max. lib. 6. c. 8. 1.*

(b) *Lib. 15. c. 20.*

(c) *Polyb. in leg. c. 2.*

(d) *In leg. c. 57.*

Ma sotto Tolommeo Filometore suo figliuolo, che gli successe in età di sei anni, le cose del mare si fecero assai sentire in Egitto. La reggenza dopo la morte di Cleopatra Madre del Re, cadde nelle mani di Leneo, gran Signore del paese, e l'educazione del Re fu commessa ad Euleo Eunuco. Vollero questi segnalare il loro governo col domandare la Celestria, e la Palestina ad Antioco Epifane Re di Siria, secondo figlio di Antioco il Grande, e celebre persecutore del popolo di Dio. Questa domanda fu ben presto la sorgente della guerra tralle due Corone. Polibio (a) parla delle ragioni, che si allegavano dall'una, e dall'altra Corte, che a me non conviene di riferire, ragioni che non potendosi da se sole risolvere, furono lasciate all'armi per la decisione. La guerra però venne più tosto in Egitto, che nella Siria. Antioco con una flotta andò a Tiro, e a Joppe, visitò la frontiera del paese, e vi fece fare tutte le cose necessarie per metterlo in istato di ben difendersi contra tutti gli attacchi degli Egizj.

Dopo questi preparativi si pose alla testa della sua armata, e prese la strada dell'Egitto con carri, con elefanti, con cavalli, e con un gran numero di navi, come lo nota l'Autore del primo libro de' Maccabei (b). L'esercito di Tolommeo, ed il suo si unirono tra il monte Casio, e Pelusio, ed ivi Antioco riportò una vittoria, che pose in istato quella frontiera di servire d'argine, e di fermare tutti gli sforzi, che potesse far l'Egitto per riacquistare le Province di Celestria, e di Palestina. Antioco ritornò in Egitto l'anno seguente, e l'attacò per terra, e per mare. Questa seconda vittoria lo fece entrare nel cuore di questo Regno: la sua clemen-

(a) *In legat. c. 72. 82.*

(b) *C. 1. v. 21.*

za gli guadagnò l'animo degli Egizj, e si vide ben presto padrone di Memfi, e di tutto il resto dell'Egitto, a riferba di Alessandria, che sola stette contra di lui. S. Girolamo (a) ci riferisce questo fatto ricavandolo da Porfirio, e da Callinio Sutorio:

Filometore venne nelle mani di Antioco, cui lasciava disporre a suo talento del Regno. Gli Alessandrini posero sul Trono suo fratello minore, dichiarando l'altro decaduto dalla Corona. Gli fu dato il nome di Tolommeo Evergete II. Antioco ritornò la terza volta in Egitto sotto pretesto di ristabilire il Re deposto, ma in fatti per rendersi assoluto padrone del Regno. Abbatte gli Alessandrini in una battaglia navale presso Pelusio, entrò tragittando il Nilo per mezzo d'un ponte per terra in Egitto, e andò a dirittura in Alessandria con disegno di formarne l'assedio. Errico Valesio (b) ce lo fa sapere ricavandolo parte dalle congetture, e parte dall'autorità degli Autori i più accreditati. Nulla valsero le mediazioni degli Ambasciatori de' differenti Stati della Grecia, ch' erano in Alessandria per la pace. Rispose a quei di Rodi, che la Corona apparteneva al primogenito de' due fratelli (c), e che qualora fosse rimesso sul Trono la guerra era già finita. Levò poi l'assedio da Alessandria, ch'è disperava di poter sorprendere, andò in Memfi, ristabilì in apparenza Filometore in possesso di tutto il paese, e lasciò una forte guarnigione in Pelusio, da lui guardata come una chiave per entrare a suo talento in Egitto, qualora vedesse in guerra i due fratelli, ed egli al segno di poterne profittare (d).

Tom. II.

N

Al

(a) In cap. XI. Dan.

(b) In excerpt. ex Diod. p. 311.

(c) Polyb. de leg. c. 84.

(d) Liv. lib. 45. n. 11.

Allora fu, che Filometore aprì gli occhi, si compose con suo fratello per mezzo di Cleopatra loro sorella, e regnarono unitamente con gran soddisfazione de' popoli. Antioco avrebbe dovuto rallegrarsene se fossero stati sinceri i suoi discorsi: ma risolvè d'impiegare tutte le sue forze contra de' due fratelli. Mandò subito la sua flotta in Cipro per conservarne il possesso, e si pose in cammino per terra con un esercito numeroso. Arrivato all'imboccatura del Nilo ricevette gli Ambasciatori di Filometore, il quale lo pregava di trattarlo da alleato, e non da nemico, e che ritirasse la sua flotta, e le sue truppe. Antioco levandosi la maschera si dichiarò nemico dell' uno, e dell' altro Tolommeo, e chiese l' Isola di Cipro, la Città di Pelusio, e tutto il territorio delle bocche del Nilo. Ma come non si ebbe riguardo a proposizioni così irragionevoli, cominciò le ostilità, e fece avanzare la sua armata navale fino a Pelusio. Entrò nell' Egitto, dove tutto piegò davanti a lui; e si avvicinò ad Alessandria col disegno di formarne l'assedio.

Nel tempo che si disponeva per questa spedizione, s' incontrò con Popilio Lena mandato da' Romani per calmare le turbolenze d' Egitto. Gli fu presentato il decreto del Senato, col quale gli si ordinava di lasciare in pace Tolommeo. Antioco cercò tempo per la risposta: Popilio sdegnato per la dilazione, colla verga, che avea in mano, disegnò un circolo sopra l'arena d'intorno ad Antioco, e gli proibì d'uscirne senza aver data la risposta. Il Re stordito da un ardire così altero, dopo aver un poco pensato a se stesso, rispose, che farebbe quanto desiderava il Senato. Così il Romano con due parole pose in ispavento il Re di Siria, e salvò quello d' Egitto (a). Popilio passò in Cipro, e fece par-

(a) *Fab. Max. lib. 6. c. 4.*

partire la flotta d'Antioco, che avea riportato una vittoria sopra quella degli Egizj. Fece rendere tutta l'Isola al Re d'Egitto, e andossene a Roma per render conto al Senato del successo della sua ambasciata: Questo fatto dove si vede uno de' colpi i più arditi della fiera Romanza, ci è quasi descritto da tutta l'antichità (a).

Queste diverse spedizioni di Antioco nell'Egitto furono distintamente predette da Daniele (b). La seconda è contrassegnata con una gran flotta, e paragonando il racconto de' Maccabei colla predizione di Daniele, si ritrova una perfetta rassomiglianza: se non che il Profeta è molto più chiaro, e più preciso dello Storico. La quarta però, che fu l'ultima, vi è mostrata a dito. Ci fa sapere la profezia, che questo viaggio non sarebbe simile al primo. Doveano venire le navi di Cetim contra di lui: dovea essere trafitto dal dolore, e dallo sdegno, dovea ritornarsene, e spargere il suo furore contra l'alleanza del Santuario (c). Così leggesi nell'Ebreo: ma la Volgata dice, che i Romani dovean venire contra di lui sopra vascelli. Popilio infatti, e gli altri Ambasciatori Romani vi arrivarono con una flotta composta di vascelli Macedoni, o Greci (così vuol dire la parola Ebreica *Kissim*) da essi trovata nell'Isola di Delo (d). L'obbligarono a deporre l'armi; e ad uscire dall'Egitto. Ubbidì, ma pieno di dolore, e di sdegno, e sfogò la sua collera sopra la Città, ed il Tempio di Gerusalemme. Ecco la profezia, ed ecco la Storia.

N. 2

Do-

(a) *Polyp. de legat. c. 92. Cic. Philip. 8. 8. Just. lib. 34. c. 2. & 3. p. 519. 520. Liv. lib. 45. n. 11. Val. Max. lib. 6. c. 6. Plut. in Apoph. c. 32. Patern. 1. 10. 1. Plin. 36. 6. Appian. in Syr. p. 131.*

(b) C. 11. v. 23. & segg.

(c) V. 30.

(d) *Liv. lib. 45. n. 10.*

Dopo la funesta morte d'Antioco, Filometore fece sulla Siria le stesse intraprese che Antioco avea fatto sopra l'Egitto. Ivi Antioco Eupatore era succeduto al Padre in età tenera sotto la tutela di Lisia suo amico. In questa minorità Demetrio Sotero figlio di Seleuco IV., ch'era in ostaggio in Roma, credette di poter ristabilirsi: ma non potè ottenere dal Senato di esser rimandato nel suo Regno. La politica Romana amò piuttosto un Re fanciullo. Demetrio fugge da Roma; i Popoli lo riconoscono, il giovane Antioco è ucciso insieme con Lisia suo Tutore (a). Ma sotto Demetrio le turbolenze della Siria tutto giorno crescevano. Alessandro Bala, che vantavasi di esser figliuolo di Antioco l'Illustre, fu posto sopra il Trono dagli Antiocheni. Filometore sostenne Bala: la guerra fu sanguinosa: Demetrio Sotero vi fu ucciso (b), e non lasciò per vendicar la sua morte, che due giovani Principi ancora in età tenera, Demetrio Nicator, e Antioco Sidete. Così l'usurpatore restò pacifico, e il Re d'Egitto gli diede in moglie sua figliuola Cleopatra (c).

Bala, che si credette a tutto superiore, s'immerse nella dissolutezza, e si concitò il disprezzo di tutti i suoi Sudditi. Il giovane Demetrio, uscito dall'infanzia, pensò a ristabilirsi sul Trono de' suoi Antenati. La vita molle dell'Usurpatore facevagli sperare il tutto. Bala si turba: Tolommeo suo Suocero radunò un esercito numerosissimo per terra, e per mare, sotto il pretesto di soccorrerlo, ma col disegno di spogliarlo de' suoi Stati per unirgli a i suoi. Tutte le Città, fino alla Seleucia del mare, si sottoposero a lui: si dichiarò ma-

ni.

[a] *Iust. lib. 34. c. 3. p. 521.*[b] *Iust. lib. 35. c. 1. p. 523.*[c] *Macch. lib. 1. c. 1. v. 58.*

nifestamente contra di Bala : gli tolse la moglie , e la diede a Demetrio , con cui fece un trattato . Alessandro finalmente perì per man de' suoi dopo la perdita di una battaglia (a) ; la sua testa fu portata a Tolommeo , e questi morì pochi giorni dopo per le ferite che ricevè in quel combattimento (b) . Così la Siria fu liberata da due nemici . Per intendere questo racconto , che ci fa la Scrittura dell' ultime guerre di Filometore , dove ci parla delle sue numerose forze di mare , e di terra , mi è convenuto di entrare nello Stato della Siria , e di accennare il motivo , e l'occasione di questa guerra . L' Egitto vi fece una luminosa comparsa , e Tolommeo vi fu esaltato , secondo l' espressione del libro Santo . Non ci si parla , è vero , di battaglie navali , ma quel gran numero di navi che vi armò , ed il dominio che n' ebbe delle Città sino a Seleucia , situata accanto al mare , accennatoci dalla Scrittura nell' atto che ci fa vedere lo stato della marina d' Egitto ci fa sospettare ancora , che le forze marittime dovettero contribuire alla felicità di quell' impresa .

Tolommeo Fiscone successe a Filometore suo fratello . La Storia ce ne fa una pittura orribile , descrivendoci i mostruosi suoi vizj , e le sue abbominevoli crudeltà . Il suo Regno fu troppo lungo per un Principe , che non si era distinto , se non per la sua barbarie (c) . Gli successe Tolommeo Laturo suo figlio . Nello spazio di trentasei anni , che portò la Corona d' Egitto , fu esposto a tutt' i capricci della fortuna : egli regnò con sua madre Cleopatra , regnò solo : fu cacciato da' suoi Stati , e fu poi richiamato . La marina non ebbe parte

(a) *Iust. lib. 35. c. 2. p. 526.*

(b) *Maccb. lib. 1. c. XI. v. 1. ad 18. Liv. epis. lib. 52.*

(c) *Iust. l. 38. c. 8. p. 562. Diod. in excerpt. Vales. p. 361. Siben. l. 4. 184. & l. 6. p. 257. Val. Max. l. 9. c. 1. & 2.*

te a tutte queste rivoluzioni . Egli mandò un esercito in Palestina in soccorso di Samaria . Cleopatra , che già avea fatto dichiarare Alessandro suo figliuolo minore , Re d' Egitto , vedendo , che Laturò rendendosi padrone della Giudea , e della Fenicia farebbe nello stato di entrare nell' Egitto , e di farlo scender dal Trono , vi mandò contra di lui un armata navale , e un'armata terrestre . Ella fece partire nell' istesso tempo sotto gli ordini di Alessandro suo figlio una flotta nella Fenicia per rimettere nell'ubbidienza i popoli ribelli . Laturò si ritirò in Cipro . Cleopatra , che per regnare sola volea disfarsi anche di suo figlio Alessandro , fu prevenuta da questi , e fatta morire (a) . I Sudditi inorriditi da quell'orribile matricidio lo cacciarono : Laturò fu richiamato , e Alessandro con alcuni vascelli tentando inutilmente di ritornare in Egitto , finì di vivere in un' altra spedizione , che avea intrapresa .

Dopo la morte di Tolommeo Laturò , Silla il Dittatore spedì Alessandro II. figlio di quell' Alessandro , che avea fatto morir sua madre , a prender possesso della Corona d' Egitto . Gli Alessandrini stanchi delle sue violenze si sollevarono , e chiamarono Tolommeo Aulete figlio spurio di Laturò , che non ne avea avuto de' i legittimi . Egli fu un Tiranno , e caricò i suoi popoli d'imposizioni . Tolommeo Dionigi , e Cleopatra sua sorella succedettero al Padre . Cleopatra dopo la morte del fratello regnò sola , e fu l' ultima ad occupare il Trono d' Egitto . Questa è la Cleopatra tanto famosa per le sue galanterie , e per la Storia de' suoi amori . Questi produssero guerre sanguinose , e guerre marittime . Noi ne parleremo nella marina de' Romani , e come ella inviluppando prima Cesare , e poscia Antonio nell' amor suo ,

(a) *Just. lib. 39. c. 4. p. 575.*

suo, fece cuoprire il mare di vascelli, e di sangue, chiuse col suo Amante infelicamente la vita, e l'Egitto divenne una Provincia Romana.

Questa è in ristretto la Storia de' Tolommei, nome che fu comune a tutt' i Re dell' Egitto dopo la morte di Alessandro il Grande. Di là è nato, che la Cronologia, e le genealogie sono assai imbarazzate, e confuse, e gl'istorici, senza distinguere gli uni dagli altri, col solo nome generale c'imbrogliano piuttosto, che ci danno lume, M. Vaillant coll' ajuto delle medaglie, ci ha fatto uscire da quest' intrico, distinguendoci i Principi, che il medesimo nome avea fatto confondere, i tempi, e le genealogie (a). Egli ci dà alla testa della vita di ciascun Principe la sua immagine tirata dalle medaglie, e la sua gran letteratura gli somministra quello, che diversi Autori ne hanno scritto. Assai più gli sarebbe il Pubblico obbligato, se avesse fatto per gli Antiquari di Macedonia, per gli Antiochi di Siria, e pei Dionigi di Sicilia quello che ha fatto pei Tolommei d' Egitto.

Questo era in Egitto lo stato del mare in tempo de' Principi successori di Alessandro. Quello del Commercio non lasciò di esservi florido. L'Egitto non era solamente la più felice regione del Mondo allora conosciuto per la fertilità del suo terreno, e per l'abbondanza delle sue preziose mercanzie, ma anche per la sua situazione. Alessandro ne fu mosso a fabbricarvi Alessandria, e di farne il centro del Commercio di tutto il suo Imperio. Merita di essere più volte ripetuto, che il Mediterraneo dava all' Egitto dalla parte del Nord il traffico di tutta l' Asia occidentale, di tutta l' Europa, e di tutto il Settentrione. La natura da questa parte quan-

tun-

(a) *Hist. Ptolomæorum Ægypti Regum ad fidem numismatum edita.*

tunque non l'avesse favorito di comodi ingressi, non lo avea però interamente sprovveduto di porti. Oltre alle sette gran bocche del Nilo, ve n'erano molte altre, che venivano chiamate *bocche false*, e vi erano molti altri piccioli porti, dove i vascelli di mediocre grandezza potevano entrare. Strabone (a) nella descrizione dell'Egitto ne ha fatta una esatta dinumerazione. Il Nilo lo conduceva pel Mezzogiorno, e l'Egitto des a questo fiume le principali ricchezze. Il Mar Rosso gli apriva la strada pe i mari di Mezzogiorno, di tutte le coste dall'Arabia, della Persia, e dell'Indie, e di quelle dell'Africa. Le mercanzie dell'Oriente gli venivano con vetture di cammelli, e con carovane; e questa strada gli era stata aperta moltissimo tempo prima per le conquiste di Sesostris nell'Arabia, nell'Africa, nell'Etiopia, e nell'Indie.

Dopo la fondazione d'Alessandria il commercio d'Egitto si sparse per tutt' i porti, e in tutte le coste del Mediterraneo. L'Egitto divenne come l'intraposto generale trall'Oriente, e l'Occidente. Alessandria fu la mezzana tra l'Egitto, e l'Europa. Quando ella cadde in potere di Augusto, era il luogo del Mondo, in cui si faceva il maggior commercio. Tale è la descrizione, che ne fa Strabone, che scrisse sulla fine dell'Imperio di quest'Imperatore (b). La vicinanza del mare, del lago Mareotide, e del Nilo, supplivano allo sterile terreno, dove era ella situata; alla malagevolezza del suo porto, e alle fangose paludi, che la circondavano. Strabone che lo fa riflettere, soggiunge poco dopo, che Roma con tutta la sua grandezza, e l'Italia con tutte le sue ricchezze non somministravano ad A-

(a) Lib. 17. p. 181.

(b) Lib. 17. p. 792.

Alessandria tante mercanzie, quante Roma da essa ne riceveva. Il Geografo chiude la descrizione di Alessandria col chiamarla l'emporio il più grande di tutto il Mondo (a). Ateneo riflette (b), che le ricchezze d'Egitto ne invogliarono i Romani alla conquista, e noi vedremo più avanti quanto il commercio di Roma si fosse accresciuto per la conquista di questo Regno così fertile, e così abbondante.

Ma non bisogna credere, che gli Egizj cominciarono ad attendere al traffico in tempo de' Tolommei, e che le spedizioni, e i viaggi che avean fatti più avanti, altra mira non avessero, che l'estensione del loro dominio. E' maraviglia come questo sia il sentimento del Cavalier *Marsbam*, il quale più d'ogni altro si è studiato di sviluppare le antichità dell'Egitto (c). Io nel primo tomo parlando dell'antico Commercio di questo Paese ve l'ho fatto vedere assai prima de' Tolommei, ma mi conviene che qui ne dica qualche altra cosa. Filadelfo in verità nulla trascinò per far fiorire in Egitto il Commercio d'Oriente, e quello d'Etiopia, e della Trogloditica. Egli amava le lettere, e per la sua delicata complessione cercava sempre il piacere di cose nuove (d). Forse la sua curiosità ebbe la miglior parte in quella corrispondenza, che volle stringere co' popoli dell'Oriente, e del Mezzogiorno.

Io non niego, che l'Egitto ne primi tempi, bastando a se stesso, era chiuso agli stranieri, e particolarmente a i Greci sino a Plammatico. I predecessori di Tom. II.

(a) P. 798.

(b) Lib. 5. c. 10. pag. 206. edit. Lugd. 1657. lit. C.

(c) *Chr. Can. Egypt. Ebraic. Græc. ad Sac. XIV. p. 349. edit. Lond. 1672.*

(d) *Sarab. lib. 17. p. 789.*

questo Principe lo resero inaccessibile, ammazzando, e facendo schiavi tutti coloro, che potevano sorprendere lungo le coste. Diodoro (a), che ce lo racconta, nota, che questa orribile massima degli Egizj avea dato luogo alla favola di Busiride; cotanto famosa presso i Greci, per cui questo Tiranno immolava a Giove tutti gli ospiti. Questo fatto, onde era accusato, non è vero, ma è una esagerazione, di cui la sua inumanità era stata il fondamento. Strabone (b) nota l' antica gelosia de' Re d' Egitto in non aver commercio cogli stranieri. Ma quel che soggiunge poco dopo ci fa sospettare, che questo potevasi intendere del Commercio che si faceva per lo Mediterraneo, dove i Greci faceano i ladroni di mare lungo le coste dell' Egitto. Lo stesso Diodoro nota poco dopo, che non ostante questa politica i Greci più dotti si trasfero a gloria di venire in Egitto, e di apprendervi le massime, e i costumi di questa famosa Nazione, Orfeo, ed Omero tra gli antichi, Pitagora di Samo, e il Legislatore di Atene Solone tra molti altri più moderni (è Diodoro che parla), non lasciarono d' intraprenderne il viaggio. Egli però nella fine del primo libro racconta con distinzione i viaggi che i Greci più illustri fecero in Egitto, e le favole, e le pratiche, che trasfero dalle costumanze di questa Nazione. Vi nomina Orfeo di Tracia, Museo d' Atene, Melampo, e Dedalo, che furon de' tempi favolosi, Omero, che viveva novecent' anni prima di G. C., Licurgo di Sparta, suo contemporaneo, Solone d' Atene, che fioriva seicento trentadue, Platone il Filosofo, che visse quattrocento ventisei prima di G. C., Pitagora di Samo, che viveva prima di Platone, Eudossio il Ma-

(a) Lib. 1. §§. 2.

(b) Lib. 17. p. 792.

tematico, che andò in Egitto insieme con Platone, Democrito d' Abderito, quattrocento cinquanta sei anni avanti G. C., e Enopide di Scio, che si crede non posteriore in alcuni anni ad Anassagora, il cui tempo è assai conosciuto dal suo discepolo Pericle.

Vorrei dare qui con Diodoro un dettaglio di quelle pruove, che fanno vedere, che tutti questi Savj hanno appreso dall' Egitto, quanto vi ha più maraviglioso nelle scienze, che hanno professato. Parlerei dei misterj d' Orfeo, delle sue Orgie, e di tutta la favola dell' Inferno da lui portata in Grecia dall' Egitto, delle feste di Bacco, e di Cerere simili a quelle d' Iside, e di Osiride: de' castighi de' rei nel Tartaro, del soggiorno de' buoni ne' Campi Elisi, di Mercurio condottiero delle anime, della barca di Caronte, della moneta, che si dava a questo pallido Nocchiero, che erano tutte una copia esatta de' funerali d' Egitto. Dovrei parlar di Melampo, che portò dall' Egitto le feste di Bacco in Grecia, la favola di Saturno, il combattimento de' Titani, i pericoli, e le disgrazie degli Dei. Non tralascerei Dedalo, che imitò in Creta il Laberinto d' Egitto, e fece in Grecia tutte le Statue sul gusto di questa Nazione. Avrei gran piacere di trattenermi sopra Omero, e sopra le testimonianze, che ci dà della sua dimora in Egitto: la bevanda, che fa dare da Elena a Telemaco presso Menelao (a), per fargli obbliare i suoi mali, e che avea ricevuto da Polidamna, moglie di Ton, in Tebe d' Egitto, che altro non era, se non quel famoso rimedio praticato presso le donne di Diospoli, e che fece dire, ch' elleno sole aveano il segreto di dissipar la collera, e lo flegno: l' epiteto di tutta d' oro, che Omero dà a Venere, che veniva dall' Egitto, e dove si vedeva vicino a Memfi un campo

(a) *Odysf.* 4. v. 220. & seg.

confagrato a questa Dea, ch' era così nominata: le nozze di Giove, e di Giunone, e il viaggio degli Dei in Etiopia, tratte dal trasporto, che si faceva ogni anno dall' Egitto in Libia, per mezzo del Fiume, di una Cappella di Giove, e che poi si riconduceva per rappresentare il ritorno del Dio dall' Etiopia, e l' unione di questi Principi de' Numi imaginata da Omero sopra certe feste, dove i Sacerdoti d' Egitto portavano le due Cappelle di queste divinità l' una vicino all' altra sopra una montagna.

Non la finirei, se volessi riferire, quel che gli Egizj dicevano delle leggi di Licurgo, di Solone, e di Platone. Rispetto a Pitagora, sostenevano, che i suoi simboli, i suoi Teoremi di Geometria, i suoi Numeri, e la sua Metempsicosi, erano punti compresi nelle loro scienze. Pretendevano, che Democrito sia stato cinque anni in Egitto, ed ivi avesse appreso quanto seppe di Astrologia: che Enopide ebbe commercio co' i lor Sacerdoti, e i loro Astronomi, che si era istruito di molte particolarità intorno agli Astri, e tragli altri intorno al Sole, il cui moto proprio, e annuale si faceva in un circolo obbliquo all' Equatore, e in un senso contrario al moto giornaliero del primo mobile. Dicevano lo stesso di Eudosso, che si acquistò molta gloria, portando presso i Greci le osservazioni Astrologiche, e altre scoperte degli Egizj. Anzi andando più innanzi assicuravano, che i più famosi degli antichi Scultori della Grecia erano stati allevati nelle loro Scuole, come furono Telecle, e Teodoro figli di Reco, che fecero la Statua d' Apollo Pizio, che si vedeva a Samo, di tal maniera, che Telecle avendone fatta una metà a Samo, mentre che suo fratello Teodoro faceva l' altra ad Efeso, i due pezzi si trovarono così giusti, che tutta la figura pareva opera di una sola mano. Quest' arte,

ch' era poco conosciuta dagli Scultori Greci , era assai coltivata dagli Scultori Egizj . Tutto avrei fatto , e tutto avrei detto , se l' argomento mi permettesse di stendermi su quest' assunto . Ma mi accorgo , che uscirei di strada , e che mi è bastato solamente darne un' idea passeggera , per appoggiarvi una riflessione , che mi par che venga a proposito . Questo racconto di Diodoro ci fa vedere , che un traffico così vasto , e così lungo di scienze , e di leggi trall' Egitto , e la Grecia , non dovea farlo restar chiuso negli antichi tempi , come si vorrebbe dare ad intendere , e che il commercio non dovea essere totalmente sconosciuto . Egli stesso ce lo fa ristettere , perchè dopo aver detto , che Psammetico fu il primo , che aprì i suoi porti al commercio di tutte le Nazioni , chiusi agli stranieri da' suoi antecessori , soggiunge , che i Greci ciò non ostante vi andavano ad apprenderne le massime , e i costumi .

In argomento dell' antichità del commercio di Egitto , potrei addurre il culto di Mercurio ivi adorato sotto il nome di *Thoth* . I Fenicj l' adoravano sotto quello di *Taaute* , e come l' una , e l' altra Nazione era dedita al Commercio , consideraron questo Nume come quello di tutti gli Dei , che avea la principale ispezione sopra gli affari della mercatura . Potrei addurre le leggi promulgate da Boccoris , Principe , che regnava seicento venti anni avanti la venuta di G.C.Diodoro (a) ci dice , che le leggi che riguardavano il commercio erano credute di Boccoris . Egli ce ne fa un estratto , e poi in altro luogo , dopo averlo rappresentato come un Principe savio , ed abile , ci dice , che avea regolata la forma de' contratti , e delle convenzioni , ch' era stato tanto eccellente nella Giurisprudenza , che a giorni suoi

an-

(a) Lib. I. seg. 2.

anche si conservavano molte delle sue decisioni, e giudizi. Questo potrebbe dire per via di fondate congetture in dimostrare l'antico genio dell'Egitto per lo Commercio.

Ma vi sono delle Storie più sicure, che ce lo fanno conoscere. La Storia Santa ci fa sapere, che Abramo, e i suoi discendenti furono ricevuti in Egitto non solamente per trafficarvi, ma anche per stabilirvisi. Abramo se ne ritornò ricco di bestiame, d'oro, e d'argento. Nella general carestia predetta da Giuseppe, gli stranieri furono ricevuti in Egitto per comprarvi grani. E prima di questo tempo i Mercanti Ismaeliti, e Madianiti, a quali fu venduto Giuseppe, andavano da Galaad in Egitto per esercitarvi il loro traffico. Salomone, che si collegò co i Tirj per lo commercio, comprava in Egitto a danari contanti quel gran numero di cavalli, onde riempiva le sue stalle. Queste testimonianze della Scrittura ci fanno toccar con mani, che l'Egitto prima de i Tolommei conosceva il commercio, e altrove ho detto, come appoco appoco si fosse aperto a tutte le Nazioni.

Con questi argomenti l'erudito Monsignor Huet nella sua Storia del Commercio (a) fa vedere, che l'Egitto amava il traffico ne' tempi prima d'Alessandro. Egli vi aggiunge ancora l'antichità, e la ricchezza di alcune Città di questo paese, e la loro sussistenza per mezzo del commercio. Egli parla di Tebe. Tebe in fatti poteva contendere colle più belle Città dell'Universo. Le sue cento Porte cantate da Omero sono note a tutto il Mondo. Ebbe quindi il nome d'Ecatompila, per distinguerla da un'altra Tebe situata in Beozia.

Ella

(a) Cap. 48. n. 11.

(b) Usad. IX. v. 183.

Ella non era men popolata, che vasta, e fu detto, che poteva far uscire nel tempo istesso dugento carri, e dieci mila combattenti, per ciascheduna delle sue porte (a). Sia quanto si vuole di esagerazione in questo numero, sempre sarà cosa certa, che innumerabile era il suo Popolo. I Greci, e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza, e la sua grandezza, ancorchè non ne avessero vedute, che le rovine; tanto n' erano angusti gli avanzi (b).

Ma che dico de' Greci, e de' Romani? Se i nostri Viaggiatori avessero penetrato perfino al luogo, in cui era fabbricata questa Città, avrebbero senza dubbio trovato ancora qualche cosa d' incomparabile nelle sue rovine. Si sono scoperti nel Said (è noto, che questo è il nome della Tebaide) de' Tempj, e de' Palazzi, quasi ancora interi, dove le Colonne, e le Statue sono innumerabil. Vi si ammira soprattutto un Palazzo, gli avanzi del quale sembra, che sieno conservati per cancellar la gloria di tutte l' opere maggiori. Quattro viali lunghi quanto si può mirare coll' occhio, e terminati da una, e dall' altra parte da' Sfingi di una materia tanto rara, quanto è rimarchevole la loro grandezza, servono di aditi a quattro logge; l' altezza delle quali spaventa la vista. Anzi coloro, che ci hanno descritto questo prodigioso edificio, non hanno avuto il tempo di poterne fare il giro, e non sono nemmeno sicuri di averne veduta la metà, ma tutto ciò, che vi hanno veduto era maraviglioso. Una Sala, che apparentemente faceva il mezzo di questo superbo Palazzo, era sostenuta da cento venti colonne di sei bracciate di grossezza, gran-

(a) *Hom. ib. Pomp. Mel. l. 1. c. 9.*

(b) *Strab. lib. 17. p. 816. Tac. An. l. 2. c. 60.*

grande a proporzione, e tramezzate da obelischi, che non poterono essere abbattuti da tanti secoli. Gli stessi colori, cioè a dire, ciò che più presto prova la possanza del tempo, si sostengono ancora fralle rovine di quest'edifizio maraviglioso, e vi conservano la loro vivacità (a). Qual possanza, e qual arte hanno potuto fare di un tal paese, la maraviglia dell' Universo? Quali bellezze non trovarebbonfi, se fosse possibile l'avvicinarsi alla Città Reale, giacchè tanto lungi da lei si scuoprono cose di tanto stupore? Tanto popolo, e tanta magnificenza non si possono mai supporre senza un ricco commercio.

Infatti questa Città, ch' era la Metropoli una volta di tutto il Regno, e poscia per le conquiste di Sestri lo fu di tutto l' Oriente, era situata nella parte più meridionale dell' Egitto, o sia nell' Egitto superiore, sulla frontiera degli Etiopi, e de' Troglodisi. La sua antichità ci è descritta da Diodoro, secondo il linguaggio de' i Tebani. Non è necessario, che si finga di essere stata fondata da Osiride. La lunga serie de' suoi Re, di cui non v'è la simile in tutte le Nazioni, la fanno vedere antichissima (b). Lo stesso Storico ci fa sapere, che fabbricata poi la Città di Memfi nel luogo il più vantaggioso, ed il più piacevole del paese, Tebe fu abbandonata da i Re, e Memfi cominciò ad essere la Città Reale. Ecco perchè la prima venne sempre a mancare, e Memfi ad accrescersi fino a i tempi di Alessandria da lui fabbricata sulla riva del mare, richiamò l' attenzione de' i Re d' Egitto, i quali co' i palazzi, e coi porti, e colle magnifiche offerte l' arricchì.

(a) Viaggi di M. di Thevenot.

(b) *Marsham. Chron. Can. Egypt. Or. Sac.* 15. p. 395. ed. Lond. 1682.

chirono cotanto, che ella passava per la prima, o almeno per la seconda Città del Mondo (a). In altro luogo della stessa seconda Sezione, Diodoro ci fa una descrizione assai superba di questa Città, che veramente sorprende. Le ricchezze di Tebe, ch' erano moltissime, e per cui Achille diceva ad Ulisse, che se Agamennone gliele avesse date, neppure si sarebbe piegato di ritornare al campo de' Greci contra di Troja (b), suppongono il commercio di quest' antica Metropoli d' Egitto cogli Etiopi, e co i Trogloditi, e ch' erano prodotte dalle mercanzie di questa vicinanza (c).

Ho parlato altra volta di Sesostrì, e delle sue vaste spedizioni. Accennai, che ebbe anche la mira al Commercio. Egli in fatti fece fare de i canali di comunicazione da Memfi fino al mar d' Arabia per agevolare il commercio di tutt' i Popoli della Terra coll' Egitto, e per render breve il trasporto de' frutti, e di tutte le mercanzie (d). Lo stesso Cavalier Marsham (e) dice, che per l' uso del commercio, e forse nell' istesso tempo si fece la fossa, che cominciando da Canopo, univa quattro fiumicelli. Questa impresa ci fa vedere, che non bisogna togliere agli antichi Re d' Egitto la gloria di averfi aperta la strada delle regioni d' Oriente, e di tenerla sempre aperta in grazia del Commercio. Strabone adunque per far onore alla Grecia scrisse, che Tolommeo Filadelfo è stato il primo, che ha spianato un cammino per condurre un armata dalle vicinanze di Copto, Città d' Egitto verso il Mar Rosso.

Tom. II. *Dei Re d' Egitto*. P. 107. *Dei Re d' Egitto*.

(a) *Diod. lib. 1. scil. 2.*

(b) *Iliad. IX. v. 382. & 386.*

(c) *St. del Com. c. 48. n. 11.*

(d) *Diod. lib. 1. scil. 2.*

(e) *Chr. Can. Egypt. ad Sac. 15. lib. 3. p. 377. infra. edic.*

fo (a). Strabone in verità lo dice sulla fede degli altri, e soggiunge, che la esperienza ne avea fatto vedere il gran vantaggio, poichè tutte le merci dell' Indie, dell' Arabia, e dell' Etiopia, che venivano pel seno Arabico si trasportavano a Copro, che n'era l'emporio.

Filostrato nella vita di Apollonio (b) parla d' un antico trattato, ch' era stato conchiuso tra gli Egizj, e un Re, ch' era padrone del Mar Rosso. Ne furono costretti a rinunciare l' entrata in questo mare con alcun vascello da guerra, ma solamente fu ad essi permesso di entrarvi con un vascello da carico, e senza più, e questo per mantenere il lor commercio dell' Indie. Ecco un argomento manifesto dell' antichità di questo commercio. Gli Egizj ben presto delusero questa legge colla fabbrica di un vascello di sì fatta grandezza, e costruito con tale artificio, che potè servire in luogo di molti altri. Io ne ho parlato altrove: mi è convenuto di ripigliarlo qui, e di soggiungere, che secondo la congettura del savio Huët (c), questo Re padrone del Mar Rosso potrebbe essere stato quello di Tiro, che avendo un buon porto alla testa del Golfo Arabico, e sovente trascorrendolo, aveasi acquistato il dominio di questo mare. Il tempo in cui seguì un tal trattato ci è ignoto, ma non lascia di essere degli antichi. Quì l' eruditissimo Prelato fa una scappata sul valore, e sulla potenza degli antichi Egizj così per terra come per mare, e giacchè egli crede non alieno dall' argomento questa scorsa, lo stesso farà permesso ancora a me. Ci accenna le prodigiose conquiste di Sesostrì, che si stesero dal Gange perfino al Danubio: la sua

(a) Lib. 17. p. 815.

(b) Lib. 3. c. 35. & lib. 5. c. 8.

(c) St. del Comm. lib. 1. c. 48. n. 7.

flotta di quattrocento vele, che avea fabbricata sul Mar Rosso. Ne argomenta la grandezza da quella del superbo vascello, che fece fabbricare di legno di cedro, lungo dugento ottanta cubiti, rivestito d'oro dalla parte di fuori, e d'argento da quella di dentro, che fu da lui consagrada a quel Dio, che si adorava in Tebe (a). Era questi Osiride. Questa nave fu sagra, nè forse dovette servire per la flotta. Gli Egizj dicevano, che il ma sopra le navi, volendo i Cieli non sopra i carri, crea, e alimenta le cose. (b). La nave d'Iside era una festa del mese di Marzo in Egitto adottata da i Romani (c). Luciano (d) nel porto di Pirea vide un altro vascello Egizio, lungo cento venti cubiti, largo più di trenta, e profondo ventinove. Egli ne fa una descrizione, che sorprende. La moltitudine de' marinari era paragonata ad un esercito. Dicevasi, che trasportava tanto frumento, quanto bastava per alimentare ogni anno tutti gli abitanti dell'Attica. Tutto era maraviglioso, l'arbore, l'antenne, le poppe, la prora, le pitture, l'ancore, e le abitazioni, che vi si vedevano.

Non ci parla l'Huet della potenza di Sefac Re d'Egitto, di cui Iddio si servi per punire l'empietà di Roboamo: non di quella dell'Etiopie Sabacone o Sua Re d'Etiopia, che invase l'Egitto, e che venne in soccorso di Osea Re d'Israele, contro a Salmanasar Re degli Assiri; nè quando indebolito il Regno d'Egitto per le sue lunghe divisioni, si ristabilì sotto Psammetico. Questo Principe era uno dei dodici Re eletti dal Po-

(a) *Diod. lib. 1. sect. 2.*

(b) *Plut. de Isid. p. 364. lit. C.*

(c) *Grut. Inscript. p. 138. cap. 5.*

(d) *Navigium, seu Vasa pag. 251. tom. 3. edit. Amstel. 1743.*

(e) *Diod. lib. 1. sect. 2.*

lo, che tra loro divisero il governo del Regno. Era egli Governatore delle Province marittime, trafficava coi Mercanti stranieri, e sopra tutti con quelli della Fenicia, e della Grecia. Questo commercio lo arricchì, ed acquistò molti amici, e molto credito colle Nazioni vicine (a). Egli fu debitore di sua salvezza, e della Monarchia a i Greci di Caria, e di Jonia, e gli stabilì in Egitto. Gli Egizj entrarono in questa sua commercio, usò a quel punto mescolata con favole pompose per l'artificio de' Sacerdoti, cominciò, secondo Erodoto (b) ad avere della certezza.

Ho altra volta parlato di quello, che fece Neco figlio di Psammetico per la marina, e per lo commercio. Egli non fu men potente in guerra, e coll' esercito vittorioso si rese padrone dell' estensione di quel paese, che è tra il Ruscello d' Egitto, fino all' Eufrate. Questo abbracciava tutta la Siria, e tutta la Palestina. Fu ridotto a rilasciarlo, quando Nabuccodonosor II. fece delle prodigiose conquiste in Oriente, e nell' Occidente, e Babilonia minacciava sempre la Terra di metterla in servitù. Resto maravigliato, come l' Huet non ci dice, se non una parola, di Aprio chiamato nella Scrittura Faraone Esreo, od Ofra. Erodoto (c), e Diodoro (d) ci descrivono le sue potenti forze di terra, e di mare, e come in un combattimento navale vinse quei di Cipro, Tiro, e Sidone, e si facesse padrone di tutta la Fenizia. La sua potenza dovea qui ricordarsi, perchè ne divenne così superbo, che secondo Erodoto, vantavasi di non aver Iddio medesimo il potere di deporlo

(a) *Diod. lib. 1. sect. 2.*

(b) *Lib. 2.*

(c) *Lib. 2.*

(d) *Lib. 1. sect. 2.*

porlo dal Trono, e diceva, secondo le parole, che gli pone in bocca Ezechiele (a) : *il fiume è mio : io son quegli, che l' ho fatto : io son quegli, che ho fatto me medesimo*. Il vero Dio però gli fece a suo tempo conoscere, aver egli un padrone, e che altro non era se non che un uomo.

Iddio veramente se ne mosse a gelosia. La potenza dell' Egitto così per mare come per terra, faceva tutto sperare agl' Israeliti. Invano il Signore proibiva loro per bocca de' suoi Profeti (b), di cercar soccorso nella cavalleria, e ne' carri d' Egitto piuttosto, che di confidare nel Santo d' Israele. Invano diceva, che l' Egitto era un uomo, e non un Dio, e che i suoi cavalli erano carne, e non ispirito. Sedecia volle far alleanza con Faraone, e questi se ne dichiarò Protettore, promettendogli di liberarlo dalle mani di Nabucco. Iddio sdegnato, che un mortale avesse tentato di occupare il suo posto, per bocca d' un altro Profeta (c), fece sapere all' Egitto, che diverrà un deserto, ed una solitudine, e che lo dava in preda a Nabuccodonosor, in ricompensa de' suoi servigj, che gli avea prestati nell' assedio, e nella presa di Tiro (d). Va numerando le Città, che doveano cadere nelle mani del vincitore (e), descrive lo spavento dell' Etiopia a questa caduta, e come per mezzo del Fiume sarebbero venuti i Corrieri sopra le galere a dargliene l' avviso (f). Tutto in fatti cade, tutto resta abbattuto dalla Giustizia divina, di cui Nabuccodonosor è il Ministro. L' Egitto, che

avea

(a) 29. 3.

(b) *Isai.* 31. 1. 3.

(c) *Ezech.* 24. 1. 12.

(d) *Id.* 29. 18.

(e) *Id.* 30. 14. 17.

(f) *Id.* v. 4. & 9.

avea tante volte colla sua potenza fatto gemere la Giudea, e poi ne volle prendere la protezione, fu la preda di questo Re superbo, e gli divenne tributario. Caderà anch' egli una volta, e Iddio, che impiega la mano di questo Principe per castigare i suoi fedeli, e per abbattere i suoi nemici, lo riterba alla propria sua mano onnipotente.

Mi era dunque ragionevole la maraviglia, quando parlando Monsignor Huet del Commercio, e della Navigazione degli Egizj dopo Alessandro, e volendo dare una scorsa all' antico valore di questa Nazione così per terra, come per mare, nulla ci dice di Aprio, in tempo del quale le forze marittime, e terrestri dell' Egitto, ci vengono descritte da i Profeti, e dagli Stotici Profani. Queste Profezie ce ne fanno veder la grandezza, ed io avrei fatto un torto a questa Storia se me ne fossi passato in silenzio. Iddio a questa occasione dichiara ancora le sciagure, che doveano accadere agli Egizj per lo spazio di quarant' anni, e che non dovean per l' avvenire aver più alcun Principe della loro Nazione (a). In fatti dopo questo tempo divennero una Provincia de' Persiani, e poi furon sempre governati da Forestieri, mentre estinto il Regno de' Persiani, furon successivamente soggetti a i Macedoni, a i Romani, a i Saraceni, a i Mammaluchi, e finalmente a i Turchi, che ne sono al giorno d' oggi i Padroni. Iddio stesso non isdegnò di dire, che il braccio dell' Egitto era allora forte, e che per far vedere, ch' egli era il Signore glielo voleva rompere, e gli faceva cader di mano la spada.

Ciro nella famosa battaglia di Timbraja, che diede a Cresò, ammirò il valore degli Egizj, che combattevano contra di lui, e avendo pena di far perire

(a) *Ezech.* 30. 13.

si brava gente, l'accorse nelle sue truppe, e diede loro le Città di Larissa, e di Cilene presso di Cuma sul lido del mare, ed altre Piazze, dove i loro discendenti abitavano ancora a' tempi di Senofonte, che ci fa questo racconto (a). E quì m'incresce di non avvertire, che questa, ed altre osservazioni sparse nella Ciropedia, fanno vedere, che Senofonte dava quell'opera, per una Storia vera di Ciro, almeno per la maggior parte, e quanto al fondo delle cose, e che quello, che scrive Cicerone nella prima lettera a Quinto suo fratello, che Senofonte avea composta la Storia di Ciro, non seguendo l'esatta verità, ma come il modello d'un buon governo, non dee scemare l'autorità di questo giudizioso Scrittore, nè il rispetto dovutogli. Cambise figliuolo di Ciro appena salito sul Trono, portò la guerra in Egitto, e vi dovette impegnarsi con grandi preparamenti di mare, e di terra. Ne conobbe il valore nella resistenza, che v'incontrò, non ostante la conquista, che ne fece. Serse lo vide piucchè mai nella famosa battaglia navale, che diede a i Greci presso Artemisio, dove gli Egizj, che erano del suo partito, secondo il racconto di Erodoto (b), si segnarono più di tutti, per le loro grandi azioni, e per la presa di cinque navi Greche, con quelli, che le difendevano. Nella guerra sanguinosa, che i Persiani diedero agli Etiopi, Eliodoro, che la descrive nel libro nono, nota il valore, e la fortuna degli Egizj, che combattevano a favor de' primi, e la gloria, che aveano del disprezzo della morte (c). Il savio Vescovò di Aranches, che ci ricorda queste prodezze degli antichi Egizj, ci fa menzione ancora de Bocconi, e di Plammatico, che ebbero l'impe-
ro

(a) *Cyrop. lib. 2. p. 129.*

(b) *Lib. 8.*

(c) *Pag. 392. ed. Ursel. 1601.*

ro del mare, avanti il tempo dell' Olimpiadi, e che i Greci stessi, come confessava Euripide (a), riconoscevano gli Egizj per loro maestri nella Nautica.

Io in questo capitolo ho descritto anche le forze di mare, e di terra, che l' Egitto avea in tempo de' Tolommei. Al tempo di Cesare, e poco prima della conquista, che ne fece Augusto, quantunque l' Egitto avea molto declinato dall' antico suo splendore, ed era ridotto ad una gran debolezza, pure il porto di Alessandria non era sornito di vascelli. Ateneo riflette che tutte le ricchezze di Filadelfo furono diligentemente conservate dagli altri Re suoi successori, sino all' ultimo Tolommeo, che fu l' Aulete, il quale fu la causa, che i Romani vi mettessero il piede, e consumò quanto si era raccolto (b). In altro luogo vedremo quanto importasse a i Romani la conquista dell' Egitto, e quanto il commercio di Roma ne fosse accresciuto.

Mi sono accorto di essere risalito ne' tempi più alti dell' Egitto, e di aver toccato altri punti del suo antico Commercio, e Navigazione. Avrei dovuto parlarne nel primo Tomo, dove avea avanti gli occhi questi vecchi tempi. Ma io ho avuto qui l' occasione di parlarne, e il Lettore me ne potrà essere un Giudice favorevole. Questa occasione è stata da me ben volentieri abbracciata, perchè non ho voluto defraudar questa parte della mia Storia di altre notizie, e di altre idee, che dopo sono venute, e che senza un furto non avrei creduto di lasciare. Chieggo da ora lo stesso permesso al Lettore, quando mi converrà di ragionare del Commercio, e Navigazione, o dell' istesso Egitto, o di altri Popoli, de' quali ne ho dato già qualche idea nel primo

(a) *Troad.*

(b) *Lib. lib. 5. cap. 10. pag. 206. edit. Lugd. 1657. lin. C.*

mo Tomo. Dopo di avermelo accordato, non gli sembrerò più nemico della Cronologia, se gli presento ne' nuovi tempi quello, che dovea dargli negli antichi. Son sicuro, che piuttosto me ne saprà grado, e che io me ne renda più benemerito, coll' arricchir quanto più posso questa Storia; tanto più se me ne viene una occasione più propria da legare, e da stringere i primi, e gli ultimi avvenimenti, che riguardano questa materia. E se ciò non ostante volesse essermi tanto scortese, di non volermelo perdonare, sappia, che questo è il metodo, che ha tenuto Monsignor Huet nella sua Storia del Commercio, e della Navigazione degli antichi.

C A P. V.

Commercio dell' Etiopia, e della Trogloditica.

CHi legge la descrizione degli Etiopi, che Strabone (a) ci lasciò, potrà credere, che questa Nazione non fosse tanto amante del Commercio. Vita dura, e pastorale, sedi incerte, vitto aspro, pochi frutti, non poteano farli certamente attendere a i commodi, e sollazzi della vita, che somministra il traffico. Il terreno ingrato, l' aria mal sana, lontani dall' altre Nazioni, chi è quegli, che da essi si aspetti lezioni di commercio, e li voglia veder girando la terra per tal fine? Ma come questo paese produceva oro, rame, ferro, ed altri metalli, de' quali mancava, l' Egitto, fu assai considerato da questa Nazione. Strabone è quegli, che fedelmente facendone il ritratto, dopo aver detto, che vi sono gran boschi abitati, parte da i Pastori, parte da i Cacciatori, e in parte dagli Agricoltori, ci descrive

Tom. II.

Q

que-

(a) Lib. 17. pag. 821. 822.

quelle tre ricche miniere. L'oro però era in maggior copia, e Eliodoro attesta, che dove tutti gli altri popoli usavano il ferro, per quell'uso gli Etiopi adoperavano l'oro (a). Eliodoro era Vescovo di Trica nella Tessaglia, sotto l'Impero di Teodosio. E' conosciuto per lo suo Romanzo, che compose nel tempo della sua gioventù. Questo Romanzo ha per titolo: *l'Istoria d'Etiopia*, dove descrivendo gli amori di Teagene, e di Cariclea, ch'era Etiopessa, lasciò qualche fedele memoria di quel paese.

L'Etiopia somministrava molte ricche merci all'Egitto, agli Arabi, e agli altri Popoli, che approdavano per mare alle sue coste. Ella produceva dell'oro, del rame, del ferro, e degli altri metalli, de' quali era povero l'Egitto. Filadelfo se ne accorse, e non volle trascurare i vantaggi, che l'Egitto potea trarre dall'Etiopia. Vi entrò con un esercito, e fece conoscere quel paese più di quello, che lo fosse sino a quel tempo. Egli vi fece risorgere il commercio. La Città di Copto sul Nilo era l'intraposto, e come il magazzino di tutte le mercanzie tanto di quelle, che venivano dall'Occidente per Alessandria, affin di passare nel Levante, quanto di quelle, che venivano dall'India, dall'Arabia, e dall'Etiopia (b). Copto era l'emporio di tutte queste merci.

Io volendo descrivere il commercio dell'Etiopia dopo Alessandro, debbo ripigliar qualche cosa del suo antico commercio. Avrei timore d'incontrarmi con me medesimo, col ripetere quello, che ho detto altra volta. Ma quando tutto serve per formare una concatenazione d'idee, penso facendo così, di non incorrere nella

(a) *Arab. lib. 9. p. 363. ed. Ursel. 1601.*

(b) *Strab. lib. 17. p. 815.*

la disgrazia del Lettore, col suggerirgli altre notizie , che dovea dargli in altri tempi . Strabone (a) domanda se la divisione , che fa Omero degli Etiopi , ch' erano gli ultimi degli uomini , in due parti , cioè di alcuni , che abitavano all' Oriente , e altri all' Occidente sia ben fatta . Ci mette avanti gli occhi i sentimenti di due antichi chiarissimi Grammatici , Aristarco , e Cratete . Quest' ultimo pretendeva , che tutta quella parte della Terra occupata dall' Oceano era abitata dagli Etiopi , e che il Sole di là mai non usciva , e scorreva tra gli uni , e gli altri Etiopi .

Aristarco non gradì questa interpretazione , e suppose , che questa divisione di Omero non faccia due Etiopie , ma una solamente , confinante coll' Egitto , e che è al Mezzogiorno rispetto alla Grecia . Strabone lo loda , perchè credeva , che il Poeta avesse parlato della nostra Etiopia . Il Geografo è di parere , che il Nilo divida l' Etiopia in Orientale , ed Occidentale . L' argomento da quello , che fa in Egitto , dividendolo anche in due simili parti , e dice , che l' Egitto altro non è , che un Isola del fiume , tutto bagnato dall' acqua . L' Etiopia , ch' è a linea retta dell' Egitto verso il Mezzogiorno , è divisa nell' istessa maniera dal Nilo , ed è dell' istessa natura dell' Egitto , stretta , lunga , dove inaffiata d' acque , dove deserta , e rivolta parte verso l' Oriente , e parte verso l' Occidente . Questa è la prima interpretazione , che egli dà alle parole del Poeta . Tralascio la seconda , dove per altro ci fa sapere , che tutti quelli , che aveano navigato , chiamarono l' Etiopia , come il termine del loro viaggio . Vengo alla terza , dove ci è qualche cosa , che illustra l' argomento .

Q 2

Que-

(a) Lib. I. p. 31.

Questa terza interpretazione da lui addotta alle parole del Poeta, e creduta la più probabile da i suoi Annotatori, è quella, che merita di aver luogo in questa Storia. Egli sulla fede di Eforo riferisce un' antica Storia, che crede di essere nota ad Omero. Eforo diceva, che gli abitanti di Cadice raccontavano, che gli Etiopi scorrendo l' Africa fino all' Occidente, parte rimasero in quelle parti, e parte occuparono una buona parte della spiaggia marittima. Eforo conchiudeva, che a questo riguardo Omero avea chiamati gli Etiopi gli ultimi degli uomini, e divisi in due parti. Ecco un argomento evidentissimo dell' antica Navigazione degli Etiopi nell' ultimo Occidente allora conosciuto, e forse ancora del loro antico commercio. Come Cadice, che con essi corrispondenza, era assai nota per lo traffico, bisogna dire, che avessero dovuto conoscere il Commercio. Strabone riferisce quest' interpretazione d' Eforo, e poi passa alla sua, ma in rapportandoci questo fatto, ci lascia una sì bella memoria della Navigazione degli antichi Etiopi.

La sua interpretazione però mi obbliga di farne parola, perchè serve ad illustrare tutto il paese, che era chiamato dall' antichità, sotto il nome d' Etiopia. Egli dunque in sentenza degli antichi Greci, afferma, che siccome tutte le Nazioni conosciute verso il Settentrione si chiamarono una volta col solo nome di Sciti, o di Nomadi; e poi a misura, che se ne stese maggior notizia, si cominciarono a distinguere, così tutte quelle, che abitavano all' Oceano verso il Mezzogiorno, furono comprese sotto il nome di Etiopia. Lo dimostra colle testimonianze di Eschilo, e di Euripide, anzi questi maggiormente esprime una tale idea, quando in Etiopia collocò le Stalle pe i cavalli del Sole, e dell'

Au-

Aurora, e tutta la sua favola fa vedere, che sotto nome d' Etiopia, non s' intende quella solamente, che viene dopo l' Egitto, ma tutta la spiaggia marittima del Mezzogiorno. Torna a parlar di Eforo, il quale dividendo i luoghi del Cielo, e della Terra in quattro parti, dice, che l' Orientale è abitata dagl' Indiani, la Meridionale dagli Etiopi, l' Occidentale da i Celfi, e la Settentrionale dagli Sciti, soggiungendo, che l' Etiopia sia maggiore della Scizia. Omero istesso nell' Odisse (a) sotto nome di tenebre, intende il Settentrione, e sotto quello di Sole, e di Aurora tutto il lato del Mezzogiorno. Non mancano altri luoghi dell' istesso Poema, e dell' Iliade, dove sempre, che si parla dell' Oceano Meridionale, si esprime anche l' Etiopia, che n' è bagnata.

L' Etiopia dunque degli antichi racchiudeva tutti gli abitatori dell' Oceano, da quel luogo in cui nasceva fino a quello, in cui tramontava il Sole. Quindi si è, che ella è naturalmente divisa dal Golfo Arabico, e che Omero abbia creduto, che tutto il tratto Meridionale della terra abitata sia diviso naturalmente da questo seno in due parti. Col tempo poi furono chiamati Etiopi, solamente quelli, che abitavano sopra l' Egitto, ma questo non impedisce, che anticamente era più vasto il loro nome. Oggi, dice Strabone, non tutti i popoli, che furono nella spedizione di Troja vengono compresi sotto il nome di Achei, e di Argivi, e pure Omero li chiama tutti con questo nome. Così questo Geografo illustra Omero, che fa la divisione dell' Etiopia in due parti, ed io ho creduto, che questo suo discorso contribuisce a darci non solamente una idea dell'

an-

(a) IX. v. 25.

antica Etiopia, ma ci sparge ancora qualche lume dell' antica sua navigazione, e forse ancora del suo commercio (a).

Ma l' Etiopia comprendeva ancora la Trogloditica, paese tanto celebrato dagli antichi. I Trogloditi erano quelli, che abitavano tra il Nilo, ed il Mar Rosso, ed erano così chiamati, secondo il sentimento di alcuni, rapportato da Strabone (b), perchè entravano nelle caverne, ed ivi abitavano. Le caverne sono dette *Τρωγλας* da' Greci. Erano separati dall' Arabia per mezzo del famoso Golfo, e confinavano coll' Egitto (c): Erodoto nella sua Melpomene fa menzione dei Trogloditi Etiopi in mezzo all' Africa, lontani sedici giornate di cammino dalla Sirte Maggiore verso l' Occaso. Questo paese ora chiamasi la Costa d' Abex. Vi erano ancora i Trogloditi dell' Arabia, che abitavano in quel lato del Golfo Arabico, che guarda l' Etiopia, e l' Egitto (d). Strabone descrivendo l' Illirico (e), ci fa vedere sopra il Danubio altri Trogloditi. Tolommeo nella descrizione della Pannonia inferiore, dice, che i Triballi occupavano le parti Occidentali della Misia inferiore, e i Trogloditi le Orientali sulla bocca del Danubio, chiamata Peuce. Strabone stesso nella descrizione dell' Ircania ci parla de i Trogloditi, che abitavano nelle spelonche per ragion del freddo, presso i quali vi era grande abbondanza di farina (f). Lo Scoliaſte di Eschile procura di scusare il Poeta, che collocò l' Arabia nel Monte Caucaſo, con questo luogo di Strabone, che

(a) *Lib. 1. p. 35.*

(b) *Lib. 1. p. 42.*

(c) *Strab. lib. 16. p. 780.*

(d) *Id. lib. 1. p. 2. & 42.*

(e) *Lib. 7. p. 318.*

(f) *Lib. 11. p. 506.*

che situa i Trogloditi vicino alla Meotide . Ma egli s' inganna , confondendo questi Trogloditi Settentrionali , con quelli , che furono più conosciuti nella parte sinistra del Mar Rosso .

La vita pastorale di questi ultimi Trogloditi descritta da Strabone (a) , e da Diodoro (b) non ci dovrebbe far credere , che fossero applicati al Commercio esteriore . Quest' ultimo ci fa sapere , che la cura , che aveano del loro gregge , gli obbligava ad errare da luogo in luogo , e che erano spesso in guerra tra loro , non già come i Greci per odio , o per interesse di Stato , ma in occasione delle pasture . Che commercio si va cercando fra questi uomini ? Strabone istesso chiaramente lo nota (c) . Egli ripetendo il racconto , che Menelao fa presso Omero (d) del giro , che avea fatto in molti luoghi del Mondo per raccogliere ricchezze , nominando l' Etiopia , riflette , che quì non ci potea venire per lo commercio , e per lo guadagno , perchè in quei tempi non potea essere molto lucroso , ma solamente nomina questa regione , per dinotare la lunghezza del suo viaggio , e per gloriarsene . Lo stesso dice , che dovette succedere riguardo a i Trogloditi d' Arabia , ch' egli suppone essere gl' istessi , che gli Erempi nominati dal Poeta , dove quel famoso Avventuriere di Sparta vanta di essere arrivato . Questo paese in quei vecchi tempi non dovea essere molto dedito al traffico , e perciò Menelao ci andò per raccontar cose lontane , e pellegrine . Ecco dunque una testimonianza dell' antico commercio della Trogloditica , che non era molto vantaggioso .

Ma

(a) *Lib. 16. p. 225.*

(b) *Lib. 3.*

(c) *Lib. 1. p. 42.*

(d) *Odyss. 4. v. 81.*

Ma le cose variarono col tempo. Filadelfo pensò ad aprirvi il commercio, e questo si accrebbe di giorno in giorno in maniera, che secondo lo stesso Strabone (a), le rendite dell' Egitto cavate per lo passato da i Romani erano state molto accresciute col negozio della Trogloditica, e dell' Indie. Augusto avea saputo trall' altro, che gli Etiopi, e i Trogloditi erano già divenuti ricchi da molto tempo, e che trafficavano permutando gli aromi coll' oro, coll' argento, e coll' altre pietre preziose, e che nulla ad essi costavano le cose, che si trasportavano altrove. Sperava adunque o di aver ricchi amici, o di superar ricchi nemici (b). Elio Gallo, che fu da lui mandato in Arabia, ebbe anche l' autorità sopra l' Etiopia, e la Trogloditica. Noi avremo in altro luogo più acconcio l' occasione di parlare di questa spedizione, e qual ne fosse il fine più principale. Ma ora mi è convenuto di accennarla, per far vedere al Lettore, che le ricchezze di questi popoli, onde si mosse l' Imperador Romano a tentare d' insignorirsene, furono il frutto del Commercio, che ne i tempi, de' quali parliamo, vi dovette molto fiorire.

In fatti questi popoli facevano il traffico di quella gemma, che si chiamava *carbunculo*, portata dall' Etiopia, secondo Plinio (c). Lo stesso Naturalista in altro luogo (d) fa menzione del porto di Aduli, che si apparteneva agli Etiopi, e a i Trogloditi, luogo di grandissimo commercio, che ora si chiama Ercocci nella Costa d' Abex. Vi portavano per lo più avorio, corna di

(a) Lib. 12. p. 298.

(b) Strab. lib. 17. p. 786.

(c) Lib. 5. sect. 5. c. 5.

(d) Lib. 6. c. 29. sect. 34.

di rinoceronti, cuoj d' ippopotami, o cavalli di fiume, interiori di testuggini, singi, e schiavi. Strabone (a) ci attesta, che dove ne' tempi andati appena venti navi ardivano di passare nel Golfo d' Arabia, a tempi suoi si mandavano delle gran flotte dal Mar Rosso all' Indie, e all' estremità dell' Etiopia, e che portavano in Egitto, e dall' Egitto in altri luoghi preziosissime merci. Queste mercanzie d' Etiopia, e della Trogloditica passavano per Copto, e venivano per lo Mar Rosso, e per lo Nilo, costeggiavano Elefantina, e Siene, ch' erano i confini dell' Impero Romano da quella parte, dette perciò da Tacito (b), *Claustra olim Romani Imperii*: si portavano in Alessandria, e quindi si trasportavano in Roma. L' Italia le reputava come mercanzie d' Egitto, poichè in Roma gli Etiopi erano spesso confusi cogli Egizj, ed erano anche nominati Egizj.

Questa corrispondenza dell' Egitto coll' Etiopia era assai importante per lo Commercio. L' Etiopia avea in mano le ricchezze dell' Egitto, coll' avere in suo potere il Nilo, che ne formava la più gran maraviglia, da cui l' Egitto era mantenuto, e difeso, anzi n' era stato formato in maniera, che secondo la nobile espressione di Erodoto (c), tutto l' Egitto era un dono di questo Fiume. Un Fiume tanto benefico, e che in tutti i secoli è stato l' oggetto della curiosità, e dell' ammirazione de' Dotti, avea le scaturigini, secondo gli Antichi, ne i Monti della Luna, al decimo grado di latitudine Meridionale. Ma i nostri moderni viaggiato-

Tom. II.

R.

ri

(a) Lib. 17. p. 798.

(b) *Annal. lib. 2. c. 61.*

(c) Lib. 2.

ne hanno trovato ~~i~~ due fonti , o gli occhi , per parlar come quei del paese , nel duodecimo grado di longitudine assai più di quà , alle falde di un gran Monte del Regno di Gioja nell' Abissinia . E' ingrossato poi da molti ruscelli , e dopo aver , serpeggiando , attraversata l' Etiopia , scende finalmente in Egitto . Questo fiume colle sue regulate inondazioni bagna tutto l' Egitto , vi conduce dagli altri paesi le pioggie , e le nevi a guisa di tributo annuale , e vi porta la fecondità . Queste famose inondazioni ne hanno fatto parlare a tutta l' Antichità . I Filosofi , e gl' Istoricì vi si sono esercitati per iscuoprirne la causa , ed io penso di darne un saggio , e poi mi giustificherò rivolgendo la materia all' unione del Commercio dell' Egitto , e dell' Etiopia . .

Alcuni antichi Fisici , che parlarono de i più piccoli ruscelli , nulla dissero delle sorgenti del Nilo , delle sue imboccature , nè delle sue inondazioni . Parevano imbarazzati dalle singolarità sorprendenti del più gran Fiume , che allora era creduto della Terra . Altri furono più arditi , ma non più felici : Ellanico , Cadmo , Ecateo , e tutti gli antichi ci hanno spacciate le favole le più assurde . Questi tre Istoricì sono prima d' Erodoto . Erodoto , che è stato uno de i più curiosi , e de' più savj Istoricì , sembra di aver adottate opinioni contraddittorie . Tuciddide , e Senofonte , che sono tanto stimati per la verità de' loro racconti , non hanno detto una sola parola di quanto riguarda l' Egitto . Eforo per lo contrario , e Teopompo , che molto vi si sono estesi , non sono andati incontro al vero , che doveano cercare sulla faccia del luogo . In fatti , prima di Tolommeo Filadelfo , nessun Greco era stato sino al fondo dell' Egitto , non che avea penetrato sino all' Etiopia . Ma dopo , che questo Re vi condusse un esercito tutto composto di Greci , i luoghi furono visitati con più esattez-

rezza, e le relazioni, che se ne fecero, furono più fedeli di quelle degli antichi. Questo è un discorso, che Diodoro (a) prepara a quello, che ci vuol fare sulle ragioni di questa grand'escrescenza del Nilo, e soggiunge, che nessun Scrittore avea ancora detto di aver vedute le sorgenti di questo Fiume, nè che avesse parlato con qualche viaggiatore, che pretendesse di averle vedute, dimodochè tutto era ancora involto nelle congetture.

Erodoto nella sua Euterpe ci riferisce tre ragioni di questo fenomeno, le confuta, e poi ci adduce la sua. Non ci dice di chi mai quelle si fossero. Diodoro, che ne parla più a lungo ne rapporta la prima, e la terza, e lascia la seconda. Ma in questo rapporto ci nomina gli Autori di queste opinioni, e le confuta anche cogli argomenti di Erodoto. Otto in tutto ne sono da lui annoverate, e a me conviene di accennarle in passaggio. Talete, uno de i sette Savj della Grecia, sosteneva, che i venti Etesj, o annuali, e regolati, che soffiavano contro all'imboccatura del Nilo, impedendo all'acque di entrar nel mare, le facevano risalire, e inondare tutto l'Egitto, che è un paese basso. Erodoto, e Diodoro confutano questo sentimento col dire, che se ciò fosse vero, tutt' i Fiumi, le di cui imboccature sono esposte a' venti Etesj, farebbero soggetti all'istesso allagamento. Questo come non accade ad altro fiume nel Mondo, bisogna cercare una causa propria, e particolare al Nilo. Anassagora di Clazomeno l'ascrive alle nevi, che si liquefanno in Eriopia, ed il Poeta Euripide suo discepolo abbracciò quest'opinione in alcuni versi di una sua opera intitolata *Archelao*, di cui ci resta un frammento di circa settanta versi, raccolto

R 2

da

(a) *Lib. I. sect. 1.*

da M. Barnes nella sua bella edizione di Euripide a Cantabrigia. Erodoto, e Diodoro lo combattono colle stesse ragioni. Essi non fanno concepire come possa cader tanta neve in un paese soggetto a calori così eccessivi, come è quello dell' Etiopia, dove non vi era nè ghiaccio, nè freddo, nè alcun apparenza d' inverno, particolarmente in tempo dell' inondazione. Erodoto l' attribuiva al Sole, il quale in tempo d' inverno tira a se l' acque del Nilo, e in tempo di està fa lo stesso nei Fiumi della Grecia, e delle Regioni Settentrionali. Diodoro come non vedeva l' istesso effetto negli altri fiumi dell' Africa, dice, che questo sentimento non può sostenerfi. Democrito di Abderita suppone, che i vapori freddi, ed umidi sospesi tra i Tropici, ed i Poli restano congelati in aria sino a che i calori dell' està li facciano sciogliere. I venti Etesj incontrandosi con queste nuvole nelle Montagne d' Etiopia, che sono di un altezza smisurata, le fanno risolvere in acque verso le sorgenti del Nilo. Ma Diodoro non trova d' accordo questa interpretazione col tempo dell' allagamento; la fa veder piuttosto ingegnosa, che vera, e distrutta dalla esperienza.

Eforo ne diede una ma assai bizzarra. Egli pretendeva, che l' Egitto era una terra prodotta dal Nilo, e che per conseguenza era piena di aperture. L' acqua vi si raccoglieva l' inverno, e ne usciva l' està da tutte le parti, come per una specie di sudore, il che faceva ingrossare il fiume. Diodoro dice, che quest' Autore, che così ragionava, pareva non solamente di non aver veduto mai l' Egitto, ma anche di non averne domandato a chi l' avea veduto. Egli ne adduce le ragioni, e poi conchiude, che quando anche l' Egitto fosse pieno di conserve d' acqua, l' effetto, che ne fa Eforo derivare, è imaginario. Il Meandro avea formato nell'

Asia

Asia un terreno dal fango, che avea trasportato. L' Acheloo avea fatto l' istesso nell' Arcarnania, e il Cefiso avea condotto nella Beozia delle Terre, che avea prese in passando per la Focide, e pure in questi fiumi non succedeva quello, che accade al Nilo.

I Filosofi di Menfi vedendo crescere questo Fiume nell' està, supposero, che nasceva sotto una Zona, dove le stagioni erano contrarie, e che portavano di là le acque ingrossate dalle piogge. Ne adducevano varie ragioni, che non parvero meno verisimili allo Storico Siciliano, che le riferisce. Euripide di Scio dice, che l' acque sotterranee sono fredde l' està, e calde l' inverno. Il caldo in tempo di questa stagione consuma l' acque, e diminuisce il Fiume: la freddezza in tempo di està ne mantiene l' abbondanza. Questo sentimento è smentito dagli altri Fiumi della Libia, i quali scorrendo come il Nilo, e ingrossandosi l' inverno, pruova, che questo Filosofo cerca a distruggere la verità con verisimiglianze. Tutti questi sentimenti sono riferiti da Diodoro, e da lui combattuti. A me non è convenuto di entrar in un dettaglio particolare, perchè mi accorgeva, che usciva di strada: debbo però trattenermi sull' ultimo che riferisce, e che egli adotta, perchè è secondo l' idea di tutt' i Naturalisti moderni, e conduce all' argomento.

Questi è di Agatarchide di Cnido, il quale avea scritto la Storia dell' Europa, e dell' Asia, sotto il festo Tolommeo, o sia il Filometore. Egli dice, che piove continuamente nelle montagne d' Etiopia dal Solstizio d' està fino all' Equinozio d' Autunno. Queste piogge fanno ingrossare di modo il Nilo, che l' Etiopia, dove nasce, e in conseguenza l' Egitto ne sono inondati, e ciò che dappprincipio altro non era, che un grosso fiume, diviene come un piccolo mare, e cuopre tut-
te

te le campagne . Diodoro per assicurare questo sentimento adduce quello, che accade in certi luoghi dell' Asia sopra i confini della Scizia, dalla parte del Monte Caucaſo. Ivi, paſſato l' inverno, cade per molti giorni coſtantemente una quantità prodigioſa di neve. Al Settentrione dell' Indie vi è una gragnuola furioſa per la ſua grandezza, e per la ſua abbondanza, che ha ancora i ſuoi tempi diſtinti . Entrando l'eſtā piove di continuo nelle vicinanze del Fiume Idaspe: coſì accade l' iſteſſo in Etiopia. Queſte ſono come tempeſte regolari, il cui ritorno è ſempre certo. I Barbari, che vi ſono vicini ne rendono la ſteſſa testimonianza, e perciò, dice Diodoro, non è ſorprendente, che le pioggie delle montagne dell' Etiopia faceſſero crefcere il Nilo in tutta l' eſtā. Egli ſoggiunge, che quantunque accadeſſe il contrario nel noſtro Clima, il fatto però non ſi rende incredibile. Non ſi fa, che il vento di Mezzogiorno, che ci conduce la pioggia, fa il più bel tempo verſo l' Etiopia, e che gli Aquiloni, che ſono violenti in Europa, ſono dolci, e deboli in Africa? Qui Diodoro vorrebbe fare una Diſſertazione affai più lunga ſopra tutte queſte opinioni, ma contentandoſi di quello, che ne avea detto in grazia della brevità, paſſa alla ſeconda parte del primo libro, e coſì viene a chiuderne la prima.

Nel riferire in accorcio tutti queſti ſentimenti degli antichi, ho avuto idea di far vedere, che i più giuſtizioſi, e i più aſſennati credevano, che l' origine del Nilo, e la cauſa della ſua inondazione doveaſi all' Etiopia. Infatti nella deſcrizione di queſto Fiume fat-taci da Strabone (a), il Geografo oſſerva, che gli an-ti-

(a) *Lib. 17. p. 789.*

tichi aveano congetturato, che l' inondazione del Nilo fosse cagionata dalle pioggie, che cadono in abbondanza in Etiopia, e soggiunge, che i moderni viaggiatori se n' erano poscia cogli occhi proprj assicurati. L' aveano veduto particolarmente quelli, che aveano navigato nel Golfo Arabico sino al paese del Cinnamomo, o sia della Cannella, quelli che vi erano stati mandati per la caccia degli Elefanti, e quelli, che vi furono spediti da i Tolommei. Questi ne furono curiosi, e in modo particolare il Filadelfo, al cui nome l' Arti, e le Scienze cotanto debbono, e alla cui curiosità di sapere sempre cose, e cose nuove, e piacevoli non potea scappare qualunque diligenza per trovare l' origine, e la causa di un fenomeno tanto singolare. Gli antichi Re non n' ebbero tanto pensiero. Sesostris scorre tutta l' Etiopia sino al paese della Cannella. Cambise fatto padrone dell' Egitto arrivò sino a Meroe, e pure tra tante belle occasioni nessuno curò di saper l' origine di questa maraviglia (a).

Egli è certo, che sotto la linea Equinoziale, e dovunque il Sole è perpendicolare tra i Tropici, è solito a cader tanta pioggia, che questa supplisce le veci dell' Inverno. Ivi pare, che tutto si annegasse in un diluvio mentre quel Pianeta si ritrova ne i segni Meridionali. Alcuni moderni eruditi però non sono tanto franchi come gli antichi in ascrivervi la causa dell' inondazione. Vogliono piuttosto, che questa avvenga al Nilo per cause sotterranee, e la dimostrano da quella, che accade in Delo al fonte Inopo, il quale è simile al Nilo per le sue inondazioni, e pure in quell' Isola non vi è quella pioggia, onde possa dirsi, che faccia gonfiare quel fonte (b). Io quì passo avanti senza più

trat-

(a) *Strab. ib. & pag. 290.*

(b) *Cesàub. in Strab. loc. cit.*

trattenermi. Mi premeva di far vedere, che gli antichi pensavano, che l'inondazione del Nilo, da cui l'Egitto era tanto beneficato, ed il suo Commercio, e quello dell'Oriente, e dell'Occidente per mezzo suo riceveva tanto lustro, e profitto, derivava dall'Etiopia, e che chi era padrone di questo paese, potea facilmente toglierne le chiuse, e far prendere un altro corso all'acque di questo Fiume.

Il Nilo infatti era assai benemerito del Commercio dell'Univerfo. Augusto se ne accorse, e facendo uno de' più importanti segreti del suo governo, la conservazione dell'Egitto; potè ben considerare tutto il male, e tutto il bene, che questa provincia poteva attondere dall'Etiopia. Egli perciò tentò di renderfene padrone. La guerra, che i Romani aveano fatto in Arabia sotto la condotta di Elio Gallo, ne fu l'occasione. Per cagione di una tale spedizione avendo Gallo levate le guarnigioni dall'alto Egitto, e dalla Tebaide, gli Etiopi approfittandosi dell'occasione, espugnarono Siene, Città situata sul Nilo, Elefantina, e Files, che non erano molto lontane, diedero un guasto al paese, fecero un grosso bottino, ed abbattonero da per tutto le statue dell'Imperadore. Petronio prefetto dell'Egitto credette di non dover lasciare impunito un tal delitto, e avendo radunati prontamente dieci mila uomini, marciò contro a i nemici, i quali in numero di trentamila, se ne fuggirono subito, ch'ebbero notizia del suo avvicinamento. Strabone lo racconta (a), e dice, come Candace Regina d'Etiopia cercò la pace ad Augusto, e come da questi le fu accordata.

Nel-

(a) Lib. 17. p. 819.

Nella conquista dell' Etiopia , e della Trogloditica , Augusto considerò certamente le ricchezze di questi popoli . Ma vi ebbe un altro disegno , che avea la mira al Commercio , e per cui mi ha fatto trascorrere più avanti sopra l' origine del Nilo , e le cause della sua celebre inondazione . Egli prevedeva il male , che gli Etiopi poteano fare all' Egitto , distornando il corso del Nilo , e mettendo il paese a secco . La Storia del Commercio de' tempi posteriori ci farà conoscere maggiormente questa verità , che si è tentato qualche volta di rubare il Nilo all' Egitto , facendolo cadere nel Mar Rosso . Ci farà vedere , come i Soldani d' Egitto si mostravano dipendenti da i Re d' Etiopia , i quali colle chiuse tenevano il Nilo a loro discrezione . Ne parlerò a tempo suo , ma ora mi conviene di riflettere , che il Commercio dell' Egitto era unito con quello d' Etiopia , e che questo oltre alle ricchezze , che produceva da se , dovea riguardarsi come una parte essenziale di quello d' Egitto , e dell' altre parti , per quell' interesse , che avea sull' inondazione del Nilo . L' Etiopia era stata visitata da i Re d' Egitto , e da Cambise , i quali conobbero , ch' era un paese , donde l' Egitto potea ritrarre de' i gran vantaggi .

Ecco in breve quello , che si fa della Storia di questa Nazione . Il nome di Chus presso gli Scrittori Sagri , allora è dato al paese , inaffiato dall' Arasse , ed abitato dagli antichi Sciti , o Cutei , qualche volta anche a quello situato sulla costa orientale del Mar Rosso , e vicino all' Egitto . Secondo gli Ebrei , la Volgata , ed altre versioni però il nome di Chus , quando disegna un Paese nella Scrittura , dee sempre intendersi dell' Etiopia propriamente detta . Questa poi ricevette differenti nomi dagli antichi . Alcuni la chiamavano India , e i suoi abitanti Indiani , nome che applicavano

Tom. II.

S

a mol-

a molte Nazioni remote. Dall'altra parte noi troviamo la Caldea, l'Assiria, e la Persia disegnata in ottimi Autori col nome di Etiopia. Pare, che non si possa dubitare, che gli Antichi non avessero chiamato tutti quei Paesi, che si stendevano dalle due coste del Mar Rosso indifferentemente India, Etiopia, e Ludolfo nella sua Storia d' Etiopia osserva, che gli Antichi chiamavano Indiani tutti i Popoli, che abitavano la Zona Torrida, e di cui ignoravano il nome.

Gli Etiopi adunque, secondo il sentimento anche de i più bravi Interpreti della Scrittura, discesero da Chus figlio di Cam. Nulla sappiamo di certo intorno a i primi Re di questi Paesi. Alcuni Autori ci danno ad intendere, che possedevano la Tebaide prima del tempo di Mosè, e ci raccontano come allora fecero una irruzione nel Basso Egitto, e ne furono respinti da questo valoroso Condottiere del Popolo di Dio (a). Gli Etiopi sono persuasi, che la famosa Regina di Saba, che venne a veder Salomone, regnò sull' Etiopia propriamente detta. La loro Storia di questa Principessa è mescolata di una infinità di favole. Ma ciò non ostante la loro tradizione, tuttochè fosse assurda, non lascia di avere qualche aria di verità. Ci fanno sapere, che la Regina da un Mercante Etiope chiamato Tamerino fu informata della sorprendente sapienza di Salomone. Nostro Signore, che parlando di questa Regina la chiama Regina del Mezzogiorno, e che venne da i confini della Terra, fa credere, che dovette venire dall' Etiopia, la quale era più al Mezzogiorno.

(a) Esopomo, ed Arapato apud Euseb. de prep. Evang. lib. 9. c. 4. Joseph. Antiqu. lib. 2. c. 10. Georg. Cedren. Hist. Compend. p. 48. ed. Par. 1647.

zogiorno della Giudea, che non lo era il Regno di Saba nell' Arabia Felice. Dall' altra parte si fa, che non solamente l' Egitto, ma anche l' Etiopia aveano commercio cogli Ebrei, molto tempo prima di G.C. Questo sia detto non per fissare la situazione degli Stati della Regina del Mezzogiorno, ma per qualche ci far sapere alcuni Autori intorno all' antico Commercio dell' Etiopia.

L'Etiopia ubbidiva a Sefac in tempo di Salomone, e poco dopo la morte di questo Monarca. Vogliono, che questo sia Sefostri. L'Etiopie Sabacone scosse il giogo dell' Egitto, anzi se ne rese padrone. Da questo tempo non si fa menzione del Regno dell' Etiopia fino a che si vede soggiocata da Assaradone Re d'Assiria. Gli Etiopi per la sua crudeltà si sottrassero dalla sua ubbidienza, e si mantennero nell' indipendenza fino al Regno di Ciro, che dovette essere padrone dell' Etiopia, o per lo meno di una sua parte considerabile, per quanto si può rilevare da un passo di Senofonte. Dovettero poco dopo ribellarsi, perchè si vede Cambise figlio di Ciro impegnato in una infelice spedizione contra di essi. Egli ciò non ostante soggiogò alcune Provincie d'Etiopia vicino all' Egitto, i cui abitanti insieme co' i Trogloditi mandavano ogni anno al Monarca Persiano due mezzi moggi d' oro puro, 200 fasci di legna d'Ebano, cinque giovani Etiopi, e venti denti d' Elefanti, tributo, che si pagava anche a tempo d' Erodoto (a). L' esercito, col quale Serse invase la Grecia era composto di differenti Popoli, al numero de' quali Erodoto mette gli Etiopi Occidentali, o Africani. La Storia niente ci dice di rimarchevole intorno a questo Popolo suo alla dissoluzione dell' Impero della Persia.

(a) Lib. 7.

Alessandro non intraprese alcuna spedizione contro agli Etiopi, quantunque una delle prime domande, che facesse all' Oracolo di Giove Ammone, riguardasse le sorgenti de Nilo. Ma Tolommeo Evergete uno de' suoi Successori in Egitto nell' ardente desiderio di veder questo luogo, portò a quest' oggetto le sue armi in Etiopia. Nessun Istoricò parla di questa spedizione, quantunque questo Monarca avesse penetrato nelle parti le più remote di questo paese, ed avesse soggiogato se non tutte, almeno le più potenti Nazioni, che vi dimoravano. Tutto apparisce da una Iscrizione, che Cosmo Egizio, chiamato da altri Cosmo *Indicopleustes* ci ha trasmesso, avendola copiata su que' luoghi in tempo dell' Imperador Giustino I. (a). Dopo quel tempo, non si fa più menzione degli Etiopi propriamente detti nelle opere degli Antichi, sino al secolo d' Augusto. Cosmo ci fa una minuta descrizione del Commercio degli Etiopi coll' Arabia, colla Persia, e coll' India, e della maniera colla quale era condotto. Ma io non ne posso far parola senza rubarlo a i tempi posteriori, dove mi conviene di descriverlo.

Le Città, che in Etiopia fiorirono per lo Commercio furono *Malis*, *Mendus*, *Abolis*, *Mosylon*, *Coloe*, ed *Opona*. I Porti di *Adulis*, di *Mondus*, d' *Opona*, di *Mosylon*, e della Capitale degli *Avaliti* situata sulle rive del Mar Rosso, erano i più celebri. Gli Arabi trasportavano in questi Paesi frutti, vino, grano, ed altre cose, e vi caricavano per *Ocelis*, e *Musa*, due Porti d' Arabia, profumi, spezierie, mirra, avorio, ed altre mercanzie. La Capitale era *Auxuma*, secondo *Arriano*, e *Nonno* presso *Fozio*. Questa dee essere l' *Auxuma*,

(a) *Cosm. Egypt. Topograph. Christ. p. 140. 141. 142. 143.*

xuma moderna. Ella conteneva altra volta superbi Palazzi, e magnifici edificj, come apparisce ancora oggi- di dagli avanzi di queste fabbriche. Alcuni Autori assicurano, che vi si veggono ancora i residui di un Tempio assai maestoso. Dietro a questo tempio vi sono molti obelischi di differente grandezza. Tralle rovine si trova una gran pietra, che porta un antica Iscrizione, talmente sfigurata dal tempo, che tutto ciò, che si può leggere, si riduce ad alcune lettere Greche, e Latine, e alla parola *Basilus*. Queste grandezze ci fanno vedere, che una Nazione così amante di magnificenza dovea conoscere il Commercio.

Ma non debbo tralasciare una riflessione, che mi nasce sulle varie Nazioni, comprese sotto il nome d'Etiopia, perchè questa distinzione può condurre ad illustrare in qualche maniera il nostro argomento. Eusebio (a) ci riferisce, che in tempo di Amenofi Re d'Egitto, gli Etiopi partiti dal fiume Indo vennero a sedere vicino all' Egitto. Vogliono, che questo Amenofi sia quel Faraone, sotto di cui gl' Israeliti uscirono dall' Egitto, e che fu sommerso nel passaggio del Mar Rosso. Già Omero ci fece sapere due Etiopie, l' Orientale, e l' Occidentale, e si è veduto come Strabone si affanni in interpretar questa divisione. Nell' esercito di Dario, Erodoto (b) descrive due Nazioni Etiopi, una d' Asia, e un'altra d' Africa. I primi erano riputati come se fossero Indiani, ed erano più antichi degli Africani. Questa spedizione degli Etiopi Indiani verso l' Africa fu antica, e prima, che vi fosse quell' Etiopia, che poscia vicino all' Egitto fu da tutti conosciuta con

(a) Num. 492. pag. 72. ed. Amstel. 1558.

(b) Lib. 7.

con questo nome (a). Gli Etiopi Meridionali furono adunque Colonia dell' India, e ritennero tutta la scienza di quella illuminatissima Nazione (b). Ecco perchè Virgilio (c) descrivendo il Nilo, dice, che viene dall' India: Procopio (d) dice l'istesso: lo stesso Poeta (e) unisce i Garamanti Popoli di Libia cogli Indiani, come se fossero vicini, ed Eliano (f) parla dell' Africa attaccata all' India.

Quando è così non mi maraviglio, che dovea esservi un Commercio regolare tra l' Etiopia, e l' Indie. Altrove ho detto, che la Cannella dall' Etiopia veniva in Egitto, e di quà era trasportata in Europa. Plinio (g) fa menzione del promontorio, e del porto di questa Nazione, chiamata *Maffyliret*, dove si portava la cannella, e dove Sesostris si estese coll' esercito. Soggiugne, che da questo promontorio Juba faceva cominciare il mare Atlantico. Credevasi allora, che questa odorifera mercanzia provenisse dall' Etiopia, ma non era così. Ella vi era portata dall' Isola di Ceylan, e tanto basta per dimostrare l' antico genio di questa Nazione per lo Commercio. Dovea ella conoscere la strada dell' India: queste strade erano tutte per mare: dovea riportarne delle Spezierie: mandarle poi in Egitto, e di spanderle per mezzo di questa Nazione all' Europa. L' India era informata dell' Etiopia. Jarca Indiano diceva ad

(a) *Philostr. in vit. Apol. lib. 3. c. 30. p. 110.*

(b) *Id. lib. 6. c. 10. p. 239. & segg. edit. Lips. 1709.*

(c) *Georg. 4. ver. 292.*

(d) *Ædific. lib. 6.*

(e) *Lib. 6. v. 794.*

(f) *De Animalibus l. 16. c. 33. pag. 951. edit. Colon. Alfabr. 1616.*

(g) *Lib. 6. c. 29.*

ad Apollonio Tianeò , che un tempo gli Etiopi , gente della loro Nazione , abitavano in quei luoghi , quando non vi era ancora l' Etiopia , ma i confini dell' Egitto non oltrepassavano Meroe , e le Catadupe , e racchiudevano , e le scaturigini , e le bocche del Nilo . Gli soggiungeva , che quelli per aver ucciso Gange loro Re , essendo riputati impuri dagli altri Indiani , ne furono cacciati dalla patria . Filostrato è quegli , che lo racconta nella sua vita (a) . Apollonio istesso arrivato in Etiopia , venne a discorso con quei favj , i quali lodavano la sapienza degl' Indiani , senza dire , ch' essi n' erano discendenti . Egli lo dice , e dà loro ad intendere , che ne sapea l' origine , e la genealogia .

Questa Nazione è stata anche potente nell' antichità , e stese il suo dominio fino alla Siria . Ella tirò nel suo paese l' armi di Semiramide , che ne osservò la singolarità , tralle quali quel Lago quadrato , che avea cento sessanta piedi di circuito , e le cui acque di color vermiglio spargevano un odore assai piacevole (b) . Selsitri nel disegno che concepì della conquista del Mondo , cominciò la sua impresa dall' Etiopia , e la rese tributaria (c) . Lascio a i dotti quel luogo di Erodoto (d) , che dice che questi fu il solo Re d' Egitto , che governò l' Etiopia . Strabone in sentenza di Eratoftene parlando di Dira , promontorio dell' Etiopia , narra sulla fede altrui , che vi era una colonna , dove in caratteri arcani il sagro Egitto significava il passaggio di Se-

(a) Lib. 3. c. 6.

(b) Diod. lib. 2.

(c) Diod. lib. 1.

(d) Ib. 2.

Sesostri, il quale fu il primo, che s'impadronì dell'Etiopia, e della Trogloditica, e la scorse tutta fino al paese della cannella (a). Vi erano a tempi suoi i monumenti di queste spedizioni, quali sono le colonne, e le Iscrizioni. Dovea molto interessare quella conquista, per esser la prima, e per meritare di essere rappresentato alla posterità con monumenti così superbi, ed immortali.

Altra volta accennai la favola di Mennone, che andò al soccorso di Troja, e donde nacque l'errore, che lo fece credere qual Re d'Etiopia. Ora mi conviene di aggiungere altre notizie, che tutte tendono ad illustrar l'argomento. Tifone figlio di Laomedonte, e fratello di Priamo, andò a portar la guerra nelle parti Orientali dell'Asia, e arrivò fino all'Etiopia. Ivi fu amato dall'Aurora, e n'ebbe un figlio chiamato Mennone. Questi venne poi a soccorrere Troja, dove fu ucciso da Achille. Diodoro così ne parla in un luogo (b). Altrove poi riferisce, che Teutomo Re dell'Asia richiesto da Ariamo di soccorrerlo gli mandò, per quanto si diceva, dieci mila Etiopi, e altrettanti Sufiani, sotto il comando di Mennone figlio di Titone. Conta di lui gran cose: che avea fabbricata nella Cittadella di Sufa un Palazzo, che durò fino alla Monarchia de' Persiani, e che si chiamava Mennonia, siccome ancora una gran via, che avea fatta in quella Provincia. Soggiunge, che gli Etiopi vicini all'Egitto le rendevano dubbiose, perchè pretendevano, che Mennone era nato tra essi: che soccorse Troja con diecimila uomini, che ammazzò molti Greci, che cadde per l'insidia de' Tessali, e che

(a) Lib. 16. p. 769. 790.

(b) Lib. 4.

che gli Etiopi bruciandone il cadavere riportarono le sue ceneri a Titone. Questi Barbari assicuravano, che la sua Storia era così raccontata negli Annali de' loro Re (a).

I Greci, che fiorirono dopo Omero come nulla avevano di più pomposo, quanto la guerra di Troja, tanto celebrata da quel Poeta, riferirono a i tempi di quella spedizione, quanto seppero di più considerabile da i loro maggiori. Pindaro, che fu il primo a darci la favola di Mennone, e che fiorì più di settecento anni dopo la caduta di Troja, chiama Mennone figlio dell' Aurora, ed Etiope (b), e lo canta abbattuto da Achille. Pausania ci fa vedere questo combattimento di Achille, e di Mennone rappresentato, e scolpito in varie opere della Grecia (c). Egli poi (d) riferisce, che Mennone era un Re d' Etiopia, e che venne alla guerra di Troja non dall' Etiopia, ma da Sufa Città della Persia, sconfiggendo tutte quelle Nazioni, che sono intermezze fino al fiume Coaspe, e che i Frigi mostravano ancora la strada, per dove avea condotto l'esercito. Suida (e) dice, che Mennone non era d' Etiopia, ma comandava agli Etiopi, e che venne a Troja, e che dominava la Sufiana. Ecco come l' errore ebbe la sua origine confondendosi la Sufiana coll' Etiopia, in quella maniera, che abbiamo nel primo Tomo accennata.

Tom. II.

T

Del

(a) *Diod. lib. 2.*

(b) *Pyrb. Od. 6. v. 30. Olymp. Od. 2. v. 148. Nem. Od. 6. v. 83. Or 89.*

(c) *L. 5. cap. 22. pag. 435. edit. Lips. 1696.*

(d) *Lib. 10. c. 31. p. 825.*

(e) *In Memm.*

Del resto poteva l' Etiopia esser nota anche alle parti Settentrionali , ed averne Commercio . Me lo fa sospettare Diodoro , il quale descrivendola (a) dice , che dalle Palude Meotidi , dove abitavano gli Sciti in mezzo a i ghiacci , fra dieci giorni venivano spesso a Rodi navi di carico spinte da un vento favorevole . Da Rodi fra quattro giorni arrivavano ad Aleffandria , e per mezzo del Nilo fra dieci giorni in Etiopia . Così in meno di venti giorni di continua navigazione si passava da i paesi più freddi alle regioni più calde . Questo giornale , che ci lascia Diodoro mi fa credere , che il traffico dovea esser molto conosciuto tra il Settentrione , ed il Mezzogiorno . L' Etiopia l'avea anche coll'Occidente . Plinio (b) rapporta sulla fede di Celio Antipatro , che questi avea veduto chi dalla Spagna avea navigato nell' Etiopia in grazia del Commercio . Ecco dunque come questa Nazione fosse nota agli antichi , i paesi , che abbracciava , e come il suo Commercio , e la sua Navigazione poteano estendersi per tutte le parti del Mondo .

CAP.

(a) *Lib. 3.*(b) *Lib. 2. c. 67. & l. 5. c. 1.*

Commercio dell' Arabia.

L' Antichità non si è stancata nella descrizione dell' Arabia. Come questo Paese era molto rinomato nel Regno del Commercio, tutt' i Popoli ne aveano cognizione, e a tutti premeva di averne una perfetta conoscenza. Strabone in verità ne lascia un distinto dettaglio (a), ma Diodoro mi sorprende parlandone in varj luoghi della sua Biblioteca universale. Nel secondo libro ne fa la prima descrizione. Nel terzo in occasione che parla minutamente del Golfo Arabico, non lascia di darcene altre notizie, e nel quinto dovendo parlare dell' Isole, che sono situate al Mezzogiorno di questa Nazione, par che non si faziasse di ripigliarne il discorso. A me conviene di sceglierne quelle particolarità, che riguardano il Commercio, oltre a quelle, che in altro luogo ne ho date.

L' Arabia era situata trall' Egitto, e la Siria, e racchiudeva molti diversi Popoli. Gli Arabi, che sono dalla parte dell' Oriente si chiamavano Nabatei. Il loro paese era quasi interamente deserto, sterile, e senz' acqua. Gli abitanti batteano le campagne, rubavano le carovane, e spogliavano i viaggiatori, e i Mercanti. Era impossibile il distruggerli, perchè scavavano de' pozzi nelle loro pianure ad essi solamente noti, che servivano per ristorarli, mentre gli stranieri, che gli avrebbero inseguiti, sarebbero divorati dalla sete in quelle arene così ardenti, ed infocate. Quando i Tolomei refero il Mar Rosso navigabile, e vi refero facile il commercio, i Nabatei non solamente saccheggiavano

T 2

i vq.

(a) Lib. 16. p. 769. & seqq.

i vascelli fracassati, ma ancora scorrevano i mari, facendo l' infame mestiere di Pirati, fedeli imitatori della ferocia de' Tauri abitanti del Ponto. Ma essendo stati vinti dalle Galere a tre ordini di remi, furono finalmente puniti de' loro assassinj (a).

In una valle di questa parte dell' Arabia nasce il Balsamo, che ne forma la più gran ricchezza. Questa pianta, di cui si faceva tant' uso nella medicina, non nasceva in nessun altra parte dell' Universo, ed ecco l' Arabia in commercio con tutti. Non parlo delle piante aromatiche, che co i loro odori consolavano il Mondo. Nel fondo dell' Arabia da tutte le parti della terra si andava a cercare la Mirra, e l' Incenso, che si bruciava ne' Tempj. I vapori istessi della Terra aveano qualche cosa di simile al fumo, che s' innalzava sopra un Altare, dove si bruciava l' incenso. Io lascio di descrivere quel lago, che produceva il bitume, da cui si ricavavano rendite considerabili, quelle selve di cannella, e di cinnamomo così ripiene, e spesse, che dove in altri luoghi in numero, e misure si adoperavano sopra gli Altari degli Dei, e si conservavano come cose rare nei gabinetti, quì servivano per riscaldare i forni, e per far letti agli Schiavi (b). Altrove ho parlato della Cassia, e del Cinnamomo, e se nascevano in Arabia, o pure nell' Indie, donde gli Arabi per mezzo di un ricco Commercio la trasportavano, e ne facevano parte all' Occidente.

L' Arabia felice è la più Meridionale. Ma tra essa, e l' Arabia deserta ve n' era un'altra dentro le terre, abitata da' Pastori Sceniti, perchè abitavano sotto le tende. La parte Occidentale di questo Paese era co-

(a) *Diod. lib. 3.*

(b) *Diod. lib. 2.*

perta d' immense solitudini d' arena, e coloro, che la traversavano erano obbligati a guidarsi come sul mare, sotto la direzione della Stella Polare. Tutto il resto però dalla parte della Siria era assai coltivato, e serviva d'intraposto a i Mercanti di tutte le parti del Mondo. Ivi si faceva un cambio assai vantaggioso dall' una, e dall' altra parte di quello, che ognuno portava dal suo paese: si dava il superfluo per quello, che mancava, e per mezzo di questo Commercio, essi facevano per ogni parte regnare un abbondanza eguale di tutte le cose (a). L' Arabia felice è stata da me altra volta descritta. Tutte le produzioni di questo paese, e tutte le ricchezze si sono altre volte accennate, ed ora solamente mi conviene aggiungere, che i Mercanti vi si facevano vedere da tutte le parti, particolarmente a Potena, che Alessandro fece fabbricare, per avere un porto sul mar dell' Indie (a). Infatti per una sperienza assai antica, i Paesi più ricchi per l' ordinario sono tali per la via del Commercio, e della Navigazione.

Il Commercio dell' Indie, ch' è stato sempre il più ricco Commercio del Mondo, fu conosciuto anticamente per mezzo degli Arabi. Eglino poi lo partecipavano a i Paesi, che sono sul Mediterraneo. I Tirj, e gli Egizj fiorirono altra volta nel loro Commercio per mezzo dell' industria, e delle ricchezze degli Arabi, che somministravano ad essi con guadagni immensi, tutte le mercanzie dell' Isole, e delle Coste marittime dell' Asia. Così fecero col tempo i Portoghesi, e gli Olandesi in Europa, i quali si sono arricchiti per mezzo di questo Commercio dell' Indie. La tradizione di tutte le Nazio-

(a) *Diod. ib.*

(b) *Diod. lib. 3.*

zioni Indiane riconosce gli Arabi per Maestri nella Navigazione de' loro mari, fino alla venuta de' Portoghesi, i quali rovinarono all' intutto questo gran Commercio d' Arabia, che è stato di così lunga durata. A me pare, che chi voglia raccogliere tutte le differenti testimonianze degli Antichi sulle ricchezze, e sulle mercanzie dell' Arabia, debba conchiudere, ch' ella è stata celebre per lo suo Commercio.

Le Nazioni che la circondavano ne furono arricchite. Chi potrebbe credere, che la stessa Tiro ne ricevette dello splendore, se il Profeta Ezechiele a lei parlando non glielo diceffe in termini pur troppo espressivi (a)? La Giudea anche se ne accorse, siccome si può giudicare dalle ricchezze di Salomone, che la Scrittura ci dipinge essere state così grandi. Ci si dice nel terzo libro de' Re (b), e nel secondo de' Paralipomeni (c), che tutt' i Re, e i Governadori d' Arabia gli portavano dell' oro, e dell' argento, oltre alla sua rendita annuale, che arrivava a seicento sessanta sei talenti d' oro. La ricchezza, de' regali che la Regina Saba fece a Salomone è stata altra volta accennata. E se i Magi vennero dall' Arabia, come i più famosi Interpreti della Scrittura sostengono, i regali, che fecero a Nostro Signore non lasciano sempre più di dinotarne le dovizie. L' antichità veramente di nessuna Nazione ci descrive le ricchezze con tanta enfasi, e con tanta pompa quanto dell' Arabia. E quando è così, bisogna dire, che assai florido dovea essere il Commercio di questo Paese.

Io

(a) Cap. 27. v. 22.

(b) Cap. 10. n. 14. & 15.

(c) Cap. 9. v. 13., & 14.

Io non voglio però tralasciare un fenomeno, che si osservava nel Cielo d'Arabia, e che secondo Diodoro (a) doveva molto sorprendere i Naviganti. Questo riguardava la Costellazione dell' Orsa. Era fama, che non vi si vedeva alcuna delle Stelle, che la compongono prima delle sei ore della sera nel mese di Dicembre, e prima delle nove nel mese di Gennaio. Non vi appariva nessuna delle cinque Stelle, che si chiamano Pianeti. Le Stelle fisse parevano al nascere molto più grandi di quello, che appariscono a noi: nascevano e tramontavano in tempi assai differenti da quelli, in cui le vediamo accostarsi, o allontanarsi dal Sole nel corso dell' anno. Il Sole non era preceduto dall' Aurora, ma la sua luce si faceva subito vedere, e cambiava in un momento la notte la più oscura in un più chiaro giorno. Pareva di uscir dal mare come un carbone ardente, che cacciava fuori quantità di scintille. Non si mostrava come a noi sotto una forma rotonda, ma s' innalzava sull' Orizzonte, come una colonna, il cui capitello è un poco schiacciato. I venti d' Oriente, e d' Occidente, e quelli del Settentrione vi soffiavano come in tutte le parti, ma non si conoscevano i venti di Mezzogiorno di tutta l' Etiopia. Nella Trogloditica però, e nell' Arabia regnavano venti sì caldi, che bruciavano le Foreste, e riducevano gli abitanti all' ultima languidezza, anche in tempo, che si erano ricoverati nelle loro capanne. Questo faceva sì, che riguardavano l' Aquilone come il più amabile di tutti i venti, perchè traversava tutta la terra, senza perdere la sua frescura. La descrizione di questo fenomeno, che ce ne fa Diodoro, siccome doveva recar spavento a i Naviganti, secondo la sua riflessione.

(a) *Lib. 3.*

sione , così dovea obbligarmi a farne parola , per far vedere come si dovesse regolare in quei tempi la Navigazione .

L' Isole che si vedevano dalla parte del Mezzogiorno dell' Arabia , declinando un poco verso il Levante non lasciavano di renderne anche florido il Commercio . Diodoro , che ne vuol discorrere nel quinto libro ci torna a dire , che l' Arabia era un paese ripieno d' un numero quasi infinito di villaggi , e di Città perfettamente belle . Le più grandi di queste Città erano considerabili per le bellezze de' Palazzi del Principe , per lo numero , e per le ricchezze degli abitanti . Le campagne producevano con abbondanza ogni sorte di frutti , e le greggi di ogni specie non aveano mai mancanza di pastura . La quantità de' fiumi , che traversano questo paese , contribuiva molto all' eccellenza de' frutti , che vi si raccoglievano , e vuole che con giustizia si è dato il nome d' Arabia felice alla principale delle sue Provincie . Dopo di averci fatta , o replicata questa nuova descrizione passa all' Isole , che sono vicine alle sue rive , ma egli crede , che tre solamente meritavano il luogo nella sua Storia .

La prima era l' Isola Sagra , che produceva pochi frutti , ma in contraccambio ella dava l' Incenso in sì gran quantità , che quello , che ne raccoglieva bastava per lo culto , che si dava agli Dei per tutta la Terra . L' Incenso usciva dall' arbore in forma di lagrima , ed il fiore era di color d' oro . Vi si trovava ancora la Mirra , e differenti altri profumi , che spargevano tutti un eccellente odore . Gli abitanti di quest' Isola chiamati Panchei portavano il ferro alle Terre , le loro mirre amare , e i loro lagrimosi incensi , e li vendevano a i Mercanti Arabi . Altri Mercanti avendo comprato dagli A-
rabi

rabi queste mercanzie, le trasportavano nella Fenicia; nella Celestria, e nell'Egitto, dove finalmente si mandavano in tutt' i porti del Mondo. Ecco come Diodoro descrive il Commercio di quest' Isola; e di quello d' Arabia. L' altre due se meritavano di aver luogo nell' opera sua, non lo debbono aver nella mia, perchè niente egli ci accenna del loro traffico.

Passa poi lo Storico Siciliano a descrivere le meraviglie dell' Isola Pancaia situata nell' Oceano, di là dall' Arabia. Qui spende molte parole. Ce la fa vedere fertile d' Incenso, e ricca per lo spaccio, che da tutte le parti ne facea, e pel gran concorso degl' Indiani, de' Cretesi, e degli Sciti. Vi descrive i Cipressi, i Mirti, gli Allori, un fiume navigabile, la diversità de i piani, e de i fiori, che la rendevano così deliziosa, che pareva degna di essere il soggiorno degli stessi Dei. Parla delle mine d' oro, d' argento, di rame, e di ferro, che vi si vedevano, ma che non era permesso di trasportare fuori dell' Isola. Ci fa vedere quel superbo Tempio dedicato a Giove Trifilio tutto fabbricato di pietre bianche: la sua lunghezza proporzionata alla lunghezza, le sue colonne abbellite all' estremo dalla scultura, le statue degli Dei, ch' erano un capo d' opera dell' arte: le porte ornate d' oro, d' argento, d'avorio, e del legno di quell' arbore, che produce l' Incenso, e il letto del Dio, ch' era d' oro massiccio, e di un lavoro finissimo, la sua tavola, che non era meno magnifica, e l' alta colonna d' oro, la cui Iscrizione era in caratteri chiamati sagri dall' Egitto, e che conteneva la Storia di Urano, di Giove, di Diana, e d' Apollo, tutto scritto di propria mano di Mercurio.

Questa descrizione fu tratta da Evemero Istórico di Agrigento, o di Messina, e di cui molti antichi hanno parlato. Diodoro se n' è servito, ed io in altro luogo

ne ho accennato qualche cosa. Qui mi conviene di aggiungere, come Evemero ebbe l'occasione di descriver quell' Isola. Egli divenuto amico di Cassandro, il secondo de' successori di Alessandro in Macedonia, fu obbligato per questa ragione di dissimpegnare affari di confidenza ne i paesi lontani. Venne nelle parti Meridionali dell' Arabia felice: di là imbarcandosi sopra lo stesso Oceano fece una lunga navigazione, e approdò in molte Isole di questo mare. Ne incontrò una, che si chiamava Pancaia, i cui abitanti professavano una pietà straordinaria. Facevano continui Sacrifizj agli Dei, e presentavano spesso a i loro Tempj offerte d' oro, e d'argento. Tutta l'Isola sembrava un Tempio. Evemero ammirò ciò, che gli si disse dell' antichità, e quel che vide delle magnificenze de' loro edifizj. Vide altre cose, onde poi ne formò la sua Storia Sagra. Diodoro, che nel quinto libro celebra le maraviglie di quest' Isola, nel sesto ne faceva un gran racconto, ed Eusebio ce ne ha conservato questo frammento. Plutarco favedeva, che quest' Isola sia favolosa, che tutto fu impostura di Evemero, come ho accennato altra volta. Strabone ne parla con derisione in più luoghi (a), e rapporta le autorità di Eratostene, e di Apollodoro, che paragonavano la Panchea di Evemero, alla Cimmeride di Ecateo, alla Meropide di Teopompo, a i Seniconi, a i Capitoni, e a i Pigmei di Esiodo, agli Steganopodi di Alcmano, a i Canicipiti di Eschilo, e alle favole di quei Scrittori, che credettero i monti Rifei, ed il monte Ogigio, stanza delle Gorgoni, e dell' Esperidi (b). Io però non ho voluto tacere questo bel monumento di antichità, dove apparisce, che l'Arabia in tem-

(a) Lib. 1. p. 47. lib. 2. p. 102, 104.

(b) Lib. 2. p. 299.

tempo de' i successori di Alessandro era conosciuta dalla Grecia, e che vi era corrispondenza, e che le strade n' eran battute, e visitate, e che di là era aperto il cammino per l' Oceano Orientale. Almeno se tutto fu favola, Evemero, che la finse, avea conoscenza di questi luoghi, e supponeva, che i Re da Macedonia vi avessero avuto affari. Tanto mi basta per adornar l'argomento, e per dar l' idea della corrispondenza dell' Arabia coll' Occidente, e coll' Oriente, che vi potea essere in questi tempi.

L' Arabia non solamente era conosciuta nell' antichità per la Navigazione, e Commercio di mare, ma anche per quello di terra. L' antichissimo Jambulo, il cui viaggio ci è descritto in ristretto da Diodoro (a), narra, che dopo la morte di suo padre, ch' era Mercante, si applicò anch' egli al Commercio. Come egli traversava l' Arabia deserta, per arrivare a quella, che produce gli aromi, cadde con tutti quelli, che l' accompagnavano nelle mani de' ladroni. Ecco una bella testimonianza dell' antico traffico di terra. Strabone (b) parla della Città di Gerra lontana dal mare, abitata da i Caldei esuli di Babilonia. Questa per lo commercio di terra smaltiva gli aromi, e le merci dell' Arabia, secondo il rapporto di Eratostene. All' incontro Aristobulo diceva, che i Gerrei andavano spesso in Babilonia colle barchette per trafficare. Di là trasportavano le merci a Tapsaco per mezzo dell' Eufrate, ed indi poi per terra nell' altre parti.

Lo stesso Geografo (c) ci parla dell' incenso, e della mirra, che nascevano nel paese de' i Catramoriti,

V 2

che

(a) Lib. 2.

(b) Lib. 16. p. 766.

(c) P. 768.

che tenevano la Città di Catàbano, dove questi aromi si permutavano con altre merci, e si davano a i Mercanti, che fra sessanta giorni vi venivano da Elana, Città situata nel Golfo Arabico. Parla poi de i Gabbei, che, fra quaranta giorni venivano nella Catramotitica. Gabba era una Città della Siria, per quanto si raccoglie dall' istesso Strabone, e da Plinio, il quale ce la fa vedere molto frequentata, e molto celebre per lo Commercio (a). Questo Commercio adunque faceasi per iscambio, il che fa vederne l' antichità. Ed è tanto vero questo traffico, che vi stabilirono una fiera, dove i Popoli vicini portavano le loro merci.

Quando Telemaco fu preso dallo stupore nell' ammirare la Reggia di Menelao, l' Atride gli raccontava i suoi pellegrinaggi, i popoli, che avea scorsi, e le ricchezze, che per mezzo di una navigazione di otto anni ne avea ritratto (b). Tra gli altri popoli nomina gli Etiopi, i Sidonj, e gli Erembi. Questo nome di Erembi era nuovo, e diede molto a pensare agli antichi chi mai si fossero questi popoli. Aristonico, Grammatico dell'età di Strabone, avea scritto sugli errori di Menelao, e avea riferito i sentimenti di molti sopra varie questioni che n' erano nate, e trall' altre sopra gli Erembi. Il Geografo, che ce lo attesta, ci riferisce la cosa in ristretto (c). Molto si era detto sopra gli Erembi, ma egli credeva esser troppo verisimile, che gli Erembi altro non fossero che gli Arabi. Zenone in fatti il Filosofo in vece di Erembi leggeva Arabi. Ma non era necessario di cambiar la Scrittura essendo molto antica. Posidonio scrisse, che il Poeta con una leggiera mu-

(a) *Plin. lib. 12. c. 17.*

(b) *Odys. 4. v. 81.*

(c) *Lib. 1. p. 38.*

mutazione chiamò Erempi gli Arabi, e che gli Armeni, gli Arabi, e gli Erempi aveano una specie di cognazione per l'affinità del nomi, per le vicinanze, e per la somiglianza del vivere, e del linguaggio. Crede dunque Strabone probabile, che Omero vi faccia arrivare Menelao in quella stessa maniera come lo fece andare in Etiopia, e che io nel primo Tomo, parlando del Commercio degli antichi Etiopi, raccontai al Lettore, e che conviene di qui ripigliare.

Vantavasi Menelao di essere stato in Etiopia, ma forse ne arrivò a i confini. Così ancora dovette dire intorno agli Erempi. Non vi potette venire per lo commercio, che allora non poteva esser molto, ma per far vedere fin dove si era esteso il suo viaggio, e per gloriarsene. L'Arabia Felice non era ricca in quei vecchi tempi, ma povera. Quella, che produceva gli aromi, era assai piccola. Il Commercio, che in tempo di Strabone, l'avea tanto arricchita, non era allora così florido. Menelao ebbe i doni da i Re, e da i Principi, i quali aveano che dare, e vollero dare, mossi dalla sua fama. Conchiude perciò il Geografo, che il maggior tempo del pellegrinaggio fu speso dall'Atride nella Fenicia, nella Siria, nell'Egitto, nell'Africa, e negli altri luoghi vicini a Cipro, nell'Isola, e nelle spiagge marittime del Mediterraneo, dove poteva ritrarre i doni ospitali, e trarne altri a forza, e per via di preda da quelli, che aveano soccorso i Trojani. Quelli poi, che abitavano nell'Oceano, e i Barbari più rimoti, non gli promettevano queste belle speranze. L'Arabia potea dargli gli aromi, che i Mercanti per mezzo de i cameli potevan trasportare, ma non quei doni, onde egli ne ritornò ben provveduto. Venne dunque a i confini dell'Arabia nell'istessa maniera

niera, come venne a quelli dell' Etiopia (a). Questo discorso di Strabone, qualunque egli siasi, fa vedere com' egli pensava sull' antico Commercio d' Arabia, su i suoi prodotti, e sopra la maniera, ond' ella era conosciuta agli antichi Greci.

Non tutt' i popoli dell' Arabia erano dediti al Commercio. Gli antichi ci parlano degl' *Ictiosagi*, che ivi si vedevano sulle coste del Mar dell' Indie. Erano Popoli, che si nudrivano di pesce, onde n' ebbero il cognome. Questi erano contenti di quel genere di vita, che la fortuna loro presentava senza desiderare quello, che loro mancava. Quello, che pareva più sorprendente, e più incredibile, si era, che non sentivano alcuna passione. Molti Mercanti Eriopi, che passando il Mar Rosso erano costretti a riposarsi sulle loro coste, attestavano questo fatto. Il terzo Tolommeo desiderando di andare alla caccia in questi luoghi, vi mandò uno de' suoi confidenti chiamato Simmia per riconoscere il paese. Questi avendo preparato quel ch' era necessario per lo suo viaggio, esaminò con attenzione le contrade marittime, come lo dice Agatarchide di Cnido, e riferì trall' altre cose, che questi uomini insensibili non bevevano. Essi non sapevano che cosa era la navigazione. Tale è la descrizione, che ce ne fa Diodoro (b), che ho creduto accennare solamente per nulla tralasciare che possa aver relazione allo stato de' i popoli d' Arabia intorno al Commercio, e alla Navigazione.

All' incontro lo stesso Storico ci parla degli Arabi chiamati *Debes*, che si servivano de' i loro Cammelli per tutto, così per lo trasporto delle loro mercanzie, come

par

(a) *Strab. lib. 1. p. 38. 39. & 42. lib. 16. p. 784.*

(b) *Lib. 3.*

per montargli , o in guerra , o ne i viaggi . Ci descrive la loro terra inaffiata da un Fiume , che porta tanta arena d' oro , che questo metallo brilla nel sangue , che resta nella riva . Ci descrive gli Arabi Alilei , e i Gafandi , i quali tiravano molt' oro dalle viscere della terra , per mezzo di aperture , che la Natura aveva fatte da se stessa , e che come non avevano ferro nè rame , permütavano l' oro cogli Stranieri per questi metalli peso per peso . Ci parla degli Arabi Tamudei , che abitavano una costa vicina al Golfo Arabico , dove si passava ad una gran Baja assai grande , ripiena d' Isole , che molte erano simili all' Echinadi , o Curzolari vicino al Peloponneso . Una Penisola , che poi si presentava alla veduta , faceva vedere il Porto chiamato Carmuto , il più bello di tutti quelli , ch' erano conosciuti dalle relazioni degl' Istoric . Era non solamente vago , e dilettevole , ma poteva abbracciare due mila vascelli , mettendogli al coperto di tutt' i venti . In una parola questo Porto era simile in tutto al Porto di Cartagine , chiamato Corone . Una tale descrizione ti fa vedere , che in questi luoghi dovea essere conosciuto il Commercio , e l' arte del mare .

Altra volta erano gli Arabi bellicosi . L' antica Mitologia , che nasconde sotto la scorza delle favole molte verità , ti fa sapere , che quando Cadmo passò in Grecia , gli Arabi vennero con lui , e si trattarono nell' Isola di Eubea , ora Negroponte (a) . E pure Cadmo non fu mandato per andare in traccia di Europa , come dissero i Greci , ma per acquistarsi un Imperio in Europa , sotto il pretesto di cercar la rapita sorella (b) .

Nino

(a) Strab. lib. 10. p. 447.

(b) Coen apud Phot. in Biblioth. p. 446. narrat. 37.

Nino Re degli Assirj fece un trattato d' alleanza con Arico Re d' Arabia. Diodoro che ce lo fa sapere (a), dice, che questo paese era allora pieno d' uomini assai forti, e coraggiosi, che gli Arabi erano estremamente gelosi della loro libertà, e niente era capace di far loro accettare un padrone straniero. Di là nacque, che nè i Re di Persia, nè quelli di Macedonia avessero potuto mai sottometterli. Le truppe di Antigono, uno de' successori di Alessandro, e di Demetrio suo figliuolo provarono a loro danno qual' era il valore degli Arabi. Bisogna anche dire, che l' Arabia era difesa da deserti aridi, di cui l' arena ingannatrice copriva i pozzi, che non erano conosciuti se non dalle genti del paese. Sefostri però prima di Alessandro, a cui la Terra si soggettò in un baleno, fece la sua prima spedizione in Arabia: combattè colle bestie feroci, e sopportando la fame, e la sete nel deserto, sottomise quella fiera Nazione, che non mai avea ricevuto il giogo straniero (b). Diodoro adunque ci fa sapere, che gli Assirj, i Medj, e i Persiani non fecero alcuna conquista sopra degli Arabi. I Monarchi Persiani in verità li riguardavano come amici, ed erano da essi assai riveriti per riceverne ogni anno un dono d' incenso. Lungi dall' avvenire alcuna potenza, Cambise nella sua spedizione contro all' Egitto, fu in obbligo di domandare il permesso di passare per le loro terre. Erodoto (c) ci fa sapere questa particolarità.

Alef-

(a) *Lib. 2.*

(b) *Diod. lib. 1.*

(c) *Lib. 3.*

Alessandro dopo la conquista dell' Impero Persiano, e nell' atto, che era il terrore della Terra, non fu capace di spaventare gli Arabi. Questi furono i soli, che non gli spedirono Ambasciatori, e se la morte non avesse arrestato il volo alla sua fortuna, l' Arabia farebbe stata l' oggetto di una guerra, dove le forze di terra, e di mare avrebbero dovuto spiegare il loro campo. Ne ho parlato altra volta. Antigono dopo aver soggiogata la Siria, e la Fenicia, penetrò in quella parte dell' Arabia, ch' era vicina a questi paesi. Le sue truppe, e quelle di Demetrio suo figliuolo provarono a loro danno qual' era il valore degli Arabi. Ma Antigono se fu malcontento del poco successo di questa spedizione, rimase all' estremo soddisfatto della scoperta, che suo figlio avea fatta del Lago Asfaltite, che fino a quel tempo pareva essere stato sconosciuto a i Greci. Credeva egli poter molto accrescere le sue rendite coll' asfalto, e col bitume, che avrebbe fatto cavare da questo Lago, e diede l' incarico di far costruire i vascelli necessari per questa pesca, e per lo trasporto del bitume a Girolamo Cardiano, suo Tesoriere, per questa parte delle sue rendite così chiamato, perchè era di Cardia, Città della Tracia, e che scrisse una Storia de i successori d' Alessandro. Ma gli Arabi istruiti del suo disegno, con un corpo di seimila uomini tagliarono a pezzi i Greci, ch' erano nelle barche, il che fece abbandonare assolutamente ad Antigono la speranza di queste rendite. Diodoro (a), che ci racconta questo avvenimento fa una distinta descrizione del lago, e dell' Asfalto, che vi si elevava, e si raccoglieva, e soggiunge, che quei Barbari come non aveano altra sorte di Com-

Tom. II.

X

mer-

(a) Lib. 19. p. 735.

mercio lo portavano in Egitto, e lo vendevano a quelli, che facevano la professione d'imbalsamare i corpi.

Filadelfo, come si disse più sopra spedì Aristone per la scoperta delle coste del Golfo Arabico (a). Questa spedizione dovette aver la mira al Commercio, che egli volle tanto promuovere. La famosa Città di Copto, di cui nel Commercio d'Egitto si è tanto parlato, corrispondea al Borgo bianco. Questo è il nome di un celebre Porto sulla Costa occidentale del Golfo Arabico, dove alcuni navilj di mezzana grandezza portavano le mercanzie d'Arabia, e che si trasportavano a Petra, da Petra a Rinocolura, ch'è nella Fenicia presso l'Egitto, e da quindi in altri luoghi. Gli Arabi portavano le loro derrate al Porto della *Souris*, di cui anche ho parlato più sopra, e ch'era più verso il Settentrione sulla costa di quel Golfo, donde poi si portavano per mezzo de' Cammelli a Copto (b). Gli Egizj dall'altra parte portavano a vettura per terra in que' due medesimi Porti le mercanzie del loro paese, che voleano far passare in Arabia. Così da questi due Porti coll'ascendere il golfo, venivano portate in vascelletti le derrate verso la Palestina. Il trasporto della mercanzia da Copto in Alessandria era facile, e ordinariamente era praticato sopra i canali del Nilo (c).

I Romani non conquistarono mai alcuna parte dell'Arabia propriamente detta, quantunque Plutarco assicura, che gli Arabi si sottomiserò a Lucullo. Tutto quello che Roma potette fare, si fu il ridurne alcuna Tribù a pagare annualmente una certa somma, come Pompeo l'avea fatto a riguardo di una di esse. Gli Arabi fece-

ro

(a) *Strab. ib.*

(b) *Diod. lib. 3.*

(c) *Strab. lib. 16. p. 781.*

ro altra volta delle frequenti scorrerie nella Siria in tempo, che questa Regione apparteneva a i Romani, il che armò più d'una volta contra di loro questi Padroni del Mondo. Pompeo secondo Plutarco obbligò Areta Principe Arabo, i cui Stati confinavano colla Siria, e colla Mesopotamia, a ricevere una guarnigione Romana, e lo stesso Generale soggiogò gli Arabi, che soggiornavano alle vicinanze del Monte Aman per mezzo di Afranio suo Luogotenente. Gabinio che successe poco tempo dopo al governo della Siria, fece gran preparativi contro agli Arabi, ma il suo disegno fu attraversato dalla premura, che Tolomeo gli fece per ristabilirlo sul Trono (b).

Augusto dopo aver sottomesso l'Egitto, volle farsi padrone de i popoli, dalla cui vicinanza era arricchita questa regione. Avea inteso, dice Strabone (a), che questi popoli erano assai ricchi fin da molto tempo indietro, e che permutavano gli aromi coll'oro, coll'argento, e colle pietre preziose, senza dar altro per le merci, che vi s'introducevano. Quindi sperò di far acquisto di amici sì ricchi, o di vincere nemici così doviziosi. L'amicizia de' Nabatei maggiormente l'animò, poichè promisero di ajutarlo in questa impresa. Elio Gallo, che avea il governo dell'Egitto, ebbe l'ordine di trasferirsi in Arabia, e di sottometterla o per amore, o per forza. Questi è quel Gallo celeberrimo Poeta, molto caro a Virgilio, come apparisce dall'ultima sua Ecloga, e per qualche tempo carissimo all'istesso Augusto, dalla cui grazia poi cadde finalmente, che fu costretto ad ucciderfi colle proprie mani (c).

X 2

Gallo

(a) *Plut. in Pomp. & alibi.*(b) *Lib. 16. p. 780.*(c) *Suet. Dio Euseb. in Chron.*

Gallo dunque si preparò all' impresa per mare , e per terra . Ma fu ingannato da un certo Silleo Prefetto de' Nabatei , il quale l' impegnò in una Navigazione pericolosa . Gli fece credere , che le strade per terra fossero impraticabili , mentre le carovane , ch' erano allora in uso nel paese , faceano quella strada senza pericolo , e senza difficoltà . I Mercanti vi camminavano con tanta moltitudine di Cammelli , e d' Uomini , che parevano di formar un esercito . Lo condusse poi per un cammino così aspro , e lungo di mare , che trapassò assai quello , che potea avere nel Golfo Arabico . Gallo in fatti nel ritorno traversò in sessanta giorni quel tratto di paese , che gli era costato sei mesi sotto la scorta di Silleo .

Gli Arabi allora non erano assai bellicosi nè per mare , nè per terra . Erano piuttosto albergatori , e Mercanti , Pastori vagabondi , e mal armati . Non aveano , che l' arco , la spada , la lancia , la fionda , e l' ascia . Il principal difetto che commise Gallo fu , che costrusse lunghe navi , senzachè vi fosse timore di guerra navale , o presente , o futura . Elio fabbricò ottanta vascelli a due , e a tre ordini di remi , e altre barche a vele , e a remi presso Cleopatrìda , che è vicina all' antica fossa del Nilo . Accortosi dell' errore , fabbricò cento trenta navi di carico , colle quali navigò , seco menando l' Infanteria Romana , e dieci mila socj in circa , tra' quali cinquecento Giudei , e mille Arabi Nabatei con Silleo . Arrivarono finalmente al Borgo bianco , grandissimo emporio de i Nabatei , dopo aver perdute molte navi , non già in guerra , ma per la difficoltà del navigare . Tutto nacque dalla perfidia di Silleo , il quale diceva , che non si poteva fare fino a quel Borgo il viaggio per terra , quando i Mercanti erano soliti di

an-

andarvi con tanto numero di cammelli, ed uomini, che nulla più. Finalmente dopo un anno in circa di fatiche, e di miserie, questa infelice armata, che non avea nemmeno veduto il paese, in cui crescevano gli aromi, rimanendo lungi da esso due giornate di cammino, ritornò in Egitto. Ella fu rovinata dalla fame, e dalle malattie, e non perdette in guerra, che sette uomini. Così Strabone (a) ci racconta questo caso, e con queste riflessioni, adducendoci altre circostanze, che non fanno al mio proposito. Elio fu amico, e socio di Strabone, il quale ce lo avvisa (b); e da lui il Geografo potea sapere le particolarità di questa spedizione, tantopiù, che ci attesta di essere andato a trovarlo in Egitto, quando n'era Prefetto, e di essere arrivato insieme con lui a Siene, e a i confini dell'Etiopia. Dione (c) anche racconta questa spedizione.

Così fu punita l'avidità de' Romani; i quali tratti dalla fama delle ricchezze, e degli aromi dell'Arabia si condussero in un paese, dove trovarono un orribile disastro, in vece de' tesori, che ricercavano. Ma, ciò non ostante, questa spedizione di Gallo fece conoscere alcune particolarità dell'Arabia, che prima erano ignote (d). Ella costò a i Romani molta gente, e molti vascelli; ma con tutte le perdite di Gallo non vi fu alcuno de' Capitani Romani, che dopo penetrasse tanto in Arabia, com'egli fece (e). I Romani vi stabilirono sì bene il loro dominio, che fissarono nel Bor-

go

(a) *Lib. 16. p. 781. 782.*(b) *Lib. 2. p. 118.*(c) *Lib. 53.*(d) *Strab. lib. 16. pag. 780.*(e) *Plin. lib. 6. c. 28.*

go bianco un Ricevitore, che prendeva il quarto delle mercanzie, che vi approdaron con una guarnigione, che ne assicurava il possesso.

Le ricchezze adunque d' Arabia cagione, e frutto del suo Commercio, l'oro, l'incenso, la mirra, le pietre preziose, e molte altre mercanzie di prezzo, che produceva, e quelle, che vi erano trasportate dall' Indie furono quelle, che mossero Augusto a rendersene padrone. In altro luogo farò vedere come i Romani se ne servissero per lo Commercio dell' Oriente, e come le loro flotte vi si facessero spesso vedere. La famosa Città di *Aden*, ch' era uno de i più celebri porti de i mari dell' Oriente, arrivò a chiamarsi *Porto Romano*. Ora mi è convenuto di avvertire l'origine della mossa di quest' Imperadore; e l' ufo che Roma poscia ne ritrasse da questa spedizione. Il Commercio se ne seppe avvalere, ed io non mancherò di farne parte al Lettore, quando gli presenterò il suo stato del Commercio, e della Navigazione dopo il tempo di Cesare Augusto.

Commercio, e Navigazione de' Persiani.

Gl'io avea dato una idea dell' antico Commercio, e Navigazione dei Persiani prima di Alessandro, secondo le tracce che ce ne lasciarono gli Autori Greci. Ora che debbo nuovamente parlarne, per vedere qual fosse lo stato del suo traffico, e del mare dopo questo conquistatore, ne dirò altra cosa secondo l' idea degli Autori Orientali. Questi attribuiscono alla Persia, una origine antichissima, e pare che vanno d' accordo colla Storia Sagra, poichè Mosè (a) ci fa sapere, che vi furono Re in Persia nel secolo, che viene immediatamente appresso a quello, in cui gli Scrittori Persiani fissano il principio della loro Monarchia. La Persia conservava le sue memorie, e gli Autori de i libri d' Esdra (b), di Neemia (c), e di Ester (d), ci parlano de' Registri, e delle Cronache del Regno. *Mahomet-Ben-Emir-Kbondschab*, chiamato comunemente *Mirkbond*, o *Mirkbond*, ed anche *Cbondemir*, ed altri Scrittori Persiani sono costanti nell' affermare, che i loro racconti intorno agli affari di quella Nazione si accordano con quanto hanno trovato negli antichi Annali. *Mirkbond* scrisse una Storia generale dal principio del Mondo fino all'anno 900. dell' Egira sotto il titolo di *Raoudhas Alfà*. Quest' Autore è riguardato tra tutti coloro, che sono versati nella Storia Orientale, come un uomo savio,

(a) *Gen. XIV. 1. 9.*(b) *VI. 2.*(c) *II. 6.*(d) *II. 23. VI. 1.*

vio, e giudiziofo, e le fue opere fono ftimate in tutto l'Oriente come Oracoli. Egli cominciò ad eflere conofciuto in Europa da un compendio della fua opera, che *Teisera* pubblicò in lingua Spagnuola. Egli era affai intefo delle Antichità della Perfia, e traffe la fua Storia dagli Autori i più degni di fede, che v'erano a' tempi fuoi. Quindi fi è, che ella è citata da tutt' i favj quando parlano degli Affari di Perfia (a).

Queft' Iftorico adunque ci dà la ferie degli antichi Re di Perfia, e quefti fino ad Aleffandro fono diftinti in due Dinastie. Ci parla del primo chiamato *Keyomaras*, o *Cajumarash*, che fecondo il confenfo di tutti gli Scrittori Orientali è ftato il primo. Quefti innalzato al Trono fi mostrò affai degno della Corona, perchè tralle altre belle iftituzioni infignò a i fuoi Sudditi l' arte di fabbricar le cafe, e di unirfi in Società: inventò molte manifatture, come quelle di drappo, di tela, di fefta, e in una parola v'introdusse, e vi ftabilì il Commercio. Il Commercio adunque fu affai per tempo conofciuto in Perfia, poichè quefto Re fecondo i più giudiofi Autori Orientali era figlio di Aram, figlio di Sem, figlio di Noè, e che fondò il fuo Impero nelle vicinanze del Monte Ararat in un Paefe, che fu popolato immediatamente dopo il diluvio.

L' attenzione per lo Commercio non fu trafeurata da i fuoi fucceffori. *Hushang*, che regnò dopo di lui, fece travagliare alle mine, ed inventò la maggior parte degl' iftromenti di Agricoltura, come ancora l' arte d' inumidir le terre, conducendovi l' acque per mezzo di

(a) D'Herbelot *Bibl. Orient. tit. Mircond. Hyde Rel. Vet. Perf. cap. VIII. 152. Les Etats, Empires, & Principautés du Monde Paris 4. 1662. p. 999.*

di passaggi sotterranei. Questo uso è assai frequente nella Persia per esser secco quel Paese. Il suo Regno fioriva per la sua saviezza, e forse non ci sarà stato Principe al Mondo tanto celebrato da i Romanzieri, quanto *Hushang*. Un libro Persiano il cui titolo è *Hushang Nameh*, cioè a dire, *Istoria di Hushang*, è stato tradotto in lingua Turca, a cagione degli strani avvenimenti, che ne somministrano la materia. Si legge in questa famosa opera, che il nostro Eroe vinse il popolo di *Mobiser*, sì famoso ne i Romanzi Orientali per le loro teste di pesci, e riguardato per questa ragione come una razza di mostri. Questa favola potrebbe essere fondata sopra una verità assai semplice, che *Hushang* domò quel popolo del Golfo Persico chiamato da i Greci *Ictiosagi*, perchè il pesce era la sua principal nodritura. Questo ha potuto produrre nella seconda immaginazione de i Poeti Orientali, un popolo colla testa di pesce. Una tal testimonianza però ci serve per assicurarci, che in quei tempi cotanto alti, i Principi Persiani arrivarono colle loro conquiste insino al mare.

Queste Storie Orientali della Persia non ci parlano di battaglie marittime, nè di Commercio colle Nazioni straniere in quei tempi tanto remoti. In questo mi pare, che sono d' accordo colle Storie, che ce ne hanno lasciato i Greci. Questi veramente cominciano la Storia de' Medi, e de' Persiani un poco più in là di *Ciro*, se se ne voglia eccettuare quel che *Diodoro di Sicilia* ci ha trasritto da *Ctesia*, la cui testimonianza in questa occasione è stata combattuta da un Mondo di Critici. Ne i tempi però da loro descritti non ci fanno vedere i Persiani amanti del mare, se non nelle spedizioni contro alla Grecia, di cui altrove ne fu dato un dettaglio. Non v' è cosa, che meglio ci faccia conoscere quanto questa Nazione fosse lontana

Tom. II.

Y

dalla

dalla pratica del mare, quanto quelle cateratte da essa formate nell' Eufrate, e nel Tigri per impedire agli stranieri la navigazione contro alle corrente di questi fiumi, e così non potessero invadere il loro paese.

Erodoto che ce ne parla (a), e che ne attribuisce il disegno a Nitocri Regina di Assiria, ci assicura, che l' idea si fu per impedire la via del Commercio, e così nascondere agli stranieri gli affari della Nazione. Strabone ce ne rende una testimonianza più distinta (b). Egli in sentenza di Policeto ci attesta, che il Coaspe, l' Euleo, e il Tigri si univano in un certo lago, donde poi correvano al mare. Vicino a questo luogo vi era un emporio, e come i fiumi non potevano ricevere le merci per la via del mare, a cagione delle cateratte, che si erano fatte a posta, bisognava, che per terra si facesse quel Commercio. Plinio (c) fa menzione di questo lago.

Nello stabilimento dell' Impero de' Persiani fu gli avanzi della Monarchia dell' Assiria, dell' Impero di Babilonia, e sulla rovina di Tiro, la Storia in verità ci presenta grandi avvenimenti, ma dove la Navigazione non ci ha quasi alcuna parte. Ciro, che fu l' istrumento di tutte queste rivoluzioni, non si servì, che di eserciti terrestri. Senofonte, che ha scritto la vita di questo famoso Conquistatore, non ci riferisce alcuna spedizione marittima. Egli facendo il racconto di tutte quelle Nazioni, che furono sottoposte a Ciro, ci dice, che si pose in mare per rendersi padrone de' Greci, che
ahi-

(a) *Lib. 1.*

(b) *Lib. 15. p. 501.*

(c) *Lib. VI. cap. 23. & 27.*

abitavano l'Asia, i Greci di Cipro, e dell'Egitto (a), ma non entra al dettaglio di queste spedizioni. Uno adunque de i più belli Regni dell'Asia non ci somministra gran cose per la marina.

La mancanza delle forze marittime trattenne il volo alla gloria di Ciro, e spesso gli abitanti dell'Isola si rifero della sua potenza. Erodoto (a) ci racconta, che dopo la disfatta di Creso Re di Lidia, e la presa di Sardi sua Capitale, Ciro ne diede il governo a Tabbalo Persiano, e ne confidò i tesori a Pazia di Lidia, la cui fedeltà fu posta al cimento in una sì delicata tentazione. Pazia si ribellò, e s' imbarcò sopra i vascelli con tutte le ricchezze di Creso: interessò nella sua ribellione i paesi marittimi delle vicinanze della Lidia, e piantò l'assedio davanti a Sardi. Quando poi intese, che Mazare Generale dell'esercito di Ciro marciava contra di lui, e non era molto lontano, atterrito fuggì a Cuma. Gli abitanti di questa Città ne furono richiesti da Ciro: ma non lo vollero consegnare, e lo mandarono a Mitilene nell'Isola di Lesbo. Ivi fu anche richiesta la sua persona da Mazare: ella fu posta a prezzo: gli abitanti di Cuma lo seppero: fecero partire un vascello per Mitilene, sottrassero Pazia, e lo mandarono nell'Isola di Scio. Le promesse di Ciro dovettero guadagnarne gli abitanti, perchè gli abbandonarono Pazia. Così se questo Principe avesse avuto de i vascelli, non sarebbe stato arrestato da incontri di sì poco momento: egli non trovò ostacoli al suo valore, che nella mancanza della marina.

Gli abitanti di Cnido erano così persuasi che tutte le forze di Ciro per mancanza di vascelli erano inutili

Y 2

con-

(a) *Lib. I. p. 2.*(b) *Lib. I.*

contra gl' Isolari, che avvicinandosi Arpago; altro Generale di Ciro, vollero tagliare l'Istmo, per cui il loro paese era una penisola. Vi fecero tutto lo sforzo: l'opera fu trattenuta da varj ostacoli, che parvero secondo Erodoto (a), venire dal Cielo. L'Oracolo di Delfo ne fu consigliato, ma la Pizia rispose, secondo quello che riferirono gli stessi Cnidj, che non si doveva fare tagliare quell'Istmo, perchè Giove, se avesse voluto, ne avrebbe fatto un'Isola. I Focesi si sottrassero al furore di Arpago, col mettersi in mare: alcuni di Tejo, anche popoli della Gionia, fuggirono in Tracia, ed altri che vennero nelle mani de' Persiani, non avrebbero perduto la loro libertà, se avessero abbracciato il sentimento di Biante, che consigliò loro d'imbarcarsi, di cercare un asilo in Sardegna, e di stabilirvisi. Così Ciro provò, che chi non ha l'impero del mare non può pretendere quello della terra.

Cambise figliuolo di Ciro conobbe la necessità delle forze del mare per l'intrapresa, e per l'esecuzione de' suoi vasti disegni. Le sue forze nazionali erano in truppe di terra: dovette ricorrere alle forze ausiliarie. Coll'ajuto di queste fece qualche cosa, e si aprì la strada all'Egitto. Un giorno in una pubblica Assemblea egli volle sapere, che cosa si pensava di lui, e di Ciro suo padre. Gli fu risposto, ch'egli era superiore a Ciro, per aver riunito a tutt' i suoi Stati la conquista dell'Egitto, e l'impero del mare. Gli piacque questo sentimento: ma spiaceva a Cresò, ch'era presente, e rivoltosi verso di lui con una ingegnosa, e delicata adulazione seppe guadagnarne l'animo. Gli disse, che

Ciro

(a) Lib. 2.

Ciro avea un vantaggio sopra di lui , perchè egli non avea un figlio come Cyrus l' avea lasciato (a).

Dopo la morte di Cambise, l'Impero de' Persiani scosso in qualche maniera, fu sostenuto poscia da Dario figliuolo d' Istaspe posto alla testa di questa Monarchia per industria del suo Scudiere. Una delle sue prime cure, quando si vide stabilito sul Trono, fu di regolare lo Stato delle Provincie, e di mettere in ordine le sue finanze. Egli divise tutto l' Impero in venti parti, o governi, ciascuno de' quali dovea pagare ogni anno una certa somma al Satrapa destinato a tal effetto. I sudditi naturali, cioè i Persiani, erano esenti da ogni imposizione. Erodoto nella sua Talia (b) fa una esatta numerazione di queste Provincie, che può servire di molto per conoscere l' estensione dell' Imperio de' Persiani. Eccone l' idea. Possedevano in Asia quanto posseggono ora i Persiani, e i Turchi: in Africa, l' Egitto, e parte della Nubia, e di più le spiagge del Mediterraneo fino al Regno di Barca: in Europa, parte della Tracia, e la Macedonia. Ma in questa vasta estensione vi erano molti Popoli piuttosto tributarj, che sudditi.

Ciro, e Cambise prima di Dario si contentarono di ricevere da' Popoli debellati de' doni gratuiti, che pareva, che gli offerissero volontariamente, e di esigere da essi un certo numero di truppe, quando ne avessero bisogno. Dario volle imporre i tributi, e non ostante, che in questa imposizione avesse mostrato una somma moderazione (c), pure, come l' imposte hanno sem-

(a) Herod. lib. 3.

(b) Lib. 3.

(c) Plut. *Apophthegm.* pag. 172.

sempre un non so chè di odioso, i Persiani, che dato avevano a Ciro il soprannome di padre, e a Cambise quello di Padrone, non trovarono il migliore per qualificar Dario, quanto quello di Mercante. La parola Greca di Erodoto *Κερνός* porge una idea più bassa, e più dispregevole. Ella può significare un *Fattore*, un *Sensale*, un *Rigattiere*, un uomo che compra per rivendere.

Egli però si fece vedere più d' una volta amante del mare, e vi fece delle buone comparse. Armò una flotta per mostrare una riconoscenza verso Silosone fratello di Policrate Tiranno di Samo. Dario era ancora privato, ed Ufiziale delle guardie di Cambise, quando con lui portossi a Menfi in Egitto. Coll' esercito Persiano si accompagnarono molti Greci, alcuni, come credeva Erodoto (b), per trafficarvi, altri per militarvi, ed altri per curiosità del paese. Vi comparve fra gli altri Silosone esule dalla patria. In quelle circostanze Silosone donò a Dario una veste di color rosso, di cui mostrava averne gran voglia. Quando l' intese sul Trono si presentò davanti a lui in Susa. Dario per ricompensare la generosità del suo antico amico, voleva fargli parte delle sue ricchezze. Silosone non volle accettar le sue offerte, e gli cercò soccorso per renderli padrone dell' Isola di Samos, sulla quale pretendeva avere dritti legittimi. Il Re di Persia pose in mare un esercito navale sotto il comando di Otane, che tolse l' Isola agli usurpatori, e la diede a Silosone.

Dopo la presa di Babilonia, Dario si occupò nel fare gran preparamenti di guerra contro agli Sciti. Vi si armò per terra, e per mare sotto varj pretesti, che cuoprivano la sua ambizione nell' ampliare le sue conqui-

(b) *Lib. 3.*

quistò. Egli partì da Susa alla testa di un esercito di settecento mila uomini: la sua flotta era composta di seicento navi, principalmente di Gioni, di Eolj, e di altri Greci, che abitavano le coste dell'Ellesponto. Doveasi passare il Bosforo di Tracia: Dario fu questo canale vi fece un ponte di navi, che si stendeva da Calcedonia fino a Bizanzio. Nell'atto che si lavorava, egli s'imbarchò sopra uno de' suoi vascelli, e si fece condurre alle Isole Ciane situate all'entrata del Ponto Eusino per contemplare questo mare con tutta la soddisfazione. Erodoto (a), che lo racconta, dice, che veramente era il mare degno di essere ammirato, ed a questa occasione ci lascia la misura del Ponto, del Bosforo, e dell'Ellesponto. Dopo aver soddisfatta la sua curiosità ritornò al Bosforo per vedere il passaggio delle sue truppe.

Le truppe passarono per quel ponte, di cui Mandrocle di Samo fu l'Architetto. Questi ne rappresentò il passaggio in una pittura, che consagrò nel Tempio di Giunone con una iscrizione in versi conservataci da Erodoto. Dario istesso per renderne perpetua la memoria, fece innalzare dalle due parti del Bosforo due colonne di bianca pietra, sulle quali fece imprimere i nomi di tutte le Nazioni, che componevano il suo esercito. Dopo il passaggio del Bosforo, la flotta fece vela verso le bocche del Danubio, ed era seguita dal ponte fatto da vascelli uniti, e legati insieme. Dario per mezzo di esso passò il Danubio. Divisò poscia di romperlo, per non indebolire il suo esercito con un grosso distaccamento di truppe, che avrebbe dovuto lasciarvi per guardia. Il Generale di quei di Mitilene gli rappresen-

(a) *Lib. 4.*

Dario si credette debitore della propria salute, e di quella di tutto il suo esercito ad Istico, e gli disse, che domandasse coraggiosamente il premio, che desiderava. Istico gli domandò Mircina di Edonia, territorio sul fiume Strimone in Tracia, con permesso di fabbricarvi una Città. L'ottenne, e mentre si accingeva ad eseguir l'impresa, fu chiamato da Dario alla sua Corte. Fu chiamato, perchè Megabise allora Governatore della Tracia a nome del Re, si avvide ben presto del pregiudizio che quella impresa poteva arrecare agli interessi del Re. Egli risetteva, che quella novella Città era sopra d' un fiume navigabile, che il paese all' intorno abbondava d' ottimo legname per la fabbrica delle navi: ch' era abitato da diverse Nazioni sì Greche, come barbare, le quali potevano somministrare un gran numero di gente propria da terra, e da mare: che se una volta que' popoli avessero ad essere diretti da un Capo sì scaltro, e sì ardimentoso come Istico, potevano divenire tanto potenti e per mare, e per terra, che sarebbe poscia impossibile al Re di tenergli a dovere, essendo particolarmente padroni di molte miniere d' oro, e d' argento, ch' erano in quel paese, e che poteva somministrar loro i mezzi di far riuscire quell' intrapresa, che avessero voluto formare. Dario persuaso di queste ragioni lo chiamò alla Corte facendogli intendere di aver bisogno de' suoi consigli (a).

Fu più felice la conquista dell' Indie, dove la Navigazione vi ebbe rapta parte, e che io altrove ho riferito. Erodoto che ce la racconta (b) ci fa sapere, che Dario s' impadronì del mar dell' Indie, e per mezzo di questa Navigazione si scuoprì, che l' Asia era

Tom. II.

Z

cir-

(a) *Herod. lib. 3.*
 (b) *Lib. 4.*

circoferita dal mare verfo il Mezzogiorno nella fteffa guifa, come lo era l'Africa. L'Oriente però dell' Afia ifteffa era ancora ignoto, fe mai lo foffe anche bagnato dal mare. Lo Storico trasportato da quefte idee, e dal fuo genio, fi fcordò di darci le circoftanze di una guerra così ftrepitofa, e paffa a dire, che non fapevafi fe l'Europa dalla parte dell' Oriente, o da quella dell' Aquilone era chiusa dal mare.

Ma Dario la voleva colla Grecia. Atoffa fuà moglie glie l'avea rappresentata come una conquista degna di lui. Ella fentiva molto parlare delle donne di Sparta, di Argo, e di Corinto, e bramava di averne al fuo fervigio. Dario però avea bifogno del mare per una impresa cotanto importante, ed ecco come il cafo gliene aprì la ftrada. Naffo era una potente Ifola delle Cicladi nel mar Egeo. Molti ricchi di queft' Ifola ne furono cacciati, e implorarono l' affiftenza di Ariftagora Governator di Mileto per poter effere riftabiliti nella loro patria. Ariftagora non avea forze tali, ma comunicò l' affare ad Artaferno fratello di Dario, e Governatore di Sardi, e di tutt' i paeft marittimi dell' Afia, e che avea al fuo comando una numerosa flotta. Gli richiefe cento navi, e gli fece vedere, che quella era una occafione affai favorevole a' i difegni, che avea Dario fopra la Grecia. Artaferno gliene promife dugento, purchè avesse l' affenfo del Re. Quefti abbagliato dallo fplendore di una conquista, che lusingava vivamente la fua ambizione, approvò il progetto, e fu alleftita una flotta di dugento vele fotto il comando di Megabate nobile Perfiano, e della famiglia Reale di Achemene, ma incaricato di ubbidire agli ordini di Ariftagora.

La flotta fece vela per l' Ellefponto per nafcondere il fuo difegno fopra di Naffo. Ella fi ancorò a Scio,
ed

ed il Persiano facendone la rivista, si accorse, che un vascello Mindiano da niuno era custodito. Megabate ne fece punire il Capitano, chiamato Scilace, e Aristagora, che gli era amico ne lo volle liberare, avvalendosi della sua autorità. Megabate, irritato di questa maniera così imperiosa, sacrificò tutto al suo risentimento, e fece sapere agli abitanti di Nasso, che contra di essi era allestita l'armata. Fu à tempo l'avviso, e prevenuti quegli Isolari, seppero rendere inutile l'assedio di quattro mesi, che la flotta Persiana avea fatto a quell'Isola. Megabate ne addossò tutta la colpa ad Aristagora, che ne fu screditato presso Artaserne. Anassagora vedendosi perduto nello spirito del Re, pensò di ribellarglisi. Trasse al suo partito tutta la Gionia, ed indi fece entrare tutta la Grecia a parte delle sue querele.

Tiro intanto fu ristabilito da Dario nel possesso de i suoi antichi privilegj, colla libertà di avere il suo proprio Re, libertà che godette sino al tempo di Alessandro. Ella era stata sotto il peso di questa oppressione per lo corso di settant'anni dopo la presa, che Nabuccodonosor ne avea fatta. Ma spirato il termine, ella fu rimessa secondo la predizione d'Isaia (a). Questa grazia pare, che le fosse accordata da Dario pe i servigj che poteva ritrarre da questa Città assai potente sul mare, per rimettere i Gioni sotto la sua ubbidienza. Atene mandò ad Aristagora venti vascelli di guerra sotto la condotta di Melanzio. Questa picciola flotta, secondo la riflessione di Erodoto (a) fu il preludio di quelle lunghe guerre, che resero i Greci, e i Persiani nemici irreconciliabili. Ella fu accresciuta da cinque navi di Eretria, Città dell'Isola Eubea. Le truppe allestite sbar-

Z 2

caro-

(a) Lib. 5.

carono all'imboccatura del Caistro, e s'incamminarono alla volta di Sardi. La Città fu ridotta in cenere, per esser la maggior parte delle case costrutta di canne. Dopo questo accidente i Persiani, e i Lidj essendosi radunati per difendersi, i Gioni furono obbligati a ritirarsi, e a riguadagnare i loro vascelli. L'esempio di questi ribelli fu seguito da i popoli vicini, e tra gli altri da quei di Cipro. La sola Città d'Amatunta rimase fedele. Onesia fratello del Re di Salamina volendola obbligare alla ribellione l'assedio. Ma fu costretto a cercare il soccorso a i Gioni, quando seppe, che una flotta de' Fenicij sotto il comando di Arribio si accostava in Cipro al servizio de' Persiani. I Gioni vi vennero con una flotta considerabile, e dopo un valoroso combattimento sconfissero quella d'Arribio. Ma ciò non ostante essendosi poi ritirati, i Ciprij furono battuti da' Persiani (a).

La ribellione intanto era generale nella Lidia, nella Licia, e nella Grecia. Istieo, che nella Corte era stato lungo tempo nemico segreto di Dario, lo persuase di esser necessaria la sua persona per sedare la ribellione, e di rendergli inoltre tributaria la grand'Isola di Sardegna. Gli fu permesso di ritornare in Jonia, ma qui egli si dichiarò nemico del Re. Mileto sua patria però gli chiuse le porte: Scio, dove anche si condusse per sollecitare un armamento navale fece l'istesso: fu più felice a Mitilene, dove ebbe otto vascelli armati, e che da lui furono condotti a Bizanzio. Ivi si trattene per richiamare tutti coloro, che volevano con lui collegarsi per la libertà della Grecia. Tutte quelle navi, che uscivano dal Ponto Eusino, erano da lui for-

zate

(a) *Herod. lib. 5.*

zate ad accrescere la sua armata, e a servirla (a).

I Persiani vedendo, che Mileto era il centro della confederazione Jonia, risolvettero di condurvi tutte le loro forze tanto di terra, quanto di mare, sull'idea, che caduta questa Città, tutte l'altre caderebbero da se stesse. In Ladi seguì quella battaglia navale tra i confederati, e i Persiani descritta da Erodoto, e da me riferita altrove, in cui questi rimasero vincitori (b). Erodoto (c) ci descrive la situazione dell'armata navale de' Gioni, e ce la fa arrivare al numero di trecento sessanta tre, ottanta de' Milesj, dodici de' Prienei, tre de' Miusj, otto degli Eritrei, tre de' Focesi, settanta de' Lesbj, e sessanta de' Samj. Le navi barbare poi erano al numero di seicento. La vittoria, come ho detto, si dichiarò pe' i Persiani, ma non sarebbe così riuscita, se i Gioni avessero inteso Dionigi capo de' Focesi. Questi come assai intendente della marina, per sette giorni esercitò i Soldati, ed i Marinari a maneggiare il remo, e a fare tutte le opere necessarie, o per l'attacco, o per la difesa. Disgustati poi d'un esercizio così penoso, uscirono da i loro vascelli, e andarono a ritirarsi in un'Isola vicina. In questa situazione i Fenicj, che combattevano pe' Re di Persia, li chiamarono al combattimento. I Gioni non seppero disimpegnarsi: i Samj si ritirarono alla riserva di dieci vascelli, i cui Comandanti vollero sacrificargli a favor degli Alleati: quei di Lesbo fecero lo stesso: quei di Scio furono valorosi, e si lanciarono in mezzo a i nemici, ma dovettero cedere al numero, e fecero una

riti-

(a) *Herod. lib. 6.*

(b) *Tom. 1. lib. 1. c. 12.*

(c) *Lib. 6.*

192 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

ritirata gloriosa verso Micala. Dionigi il Focefe dopo la rotta di queſt' armata navale de' Foceſi, andò in Fenicia con tre vaſcelli nemici da lui preſi: s' impadronì di molte navi mercantili, che incontrò, e poſcia fece vela in Sicilia dove eſercitò il meſtiere di pirata non contro a i Greci, ma contro a i Tirreni, e a i Carthagineſi.

Queſta vittoria produsse la preſa di Scio, di Lesbos, e di Tenedo: la flotta fece vela verſo l'Elleſponto: s' impadronì di tutti quei popoli, e i Calcedoneſi, e i Bizantini ſpaventati laſciarono le loro Città, e ſi ritirarono nelle terre interiori del Ponto Euſino. Dario gonfiatoſi di queſto felice ſucceſſo, volle umiliar gli Atenieſi, e rivolſe contra di eſſi le ſue armi vittorioſe. Suo genero Mardonio dopo aver attraversata l'Asia, credeva opprimere i Greci, col numero de' ſuoi Soldati. Ma Milziade con diecimila Atenieſi ſconſiſſe quell' eſercito immenſo nella pianura di Maratona. Egli però non potè ritrarre tutto il profitto della ſua vittoria: il mare poſe i limiti al ſuo valore: i Perſiani fuggirono verſo le loro navi. Gli Atenieſi ne bruciarono molte, e ſi reſero padroni di ſette. Dopo queſta ſamoſa battaglia Milziade ebbe da Atene ſettanta navi, per andare a punire, e ſoggiogare l' Iſole, che aveano favorito i Barbari. Ne loggiò molte, ed eſſendo male riuſcita nell' Iſola di Paro, ne levò l' aſſedio, e ritornò ad Atene colla ſua flotta. Là fu chiamato in giudizio di tradimento, come ſe aveſſe ricevuto delle gran ſomme dal Re de' Perſiani; e coſì queſto grand' uomo, che avea ſalvata Atene, e tutta la Grecia, ne fu ricompenſato colle catene.

La Grecia non godè gran tempo del riſoſo, che dato le avea la battaglia di Maratona. Per vendicare l'at-

l' affronto della Persia, e di Dario, Serse suo figliuolo, ed erede non meno della sua potenza, che del suo odio contra de' Greci, intraprese di lavarla nel loro sangue, e si occupò per cinque anni a fare il più formidabile apparecchio di guerra, che si sia mai veduto. Io ne ho descritto altrove le circostanze, e quelle che propriamente hanno rapporto al mare. Qui mi conviene di aggiungervene qualche altra. La sua flotta erasi radunata sulle coste dell' Asia Minore, e dovea unirsi ad Eleunte nel Chersoneso di Tracia. Ella come dovea passare davanti al Monte Atos, dove i venti impetuosi rendono assai pericolosa la navigazione, affinchè non provasse la stessa disgrazia, che soffrì quella di Dario, Serse intraprese un' opera assai più prodigiosa della sua armata. Il Monte Atos, oggidì chiamato Monte Santo, è una Montagna della Macedonia, che si avvanza nell' Arcipelago, a guisa di penisola. E' unita alla Terra da un istmo di un miglio, e mezzo. Egli fece tagliar quell' istmo, e la fossa che vi fece cavare, era di una larghezza capace a farvi passare due galere al pari, cioè due navi a tre ordini di remi. Erodoto (a) osserva, che questa fatica era più superba che necessaria, perchè avrebbe potuto con minor spesa far trasportar le sue navi di là dall' Istmo, com' era l' uso di quel tempo.

L' esercito di terra non era meno numeroso. Arrivava ad un milione, e centomila combattenti, o secondo altri, ad un milione, e settecentomila. Le truppe doveano dall' Asia passare nell' Europa. Serse avea fatto costruire due ponti di barche, l' uno de' quali era legato colle corde di canape, ed era opra de' Fenici, l' altra di giunco, ed era fatto dagli Egizj. Lo spazio, che separò i due continenti, chiamato una volta

El-

(a) Lib. 2.

Ellesponto, ora lo Stretto de' Dardanelli, o Gallipoli, era di sette stadj. Una tempesta, che sopravvenne, ruppe il ponte, e pose tutto in disordine. Serse follemente irritato contro al mare, comandò, che vi fossero gettati de i ferri a guisa de i rei, e come se fosse un prigioniero, che gli si dessero trecento sferzate, e degli schiaffi. Alcuni Autori, che hanno voluto giustificare Serse, pretendono, che Erodoto l'ha calunniato per vendicare i Greci. Altri hanno creduto, che l'espressioni di quest'istorico sono metaforiche: che i trecento colpi sono trecento ancore, che vi buttò per soggettare i vascelli, e che i pratici ferri posti a questo colpevole elemento, sono due forti catene, colle quali si erano rassodati i ponti. Aggiungono, che queste catene si erano conservate fino al tempo di Alessandro il Grande, e di Plinio, che le avean vedute.

Furono di nuovo fabbricati due ponti, l'uno per le truppe, e l'altro per lo bagaglio, e per gli animali da soma. Erodoto ce ne ha conservata la descrizione, ed ella merita di aver luogo in queste carte. Trecento sessanta navi furono poste a traverso. L'una erano a tre ordini di remi: l'altre a cinquanta remi, e i cui fianchi guardavano il Ponto Eusino. Dalla parte che guarda l'Ellesponto se ne situarono trecento, e quattordici. Gettarono poscia da una parte, e dall'altra grosse ancore in mare per tener ferme tutte queste navi contro alla corrente dell'acque (a). Polibio osserva, che v'ha una corrente d'acqua del lago Meoti, e del Ponto Eusino nel mar Eggeo, e cagionata da' Fiumi, che vanno a sboccare in quei due mari. Furono lasciati dalla parte di Oriente tre passaggi fra le navi, per cui

(a) Lib. 4. pag. 307. 308.

potessero andare alcune piccole barche al Ponto Eufino, e facilmente ritornare. Piantarono in terra de' pali con grosse anella, e vi attaccarono da una parte, e dall'altra sei grosse gomene sopra ciascun ponte, due fatte di canape, e quattro di una certa specie di canne, chiamate *βυλδοι*, di cui se ne servirono per far corde. Le gomene, poste lungo le navi, andavano da una parte all'altra del mare. Fatta questa operazione sfilarono per traverso sulla larghezza delle navi, e sulle gomene, de' tronchi d'alberi tagliati a quest'uso, e vi posero sopra delle tavole legate, e unite insieme, perchè servissero di suolo, e di tavolato. Lo cuoprirono poscia tutto di terra, e vi aggiunsero da una, e dall'altra parte degli steccati, perchè le bestie, e i cavalli non si spaventassero nel vedere il mare. Tale fu la fabbrica del famoso ponte di Serse, la cui descrizione ci è lasciata da Erodoto, il quale viveva nell'istesso tempo.

Fu poscia stabilito il giorno del passaggio. Appena cominciarono a spuntare i primi raggi del Sole, che furono sparfi full'uno, e full'altro ponte odori d'ogni sorta, e furono ingiuncate di mirto le strade. Serse volle riconciliarsi col mare: vi versò delle libazioni, vi lanciò la tazza, che avea servita a quest'uso, un'altra coppa d'oro, e una scimitarra Persiana. L'esercito consumò sette giorni, e sette notti in passare lo stretto, facendo quelli, che presedevano a questo passaggio, avanzare a forza di sferzate secondo l'uso della Nazione. Dopo il passaggio si fece la rassegna dell'esercito. Serse sopra un vascello Fenicio assiso sotto un ricco padiglione, vide sfilare i suoi vascelli, eh' erano tutti alla riva, sotto una stessa linea parallela, colle prore rivolte verso la terra.

A a

Le

Le due armate si posero in moto : quella di terra seguiva le coste del mare, e la flotta radeva le rive . Ella passò per lo famoso canale , che Serse avea fatto aprire nell' Istmo , che separa il Monte Atos dal continente, il che fece dire a Cicerone, che Serse avea fatto marciare le sue truppe per mare , e navigare i suoi vascelli sulla terra . Quando il Re di Persia arrivò tra il Monte Olimpo, ed il Monte Offa nella Tessaglia , volle veder l' imboccatura del Fiume Peneo , che correva per mezzo a questi Monti . Salì sopra un vascello Fenicio, dove sempre montava , quante volte gli veniva il piacere di far qualche simile funzione , e restò compreso di maraviglia in contemplar le bocche di questo Fiume . Domandò se si poteva divertire in maniera , che potesse correre per altre vie al mare : gli fu risposto di no, e quì Erodoto (a) per far comprendere il senso della domanda , e della risposta , descrive la Tessaglia , e come ella è tutta circondata da Monti .

La flotta Persiana fece vela verso l' Eubea : mandò alla scoperta dieci vascelli leggieri dalla parte di Sciatos, oggidì Siatta . Ivi s' incontrarono con tre vascelli Greci, due de' quali furono presi, e l' altro fuggendo andò a rompersi sulle coste , ed anche ne divenne la preda . Navigando arrivò la flotta a Magnesia , promontorio del mar Egeo nella Macedonia . Questo luogo, e le Termopile furono fatali a Serse, e l' origine di tutte le disavventure del suo esercito, secondo la riflessione di Erodoto . Una furiosa tempesta , che durò tre giorni pose in disordine la flotta : alcuni vascelli rimasero fracassati ne i lidi, altri si sommersero nell' onde, e secondo il calcolo il più moderato, quattrocento

navi

(a) *Lib. 2.*

navi di guerra perirono in questa occasione, con un buon numero di altre navi. I Greci informati di questa disgrazia se ne vollero approfittare: fecero vela verso quella volta con questo disegno, e s'impadronirono di quindici navi di Serse, le quali credendoli porzione della loro flotta, per errore vi si andarono ad unire.

In Artemisio Promontorio dell'Eubea successe quella famosa battaglia navale descritta da Erodoto, e da me rapportata altrove: battaglia, che se non fu assolutamente decisiva, servì molto ad animare gli Ateniesi, convincendoli colla loro propria speranza, che nè il gran numero, nè i sontuosi ornamenti delle navi, nè le grida insolenti, e i canti di vittoria de' barbari hanno niente di formidabile con quegli uomini che sanno venire alle prese. Io penso di raccontare al Lettore altre circostanze, che accompagnarono quel memorando combattimento navale, e che sono di assoluta ragione di questa Storia. I Greci credevano, che la tempesta avesse combattuto per loro, e che avesse notabilmente diminuita la flotta nemica. Rimasero spaventati quando la videro in Artemisio così numerosa, malgrado le sue perdite. La paura fece pensare alla fuga: Euribiade Spartano, che n'era il Comandante, credendo che quell'armata fosse invincibile, fu di sentimento di ritornare in Grecia. Temistocle però rappresentò nel Consiglio di guerra, che il nemico si poteva vincere, che la flotta de' Greci più ristretta, e riunendo le sue forze, avea migliori vantaggi sopra quella de' Barbari, che per essere troppo estesa perdeva molto il suo vigore: che le navi Greche potevano combattere tutte insieme, tutto al contrario delle nemiche, l'una delle quali dovea muoversi dopo l'altra, in somma che il valore Greco poteva

assicurar la vittoria. Temistocle persuase, e i Greci si disposero al combattimento.

L' Isola di Eubea, oggi di Negroponte, è separata dalla Terra Ferma per mezzo dell' Euripo, famoso canale tanto conosciuto per lo suo flusso, e riflusso, che accade più volte al giorno. L' armata de' Greci occupava tutta l' estensione di questo canale, ed era difesa a dritto, e a sinistra dall' Isola, e dal Continente, sicchè ella avea due porte aperte per far le sue ritirate nelle occorrenze. I Persiani si accorsero di questa felice situazione, e risoluti di attaccarla dalla parte di Artemisio, mandarono dugento navi verso le coste dell' Eubea, affinchè i Greci non si potessero salvare colla fuga dall' altra estremità dell' Euripo. Il disegno sarebbe riuscito, se Scillia, famoso urinatore, per informare i Greci non avesse camminato sotto le acque dagli Afeti, dov' era la flotta de' Persiani, sino ad Artemisio. Egli dunque a nuoto corse ottanta stadj, ed Erodoto (a), che ce lo racconta, ci fa sapere, che di lui varie cose si dissero, parte vere, e parte false, ma ch' egli credeva di essersi servito a questa occasione di un piccolo bastimento.

I Greci prevenuti, verso la punta del giorno sciolsero le vele contro a i Persiani, coll' animo di tentar la fortuna. Questi, che non aspettavano un tale attacco, appoggiati al gran numero li dispreszarono. Fu dato l'attacco: i Greci ebbero primieramente a combattere con trenta vascelli nemici: si videro in pericolo: presentarono la prora da tutte le parti, e fecero fronte a tutto. Licomede Ateniese ebbe l' onore di essere il primo a prendere la nave nemica. Temistocle

calò

(a) Lib. 8.

calò a fondo tutte le navi Persiane, che si vollero opporre al suo valore. I Greci animati dall' esempio di questo gran Capitano, si posero ad inseguire le fuggitive: la perdita de' i Persiani, fu riparata da altri vascelli, che vennero a prendere il luogo di quelli, ch' erano stati disfatti: il valore fu eguale dall' una; e dall' altra parte: la vittoria fu lungo tempo contrastata: ella rimase indecisa, perchè la notte, che sopraggiunse obbligò le due flotte a ritirarsi, quella de' Persiani agli Aseri, e quella de' Greci ad Artemisio, dove eressero una colonna, sulla quale s' incise una iscrizione, qual monumento messaggiero de' i loro vantaggi.

La notte fu più funesta a i Persiani di quello, che lo fu la battaglia, a cagione di una tempesta accompagnata da piogge, e da tuoni, che li tenne in moto, ed in agitazione, sino allo spuntare del giorno. Il mare era coperto dagli avanzi della loro flotta, e i loro remi erano imbarazzati dalla moltitudine de' cadaveri, ch' erano trasportati dall' onde. Le dugento navi, che furono staccate, s' infransero quasi tutte sulle costiere dell' Eubea, volendo gli Dei, dice Erodoto, che le flotte divenissero presso a poco eguali. I Greci rinforzati da cinquantatrè navi di Atene, e consapevoli del naufragio di una parte della flotta nemica, andarono ad attaccare le navi de' Cilicj, e ne mandarono a fondo un gran numero. La notte diede fine al combattimento, e i Greci si ritirarono ad Artemisio.

I Persiani pieni di vergogna nel vederli di tal modo insultati da un nemico molto inferiore di numero, furono i primi a mettersi in mare il terzo giorno. Il combattimento fu ostinato, ed il successo presso a poco eguale. Ma la flotta de' Persiani non fu lungo tempo senza disordinarsi, per esser imbarazzata dal gran numero

ro de' suoi vascelli. Gli Egizj si segnarono in quest' armata de' Greci. Gli Ateniesi furono i più intrepidi, ma tra essi si distinse Clinia figlio d'Alcibiade, che militava con dugento uomini sopra un vascello equipaggiato a sue spese. La notte che separò li combattenti non fece decidere la giornata, e tutti si ritirarono in buon ordine.

Intanto Serse era alla porte di Atene. Questa Città secondo la risposta dell' oracolo interpretato da Temistocle, conobbe, che altra speranza non v' era di salvezza se non nelle forze del mare. La Città s' imbarcò: parte fu condotta a Salamina, e parte a Trezena, picciola Città sulla spiaggia del mare nella parte del Peloponneso, detta l' Argolide. Salamina fu il sito destinato, secondo i consigli di Temistocle a dar la battaglia. Egli rappresentò quanto era importante per l' armata Greca, le cui navi erano più leggiere, e assai meno numerose di quelle de' Persiani, il dar la battaglia in uno stretto, come quello di Salamina: che questo luogo siccome era assai esteso pe i loro vascelli, era assai ristretto per lo gran numero de' nemici, e che perciò la maggior parte ne sarebbe rimasta inutile. La flotta si vide a Salamina più numerosa di quella, che i Greci aveano nell' Euripo. Ella era composta di trecento cinquant' otto vele, e Erodoto si prende il piacere di descrivere minutamente, e i popoli, che la formarono, ed il numero che ne somministrarono.

Serse era venuto alla flotta per prendere parere da' suoi Capitani, i quali furono per dar la battaglia. La sola Regina Artemisia si oppose a questa deliberazione. Ella rappresentò esser cosa molto pericolosa il venire alle mani in una battaglia navale con gente, ch' era tanto più perita in mare di quello, ch' erano i Persiani: e che

e che se i Persiani erano battuti in un combattimento navale, ma tal perdita avrebbe fatto temere la ruina delle milizie terrestri. Questo consiglio era saggio, ma non fu abbracciato, e fu risoluto di dar la battaglia.

Questa volta Serse volle essere testimonia del combattimento, perchè attribuiva alla sua lontananza il cattivo successo de' primi combattimenti navali. I Greci spaventati cominciarono a temere, e vollero uscir dallo stretto. Temistocle, che ne prevedeva sicura la perdita, se uscivano da Salamina, fece segretamente avvisare Serse, che i Greci si preparavano alla fuga, e che sarebbe stato ben fatto in non fargli uscire da quello stretto per vincerli tutt' insieme. Il Re lo credette, e distaccò dugento vascelli per impadronirsi de' passaggi, e circondar Salamina, e togliere in questa guisa ogni mezzo a i Greci di uscire da quel porto. Ectoli dunque in necessità di combattere.

I Greci furono avvertiti da uno di Samo dell' ordinanza della flotta nemica. Seppero, che i vascelli di ogni Nazione doveano essere riuniti in una squadra per poter essere riconosciuti nel combattimento: che i Fenici doveano occupar l'ala destra, e i Greci che seguivano il partito de' Barbari la sinistra. I Greci secondo questi avvisi si posero in ordine di battaglia. Situaron all' ala sinistra gli Ateniesi, e i Lacedemoni, come i più capaci di resistere a i Fenici: all' ala destra gli Eginesi, e i Megaresi, che aveano il concetto di essere i più valenti uomini di mare dopo gli Ateniesi: il resto de' Greci formava il corpo di battaglia. Tale era la disposizione del combattimento, quando all' uscir del giorno, Serse, che voll' essere spettatore dell' azione, fece collocare il suo trono dall' alto di una eminenza. Colà si assise sopra una sedia d' oro, circondato da Se-
gre-

gretarij, che doveano scrivere tutte le circostanze della battaglia. Demostene, che avea veduta questa sedia, dice, ch' era d'argento.

Questa famosa battaglia fu descritta dagli antichi, ed essi non sono d' accordo intorno alla maniera, colla quale fu dissimpegnata. Erodoto dice, che Aiminia Pallineo Ateniese n' ebbe tutta la gloria, che asserò i nemici colla speranza di essere seguito da' suoi, come ben presto avvenne. Diodoro di Sicilia ne dà l' onore all' Ammiraglio de' Persiani, e Plutarco a Temistocle. Questo Generale degli Ateniesi prima d' impiegarsi nell' azione, aspettò, che cominciasse a soffiare un vento, che levavasi regolarmente ogni giorno ad una cert' ora, e ch' era del tutto contrario a i nemici. Allora fu dato il segno, e i Persiani, che si avanzarono con buon ordine, e con un coraggio da mettere da per tutto il terrore, quando entrarono nello stretto di Salamina, cominciarono a mettersi in disordine. Tutto era loro contrario: il vento che dava loro a dirittura in faccia, l' altezza, ed il peso delle loro navi, che si movevano con difficoltà: il gran numero di esse, che in vece di esser loro vantaggioso, ad altro non serviva, che ad imbarazzarli in un luogo stretto, e chiuso.

Dall' altra parte tutto si faceva con ordine, e misura, e senza turbolenza, e senza confusione dal canto de' Greci. Temistocle si approfittò di un momento così favorevole: prese di mira la Capitana, comandata dal fratello di Serse, ch' era il più forte vascello della flotta, tanto alto, che pareva una muraglia. Que' vascelli Ateniesi seguirono Temistocle: il Comandante de' Persiani vi perdette valorosamente la vita, ed il vascello cadè a fondo. La morte del Capo pose in disordine tutta l' armata. I Greci se ne accorsero: si precipitarono

no

no con tanto furore sopra i Barbari, che nel primo urto calarono a fondo tanti vascelli, che furono fracassati da i loro speroni: ne resero molti inutili, rompendo i loro remi, e posero in rotta i Fenicj, ch' erano le migliori truppe dell' armata de' Persiani. Artemisia mostrò un gran coraggio in questo combattimento, e indusse Serse a confessare, che in quella battaglia le donne aveano combattuto da uomini, e gli uomini da donne. Ella inseguita da una nave Ateniese alzò la bandiera Greca, e attaccò una nave Persiana. La nave, che la inseguiva, credendo ch' era del partito de' Greci, non pensò più di attaccarla.

Le truppe ausiliarie della Persia non furono più d'intelligenza fra loro: i vascelli posti in fuga da i Greci incontrandosi con coloro, che si avanzavano per combattere gli urtavano, e si fracassavano. I Gioni, avvisati da Temistocle col mezzo de' caratteri scolpiti in pietre lungo le spiagge dell' Eubea, a ricordarsi donde traevano la loro origine, furono i primi a prender la fuga, e furono ben presto perseguitati dal resto della flotta: gli Egineti, che aveano preso il largo, arrestavano i fuggitivi, e li prendevano, e la notte finalmente diede termine ad una giornata la più gloriosa pe i Greci, e nel tempo istesso la più felice, perchè conservò la loro patria, ch' era prossima alla sua rovina.

Dopo la battaglia di Salamina si tenne un consiglio tra i Greci, dove si propose di andare a rompere il ponte, che Serse avea fatto sull' Ellesponto, e di prendere l' Asia in Europa. Temistocle, che voleva fare un ponte d' oro a' suoi nemici, e che temeva d' irritare una disperazione, che poteva cambiarsi in coraggio, rappresentò a i Greci, ch' era molto pericoloso di ob-

bligare i Persiani a ripigliare il vigore, e dare un nuovo combattimento, che poteva essere funesto a i Greci. Ma vedendo che il partito contrario sarebbe prevaluto, fece avvisare segretamente Serse, che i Greci volevano rompere il ponte. Questo Principe credette ad una tal novella: se ne spaventò, partì di notte, lasciò Mardonio con un esercito di trecentomila uomini, per domare, se fosse possibile, i Greci, ed egli, che avea dato un freno al mare, tagliate le montagne, ripiene le valli, inariditi i fiumi, coperto il mare co i suoi innumerabili vascelli, e che avea quasi milioni d'uomini al suo comando, si vide obbligato a salvarsi solo, abbandonato, tremante, e troppo felice di trovar la barca d'un pescatore per ripassar l'Ellesponto.

Qui non finirono le vittorie della Grecia. Mardonio fu battuto in Platea, e nell'istesso giorno fu anche battuto per mare a Micale, promontorio dell'Asia Minore, dove i Greci riportarono una memorabile vittoria contra gli avanzi della Flotta Persiana. Dopo la giornata di Salamina, Leotichide Re di Sparta, e Santippo l'Ateniese divenuti Comandanti dalla Flotta Greca, furono invitati da i Gioni a venire in Asia per liberare le Città Greche dalla servitù de i Barbari. Con dugento cinquanta vascelli fecero vela verso Delo. Ivi furono avvisati da quei di Samo, che la Flotta Persiana trovavasi colà, e che facilmente vi poteva esser distrutta. I Greci si avvicinarono verso quell'Isola, ma i Persiani, che ne furono avvertiti, si ritirarono verso Micale, dove era accampata la loro milizia di terra. Là tirarono a terra tutte le loro navi, cosa ordinaria degli antichi, e le circondarono con un forte riparo.

Leotichide gl' inseguì: mandò a terra un vascello, sul quale un uomo a voce alta gridò, che i Persiani e-

rano stati battuti a Platea, quantunque egli non ne avesse avuto ancor la notizia. Questo stratagemma gli riuscì: si rianimò il coraggio de' Greci: cadde quello de' Persiani: sbarcarono le truppe Greche, si disposero in battaglia, ruppero il loro esercito, sforzarono il loro riparo, e bruciarono tutte le loro navi (a). Serse lo seppe a Sardi, si ritirò precipitosamente in Persia, le sue disgrazie lo resero così disprezzabile a' suoi sudditi, che poco tempo dopo l'ammazzarono.

Alessandro, che conquistò la Persia, ed aprì il cammino dell' Indie, vi diede luogo al Commercio. Le navi d' Egitto, ch'erano caricate per la Persia si avanzavano nel Golfo Persico, e risalivano anche fino all' Eufrate per trafficarvi co i Persiani. Lo facevano tanto più volentieri co i Greci stabiliti in queste Regioni dopo le conquiste di Alessandro. Le Colonie fondate da questo Conquistatore non solamente nella Persia, ma anche ne i differenti paesi, dovevano naturalmente procurare della gran facilità a i Greci d' Europa, ed anche a quelli d' Egitto per farvi un Commercio fiorito, e regolare.

Del resto gli antichi Persiani, come abbiamo veduto, non erano tanto applicati al Commercio. Prima che essi avessero conquistata la Lidia non aveano moneta, e non vestirono che pelli. Il primo che fece battere in Persia la moneta d'oro, e d'argento fu Dario, non già il Padre di Serse, ma il figlio di Ciassare, chiamato nella Scrittura Dario il Medo, e Fondatore della Monarchia Medo-Persiana (b). Sotto il suo Regno si fecero quei famosi pezzi d' oro chiamati *Darici*, che come erano

B b 2 conia-

(a) *Herod. lib. 9. c. 89. 105. Diod. lib. 11. pag. 26. 27. 28.*

(b) *Scho. l. Arist. p. 74. Suid. in Δαρειός.*

conciati d' un oro assai puro, furono preferiti per molti secoli ad ogni altra moneta dell' Oriente. I Medi, secondo Erodoto (a), non aveano moneta prima di Dario, quando Creso Re di Lidia avea fatto battere un numero infinito di pezzi d' oro, chiamati *Cresci*. Vi è luogo da credere, che Dario, distrutta la Monarchia de' Lidj, fece rimaner quella moneta, facendovi mettere la sua effigie senza alterarne il peso, ed il valore (b).

C A P. VIII.

Del Commercio dell' Indie.

L' Indie in verità furon sempre l'oggetto del gran Commercio degli antichi. Non è da crederfi a Strabone quando dice (c), che ad Omero erano ignote l'Indie, perchè non ne fa menzione. Argomento assai debole è questo, e indegno di essere ripetuto da lui più volte. Omero non dovea scrivere tutto ciò che sapea; e non vi è luogo da dubitare, che a' tempi suoi si avea qualche cognizione, quantunque oscura, di quelle parti così remote. I Fenicj, i quali trafficavano per mare nelle Coste Orientali dell' Arabia, come accenna il Profeta Ezechiello (d), e che aveano fondate delle Colonie nell' Isole del Seno Persico, dovettero inoltrarsi all' Indie, dove poteano trovar tante ricchezze. La stessa Tapobrana, la cui situazione quantunque dubbia, era certamente nell' Indie, avea contraffegni della venuta de' Fenicj, e degli Egi-
2)

(a) *Lib. 1. c. 71.*(b) *Newton Chron. p. 320.*(c) *Lib. 1. p. 39.*(d) *Cap. 27. 15. & seq.*

zj nel culto che si rendea ad Ercole Dio de' Fenicj, e a Bacco, che è l'Osiri degli Egizj.

Ma ciò non ostante non si può negare, che avanti Alessandro tutto quello, che dell' Indie si raccontava tra' Greci, non fosse molto incerto. Diodoro di Sicilia nella fine del secondo libro descrive la navigazione di un certo Jambolo, Mercante antichissimo, senza segnarne il tempo, il quale fu trasportato ad un' Isola posta sotto la Linea Equinoziale nel Mar dell' Indie. Quell' Isola si voleva, che fosse Sumatra, e se ne adducono varj argomenti. Ma come secondo il costume di quei tempi, ne quali si credeva, che gli Scrittori allora dovessero aver credito, quando erano in qualche maniera simili a i Poeti, perciò vi sparso tante cose favolose, che il viaggio, ed il libro parve una favola agli stessi Greci. Non debbo dunque trattenermici, e solo debbo esser contento di averlo accennato al Lettore.

Alessandro in verità colle sue conquiste avrebbe potuto dare una vera idea dello stato dell' Indie, e della strada, che vi si dovea tenere; se vago di gloria non avesse anche troppo esagerato. I Greci del suo esercito ripieni dello stesso spirito si raggiavano in finzioni, le quali finalmente rimasero screditate quando il tempo aprì più quel Commercio. Lo stesso Ariano, che ha scritto la spedizione di Alessandro, ha per favola la maggior parte di quelle maraviglie dell' Indie. Alessandro non vide il Gange, e non passò l' Ipanis, e pure Cratero uno de' suoi Generali in una lettera significava a sua Madre, che Alessandro era arrivato al Gange, e fa di questo fiume una descrizione tutta capricciosa.

Ariano non crede, che Megastene, il quale visse a' tempi di Alessandro, e passò al servizio di alcuni Re dell' Indie, abbia molto trascorsa questa regione. Me-

gastene accusa di falsità tutte le relazioni dell' Indie ; ch' erano uscite prima di lui, poichè suppone, che nessun armata straniera si era inoltrata in quel paese prima di Alessandro. Non crede alle spedizioni di Sefotri, di Nabuccodonosor, di Tearcone, d' Indatirso, e di Semiramide. Ma Megastene, che agli aluri ha prestata sì poca fede, non l' ha meritata da Strabone (a). Questi dice, che tutti quelli, che hanno scritto degli affari dell' Indie non sono stati sinceri, Daimaco, Megastene, ed Onesicrito. Vanta però di molto la fedeltà di Patrocolo, il quale comandò quella flotta di Seleuco, e di Antigono, che scorre il Mar Caspio, e che avea scritto sulle memorie vedute da Alessandro.

Dopo che Alessandro il Grande ebbe distrutto l' Impero della Persia, e si rese padrone della parte più considerabile dell' Asia, si avanzò verso l' Indie. Il progresso delle sue armi in questo paese fu assai rapido ; ma appena partito, ecco i Principi soggiogati rientrare in possesso de i loro Stati. Dopo la sua morte Pitone n' ebbe il governo: Poro, e Tassilo rimasero padroni de i loro proprj Stati in quella guisa, come avea disposto Alessandro (b): serbarono la fede, che aveano promessa a i Greci, e comandavano piuttosto come Satrapi, che come Re. Ma Sandrocorro, Indiano di bassa nascita, sotto pretesto di scuotere il giogo degli Stranieri, con un esercito di settantamila combattenti, si rese padrone dell' Indie. Seleuco, a cui erano toccate in divisione, per ricuperare le conquiste Macedoni passò l' Indo, ma tutte le differenze furono terminate con un trattato, per cui gli lasciò le terre situate lungo questo Fiume, e le Città, che Alessandro vi avea fabbricate.

Un

(a) Lib. 2. c. 15.

(b) Diader. lib. 18. p. 588.

Un passo di Ariano (a), ci fa credere, che Seleuco non avesse ceduto a Sandrococto tutto ciò che Alessandro avea conquistato nell' Indie, poichè egli riferisce, che a' tempi suoi si trovano molte Dracme Greche nelle vicinanze di Barigazo con iscrizioni Greche, e coll' effigie di Apollodoto, e di Menandro, due Principi Greci. Aggiunge, che questi Principi regnarono in quel luogo dopo la morte di Alessandro. Di là si può conchiudere, che questa Provincia rimota dell' Indie fosse sottoposta a Sandrococto, e che i Greci vi si mantenessero lungo tempo; anche dopo la divisione dell' Impero Macedone.

Dopo i tempi di Sandrococto, Ateneo ci fa credere, che vi fosse una specie di Commercio tralla Siria, e l' India. Egli ci dice, che Amtracate Re dell' Indie scrisse ad Antioco uno de' discendenti di Seleuco per cercargli una certa quantità di vino dolce, di fichi secchi, ed un Sofista Greco coll' offerta di pagare il tutto al prezzo, che si vedeva fissare. Antioco rispose, che gli avrebbe mandato quei fichi, e quel vino, che voleva, ma che le leggi della Grecia non gli permettevano di vendere un Sofista Greco. Noi nulla sappiamo dell' esito di questo Commercio di lettere, nè qual Antioco de' successori di Seleuco fosse stato mai questi (b).

Gli Autori Greci, ed i Romani non fanno quasi più menzione dell' Indie da Sandrococto sino al tempo di Augusto. L' Impero Romano essendo arrivato al più alto grado di sua possanza in tempo di Augusto, gli Indiani cercarono l' alleanza di questo Principe. Vennero
gli

(a) *Periplus Mar. Erythr.* pag. 27. Oxon. 1698.

(b) *Siben. deipnosoph.* lib. 14. p. 652. 653. Lugd. 1657.

gli Ambasciatori, e con una lettera scritta in Greco in carta pergamena fecero sapere ad Augusto, che Poro, Sovrano di seicento Re, ricercava l'amicizia di Cesare. Otto Indiani profumati d'unguenti aromatici portavano i doni, che Poro mandava ad Augusto (a). Poro sembrava di essere stato un nome comune a i Sovrani dell'Indie, come quello di Faraone lo era a i Sovrani d'Egitto, il nome di Candace a quelli di Meroe, e quello di Cesare agli Imperadori Romani, e per lo meno era un cognome in uso presso molti popoli vicini (b).

Le strade regolari, che dall'Occidente conducevano nell'Indie in questi tempi, ci danno qualche idea del gran Commercio, che si faceva in questa Regione. La notizia dell'Indie, che Alessandro avea data all'Occidente, non fu trascurata da i suoi successori. Ho detto altra volta, come l'Egitto in tempo di Filadelfo se ne fosse approfittato. Ma poi bisognerebbe dire, che questa strada fosse nuovamente divenuta ignota, per quello, che Strabone ci racconta (c). Egli riferisce sulla fede di Possidonio, che in tempo del secondo Evergete Re d'Egitto si travò da i custodi del Golfo Arabico un Indiano mezzo morto in un vascello abbandonato, che essi non sapevano chi mai si fosse, perchè non ne comprendevano il linguaggio, che fu mandato dal Re a taluni che gli avessero insegnata la lingua Greca: che dopo di averla appresa disse di esser venuto dall'India, e avendo fatta una falsa strada, tutti i suoi compagni erano morti di fame, e che avesse promesso di essere il condottiere di quella navigazione. Aggiugne, che

(a) Strab. lib. 15. p. 495.

(b) Strab. lib. 15. Adrian. lib. 5. c. 25. Plut. in vit. Alexandr.

(c) Lib. 2. p. 67.

che il Re accettò la proposizione , e fu risoluto , che Eudolfo di Cizico farebbe alla testa dell' equipaggio , che dovea ricondurre l' Indiano nel suo paese . Infatti egli vi andò accompagnato da' doni , e che ne avesse riportato aromi , e gemme . Strabone non presta credenza a questo avvenimento , e adduce varie ragioni , tralle quali vi è quella , che il Golfo Arabico , essendo angusto a guisa d' un fiume , non è possibile , che chi vi navigava al di fuori poteva entrarvi per errore , e non piuttosto di proposito . Egli fa mille piccole questioni , alle quali è inutile di rispondere . Ma è un pezzo , che mi son dichiarato contro alla sua troppo severità : l' ombra sola del maraviglioso gli faceva paura , e l' ha reso qualche volta ingiusto verso molti Autori di merito . Bochart ^(b) adotta i dubbj di Strabone sull' avventura di Eudolfo : ma Casaubono non ne pensa nell' istessa maniera .

Questo racconto potrebbe far comprendere , che la strada dell' Indie era poco nota agli Egizj , o perchè non lo fosse abbastanza per le diligenze di Filadelfo , o perchè dal suo tempo fino a quello del secondo Evergete , cioè frallo spazio di cento quaranta anni , i Tolomei occupati negli affari del lor paese poco avessero curato quelli dell' Indie , a tal segno , che questo Principe non ne avesse alcuna cognizione , siccome neppure ne avea della navigazione , che prima di lui erano state fatte , secondo che affermà lo stesso Strabone . Ma come le testimonianze del Commercio degli Egizj nell' Indie in questo tempo sono indubitabili , bisogna dire , che l' offerte di quell' Indiano aveano per oggetto o d' indicare agli Egizj una strada più breve , e più faci-

C c

(a) *Chanaan lib. I. c. 35.*

le per andare all' Indie, o di far loro conoscere qualche nuovo paese, di cui non ancora si era fatta la scoperta. Così la missione di Eudossò ha tutta l'aria di una ambasceria mandata dal Re d' Egitto a qualche Monarca Indiano per far alleanza con lui, affinchè proteggesse il Commercio degli Egiziani ne i suoi Stati. Infatti si vede Eudossò imbarcarsi con doni per lo luogo del suo destino, e tornarsene con altri, che consistevano in aromi, e pietre preziose.

Un' altra testimonianza del Commercio degl' Indiani in questi tempi ci vien data da Plinio, il quale ne dà in pegno Cornelio Nipote (a). Ci viene anche accennata da Mela (b). Alcuni Indiani, che navigavano dall' Indie per lo Commercio furono dalla tempesta sbattuti sulle coste della Germania, e condotti al Re di Svevia. Furono da questi dati in dono a Metello Celere, Proconsole allora delle Gallie, ma che era stato Console l' anno di Roma 694., tre anni dopo il Consolato di Cicerone. Un tale avvenimento era interessante agli antichi Geografi, i quali aveano bisogno di rimaner convinti, che il nostro Continente era tutto circondato dal Mare. Ora ha dato luogo a diverse congetture intorno al cammino, per dove quegli Indiani potevano venire sulle Coste della Germania. I Svevi sono popoli mediterranei di Germania, siccome ancora i Boi, o Bavari, come alcuni hanno letto in vece di Svevia. Isacco Vossio (c) entrando in questa difficoltà, in luogo di Svevi, sostituisce i Beti, da lui interpretati pe i Batavi, o Olandesi. Ma le sue congetture non sono approvate da
 nes-

(a) *Lib. 2. cap. 68.*

(b) *Lib. 3. c. 5.*

(c) *In Melam. p. 249.*

nessun Codice, nè a Plinio è familiare il nome di Batavi per quello di Batavi. Meglio è il dire, che quest' Indiani, approdati alle spiagge della Germania, fossero venuti per terra nella Svevia, come tutti gli Scrittori lo affermano, che correggere l' esemplare di Plinio approvato da tutt' i Codici:

La strada, che potevano segnare quest' Indiani, dovebbe essere quella del Fiume Osso, indi entrare nel Mar Caspio, salire perciò il Fiume Volga, passare nella Duna, che vi è vicino, e che va a scaricarsi nel Mar Baltico. Essi anche potevano venire dal Mar Settentrionale di Tartaria, che è nella parte superiore della Cina, attraversare lo Stretto di Valgazio, e venire nel Mar d' Alemagna. Queste due strade solamente vi erano; l' una, e l' altra sembrano possibili, ma non credibili al savio Vescovo d' Auranches (a). Egli ci somministra un suo pensiero su questo fatto. Egli crede, che questi fossero Norvegi, o Scritini Occidentali, che chiamiamo presentemente Lapponi, i quali vicini al Mare, e pescando in piccoli battelli, secondo il loro costume, furono sorpresi da quegli impetuosi venti, a i quali è soggetta la loro Costa. Balzati quindi verso il Mezzogiorno, furono giunti sulla Costa di Alemagna. Il loro colore abbronzito, la zotichezza degli Alemanni, nel cui paese approdaron, e la somma ignoranza, in cui si era allora della Geografia, e particolarmente di quella del Setentrione, e del Levante li potevano far credere Indiani. Questo nome si dava agli Stranieri, che venivano da regioni lontane, e sconosciute, e sopra un simile errore si è dato all' America il nome d' India Occidentale. E' ingegnosa que-

C C 2

(a) *St. del Comm. cap. 53. n. 7.*

sta riflessione, ma io non ardirei di sottoscrivermici. Nel tempo, in cui accadde il fatto, e in cui lo scrisse Cornelio Nipote, e in cui ce lo riferisce Plinio, l' Indie erano ben distinte, e conosciute, e non così volentieri si potevano confondere col Settentrione. E giacchè sotto Augusto la navigazione verso il Settentrione si stese fino al Chersoneso Cimbrico, o sia alla Jutlandia, Plinio, che scrisse dopo di lui, e ci rapporta il fatto non ce lo avrebbe rappresentato con tanta franchezza parlando degl' Indiani, quando potevano essere altri popoli, e popoli del Settentrione, che a' tempi suoi erano già conosciuti. Perchè non crederli propriamente Indiani, i quali per terra venivano a fare il Commercio per le parti Settentrionali dell' Asia, e dell' Europa, e poi chi sa come sbattuti dalla tempesta, e per qual motivo si fossero posti nel Mar d' Alemagna.

Gli Antichi infatti tennero qualche Commercio tra la parte Settentrionale dell' Asia con quella dell' Europa. La strada era per terra, ed è questa una verità, che colla Storia del Commercio de' mezzi tempi si farà maggiormente chiara. La strada di Samarcanda, Metropoli della Transossiana, situata di là dall' Osso, maggiormente si accostava dalla parte del Mezzogiorno a quella che andava dalla Moscovia alla Cina. La Città di Samarcanda non era molto lontana dall' Osso, e per questo fiume faceva il suo Commercio verso l' Occidente, e seguitando il suo corso per lo Mar Caspio, e di là nel Volga passava a tutto il Settentrione Occidentale. Per questa strada, senza entrar nell' Oceano si poteva andare dalla Cina in Ispagna, e legar l' Oriente coll' Occidente. Si partiva dall' estremità Orientale: si guadagnava l' Osso, e poi il Volga: si poteva quello unire al Tanai pe i luoghi, dove più si accostano, e gu-

guadagnandosi per lo Tanai il Ponto Eusino, si porèva andar per lo Mar Mediterraneo fino a Gibilterra.

Strabone (a) ci dimostra un' altra strada per lo Mar Caspio più breve di quella del Volga. Ella andava ad incontrare il Ponto Eusino, tirando verso l' Albania, che è al Ponente di questo mare, entrando nel fiume Ciro, e ascendendo verso la sua sorgente. L'Osso era un fiume navigabile, siccome Aristobulo, ed Eratostene lo trassero da Patroclo. Le merci dell' Indie per lo corso dell' istesso Fiume si trasportavano nel Caspio, donde venivano nell' Albania, e per lo fiume Ciro (b) si conduceano nell' Eusino. Era questa una strada assai più corta, che dall' Indie in breve tempo, e quasi sempre sull' acque portava le merci in Europa.

Plinio (c) sulla testimonianza di Varrone ci fa sapere, che Pompeo volendo assicurarsi di questa strada, tonobbe che dall' India tra sette giorni si poteva arrivare nella Battriana, dove il fiume Icaro va a scaricarsi nell' Osso. Dall' Icaro si andava per l' Osso, dall' Osso per lo Mar Caspio, da questo Mare si entrava nell' imboccatura del Ciro, e in ascendendolo camminandosi per terra cinque giornate si avvicinava al Fasi, che in questa guisa portava le merci dell' Indie al Ponto Eusino. Plinio non fu capito da Solino, il quale dice, che Pompeo fu quegli che arrivò fino alla Battriana, e soggiunge (d), che anche i battelli venivano dall' Indie per questa via.

Seleuco Nicatore disegnò un' altra strada per unire l'Asia

(a) Lib. II. p. 50. & lib. XI. p. 509.

(b) Id.

(c) Lib. I. cap. 17.

(d) Cap. 19.

l' Asia all' Europa, e per unire il Mar Caspio al Ponto Eufino, tirando un canale dal Bosforo Cimmerico al Mar Caspio. Plinio è quegli, che ce lo attesta (a), e adduce l' Imperador Claudio per mallevadore di questo racconto. La distanza dal Ponto Eufino al Mar Caspio era secondo alcuni di 375. mila passi, o sia di tremila stadj, secondo Strabone (b). Cornelio Nipote diceva, che vi erano 250. mila passi, e questo era quel tratto di terra, che voleva scavar Nicatore. Questa strada sarebbe stata assai breve, se fosse stata praticabile in una gran distanza, e a traverso di tanti ostacoli.

Vi era un' altra strada dell' Indie, ed era quella di Bogar, o Boccara. Questa Città è situata al Settentrione del fiume Osso, oggidì assai celebre, e conosciuta sotto il nome di Zabaspa. Ella altra volta è stata metropoli di tutta quella regione oggi posseduta dagli Usbecchi, prima che i Tartari avessero innalzato il nome di Samarcanda, e l' aver dato il suo nome a quei vasti paesi, che separano la Moscovia dalla Cina, è segno della sua magnificenza. Ella diede la nascita ad Avicenna, e non fu per lei di poca gloria. Questa Città era assai antica secondo quello che scrive Mirkond nella Storia che ha fatta della posterità di Jaser, ed era situata in una gran pianura ricca, ed abbondante in ogni genere di grani, e di frutti. Samarcanda, che nella sua vicinanza si era ingrandita, avea indebolito il suo Commercio, ma non lo avea però interamente distrutto. Ella vedeva approdare, de i Mercanti del Carajo, della Cina, e dell' Indie tanto di là, quanto di quà dal Gange, e della Persia, e dall' altra i Moscovi.

(a) Lib. VI. c. 11.

(b) Lib. XI. pag. 491.

viti, che andavano alla Cina, e vi mantenevano un regolare Commercio.

Questa Città, come era vicina all' Osso, se ne seppe servire per lo suo traffico. Questo fiume nasce nel Monte Imao, e corre dall' Oriente all' Occidente. Fu chiamato Osso, e Battro dagli antichi, ed anche da taluni Araffe, confondendolo spesso col vero Araffe dell' Armenia (a): oggidì è chiamata Gifone dagli Arabi. Nel suo corso separa la Persia dal Turchestan, va a scaricarsi nel Mar Caspio verso l' Occidente, e dà a tutto quel gran paese che lascia al Settentrione il nome di Transossiana, o di paese di là dal fiume, perchè egli è nominato per eccellenza il Fiume, o il gran Fiume. Per mezzo del suo corso potea il Commercio avere un cammino dall' Indie, e dall' Eufrate verso l' Occidente, nell' istessa maniera, come si è parlato della Città di Samarcanda.

La relazione del viaggio di Antonio Jenckinson Inglese, che trovasi nella compilazione dell' Hacluyt, e della quale Tevenot ne ha dato la traduzione nel primo tomo della sua raccolta, descrivendo il viaggio, che fece da Astracan a Bogar nel 1558. ci dà una distinta notizia di questa Città. Ci riferisce ancora, che il corso dell' Osso è stato così fortemente indebolito a cagione de' diversi tagli, e di tutt' i canali, che se ne sono tirati per dissetare quelle aride terre, che mancandogli la forza per condursi nel mare, ha perduto il suo nome, scaricandosi in un altro fiume. Così è succeduto al fiume Sogdo vicino all' Osso, così anche al Reno, donde per lo gran numero de' canali, che si fo-

no

(a) *Du-Cange in Not. ad Niceph. Bryen. pag. 301.*

no tirati nel suo corso, appena se ne conosce la sua antica, e vera imboccatura.

La strada per lo paese degli Arj è confusamente disegnata da Ammiano Marcellino (a). Eratostene, presso Strabone, situa gli Arj all' Occidente del fiume Indo, e loro assegna per confini dalla parte del Mezzogiorno, e del Settentrione l' istesso Mare, e gli stessi Monti, che ha l' India. Verso l' Occidente poi si stendevano fino a quella linea, che dalle porte Caspie arrivava nella Germania (b). Questo paese chiamato Ariana da Tolommeo unito alla Battriana, e alla Drangiana, fu quella gran Provincia, che noi oggi di conosciamo sotto il nome di Chorasan. Aria era la Metropoli, e questa Nazione era molto popolata, e dedicata al traffico. Questa Città ora si chiama Hera, come il suo nome, e la situazione sul fiume Heri ci debbono persuadere, ed è celebre, per essere stata la patria di Mirchond, che in lingua Persiana ha scritto con tanta approvazione la Storia d' Oriente. Egli ne fa la descrizione nella fine della sua istoria. Arriano vi nota il fiume Arias, che attraversa questa Regione, e vi portava i battelli. Questo fiume diede il nome al paese (c). Aggiunge Marcellino, che dall' Ariana si arrivava al Mar Caspio con una navigazione di quasi cento leghe. Egli senza dirci altro ci lascia all' oscuro. Non ci è altro fiume che l' Osso, per cui si potea fare questa navigazione, dove scaricavansi i fiumi degli Arj, e lo Zarispes, secondo la testimonianza di Strabone (d).

Lo

(a) *Lib. 23. cap. 6.*

(b) *Strab. lib. XV. p. 722. 724.*

(c) *Arrian. de expedit. Alex. p. 253.*

(d) *Lib. XI.*

cio di queste due Regioni. E' assai verisimile, che sia una di quelle sette Città fabbricate da Alessandro, alle quali questo Principe diede il suo nome per conservare alla posterità i monumenti delle sue conquiste. Il nome di Candaar potrebbe derivare da quello d' Alessandro, che gli Orientali chiamano *Iscandaro*. Ma si crede da altri, che il nome venga da i Candarij, popolo situato sull' Ofso, vicino al luogo, dove è situata la Città di Candaar. Questa strada ha perduto molto, dopo che i Popoli d' Occidente hanno fatto il Commercio della Persia, e dell' Indie per la via del mare. Ora però ritiene una gran parte del suo lustro, ma una volta era assai mercantile in gemme, in drappi d' oro, e altre mercanzie di pregio, ed il Commercio vi richiamava i negozianti dall' Europa, da tutta l' Asia, e dall' Indie.

Queste sono le notizie delle strade, che regolarmente si praticarono per terra dall' Indie in Occidente, senza parlare di quelle, che sono state situate dagli avventurieri, e dagli altri viaggiatori, i quali sono usciti dalle strade maestre per caso, e curiosità. Il rapportarle farebbe cosa inutile, e quasi impossibile. Solino promette nel titolo del suo cinquantesimo quarto capitolo un itinerario dell' Indie: egli però non solamente vi s' inganna assai spesso, come ha osservato Salmasio, ma non ha impreso di disegnare una regolata, ed esatta strada, che conducesse dall' Indie verso l' Occidente. Egli volle fare una geografia dinumerazione delle provincie situate trall' Indie, e l' Arabia, siccome apparisce chiaramente dalla stessa descrizione, che si legge in Plinio (a), dallo stesso Solino poco fedelmente compilata.

Se dalle strade di terra si voglia far passaggio a quel-

(a) *Lib. 6. c. 23.*

quelle del mare, due ce ne vengono innanzi gli occhi. La prima avrebbe potuta essere fatta per lo-mar Settentrionale trall' Oriente, e l' Occidente. Ma gli antichi Geografi non ci lasciano nessuna congettura di quelle strade, che in questi ultimi tempi si sono tante volte sperimentate per lo stretto di Vaigazio, e per la nuova Zembla, per poter passare da i mari d' Occidente in quelli d' Oriente. Essi aveano anzi strane opinioni intorno alla disposizione di questa parte Settentrionale dell' Asia. Credevano, come fu detto altra volta, che il mar Caspio fosse un golfo dell' Oceano Scitico, o Settentrionale, e che questi due mari si unissero con un canale assai stretto, ma largo abbastanza per dar passaggio a i vascelli, che andavano dal mar Caspio all' Indie. Fu questo un sentimento di tutti gli antichi, fino Tolommeo ad eccezione di Erodoto, di Aristotele, e di Diodoro. Così non ebbero difficoltà di credere, che tutto il Commercio della parte Settentrionale, e marittima dell' Indie, e del Mar Caspio, dove fanno capo strade sì grandi, e sì gran fiumi, abbia potuto inoltrarsi per l' Occidente, per l' Oceano Scitico, ragionando sul falso supposto dell' unione di questi due mari.

Strabone (a) ci attesta, che tutto quello spazio, ch' era dall' Elba fino all' Oceano Orientale, era al suo tempo affatto incognito, non meno che tutta la Costa di quest' Oceano fino all' imboccatura del Mar Caspio. Soggiugne, che alcuno de' Romani nè per terra, nè per mare era stato di là dell' Elba. Plinio (b), e Pomponio Mela (c) ci rappresentano le Regioni vicine a

D d a quest'

(a) *Lib. 7. p. 294.*

(b) *Lib. 6. c. 17.*

(c) *Lib. 3. c. 7.*

quest' Oceano come impenetrabili, e impraticabili, o per la barbarie degli abitanti, i quali mangiavano gli uomini, o per la ferocia delle bestie, che li divoravano, o per le nevi, onde quelle erano coperte, o per le orribili solitudini, o per le insuperabili difficoltà de' cammini. Con tale opinione gli antichi non poteano mai credere, che i Mercanti avessero potuto traversare tali luoghi, e stabilirvi ricoveri, ed intraposti sicuri.

L' altra strada per mare, che conduceva all' Indie dovette esser la strada del Mar Rosso, e questa è quella, la cui certezza può essere meno contrastata. Nearco, e Onesicrito, come si è detto altra volta, ne trascorsero per comando di Alessandro la parte più Orientale, andando dall' Indo all' Eufrate. Plinio (a), che la descrive, e ne segna le principali stazioni dice, che la descrizione di questi due Capitani di Alessandro non notò nè i luoghi delle Stazioni, nè le distanze. Forse voleva intendere degli estratti che Juba ne avea fatto, e che pare, che tenesse sempre avanti gli occhi componendo il suo racconto. La navigazione cominciò da Xenopoli fondata da Alessandro, ma che non si diceva dove mai ella fosse. Fa menzione del Fiume Nabro, capace di navi situate vicino alle bocche dell' Indo, del Porto di Agenò, dove le navi erano sicure, del Fiume Ipavi in mezzo al Seno Persico, capace di navi onerarie, del Grani, capace di poche navi, di varie Isole, di certi luoghi vadosi, e finalmente dell' arrivo, che per mezzo del Tigri fecero a Susa, dove dopo sette mesi di navigazione trovarono Alessandro in festa.

Questo fu il viaggio de' Capitani di Alessandro. I vascelli Egizj, che erano destinati per l' Indie, fa-

cen-

(a) Lib. 6. c. 23.

cendo vela da Herénice, andavano in trenta gionfi a guadagnare *Ocelis*, e *Cana*. Plinio (b) dice, che era vantaggioso a coloro, che facevano il viaggio dell' Indie, di uscir da *Ocelis*. Questo era un piccolo Porto situato sulla riva Orientale del Golfo Arabico: i vascelli vi si rinfrescavano, e vi facevano dell'acqua: da *Ocelis* radendo la Costa dell' Arabia Felice si passava al Promontorio *Syagros*, oggidì il capo di Fartack, situato quasi dirimpetto all' Isola di Zocotora. Tra *Ocelis*, ed il Promontorio si trovava una Città chiamata Arabia Felice, che non era quasi niente; allorchè l'Autore del Periplo del Mar Rosso scriveva, perchè era stato distrutto da i Romani; ma ch'era stato anticamente assai celebre per lo suo Commercio. Lo stesso Autore dice, che questa Città era stata assai mercantile, perchè nel tempo, in cui non ancora si viaggiava dall'India in Egitto, e che alcuno non ancora non avea ardito partendo dall' Egitto andare all' Indie, Ella serviva d' introposto a i Mercanti Egizj, ed Indiani, che vi s'incontravano colle loro mercanzie, e vi trafficavano insieme. Questo si dee intendere de i tempi anteriori a i Tolommei, perchè è certo, che gli Egizj fin da i primi Regni di questi Principi andavano fino all' Isole di Tappirana, oggidì Ceylan.

Dal Promontorio *Syagros* gli Egizj si avanzavano lungo la Costa Orientale dell' Arabia, dove trovavano ancora alcune Città assai considerabili, colle quali facevano il Commercio de i profumi, e degli aromi: arrivavano poscia al Golfo Persico. Come le Coste, che si stendono dal Golfo Persico fino all' Indo, erano o sterili, o abitate da' popoli intattabili per la maggior par-

(b) *Ib.*

te, e quasi tutti poveri, co i quali si poteva fare poco Commercio, i vascelli Egizj si affrettavano di guadagnare l'imboccatura dell' Indo, e si portavano a Patala, o a Prasiana. Questa è un' Isola più grande di Patala, formata egualmente dal braccio di questo gran Fiume, che allora si gettava nel mare, come il Nilo per sette bocche. Plinio (a) ci fa sapere, che prima della conquista dell' Egitto fatta da i Romani, e per conseguenza sotto i Tolommei, i vascelli Egizj dall' Isola Prasiana si conducevano a quella di Tapobrana. Egli assicura, che questi vascelli impiegavano venti giorni per questo tragitto, perchè essendo fatti di papiro, e non avendo altri attrezzi, che quelli del Nilo, essi non erano buoni velieri, quanto i vascelli Romani, i quali, nel tempo in cui scriveva, impiegavano, secondo lui, sette giorni di Navigazione per fare questa stessa strada,

La Tapobrana, ch' era il principal termine della navigazione degli Egizj, somministrava abbondantemente come soddisfare la loro avidità. Essi ne tiravano tele di cotone, stoffe di seta, diamanti, Elefanti, cannella, e in una parola, tutto quello, che gli Europei tirano ancora oggidì dall' Isola di Ceylan. Essi ne tiravano sopra tutte quelle quantità prodigiose di perle, di cui facevano un sì gran spaccio non solamente nel loro paese, ma anche presso gli Stranieri. Se ne trovarono tante in Alessandria quando Augusto se ne rese padrone, ed esse divennero allora sì comuni a Roma, che ciascuno ne mangiava ad imitazione di Cleopatra.

Ma gli Egizj passavano più in là della Tapobrana: essi si avanzavano sino al Gange, ed anche salivano questo Fiume sino a *Palyboshra*. Questa Città, che se-

con-

(a) Lib. 6, c. 20.

condo Diodoro (a) era stata fabbricata da Ercole, era una delle più famose, che vi fossero nell' Indie. Plinio (b) ci conta le sue gran ricchezze, di cui ella era in parte debitrice al suo Commercio. Questo era l' intraposto generale di tutt' i Mercanti de' differenti paesi dell' Indie, tanto di quelli, ch' erano di quà dal Gange, quanto di quelli, ch' erano di là. Gli Egizj li frequentavano ancora. Essi batterono due strade per arrivarvi: la prima si faceva risalendo l' Igdo sino ad un certo luogo, dove si sbarcava per prendere un gran cammino, che conduceva per terra a Palibotra (c). Una pruova, che era stata praticata dagli Egizj si è, che essi ne conoscevano tutte le dimentioni, e che avevano preso la pena di misurarla in tutte le sue lunghezze. In fatti Strabone ci dice, che era stata misurata per via di schene, e si sa, che la schena è una misura Egiziana. I Mercanti Egizj non andavano tutti a *Palybotra* per questa strada. Ve n'erano, che cingevano il Capo Comorin, e risalivano il Gange sino al luogo, dove era situata questa celebre Città. Lo dice Strabone nel luogo citato. Questo Geografo calcolando l' estensione dell' India dall' Occidente all' Oriente, dopo aver determinata la misura dello spazio compreso trall' Indo, e'l Gange, aggiugne, che per quello, ch' era al di là non ci erano che congetture dopo i rapporti, e le relazioni de' i Naviganti, che avevano salito il Gange sino a *Palybotra*. Egli poco prima (d) avea parlato de' i Commerciali, che in parten-

do .

(a) Lib. 2.

(b) Lib. 6. c. 1.

(c) Strab. lib. 15. p. 689.

(d) Lib. 15. p. 686.

do dall' Egitto per lo Nilo, e per lo Mar Rosso avevano inoltrato la loro navigazione fino al Gange.

Queste testimonianze di Strabone si debbono intendere de' i tempi, in cui siamo; e non solamente di quei ne quali scriveva. Egli fioriva sotto Augusto, e morì nell' anno undecimo, o duodecimo del regno di Tiberio. Augusto conquistò l' Egitto, e non è possibile, che i Romani in sì poco tempo, avessero da per loro fatta la scoperta della strada, che conduceva a *Polybotrya* per mezzo del Gange. Essi erano ancor novizi in questa sorte di navigazione lontane, e non erano nello stato di poter fare in un colpo sì grandi progressi. Lo dovettero sapere dagli Egizj, i quali la praticarono ne' i tempi de' Tolommei. Vi erano due altre strade per andare all' Indie per mare in tempo, in cui Plinio scriveva la sua Storia Naturale dopo la conquista dell' Egitto fatto da i Romani. Elleno appartengono ad altri tempi. Queste nuove strade vi conducevano attraversando il pieno mare, e ci fanno perciò comprendere, che l' antica strada dell' Indie si faceva sempre radendo le Coste.

Tutte queste notizie ci assicurano del Commercio, che si faceva nell' Indie. Grande in fatti dovea essere anche per quello, che Plutarco racconta di Cleopatra nella vita d' Antonio (a). Dopo la battaglia d' Azio Cleopatra prese la risoluzione d' imbarcarsi sul Golfo Arabico co' i suoi tesori, e con quella gente, che poteva, ad andare a cercare un asilo in qualche Regione dell' Oceano, sicuro delle ricerche del nemico. Questo fa vedere, che gli Egizj avevano degli stabilimenti nell' Indie simili a quelli, che vi hanno al presente al-

(a) P. 948.

cune Nazioni d' Europa . Quella Regina avrebbe fatto quello , che volevano far gli Olandesi quando Lodovico XIV. conquistò quasi tutto il lor paese . Questi Repubblicani si preparavano già a montare su i loro vascelli con quanto sarebbe stato loro possibile di trasportare per fuggire verso l' estremità della terra , e ritirarsi a Batavia . Ma essendo mancata a i Eran-cesi l' occasione favorevole di rendersi padroni di Amsterdam , un raggio di speranza rianimò il coraggio degli Olandesi , e non si partirono . Così Cleopatra cambiò disegno quando Antonio le fece sapere , che la sua armata di terra , avanzata vicino ad Azio era ancor in piedi , ed anche perchè gli Arabi delle vicinanze di Petra aveano posto il fuoco a i primi vascelli , ch' ella avea fatto disporre sul Golfo Arabico .

C A P. IX.

Commercio , e Navigazione de i Cinesi .

L' Ultime parti dell' Oriente erano poco note agli antichi . Vi si collocavano tre popoli differenti , gli Sciti Orientali , i Seri , i Sinesi , o sia antichi Cinesi . Gli Sciti Orientali sono i Tartari , situati al Settentrione della Cina : i Seri sono quelli , che occupano la parte Settentrionale della Cina , e gli antichi Sinesi sono i Cinesi , che oggidì trovansi nella parte Meridionale di questo gran paese . Ecco in poche parole qual' è stata l' antica Geografia di quest' estremità del Levante . L' eruditissimo Monsignor Huet (a) , che ce la rappresenta , nota , che non è stata molto esattamente distin-

E *

12

(a) *Huet. Sr. c. 53. n. 8.*

ta da i moderni, e questa notizia serve molto per l'intelligenza dell' antico Commercio della Cina.

Alcuni Autori hanno osservato, che i Tartari Occidentali chiamano la China *Kitay*, o *Khotai*. Si potrebbe dimostrare da i passi di Strabone, e di Quinto Curzio, che questo nome era in uso tra gli Sciti Asiatici in tempo di Alessandro il Grande, perchè il Regno di Sofite, di cui lo stesso Curzio fa la descrizione (a) è chiamato *Cathia* da Strabone (b), e comprendeva, secondo taluni, il Tibet, e il Tangut, e una parte della Cina. Ma questo Regno, che fu anche descritto da Diodoro (c), non può esser la Cina, perchè era situato all' Occidente del Gango. Neppure lo può essere il paese di Catea, di cui parla Strabone, e che a torto si è voluto confondere col Cataio, perchè quello apparteneva all' India di quà dal Gange, e fu traversato da Alessandro, quandochè questo Principe non mai arrivò alle frontiere del Tangut, e del Tibet. In verità i Tartari non davano il nome di Catajo, se non alla parte Settentrionale della Cina, e a i Regni di Tibet, e di Cotena. Questa parte Settentrionale del Cataio nominavasi ancora Caracatajo; cioè a dire Catajo nero, non per le foreste, e nuvole, che la cuoprivano, come alcuni han creduto, ma perchè gli antichi erano persuasi, che il Settentrione fosse coperto da folte tenebre, sino ad aver dato il nome di nero al vento del Settentrione, perchè la parola *Aquilone* altro non significa. Quanto Marco Polo ha detto del Catajo, e di

(a) *Lib. 9. c. 1.*

(b) *Lib. 15. p. 699.*

(c) *Lib. 17. p. 561.*

e di Cambalù sua Metropoli, si dee intendere della parte Settentrionale della China, e di Peckim, che oggi n'è la Capitale, secondo i Geografi, e gli Storici Orientali (a).

Chi ci saprebbe dire se questo nome di Catajo potrebbe derivare dal paese Cateano, e da i popoli Catejani, de' quali parla Strabone (b), appellati anche da Tolommeo *Sciri Cbereani*? Se vi fosse stata comunicazione di nomi tra questi popoli, si dee dire, che vi fosse stata anche una corrispondenza, ed un Commercio. Ma vi è molta apparenza, che questo medesimo paese di Catajo, o di Scizia Orientale sia quello, a cui i Geografi Arabi hanno dato i nomi di *Gog*, e *Magog* accennati nella Sagra Scrittura, ma per significare la Scizia Occidentale.

Gog, e Mogog sono chiamati dagli Arabi, da i Persiani, e da i Turchi *Iapiuge*, e *Maginge*. Con questi vocaboli, e con quelli di Gin, e Magin, o Tchín, e Matchin, essi ci dinotano i Cinesi Settentrionali, e Meridionali come noi intendiamo per Gog, e Magog i popoli Settentrionali, ch' essi dicono rinferrati da Alessandro verso il Polo Artico, per mezzo di una forte muraglia, che fece fabbricare tra il Monte Caucazo, ed il Mar Caspio. Essi ci raccontano, che Magin, o Matchin era fratello di Gin, o Tchín, discendenti da Jafet, da cui vogliono, che la Cina abbia preso il suo nome. Allorchè vogliono esprimere tutta l' estensione di questo vasto paese, gli Orientali si servono di questi due nomi Tchín, e Matchin, o Gin, e Magin, che sono de' derivati, o diminutivi di Gog, e Magog, o come es-

Fe 2

fi pro-

(a) *Herbelot, art. Khanbolig, & Khetai Bibl. Orient.*

(b) *Lip.* 15. p. 699.

si pronunciano Jagiog, e Magiug, Padri, e Patriarchi di tutte le Nazioni le più remote dell' Asia, tanto di quelle che sono all' Oriente, quanto di quelle, che abitano al Settentrione, e al Mezzogiorno (a).

L' Autore del libro intitolato *Nezabot al Ciuoloub*, cita un altro libro intitolato *Ketab al Messalek vol Memalek*, in cui si riferisce, che Vathek, nono Califa della razza degli Abassidi, avendo la curiosità di sapere il vero del famoso balordo di Gog; e Magog fabbricato altra volta da Alessandro il Grande per rinferare le Nazioni barbare Settentrionali, ed impedir loro per questa via di fare delle irruzioni nel cuore dell' Asia, questo Califa diede l' incarico ad uno chiamato Salom suo Interprete di cercare un opera cotanto vantata nelle antiche Istorie, e di fargliene un fedele rapporto. Dopo un viaggio di due anni, e quattro mesi, che a me non conviene di descrivere, trovò questi popoli, e gli avanzò del baluardo tali quali erano descritti ne i libri, che avea portato apposta per verificarli (b).

Ebn Alovard nel suo libro intitolato *Kbiridor al Agiaib* parlando di questo paese dice, che i popoli di Gog, e Magog si trovano nel più alto del Settentrione, che abitavano sopra Montagne altissime, e alpestri, dove nessuna bestia di vettura poteva andare, dimodochè al rapporto di *Abou*, *Ishak*, che vi fu mandato dal Re di Corassan, tutte le derrate, e mercanzie, ch' erano in Commercio con essi, si trasportavano sulle schiene degli uomini, o delle capre, che ivi sono assai grandi. Egli aggiugne, che bisognava impiegare diciassette giorni a salire, e a scendere, prima di arrivare a questa Na-

(a) *Hrbel. Bibl. Orient. Art. Magin, & Magiuge.*

(b) *Id. art. Lugiuge.*

Nazione, e che non si è potuto trovare alcuno tra loro fino al presente, che avesse voluto dare la più piccola conoscenza delle cose, che la riguardano. Vi è grande apparenza, che questi popoli sono quelli, che i Greci hanno chiamati Iperborei (a). Così il nome d'Iperborei era un termine generale, che si dava a tutt' i popoli, tanto Orientali, che Occidentali situati vicino al Settentrione (b).

Quasi tutti questi popoli Orientali sono stati generalmente compresi dagli antichi sotto il nome di Seri. Alcuni Savj hanno creduto, che i Seri degli Antichi, erano gl' istessi che i Cinefi, o per lo meno una parte di questa Nazione: altri ributtano questa idea. Cellario, che ha arricchita la Repubblica delle Lettere del miglior sistema dell' antica Geografia, non decide la questione, e dice semplicemente, che i Geografi sono stati in una maniera maravigliosa, assai varj nella situazione degli Sciti, e de i Seri. Prideaux si dichiara per la prima di queste opinioni, e questa è la più universalmente ricevuta. Dall' altra parte Mr de Strahlenberg colloca i Seri non tanto vicini all' Oriente quanto i Cinefi. Ma egli s' inganna, poichè, secondo Floro, gli Ambasciatori mandati da i Seri ad Augusto, impiegaron quattrotro anni a fare il viaggio, il che dimostra una prodigiosa distanza, in cui il lor paese era da Roma. Plinio anche ci fa dir l' istesso, perchè il fiume Lanes, che è la Lena de i moderni, all' Oriente di alcuni paesi della Cina, traversava una parte del paese de i Seri.

Tolommeo (c) riunisce il paese de i Seri colla Sci-

(a) *Id. ib.*

(b) *Huet. ib.*

(c) *Lib. 1.*

Scizia di là dall' Imao, Monte, che cinge l' India dalla parte dell' Aquilone. Secondo questo Autore, e l' antiche Tavole Geografiche questo paese era limitato all' Occidente dalla Scizia di là dall' Imao, al Nord, e all' Oriente dalla Terra incognita, e al Mezzogiorno dall' Indie di là dal Gange. Così i Seri dovrebbero corrispondere ad una parte del paese chiamato da i Tartari Carai. Tolommeo fa menzione di *Danna*, di Almi-rea, d' Usodon Serica, di Throana, di Thogara, di Doxota, e di alcune altre Città nella Serica, e non parla di qualcheduna che fosse nella Scizia, il che fa vedere, che i Seri in tempo di questo Geografo erano ben più polita degli Sciti. Ammiano Marcellino (a) stende fino al Gange la Regione de' Seri. Non meritano credenza Palladio, ed Ambrogio, che hanno scritto de' Bracmani, e le cui opere nel Secolo passato si resero pubbliche in Inghilterra, quando ce li fanno vedere di quà dal Gange. Bisogna dunque dire con ogni verisimilitudine, che i Seri possedevano una parte de' Regni di Kashgar, e di Tibet, i paesi di Kalkor, di Mongol ec., e la Tartaria Cinese, ed anche i luoghi della parte Settentrionale della Cina, e che questa sia una parola Tartara, perchè gli Usbecki chiamano Soer, o Soert i Mercanti, che dimorano nelle Città. Questi popoli hanno da molti Secoli fatto Commercio cogli Sciti, il che conviene assai bene col ritratto, che Plinio ci ha fatto de' Seri.

Questo Autore infatti ce ne parla in varj luoghi della sua grand' opera. Li descrive piacevoli per lo loro pacifico umore, ma poi senza umanità, per effetto di quella legge, di non ammettere quegli uomini, co i qua-
li

(a) Lib. 23. c. 6.

li volevano trafficare (a). In altro luogo (b) ci dice che erano nati per lo Commercio, e che i Mercanti Romani ne aveano conoscenza, e ne aveano fatte delle relazioni, e che esponevano le loro derrate sulla riva del fiume. Mela (c), li loda per la giustizia, e ne dà per pruova il Commercio che facevano, col lasciare le merci, e ritirarsi. Marziano (d) dice, che i Seri non volevano avere società cogli Stranieri, e col riporre le merci, senza parlare, amavano di perfezionare il contratto. Ammiano Marcellino anche ne dice l'istesso (e). Eustazio (f) spiega maggiormente l'affare. Egli dice, che i Seri esponendo le merci notavano il prezzo sopra ognuna di esse, e si ritiravano. Gli Stranieri andavano ad esaminare queste mercanzie, e lasciavano il prezzo che ne volevano dare, indi si mettevano in disparte. I Seri ritornando, prendevano quel prezzo se mai ne volevano essere contenti: se no, portavano via le loro mercanzie.

Eustazio, che riferisce queste cose con tanta distinzione, e che illustra quanto Plinio, Mela, Marziano, ed Ammiano, ci hanno detto sul Commercio de i Seri, aggiugne sulla fede di Erodoto, che i Cartaginesi trafficavano quasi nella stessa maniera con certi popoli situati al di fuori delle colonne d' Ercole, che venivano a mettere le loro mercanzie sulla riva, e si ritiravano dopo avergliene avvertiti colle fumate: che gli abi-

(a) *Lib. 6. c. 17.*

(b) *Lib. 6. c. 22.*

(c) *Lib. 3. cap. 7. p. 58.*

(d) *Lib. 6. c. de Perside p. 223.*

(e) *Lib. 23. p. 258.*

(f) *In Dion. Perieg. v. 752.*

abitanti se ne avvicinavano, le valutavano, e dopo vi mettevano il prezzo, che ne volevano dare, ed indi se ne discostavano, e che i Cartaginesi ritornavano o per prendere questo prezzo se lor pareva sufficiente, o per portar via le loro mercanzie, e che così i mercati si conchiudevano, e si guastavano senza parlare.

I Seri si refero celebri nell' Antichità per le loro manifatture di seta. Di là venne il nome di *Serica* alla seta, e quella di *Sericum* ad un abito di seta tanto presso i Greci, quanto presso i Romani. Questa mercanzia nasceva in abbondanza nel loro paese, e si sapea con molta destrezza mettere in opera per farne quel filo sottile, e quei drappi preziosi, ch' erano altra volta sì stimati, e cotanto ricercati. Dopo che Alessandro conquistò la Persia, la seta fu trasportata in Grecia, e di là in Italia. Ma come i Persiani ebbero l'attenzione di restar soli nel possesso delle manifatture, la seta si vendette in Occidente per molti Secoli a peso d'oro. Gli Antichi credeano, che la seta cresceva nella sommità degli Arbori, ma questo è un errore scoperto già da un buon numero di Secoli. Presso i Romani le sole Dame portavano la seta, e si riguardava come un lusso assai condannabile quando un uomo ardiva di adornarsene in parte. Tiberio nel principio del suo Regno proibì con una legge espressa ad ogni uomo di disonorarsi in portando abiti di seta.

Col tempo gli uomini portarono stoffe fatte di seta mescolata col lino, e qualche volta colla lana, che chiamavano *Subsericum*. Finalmente il loro abito fu di seta pura, ciò che gli Autori Latini chiamavano *Holosericum*. Plinio quando ne parla, ne parla con isdegno, facendo vedere, che questa mercanzia si ricercava con tanta cura, e da parti tanto remote per far risplendere le don-

ne. Solino (a) dice l'istesso, e Seneca (b) amaramente ci descrive le grandi spese, che si ricercavano per trasportarle da paesi remoti, ed anche sconosciuti al Commercio, per farne una pompa, che non conveniva al decoro, e all'onestà.

Restano gli Antichi *Sinae*, o *Tbinae*. Con questo nome erano compresi non solamente i Cinesi Meridionali, ma anche il Tunchino, la Cochinchina, il Pegu e Siam. Pare, che questo nome di Siam sia derivato da quello della loro Metropoli, che si chiamava *Thin*, o *Tbinae*, poichè in questa forma è segnato il suo nome nel Periplo del Mar Eritreo d' Ariano. Tolommeo (a), e Marziano d' Eraclea (b) l' appellano *Tbinae*, e Stefano *Sinae*. Ariano, che nel suo Periplo ne descrive il Commercio, dice, che questa Città era Mediterranea, e ch' era situata sotto l' Orsa Minore cioè a dire vicino al Polo. Egli aggiugne, che per terra si portavano le mercanzie di questa Città, ch' erano lana, filo, drappi di seta per la Città di Battra a Barigaza, e che per mezzo del Gange erano riportate a Limirico.

Egli però si è dimostrato affai mal inteso della Geografia Orientale, e l' altro Ariano, che ha scritto degli affari dell' Indie, ha avuto gran ragione di dire, che quegli non avea alcuna cognizione delle cose di là dal Gange. Erano molto lontani dal Settentrione questi Chinesi Meridionali, e Tolommeo affai più intendente di lui li colloca a tre gradi di là dall' Equatore verso

F f **il**

(a) Cap. 52.

(b) *Lib. 7. de benef.*

(c) *Lib. 7. c. 2. Tab. II. Asia.*

(d) *Marc. Perip.*

il Mezzogiorno, e affai vicini al Mar d'Oriente. L'erudito Monsignor Huet (a) non si sarebbe allontanato dall'opinione di Vossio (b), il quale ha creduto essere la Città di Siam quell'antica Metropoli rammentata da Tolommeo, poichè è certo, che il paese dell'antica China, e la sua situazione si accosta all'Equatore. Vorrebbe anche credere, che Aftetira, Città principale del paese de' Chinesi, situata sul mare, e che avea un buon porto pe' Mercanti, fosse la stessa Città di Siam. Non dubita, che quest' Aftetira non sia l'Aspitra di Tolommeo (c), e l'Asparata di Ammiano Marcellino (d), ma non si attiene al parere dell'istesso Vossio, allorchè vuole persuaderci, che quegli antichi Chinesi, ch' erano nominati Sinesi, o Tinesi, non fossero gli stessi, che i Cinesi d'oggi. Egli è vero, che i Sinesi non comprendevano i Seri, che fanno la più considerabile parte de' moderni Cinesi, ma indicavano, come si è detto, i Cinesi Meridionali col Tunchino, colla Cochinchina, col Pegu, e Siam.

Questi Sinesi, o Chinesi antichi non erano così selvaggi, ed infociabili come i Seri. Essi erano per lo contrario grandi navigatori, e molto dediti al traffico. Trovansi le tracce de' loro viaggi in tutte le Coste, onde è cinto il mar dell'Indie: se ne trovano nel Continente dell'Africa, nell'Arabia, e nell'Indie accennate dal Geografo di Nubia (e). Gl' Indiani erano riconosciuti da questi popoli per maestri nelle scienze, e nel-

(a) *St. cap. 53. n. 13.*

(b) *In Mel. lib. 1. cap. 2.*

(c) *Lia. 6. cap. 3. Tab. XI. Asia.*

(d) *Amm. Marcell. lib. 23. cap. 6.*

(e) *Clim. 1. part. 6. & 8. & 10. & Clim. 2. p. 6.*

nelle belle arti, e Confucio non si recava a vergogna il confessare di aver appresa la Filosofia de' Bracmani. Ariano nel suo periplo del mar Eritreo ci attesta, che a suo tempo i Sefati andavano tutti gli anni per carovane a' confini della Città di Tina per portarvi le loro mercanzie. Se questi Sefati sono gl' istessi che i Basadi accennati da Tolommeo (a), secondo la verisimile congettura dello Stuchio, la strada, ch' essi teneano per andare alla Città di Tina non era di una gran lunghezza, poichè erano situati all'Oriente del Gange.

Tanto ci fanno sapere gli Autori Greci, e Romani degli antichi Cinefi, e del loro Commercio. Essi ci fanno argomentare, che i Persiani prima della distruzione della loro Monarchia niente seppero di questo grande Impero, siccome ancora i Greci fino al tempo di Erodoto anche ne vissero all' oscuro. I Cinefi non furono noti ad Omero, e ad Erodoto, e la Storia non ne parla prima che Alessandro penetrasse nell' Indie. Anche in questi tempi quel che ci si dice è di poca importanza. Nella declinazione dell' Impero di Persia, gli antichi Storici Persiani ne dicono qualche cosa.

Noi ora ne possiamo discorrere con più distinzione dopo che nel 1777. si è pubblicato a Parigi il gran corpo della Storia Cinese, che mancava alla letteratura di tutt' i Popoli d' Europa. La *descrizione Geografica, Storica, Politica ec.* di quest' Impero del P. Duhalde, le *Lettere edificanti, la Cina illustrata* del P. Kirker, e le relazioni moltiplicate de' Viaggiatori ci aveano fatto conoscere i costumi, le arti, e le produzioni di questa vasta Regione, ma noi non avevamo ancora alcuna Storia estesa, dove fossero riferiti gli avvenimenti de' regni di quel-

F f 2

(a) *Lib. 7. cap. 2. Tab. XI. Asia.*

la folla di Sovrani, che hanno formato le ventidue Dinastie, o Famiglie Imperiali, che hanno seduto sul Trono della Cina. Non vi era altro per questo genere, che la piccola Storia latina in un volumetto del P. Martini, ristretto assai breve, che non contiene se non la successione de' Principi, con alcuni aneddoti de' loro Regni, estratti dagli annali, e che arriva fino all' Era Cristiana. Il P. Duhalde traducendo quest' operetta in Francese ne ha composto i suoi Fasti, e gli Autori Inglese della Storia Universale, e tutti quelli, che hanno scritto sulle Dinastie Cinesi, si sono veduti in obbligo di ricorrere a questo fonte.

Queste memorie ci fanno sapere, che i Cinesi vantavansi di essere il più abile popolo della Terra. I loro Principi, secondo essi, inventarono l'Agricoltura, la Musica, la Medicina, l'Astronomia, in una parola tutte l'Arti, e tutte le Scienze, che servivano a coltivare lo spirito, a render la vita piacevole, e ad addolcire i costumi. Ci assicurano poi, che per lo Commercio, per la Navigazione, e per l'Arti Meccaniche i loro Antenati vi erano più applicati di ogni altro popolo. Queste pretensioni sono state sempre riputate ridicole, ma rispetto al Commercio, essi l'hanno amato, quantunque abbiano avuto sempre la riserba di comunicare cogli Stranieri. Questi tratti, secondo Plinio, e gli altri Autori, corrispondevano con esattezza agli antichi Ebrei, onde non ci può essere esagerazione in quanto i Cinesi ci hanno vantato del loro antico genio per lo Commercio. Tanto dunque ne sappiamo da quelle memorie, che sono corse finora tralle mani di tutti.

I Grandi Annali della Cina erano un deposito generale, dove sono registrati per ordine de' tempi tutti i fatti, che riguardano la loro Monarchia, dall'epoca della

la sua Fondazione fino a' i giorni nostri senza alcuna interruzione. La loro autorità è in venerazione nella Cina. *Kang-hi* salendo sul Trono della Cina, che i Tartari suoi Antenati fino dalla metà del secolo passato avevano acquistato, volle procurare alla sua Nazione una fedele traduzione della grande Storia Cinese. La traduzione Tartara fu eseguita; e questa idea fece nascere al P. de Mailla, che si trovava allora alla Corte di Peekin, quella di tentare una versione Francese della stessa Storia. Questo valente Missionario ebbe il coraggio, e la costanza di eseguire solo questa intrapresa, e facendo nel 1737. passare in Francia il suo manoscritto, non si tardò a conoscerne il pregio. Mille accidenti si frapposero per la pubblicazione, finchè caduto in proprietà all' Abate Grosier, questi nel 1777. fu il primo a pubblicarlo in istampa.

L' editore ne ha accompagnata l' edizione con un savio discorso preliminare, dove fa vedere la sincerità di questa Storia, la giustifica, la difende dagli attacchi de' i Critici, e si sforza di farcene vedere tutti i caratteri di certezza, e di autenticità. Egli non ignorava, che questa Storia avrebbe trovato in Europa un Mondo di Contraddittori, perchè il nostro orgoglio appena si può persuadere, che nell' estrema dell' Asia vi era un popolo, che osservava il corso degli Astri, che avea leggi, arti, Accademie, e Filosofi, mentre l' Europa errava ancora fralle foreste. Egli non l' ignorava, e perciò si affaticò a farci vedere, che la prevenzione è un prisma infedele, da cui la prima Filosofia dell' Storia è di saperli allontanare. Tutto poi rimette alla savia prefazione del P. de Mailla, in cui questo Scrittore tocca rapidamente la Storia Critica, e letteraria degli annali Cinesi, dà una notizia eccellente di tutti' gl' Istorici, che

che per ordine degl' Imperadori hanno concorso di secolo in secolo a registrarli, de i tempi, in cui hanno vissuto, del loro carattere, e del grado di stima, in cui erano, di quelli, le cui opere furono ributtate, e delle ragioni, che impedirono l'uso delle loro memorie.

Il Lettore dovea pretendere da me la notizia di questi annali, perchè in essi si conosce la penetrazione, il genio, e la vivacità di questa Nazione: vi si veggono popoli *laboriosi all' eccello, e di una maravigliosa industria per lo Commercio*, come lo stesso P. de Mailla nella sua Prefazione, volendo esaltare questa grande Istoria, si esprime. Come dunque scuoprimo nuovi tratti dell' antico Commercio di questa Nazione, e che ci vengono da memorie, che or ora hanno veduto la luce, pareva, che io avessi dovuto trattenermi un poco per far vedere la limpidezza del fonte, donde ci vengono queste notizie.

Queste memorie adunque ci assicurano, che fin da i primi tempi era conosciuto il Commercio presso questi Popoli. Sovi-Gin-chi, che fu il secondo Principe, insegnò loro la maniera di trafficare insieme per lo cambio vicendevole de' frutti, e degli animali onde vivevano, e delle loro pelli, onde si rivestivano, in una gran pianura per tenere questo mercato. Ma queste prime idee del Commercio non furono coltivate. Chin-nang 2822. anni avanti l' Era Cristiana pensò di farlo risorgere. Egli stabilì molti luoghi, dove doveansi tenere fiere verso l' ora di Mezzogiorno: volle, che non sarebbe permesso, se non alle genti del paese, di portarvi, e trafficarvi le derrate di quel paese; dove si faceva il Commercio, e che gli abitanti di un altro cantone non vi potessero portare se non le merci del loro proprio paese, affinchè per questa via le produzioni di differenti luoghi si spandessero per tutto l' Impero.

Hoan-

Hoang-ti fu un Principe affai benemerito della Cina. Tralle altre invenzioni trovò il mezzo di far trasportare delle grosse fomme per aver inventato de' carri tirati da i bovi. Egli fu l'inventore delle barche per viaggiare per acqua, e ponti per traversare i fiumi. Egli pose in uso la moneta nel Commercio, e ne fece fare pietre preziose d'oro, e di rame. Questo gran Principe volle ancora, che Silingh-chi, sua legittima Sposa, contribuiffe alla felicità de' suoi popoli: le incaricò di esaminare i vermi di seta. La Principessa lo fece con successo, e da quel tempo, cioè dall'anno 2061. prima dell'Era Volgare, questi vermi, si nodrirono nella Cina, e produssero de' gran profitti. L'Imperadrice fece fare delle stoffe di seta di una gran bellezza, dove prima gli abiti erano di pelle. Allora non si conosceva la tela, nè l'altre stoffe, di cui col tempo si servirono per vestirsi, ma dopo che l'Imperadrice trovò la maniera di lavorar la seta, si ebbe subito quella di far la tela.

Ma grandi che fossero stati, Fohi, Chin-nang, Hoang-ti, il loro merito, e i loro beneficj non sorpassarono quelli dell'Imperador Yao. Questo gran Principe cominciò a regnare 2337. anni prima dell'Era Cristiana, si applicò subito a ristabilire l'Astronomia, di determinare esattamente i differenti tempi delle quattro stagioni, affinchè i popoli, guidati dal Calendario pubblico, fossero istruiti de' i tempi proprj per la coltura della terra. Sotto il suo Regno si esaminarono le differenti qualità delle terre, e i frutti, che producevano per determinare i tributi, che se ne potevano poi ritrarre. I tributi consistevano in fernerie, sale, tela, piombo, pietre straordinarie, perle, damasco rosso, nero, violetto, e bianco tutto unito, oro, argento, rame, denti

141 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

di elefanti, pelli d' animali per servire a i carri, e far carrozze, legno di costruzione per le case, e far le barche, avorio, legno di cipresso, e di pino per la fabbrica delle case, ferro, acciaio, pelli d' orso, e d' altre curiosità del paese. Furono in questa guisa esaminate tutte le terre, e le ricchezze di ogni provincia, e se ne determinarono a proporzione i tributi.

In questi Annali si fa menzione di Oven-Ovang Governatore del paese di Tcheou. Questi in tempo dell' Imperador Ti-y nell' anno 1180. avanti G. C. rivolse il primo pensiero ad innalzare al grado di Mandarin coloro, che travagliavano, e co i loro sudori procuravano la sussistenza degli altri. Stabili Ispettori ne i paesi, e sulle frontiere di differenti luoghi per visitare le mercanzie di trasporto, con proibizioni rigorosissime a i Mercanti di dare, e agl' Ispettori di ricevere. Suo figlio dell' istesso nome, che si rese padrone di tutto l' Imperio, e fondò una nuova Dinastia, ebbe le sue mire sul Commercio. In tempo di questo Principe la Cina fu aperta a i Popoli confinanti, tanto a quelli dell' Oriente, e del Settentrione, quanto a quelli dell' Occidente, e del Mezzogiorno.

Egli lasciò degli ammaestramenti assai utili, e tra gli altri di far la visita di tutte le terre dell' Impero per misurarle, ed assegnare ad ognuno quella porzione, che poteva coltivare. Chao-Kang, abilissimo Ministro dell' Imperador Kang-Ovang l'anno 1078. avanti l' Era di Cristo praticò questa bella massima, e nella visita che fece non si contentò di regolare le terre, che doveansi coltivare, ma esaminò con cura i paesi propri a nodrire i vermi di seta: accrebbe il numero delle manifatture, e degli Artefici, e mostrò la maniera di far circolare il Commercio delle sete in tutte le Provincie dell' Impero.

Legg.

Leggesi sotto l'Impero di Han-ou-ti, cento ventidusi anni prima dell'Era Cristiana, una relazione de i pae-dell'Occidente, fatta da Tchang-Kien, ch'era ritornato dal Regno di Yvetchi, e da lui presentato all'Imperadore. Egli racconta, che vide nel Regno di Ta-hia molte canne, e tele simili a quelle delle manufatture del paese di Chou. Fu curioso in domandare il luogo dove si facevano venir queste cose, e gli fu risposto, che venivano dal Regno di Chin-tou. Questo Regno è quello dell'Indie, perchè gli Arabi danno a queste il nome di Sind. Egli suggerisce, che come Chin-tou non era troppo lontano dal paese di Chou, era facile di procurarsi le canne, e le tele, che avea veduto a Ta-hia. L'Imperadore restò preso da questa relazione, ma più dalle cose rare, che gli si offrivano, e nella speranza di rendersi tributarij questi Regni Occidentali vi rimandò l'istesso Tchang-kien. Spedì altre persone per andare all'Indie, e per esaminarne la situazione, ed il costume. Ma queste spedizioni non furono felici.

Qui cessano gli Annali di parlare di Commercio, e di Navigazione fino al tempo dell'Era Cristiana. In questi ultimi tempi non lo veggio considerato come una delle più serie applicazioni, come abbiám veduto finora. Qualunque sia la cosa non ho voluto defraudare il Lettore di quelle notizie, che possono condurre all'argomento, somministrategli da una Storia, che ora è uscita alla luce, e sul cui merito ancora sono divisi gli animi de i Letterati.

Commercio degli antichi Sciti.

GLi antichi Storici della Grecia diedero il nome di Sciti, e di Celtofciti a tutti gli abitanti delle Regioni Settentrionali. Quelli, che abitavano sull' Eusino, sull' Istro, e sull' Adria, furono chiamati Iperborei, Sauromati, ed Arimaspi: quelli di là dal mar Caspio Saci, e Massageti. Strabone (a), che ce lo fa sapere, soggiugne, che i Greci non ne potertero fare un accurata descrizione, quantunque ci avessero scritta la guerra di Ciro contro a i Massageti. Il genio, che essi aveano di sentir cose piuttosto favolose, fece sì, che gli Scrittori allora credevano, che sarebbero state lette, e credute le loro opere, quando le medesime fossero state frammischiate colle grazie della favola, e renderle così sorprendenti, amene, e maravigliose. Ma l' Impero de' Romani, e quello de' Parti aprì la cognizione di questi paesi col Commercio, che vi si stabilì, e d' allora in poi se ne arrivò a sapere qualche cosa con fedeltà, ed accuratezza.

Un paese sì vasto comprendeva la Scizia dell' Europa, e quella dell' Asia. Queste due Scizie erano separate dalle due Sarmazie, o sia dalla Sauramazia, oggidì Tartaria Circaffa. L' Europea cominciava dal Danubio, e terminava al Tanai, che, per quanto si crede, scende da i Monti Rifei, e si scarica nella Palude Meotide. Ella comprendeva la Scizia Arimaspea verso l' Oriente, e la Sarmazia Europea all' Occidente. In quella vi abitavano al Nord gli Arimaspi, i Geti, i Daci,

(a) *Lib. 15. p. 507.*

ci, e conteneva la Russia in Europa, e la Moscovia, e la piccola Tartaria Crimea all' Oriente, e all' Occidente la Lituania, la Polonia, una parte dell' Ungheria, la Transilvania, la Valacchia, la Bulgaria, e la Moldavia. Si vuole, che la Sarmazia si avanzava verso il Nord fino alla Feningia, oggi conosciuta sotto il nome di Finlandia. Questa Scizia avea al Settentrione il mar Baltico co i Golfi di Botnia, di Finlandia, ed il mar Bianco, ed al Mezzogiorno era limitata dal mar Nero, e dalla palude Meotide.

La Scizia in Asia comprendeva in generale la gran Tartaria, e la Russia in Asia; e in particolare la Scizia al di là dell' Imao racchiudeva le Regioni di Bogdoi, e di Tanguti: questa di quà dall' Imao il Turchestan, ed il Mangol, il paese degli Usbecchi, e quello de' Tartari Nogai, senza contar la Siberia, il paese de' Samogedi, e la nuova Zembla, perchè questi erano assolutamente sconosciuti dagli antichi. Gli altri aveano per abitanti i Battriani, i Gandari, i Saci, e i Massageti. Riguardo della Sarmazia ella abbracciava l' Albania, l' Iberia, e le Colchide, che forma oggi la Tartaria Circassa, e la Provincia di Georgia. In somma questo gran paese avea al Settentrione il mar Gelato, chiamato ancora dagli antichi mar Scitico, o mar Cronio: all' Oriente le Montagne Casie, che le separavano dal Regno de i Seri, oggi il Cataio, e la Cina Settentrionale: al Mezzogiorno dal Caucazo, e dal mar Caspio, mar Nero, e palude Meotide.

Noi in questo luogo parleremo del Commercio di questa vasta Regione in generale, e dove ha regnato in modo particolare la descriveremo separatamente. Eratostene, ed Apollodoro presso Strabone (a) pretendevano,

G g 2 che

(a) *Lib. 7. p. 300.*

che gli Sciti erano ignoti ad Omero, perchè non ne fa menzione. Il Geografo li confuta, e sostiene, che il Poeta ne avesse parlato sotto nome di Equimulgi, Latrivi, e chiamandoli uomini giusti, e senza frode, e per giustificare questa sua idea ricorre al Commercio, che come suole esser cagione di frodi, non poteva corrompere gli Sciti, i quali ad eccezione della tazza, e della spada, tutto aveano in comune, e poco attendevano a trafficare. Erano contenti del poco, e per tali furon sempre considerati da i Greci, quali furono chiamati da Omero, e seguitarono ad esserlo ne i tempi dopo questo Poeta.

Quì Strabone dopo aver tessuto de i grandi elogi alla giustizia de i Sciti, e dimostrarlo con varj argomenti, fa vedere, che il lusso, che si era introdotto ne' tempi suoi, avea penetrato fin a i Barbari, e gli avea corrotto. Parla de' Nomadi, che per essersi dati alla marina, erano diventati peggiori coll' esercitare i latrocinj, ed ammazzare gli ospiti. Egli ci parla del loro Commercio con varj uomini, e del mal costume, che ne aveano appreso. Queste testimonianze ci fanno conoscere, che gli antichi Sciti non erano troppo amanti del traffico.

In fatti Ammiano Marcellino (a), descrivendo le costumanze di quelle Nazioni selvagge, che abitavano di là dalle paludi Meotidi verso il Settentrione, e l'Oriente degli Unni, degli Alani, che sono gli antichi Massageri, e di tutti quegli altri popoli, che si estendono nell' Asia fino a quelle Regioni, che sono vicine a i Seri, e tutti compresi sotto il nome generale di Sciti, ne parla in una maniera, che ci fa intendere.

che

(a) Lib. 31. c. 5.

che cogli Stranieri non faceano alcun traffico, e per fare spaccio delle loro mercanzie, e per evitare quelle di fuori. Quasi tutti questi popoli erano Nomadi, sempre vagabondi, che cercavano i pascoli migliori, e non si stabilivano mai in alcun luogo. Non potevano applicarsi all' Agricoltura, perchè non si pascevano di frumento, ma di latte, e di carne di cavallo, e alcuni anche di carne umana.

Erodoto (a) in verità fa menzione di una delle loro Provincie, i cui abitanti si chiamavano Olbiopoliti, e che i Greci chiamavano Boristeniani, poichè abitavano sulle rive Settentrionali di questo Fiume. Quest' Istoricò assicura, che seminavano il grano piuttosto per nutrirsene, che per fare Commercio. Ma gli altri Sciti trascuravano interamente l' Agricoltura, e quindi si vedevano vasti deserti, e paesi disabitati, che separavano una Tribù dall' altra. Essi vestivano pelli di diversi animali tanto selvaggi, quanto domestici, e come preparavano essi stessi le loro pelli, potevano anche per questo dispensarsi dalle manifatture straniere.

Tucidide però (b) sembra vantare la loro industria, e la loro sagacità in procurarsi tutte le cose necessarie alla vita, e non dubita in questo di assomigliarli all' altre Nazioni. Li paragona in questo a i tempi suoi, e ci dà a credere, che doveano conoscere il Commercio. Io in questo dirò con franchezza, che qualcheduno di quei tanti popoli, compresi sotto il nome di Sciti, avesse potuto applicarsi al traffico, ed alla industria, ed essere per tale dipinto dallo Storico Greco, perchè come questa vasta Nazione, generalmente parlando, non col-

(a) *Lib. 4.*

(b) *Lib. 2. p. 168.*

i Celsi si stesero nell' Occidente sino alla Spagna . I Celti furono più addetti al Commercio degli Sciti , e sotto il loro Re Mercurio lo stesero per mare , e per terra . Ma non è questo il luogo , che ci dee trattener per poterlo descrivere .

C A P. XI.

Commercio de i Parti , e di altri popoli vicini .

LA Partia avea l' Aria all' Oriente , al Mezzogiorno la Caramania deserta , la Media all' Occidente , e confinava al Settentrione coll' Ircania . Ecatompila n' era la Capitale , e fu il luogo , dove i primi Re del paese fecero la loro residenza , perchè quando si resero padroni dell' Asiria , abbandonarono Ecatompila , passarono l' Inverno a Ctesifonte , e l' Està ad Ecbatana , o in Ircania . Polibio (a) , Tacito (b) , Erodiano (c) , e Strabone (d) parlano di Ctesifonte , come della Capitale di tutto l' Impero de' Parti , quando Ecatompila era la Capitale della Partia propriamente detta . In fatti non bisogna confondere la Partia coll' Impero de' Parti . Quella era ristretta ne i limiti , che le abbiamo assegnato , e questo era limitato all' Oriente dall' Indie , dal Tigri all' Occidente , al Mezzogiorno dal Mar Rosso , e dal Monte Caucazo al Settentrione , dimodochè comprendeva l' Aracosia , la Partia , l' Assitia , e la Perside , e la Media .

(a) *Lib. 5. c. 45.*

(b) *Lib. 6. c. 42.*

(c) *Lib. 3. c. 9.*

(d) *Lib. 16. p. 512.*

dia . Ecampopila era una Città considerabile , poichè avea in circa nove miglia di circuito . Ella avea cento porte , donde ne venne il nome di Ecampopila . La maggior parte de i nostri viaggiatori moderni credono , ch' ella era nell' istesso luogo , dove al presente si trova Ispahan . La Partia è conosciuta oggidì sotto il nome di Arach , e può chiamarsi la provincia Reale di Persia , poichè il Re vi fa la sua residenza .

Le opere di Apollodoro , di Artemisio , di Creperio , di Calpurniano , di Quadrato , di Renano , e di Seleuco Emiseno , che descrivono gli affari de' Parti , e che sono tutte citate da Strabone (a), da Stefano , e da Suida non sono arrivate fino a noi . Quel che si fa di questo popolo si è , che sul principio fu sottoposto a i Medi , indi a i Persiani , e finalmente ad Alessandro . La Partia toccò a Seleuco Nicatore , i cui successori ne restarono padroni fino al Regno di Antioco il Pio , quando Arsace avendo rotto il giogo Macedone , fondò un nuovo Regno , che divenne il più potente di tutto l'Oriente , che fece tremare anche i Romani , e che durò per lo spazio di 475 . anni , ritornando da i Parti a i Persiani .

I Parti , gente bellicosa , erano difesi dagli Sciti , e si servivano de i loro cavalli pel loro traffico , come pure per tutte l' altre loro pubbliche , e particolari necessità . Il paese de' Parti propriamente detto non era tanto ampio , dice Strabone (b), anzi piccolo , pieno di selve , e povero . I Persiani , e i Macedoni , che se ne impadronirono , l' includevano nell' Ircania . Ma poi si

(a) *L'ib. 2. c. 15.*

(b) *Lib. XI. p. 514.*

Refe tanto, che al fuo tempo i Parti potevano per la grandezza del loro Imperio uguagliarfi a quella de i Romani. Lo fteffo giudiziofo Autore afcrive tutto ciò alla loro vita, e a i loro cofumi, dove vi era molto dello Scitico, e del barbarico, e che conduceva a far bene una guerra. Egli dice di aver parlato affai delle leggi, e degl' iftituti de i Parti nel fefto libro de i fuoi Commentarj Iftorici, e nel fecondo di quelle cofe, che foggjunfe a Polibio.

Dionifio nel fuo Poema (a), ci fa fapere, che i Parti trafcuravano interamente l' Agricoltura, la Navigazione, ed il Commercio, e tutte l' altre profefſioni. La loro attenzione fu tutta rivolta all' Arte della guerra, la fola, che foſſe in pregio fra eſſi. Ma io non poſſo credere, che la Città di Ecatompila, così grande, e così maeftoſa, non doveſſe al Commercio qualche parte della ſua grandezza. Arſacia, ſulle cui rovine è fabbricata Caſbin, che fu la ſede di alcuni Re di Perſia, mantenea un gran Commercio, per cui ſi reſe tanto famoſa, e potente. Anche al preſente vi ſi fa un gran traffico di molte ſorte di pietre prezioſe; di lavori damafchini, che vi ſi fabbricano, ed è nota queſta Città per le manifatture de i ſuoi bei drappi di oro, e di ſera.

La Partia, e l'Ircania, che una volta furono unite, fanno inſieme ciò, che noi chiamiamo il Choraſſan, l' una delle più confiderabili parti della Perſia: La Partia n' era al Mezzogiorno: al Settentrione della Partia vi era l' Ircania, che era al Mezzogiorno del Mar Caſpio. L'Ircania era un paefe affai fertile, e vaſto, e

H h

pic-

(a) *De ſitu orbis* v. 1039. 1045.

.

pieno di Città memorabili, tralle quali la Regia Tappe, che non era tanto lontana dalle porte Caspie, ed era assai rinomata per la sua fertilità. Queste porte erano passaggi nelle montagne tralla Media, e la Partia. E pure, dice Strabone (a), l'Ircania non era coltivata come si dovea per colpa de i primi che vennero a governarla, che furono barbari, e per esser le sue vicinanze piene di ladri, e di predoni. Gli antichi ci rappresentano l'Ircania come un paese abbondante in vino, in frumento, in fichi, ed in altre sorte di frutti, e di gran boschi, che servivano di ristoro a tante specie di bestie selvagge, che le foreste Ircane sono passate in proverbio. Un Commercio assai mediocre vi dovette fiorire, e necessario al sostentamento degli abitanti. L'Ircania era divisa da i fiumi Oco, ed Osso. Aristobulo, rapportato da Strabone, scrive, di non aver veduto nell'Asia un fiume maggiore dell'Osso a riserba di quelli dell'Indie. Era molto comodo per la navigazione, e molte merci dell'Indie scondevano per mezzo di questo fiume nel mar Caspio, e da questo mare navigando contro al corso del fiume si trasportavano al Ponto Eusino, dove poi si spandevano per tutta l'Europa.

Teodoto, Governatore della Battriana, nello stesso tempo, che i Parti sotto la condotta di Arsace, si ribellarono a i Re di Siria, tolse le mille Città, che questa Provincia conteneva, ad Antioco, e se ne fece Re. Quasi tutto l'Oriente seguì quest' esempio, cosicchè Antioco perdette tutte le Provincie Orientali del suo Imperio, che erano di là dal Tigri, il che avvenne nell'anno

quar-

(a) *Lib. II. p. 509.*

quartodecimo della prima guerra Punica . La Battriana era fertile di tutto , fuorchè d'olio . Intorno al suo Commercio niente ci dicono gli antichi , e Strabone (a) accenna , che i Greci , che la possedertero , per la sola bontà del paese divennero assai potenti , e stesero le loro conquiste sino all'India più di Alessandro .

Nulla sappiamo dell'antico Commercio de' Medi . La Media , che contiene le Provincie d' Adirbeistan , di Kilan , di Tabrestan , o Mezandaren , e parte dell' Erac-Agem , avea al Settentrione il Mar Caspio , al Mezzogiorno la Persia propriamente detta , la Sufiana , e l'Assiria , all' Oriente la Partia , e l' Ircania , e all' Occidente l' Armenia Maggiore . Questo paese abbondava in molte produzioni eccellenti , tanto per l' uso degli abitanti , quanto per farne Commercio al di fuori ; ma noi non troviamo in alcun luogo , ch' essi abbiano fatto quest' ultimo uso , nè a quali arti , e a quali scienze essi si applicassero . La Città di Ecbatana però che ne fu la Capitale , e che si crede al presente essere Tauris , e fu la sede de' Monarchi tanto Medi , che Persiani , e che non la cedeva a Ninive , e a Babilonia , mi fa sospettare , che le belle Arti vi dovessero regnare . Ella fu fabbricata da Deiocè , il primo che regnò nella Media , dopo che gli abitanti ebbero scosso il giogo Assiro . Le sue muraglie sono celebri negli scritti degli antichi , e sono state particolarmente descritte da Ero oto (b) . Egli è vero , che la descrizione , che ne fa questo Istoric , ha un poco del Romanzesco , ma il libro di Giuditra ci assicura , che le muraglia di questa superba Capitale erano alte settanta cubiti ,

H h 2

che

(a) Lib. XI. p. 116.

(b) Lib. I.

che le torri , ch' erano alle porte , aveano cento cubiti di altezza , e che le muraglie erano di pietre quadrate. Queste ricchezze possono in qualche maniera assicurarci di un gran Commercio , che vi dovea essere in questi Regni .

I confini dell' Impero de' Babilonesi erano quasi gl' istessi , che quelli dell' Impero degli Assirj , dopo la ribellione de' Medi . Di là viene , che il nome di Babilonia si è preso per quello dell' Assiria , quantunque questa sia più antica , e più grande . Nella descrizione , che ce ne ha lasciata Strabone (a) , noi veggiamo confusa l' Assiria , e la Babilonia non solamente come un istesso Impero , ma anche come un istesso paese . Quando dunque si parla del Commercio dell' una si dee intendere anche del Commercio dell' altra . Del resto l' Assiria comprendeva quattro Provincie considerabili , che sono la Mesopotamia , o sia il Diarbeck proprio , la Babilonia , la Caldea , che sono il Yerack , e l' Assiria propriamente detta , che è ciò , che chiamiamo il Churdistan .

I Babilonesi , propriamente così chiamati , erano grandi Architetti , ed assai abili a fonder metalli : aveano ancora lo spirito d' invenzione , ed erano eccellenti Artifici . La superba Babilonia è argomento sicuro di quanto avanzo , e fa vedere , che nel travaglio , e nell' industria i Babilonesi non la cedevano ad alcun popolo della Terra , a i quali in quest' Arte si può dire in qualche maniera , che abbiano servito di guida . Eglino non erano meno celebri per le loro manifatture , e particolarmente per le loro opere di seta , pe i loro superbi abiti , tappeti , e tele di lino fino . Catone vendette subito

(a) Lib. 16. pag. 745.

bito un mantello Babilonese , che gli era stato lasciato in eredità , e che non ardiva portare (a) . Plinio (b) ci fa sapere , che si era pagata in Roma una somma strabocchevole per una tapezzaria Babilonese in una sala da mangiare . I Babilonesi avevano , come i Tirj , la loro porpora , di cui facevano un gran Commercio in Oriente (c) . Questa porpora veniva ad essi da una parte chiamata Apologo sull' Eufrate , ma come i Savj non sono ancora d' accordo , se l' arte di tingere in porpora era di loro invenzione (d) , aggiugnerò solamente , che il paese somministrava eccellenti materiali per tingere , cioè l' alume , tanto naturale , quanto artificiale (e) .

S. Giovanni nella sua Apocalissi (f) canta la caduta della gran Babilonia . La descrizione , che ne fa , dimostra chiaramente , ch' ella era una Città assai mercantile , e che abbondava in vascelli : è sorprendente la pittura , che fa delle sue mercanzie d' oro , e d' argento , delle pietre preziose , e delle perle . Ma questa descrizione non può riguardare l' antica Babilonia . Ella riguarda la Roma Pagana , che con questo nome è designata nel linguaggio della Chiesa nascente . La rovina dell' Imperio predetta nell' Apocalisse era quella dell' Impero Romano , sotto di cui si viveva . Resto sorpreso come gli Autori della Storia universale (g) abbiano veduto in questo passo la descrizione del Commercio dell'

an-

(a) *Plutarch. in vit. Caton.*

(b) *Lib. 8. c. 48.*

(c) *Arrian. Peripl. Mar. Eryt.*

(d) *Bechert. Phaleg. 1. c. 1.*

(e) *Ib.*

(f) *Cap. 18. 2. 19.*

(g) *Tom. 3. lib. 1. c. 9.*

antica Babilonia. I tesori immensi di Semiramide, che non potevano essere acquistati in un giorno, ci fanno pensare, che gli Assirj aveano saccheggiato delle nazioni ricche, come l'altre nazioni vennero a saccheggiare gli Assirj. Le ricchezze sono l'effetto del Commercio: il lusso è il frutto delle ricchezze, e la perfezione dell'Arti è prodotta dal lusso. L'arti portate al punto, dove si trovano in tempo di Semiramide (a), dimostra un gran Commercio già stabilito in Assiria. Vi era un gran Commercio di lusso nell'Imperj dell'Asia: il lusso de' Persiani era quello de' Medi, come il lusso de' Medi era quello degli Assirj.

L'Ircania, la Margiana, la Battriana, la Sogdiana erano altra volta piene di Città floride, che ora più non sono (b). Quelle tre ultime facevano ciò che noi chiamiamo oggidì i Tartari Usbecchi al Settentrione del Chorasfan. Il Nord di questo Impero, cioè a dire l'Istmo, che separa il Mar Caspio dal Ponto Eusino, era coperto di Città, e di Nazioni, che ora più non sono (c). Eratostene, ed Aristobulo, per quanto ci riferisce Strabone (d), sapevano da Patrocolo, che le mercanzie dell'Indie passavano per l'Osso nel mar del Ponto. Marco Varrone (e) ci dice, che si seppe in tempo di Pompeo nella guerra contro a Mitridate, che fra sette giorni si andava dall'India nel paese de' Battriani, ed al fiume Icaro, che si getta nell'Osso: che di là le mercanzie dell'Indo potevano traversar il mar Caspio, entrar di

la

- (a) *Diodor. lib. 2.*
- (b) *Plin. lib. 6. c. 16. Strab. lib. 11.*
- (c) *Strab. lib. 5. 11.*
- (d) *Ib.*
- (e) *Plin. lib. 6. c. 17.*

la nell' imboccatura del Ciro, e che da questo fiume bisognava un tragitto per terra di cinque giorni per andare al Fasi, che conduceva al Ponto Eusino. Non vi è dubbio, che per mezzo delle Nazioni, che popolavano questi diversi paesi, i grand' Imperj degli Assirj, de' Medi, e de' Persiani aveano una comunicazione colle parti più remote dell' Oriente, e dell' Occidente.

Gli antichi non ci hanno lasciata la descrizione del Commercio degli Armeni. L' Armenia Maggiore ha per confini il Monte Tauro, che la divide dalla Mesopotamia, all' Oriente la Media, al Settentrione l' Iberia, ed Albania, e all' Occidente l' Eufrate, che la divide dall' Armenia minore, e questo è ciò, che noi al presente chiamiamo Turcomania. Vi è da credere, che il Commercio vi fosse considerabile. Le ricchezze di alcuni de' suoi Re doveano essere prodotte dal Commercio, che li pose in istato di sostenere lunghe guerre co i Romani. Questo paese, per mezzo de' fiumi che lo bagnavano, poteva dar la mano ad un mare, ed all' altro. Strabone ne conta sei famosi tra gli Antichi, cioè il Lico, ed il Fasi, che si gettano nel Ponto Eusino, il Ciro, e l' Arasse, che si perdono nel Mar Caspio, ed il Tigri, e l' Eufrate, che si scaricano nel Golfo Persico. Molti Autori consideraron questi Fiumi, l' Eufrate, ed il Tigri, il Fasi, e l' Arasse, come descritti da Mosè, che aveano le loro sorgenti nel Paradiso Terrestre. Io non entro in questo intrigo: dico bensì, che questo paese potea molto esercitarsi nel traffico.

L' Arca di Noè, secondo l' antica Tradizione, si arrestò sopra una delle Montagne dell' Armenia. Beroso (a) dice, che questo Patriarca insegnò agli Armeni l' Astro.

(a) Lib. 3.

l' Astronomia , e la distinzione degli anni , e de' i mesi . Gli Armeni pretendono di aver imparato da Noè l' Agricoltura , e ci dicono molte favole su questo proposito . Quel che noi ne possiamo dire sulla fede degli antichi si è , che Erodoto , e dopo lui Stefano , fanno scendere gli Armeni da i Frigi , perchè vi erano molte parole Frigie , che si erano mischiate nella lingua Armena . Ma questo da altri è attribuito al Commercio , che aveano in qualità di Mercanti co i Frigi , siccome l' aveano con molte altre Nazioni . Oggi questa Nazione fiorisce assai per lo Commercio .

La Colchide , oggidì Mingrelia , fu assai celebre nell' antichità per la famosa spedizione , che vi fecero gli Argonauti per la conquista del vello d' oro . Io ne ho parlato a lungo nella descrizione che ho fatto altra volta del Commercio de' Greci . Era questo un paese , assai piacevole , e che oltre alla sua sterilità naturale , racchiudeva ancora nel suo seno molte mine d' oro . Produceva tutte le cose atte ad unir le navi ; e che trasportava per mezzo de' fiumi . Il lino vi era abbondante siccome il canape , la cera , e la pece . Era celebre il lavoro di lino , e se ne faceva un gran traffico cogli Stranieri . Strabone (a) , che ce lo racconta , dice , che coloro i quali dimostravano , che i Colchi scendevano dagli Egizj , si servivano di questo argomento tratto dalla stessa maniera di lavorare il lino , che si vedeva presso questi due popoli . Egli voleva parlar di Erodoto , che nel libro secondo così la discorreva . Questo paese adunque fu l' oggetto di un gran Commercio degli antichi , ed avea sulla riva Orientale dell' Eusino de' i porti , dove si faceva un concorso prodigioso di Mercanti di tutte le Nazioni . Io

ne

(a) *Lib. 11. p. 498.*

ne parlerò in particolare quando descriverò il Commercio del Ponto.

Far vela per Fasi, era un proverbio Greco, per dinotare una navigazione lunga, e pericolosa, essendo per tale riconosciuta quella, che vi fecero gli Argonauti in quei tempi così rimoti. Era questo l'ultimo termine della navigazione, ma nota Strabone (a), che non si dovea questo intendere, o del fiume Fasi, o della Città dell' istesso nome, ma di una porzione della Colchide, perchè dal fiume, e dalla Città vi restava la navigazione di sessanta stadj verso l'ultimo Oriente del Ponto Eusino. Fasi del resto era un emporio de i Colchi, che aveva il fiume da una parte, dall' altra il mare, e dall' altra un lago (b). A' tempi di Strabone si saliva prima con gran bastimenti, e poi con piccoli il Fasi fino ad un luogo chiamato *Sarapona*. Là si prendevano le verture, che conducevano in quattro, o cinque giorni di cammino i Mercanti, e le mercanzie fino al fiume Ciro, che si scarica nel mar Caspio. Si traversava dopo questo mare in tutta la sua estensione dall' Ovest all' Est, e si andava a guadagnare l' imboccatura dell' Oso, ed indi le sorgenti dell' Indo. I Mercanti ritornavano per la stessa strada carichi delle ricchezze dell' Indie.

L' Iberia, oggidì Georgia, era distinta per l' oro, che si raccoglieva ne i torrenti. Strabone per questo crede, che sia stato comune questo nome alla Spagna, perchè nell' uno, e nell' altro paese si vedeva questo

I i

(a) *Lib. 11. p. 297.*

(b) *Id. p. 498.*

prezioso metallo (a). Gl' Iberi della campagna erano industriosi, e conoscevano perfettamente l' Agricoltura: quelli, che abitavano nelle montagne erano selvaggi, e si accoltavano molto al fare degli Sciti, e de i Sarmati, e gli altri si rassomigliavano a i Medi, ed agli Armeni (b).

L' Albania, che era all' Oriente dell' Iberia, non era fatta per lo Commercio. Il Giro, che la scorreva insieme cogli altri fiumi, serviva per la sua fecondità, ma alterava il mare. Strabone (c) sulla fede altrui dice, che per dodici bocche si scaricava nel Caspio, ma queste non lasciavano alle navi alcuna stazione. Ci descrive questi popoli ignoranti de i pesi, delle misure, e dell' argento monetato: non sapeva contare più di cento, e che non facevano Commercio, se non per lo cambio delle mercanzie. La Colchide, l'Iberia, e l' Albania occupavano tutto l' Istmo tra il Mar Caspio, ed il Ponto Eufino. La Georgia d'oggi di comprende la più gran parte di questi tre antichi Regni.

CAP.

(a) *Ib.* p. 499.(b) *Id.* p. 50.(c) *P.* 501.

Antico Commercio del Mar Caspio.

LA parte Settentrionale dell' Asia era poco nota agli antichi. Credeano essi , che il Mar Caspio fosse un golfo dell' Oceano Scitico , cioè a dire del Mar Settentrionale , e che questi due mari si unissero con un assai stretto canale , ma largo abbastanza per dar passaggio a i vascelli , che andavano dal Mar Caspio all' Indie . Strabone volendolo descrivere (a) , lo chiama Seno , e Golfo , che dall' Oceano si avvanza verso il Mezzogiorno . Era questa una opinione di molti , i quali , siccome credevano , che il Golfo Persico veniva dall' Oceano Meridionale , così il Caspio dal Settentrionale , chiamato Cronio , e Saturnio . Dionisio Africano così lo descrive (b) : Pomponio Mela dice lo stesso (c) , e Plinio (d) ne parla dopo Strabone , come di una opinione comunemente ricevuta a' tempi suoi , e dà ad intendere , che Seleuco , ed Antigono , i quali succedettero ad Alessandro , fecero quel tragitto sotto la condotta di Patroclo , Patroclo fu quegli , che fece strada a quest' errore , falsamente vantandosi di essere entrato nel mar Caspio per lo mar di Scizia .

Ma non tutti gli antichi pensavano così . Erodoto (e) lo chiama mare da per se , che non si unisce con altro mare . Diodoro di Sicilia anche dice l' istesso , ed il

I i 2 mas.

(a) *Lib. XI. p. 506.*

(b) *Vers. 47.*

(c) *Lib. 3. c. 5.*

(d) *Lib. 6. c. 17.*

(e) *Lib. 1.*

massimo fra i Filosofi Aristotele lo chiama Lago, e soggiugne, che era però chiamato mare da quelli, che ne abitavano le rive. L'antichità in generale ne avea quella falsa opinione, e seguitandola non ebbe difficoltà di credere, che tutto il Commercio della parte Settentrionale, e marittima dell' Indie, e del mar Caspio, dove fanno capo strade sì grandi, e sì gran fiumi, abbia potuto inoltrarsi nell' Occidente per l' Oceano Scitico, ragionando sopra il falso supposto del congiungimento di questi due mari. Ma sempre vi è motivo di maravigliarsi come questi Autori abbiano potuto imbeverarsi di una opinione così pazza dopo la testimonianza di Erodoto, di Aristotele, e di Diodoro, l' opere de' quali erano tanto celebri, e correvano per le mani di tutti.

Questo mare non si navigava, perchè non era troppo conosciuto, e fu frequentato troppo tardi. Come egli non avea alcuna comunicazione sensibile con altri, che potessero servire di canale a i Marinari per abbordarvi, non dovette occuparne gli animi ne i primi tempi per lo Commercio, e per la Navigazione. Col tempo poi gli antichi se ne seppero approfittare per quest' oggetto. Il Commercio dell' India si faceva per questo mare. Il fiume Osso, che secondo Aristobulo, ed Eratostene, i quali lo ricavarono da Patroclo, era il più gran fiume dell' Asia, dopo i fiumi dell' India, è affai comodo per la navigazione, e per mezzo suo le merci dell' Indie si portavano nel mare Ircano, o sia nel Caspio, di là poi condotte nell' Albania, si trasportavano nel Ponto Eusino per mezzo del fiume Giro, e per altri luoghi intermezzi. Queste testimonianze degli antichi ci sono state conservate da Strabone (a).

Pli:

(a) *Lib. 11. p. 509.*

Plinio (a) ce ne conserva una di Varrone, il quale attesta di essersi esplorato per ordine di Pompeo, che frallo spazio di sette giorni dall' India si poteva arrivare al Fiume Icaro, fiume, che andava a perdersi nell' Osso: che da questo le merci dell' India per mezzo del mar Caspio trasportate nel Ciro per lo spazio di cinque giorni potevano arrivare al Fasi nel Ponto. E' prezioso questo passo, perchè ci conduce a conoscere come gli antichi si sieno interessati per lo Commercio dell' Indie dalla parte di questo mare, e come le merci dell' Oriente si facevano vedere nell' Occidente anche per questa strada. Questa strada fu battuta da i Veneziani, e da i Genovesi, quando facevano soli il Commercio di tutta l' Europa, dopo che fu loro proibito il viaggio dell' Indie per mezzo del Porto di Alessandria.

Ma non si può mettere in dubbio, che il mar Caspio non era troppo noto, e che l' antichità ne pensò falsamente per l' ambizione di Alessandro. Ecco il discorso che ne fa Strabone (b). Era certo, che l' Asia era divisa dall' Europa per mezzo del fiume Tanai; e come una gran porzione d' Asia, che è tra il Tanai, ed il Mare, non fu soggetta a i Macedoni, questi pensarono di far credere, che anche queste parti erano soggiate da Alessandro. Confusero la palude Meotide, che inghiottisce il Tanai, col mar Caspio, chiamando anche questo mare col nome di Palude. Dissero, che queste acque erano unite per meati sotterranei, e che una era parte, e porzione dell' altra. Policeto addusse degli argomenti, co i quali voleva provare, che questo mare era palude, perchè produceva serpenti, e avea l' acqua dolce,

e per-

(a) *Lib. 6. c. 17.*

(b) *Lib. 11. p. 109. 110.*

e perchè riceveva il Tanai lo confondeva colla Palude Meotide. E come da quegli istessi Monti dell' India, dove nascono l'Oco, l'Osso, e molti altri fiumi, nasce ancora il Jassarte, il più Settentrionale di tutti, e che come gli altri va a scaricarsi nel Caspio, credettero, che il Jassarte sia lo stesso, che il Tanai di Policleteo. Il paese situato di quà da questo fiume produce abete, e gli Sciti, che vi abitavano, ne formavano delle saette, il che a parer loro era indizio di esser parte piuttosto dell' Europa, che dell' Asia. L' Asia tanto superiore, quanto Orientale non produceva abete. Ma Eratostene dice, che nell' India vi nasceva, e che Alessandro ne costrusse una flotta. Così cadeva tutto il discorso che si faceva.

L' acqua di questo mare nel mezzo è falsa, ma dolce nell' estremità. Alessandro lo fece sapere, e Varone ci attesta, che lo stesso fu riferito da Pompeo, il quale in quelle vicinanze faceva la guerra a Mitridate. La ragione non è, perchè è palude, come dicevano taluni degli antichi, ma perchè vi si scaricano più di cento fiumi. Plinio nella sua Storia Naturale (a) è quegli, che dopo averci detto, che Alessandro, e Pompeo erano intesi di questa dolcezza, l' ascrive alla grandezza de' fiumi, che vi si vanno a perdere. Io non debbo entrare in tali ricerche: mi è bastato solamente accennare come ne pensavano gli antichi, per far vedere l'uso che ne fecero per lo Commercio.

CAP.

(a) *Lib. 6. c. 17.*

*Antico Commercio del Bosforo, e delle Paludi Meotidi,
e del Cherfonefo Taurico.*

L' Antico Regno del Bosforo, considerato in tutte le Provincie, che erano sottoposte a i Principi Bosforiani, confinava all' Oriente colla Colchide, e all' Occidente col Golfo de' Carciniti, che colla Palude Meotide forma l' Istmo del Cherfonefo: guardava il Ponto Eufino al Mezzogiorno, e al Settentrione il Tanai, dove questo fiume si scarica nella Palude Meotide. Egli dunque racchiudeva il Cherfonefo Taurico in Europa, e in Asia quell' estensione di paese, che separa la Palude Meotide dal Ponto Eufino. Il Bosforo fu chiamato anche Cimmerico, o da Cimmerica una delle sue Città considerabili, o da i Cimmericj, popoli, che ne abitavano a i confini, e che vi esercitarono gran potenza (a). Cimmerico, forse ora Baccafara, secondo Strabone, Plinio, e Mela, era la Capitale de i Cimmericj. Questi erano quei, che oggidì sono i Popoli della Circassia, che abitano lungi il Mare Nero sin verso lo Stretto di Caffa.

Dalla parte Orientale del Ponto Eufino trovasi la Palude Meotide, la quale guarda questo Mare, o sia il Bosforo Cimmerico, oggidì Stretto di Caffa. Lago la chiama Strabone (b), ed è una parte del Tanai, o Tanaide. Il suo circuito contiene otto mila stadj, e che sia stato di una vastissima estensione, si raccoglie dagli antichi. Lo stadio conteneva l' ottava parte di un miglio. Il Poe-

ta

(a) P. 52.

(b) Lib: XL. p. 507.

ta Dionisio (a) la chiama Madre del Ponto, da cui questo mare tirava una immensa quantità d'acqua. Plinio (b) nella sua Storia Naturale dice, che gli Sciti chiamarono *Silin* il fiume Tanai, e *Temerinda* la Meotide, voce, che significava Madre del Mare. Ella oggidì è conosciuta sotto il nome di Mar delle Zabacche, a cagione di una specie di pesce, che vi si prende in certa stagione dell'anno.

Questa palude era molto conosciuta presso gli antichi, e da i medesimi affai frequentata. Agatarchide (c) ci fa sapere, che sotto il nono Tolommeo, che fu Tolommeo Alessandro I., gli Egizj stendevano il Commercio fino alle Paludi Meotidi. Egli; che ci ha conservata la memoria di questo fatto, nota, che i Vascelli ritornavano da questi luoghi in Alessandria frallo spazio di quattordici giorni, cioè dieci fino a Rodi, quattro da Rodi ad Alessandria, e dieci da Alessandria ad Etiopia per mezzo del Nilo, sicchè meno di venticinque giorni di navigazione continua si poteva passare dalle Regioni più fredde a i paesi più caldi. Egli è vero, che quì Agatarchide non parla de' vascelli Egizj, ma vi è tutto il fondamento di credere, che tali fossero. Noi non sappiamo che gli abitanti delle rive delle Paludi fossero stati così dediti al Commercio, che avessero avuto da lasciare il lor paese per venire a trafficare in Egitto, e di là in Etiopia. La Storia neppure ci addita se fossero stati tanto abili nella navigazione per fare un viaggio così considerabile frallo spazio di venticin-

(a) *Ver.* 165.

(b) *Lib.* 6. c. 7.

(c) *De Rubr. Marc. Geograph. vet. Scriptores Græc. min. tom. I. Oxon. 1698. p. 48.*

ticinque giorni. Gli Egizj dall'altra parte erano allora in istato di fare una simile navigazione, e trafficavano realmente con diverse Nazioni, che popolavano le rive dell' Eufino, ed in conseguenza anche colle Paludi, dove naturalmente questo mare li conduceva.

Bisogna dire, che queste Paludi doveano essere un bell' oggetto di Commercio, perchè vi regnava, secondo la comune opinione, un freddo eccessivo, e pure erano frequentate per tal motivo. Questo viaggio così breve, e così regolare di là ne i paesi più ardenti dell' Etiopia, ci fa conoscere, che era stato stabilito, e perfezionato in grazia del Commercio. Agatarchide, che ce lo fa vedere sì corto, sarebbe accusato di errore, e di esagerazione, se quello, che ce ne racconta Erodoto (a), non sembrasse più incredibile. Questo antico Istoric, che avea fatto uno studio particolare della Topografia del Mar del Ponto, e che ne avea preso, come egli stesso ce ne assicura, tutte le misure, ci dice, che dopo una navigazione di tre giorni, e di due notti su questo mare, si passava dal paese de' Sciti, che abitavano alle vicinanze delle Paludi Meotidi a Temiscira, Città dell' Asia Minore situata sul Termodonte in qualche distanza dall' imboccatura di questo fiume, che si scarica nel Ponto Eufino. Che se nel tempo di Erodoto tre giorni, e due notti bastavano a traversare le Paludi Meotidi, ed il Ponto Eufino, molto più in tempo di Agatarchide, quando la navigazione era nello stato più florido, potevano bastare dieci giorni per passare dalle Paludi a Rodi. Anche Scilace di Cariandia (b), dice, che a' tempi suoi si spendevano tre giorni per traversare

K k il

(a) Lib. 4.

(b) Perypl. p. 34. *Geograph. Vet. Script. Gr. Min. t. 1.*

il Ponto Eufino dalla sua imboccatura nel Bosforo di Tracia fino a quella delle Paludi Meotidi . Non bisogna confondere questo Scilace coll' altro anche di Cariandia , di cui parla Erodoto . Quest' ultimo viveva sotto Dario figliuolo d' Istaspe , quando l' Autore del Periplo era contemporaneo di Polibio , se vogliamo credere a Dodwel , che ci ha fatto una dotta Dissertazione per provarlo .

Vi è ancora onde poter render verisimile , anzi certo questo viaggio . Le Paludi si perdono nel Ponto , e questo si volge nella Proponitide , il che produce necessariamente una specie di corrente , che favorisce il corso di un vascello , che viene dalle Meotidi . I venti Etesj , coll' aura de' quali , le navi , di cui parla Agatarchide , risalivano velocemente il Nilo fino all' Etiopia , erano ancora ad esse vantaggiosi per lo tragitto del Mediterraneo , ritornando verso Alessandria . Tutto dunque ci conferma il racconto di Agatarchide , e ci persuade di questo Commercio , che si faceva in un luogo , dove appena avremmo potuto crederlo . La Città di Tanai , situata accanto alla Palude , fu fondata da i Greci , che abitavano il Bosforo . Questa Città era il comune emporio degli Europei , e de' Nomadi dell' Asia , e di quelli , che dal Bosforo navigavano per la Palude . Anzi , secondo la testimonianza di Alessandro Polistore , la Città fu chiamata Emporio . I Nomadi vi portavano i schiavi , e le pelli , e l' altre loro merci , e le permutavano colle vesti , vino , ed altre cose appartenenti alla vita più molle (a) . Oggi è conosciuta sotto il nome di Asof , posseduta altra volta da' Genovesi .

Pan-

(a) Strab. iib. 11. p. 493.

Panticapeo, oggidì Vospero sullo Stretto del Mar delle Zabacche, avea un porto da potervi racchiudere trenta vascelli. Ella era la Capitale di tutti gli Europei Bosforani, e l'emporio di tutte quelle cose, che dal mare si trasportavano alla Palude. Fanagoria, oggidì Marriga, era la Capitale de i Bosforani d'Asia, e l'emporio di quelle cose, che dalla Meotide, e dagli altri paesi barbari, che sopra sono situati, si trasportavano. Vi erano Ermonassa, che si crede essere Moncastro, Cepi, ed altre Città, tutte fabbricate da' Milesi, i quali ci fanno vedere, che i Greci furono gli Autori della maggior parte delle colonie, che vi si sono condotte (a).

Strabone (b) prima di lasciare i Meoti, parla di alcuni popoli tra essi chiamati Achei, Zigj, ed Eniochi, i quali abitavano una spiaggia del mare per la maggior parte impetuosa, e montuosa, per esser porzione del Caucazo. Essi ora fanno una parte della Circassia verso i Monti Elbours, ed erano popoli venuti dalla Grecia. Ammiano (c) sulla fede degli antichi Autori, ci dice, che gli Achei, terminata la prima guerra di Troja, furono dal vento trasportati nel Ponto, e così si fissarono in questi luoghi. Dionisio (d) dice, che gli Eniochi, e i Zigj erano Pelasgi. Strabone (e) ci attesta la loro origine Greca fin dal tempo degli Argonauti. Vivevano colle prede marittime, e avevano i battelli piccioli, angusti, e leggieri, capaci

K k 2

(a) *Plin. Hist. nat. l. 6. c. 6.*

(b) *Lib. 11. p. 495. & 496.*

(c) *Lib. 22. c. 8.*

(d) *V. 386.*

(e) *Id.*

di venticinque , o al più di trenta uomini . I Greci chiamavano *Kamaras* queste barchette . Tacito (a) nella sua Storia ne fa una elegantissima descrizione . Erano strette dalle bande, col ventre largo, incastrate senza legatura di ferro , o rame . Quando il mare era gonfio , aggiungevano quei barbari tavole di sopra , e vi si chiudevano dentro . Così si rivolgevano per l' onde , avendo due prore eguali , e i remi mutabili ad ogni mano , che potevano da ogni parte sicuramente approdare . Questa descrizione così accurata che ci dà Tacito , ci somministra l' Etimologia del nome , e perchè quelle navi erano fabbricate in maniera , che si potevano chiudere a forma di Camera, ebbero perciò un cotai nome . La parola *Camara* , che trae la sua origine dall' Ebreo , significa la volta , o il tetto a forma di volta .

Coll' ajuto di queste Camere s'impadronivano delle navi onerarie, de i paesi, e Città, e aveano il dominio del mare . Qualche volta erano ajutati da i Bosphorani , i quali somministravano ad essi gli Arsenali , dove potessero avere il comodo di distrarre la preda . Al loro ritorno in casa quelli che non aveano Arsenali, portavano sulle spalle le camere nelle selve, dove abitavano in una terra poco fertile: le riportavano nuovamente al mare quando era il tempo di navigare .

Il Cherfoneo Taurico, o Scitico è una Penisola , la quale è situata sopra il Ponto Eusino , o Mar Maggiore , ed oggi si chiama la Crimea . Ella era ne' primi tempi assai conosciuta , e la favola d' Ifigenia , di Oreste , e di Pilade , l'azioni , che vi fecero, il tempio, e gli altari che vi meritavano, fanno comprendere qual fosse

(a) *Lib. 3. c. 47.*

fosse la corrispondenza degli antichi Greci con questi popoli. Gli Egizj, come abbiamo veduto più sopra, vi comparvero, siccome ancora nel Bosforo Cimmerio, e nelle Paludi Meotidi. Luciano ci fa sapere, che i Fenicj vi faceano tutti gli anni dei viaggi pel mantenimento del lor Commercio. Questi luoghi però, siccome erano conosciuti dalla parte del Mezzogiorno da i Mercanti, che venivano dal Mar Mediterraneo, non lo erano egualmente dalla parte del Settentrione. Plinio (a) ci attesta, che fin da' tempi suoi s' ignorava ancora se le Paludi Meotidi fossero un golfo dell' Oceano.

La Città di Teodosia, antica Colonia de' Milesj, era assai celebre nel Cherfoneo. Ella avea un porto capace di cento vascelli, ed era il confine de i Bosfori, e de i Tauri. Questa Città è stata sempre famosa per lo suo Commercio, poscia divenne deserta, indi ripopolata fu posseduta lungo tempo da i Genovesi ne i secoli di mezzo sotto il nome di Cassa, e di cui si dovrà discorrere a tempo suo, ed ora è la Capitale della piccola Tartaria. Leucone II. Re del Bosforo, che favoriva estremamente il Commercio, accordò ogni sorta di privilegio a i Mercanti, che venivano a stabilirsi in Teodosia, il che la rese una delle più ricche, e delle più popolate Città dell' Oriente (b). Ninfco anche avea un buon porto: Olbia fabbricata parimenti da' Milesj, e Boriteni, altra Greca Città, l'una, e l'altra sulle sponde del Boristene, molto vicine alla sua imboccatura, ed altri porti di questa Regione, che io volentieri tralascio, e che in gran numero sono stati descritti da Arriano (c), nel tempo me-

(a) *Lib. 2. cap. 67.*

(b) *Demist. contr. Leptin. Diod. lib. 14. & 15.*

(c) *Peripl. Pont. Euxin.*

medesimo che vi fanno vedere come i Greci vi si fieno sparsi, danno ancora a conoscere quanto fossero stati frequentati, e come si fossero quei popoli applicati al Commercio, ed approfittati dei vantaggi, che ad essi somministrava quel mare.

Infatti i Greci aveano gran bisogno delle mercanzie della Taurica, le quali principalmente consistevano in grano, che ivi si trasportavano, e nell' Asia Minore pe i porti del Pontò Eufino, siccome ancora dei salumi della Meotide (a), Atene era sempre amica de i Re del Bosforo Cimmerico, per lo bisogno ch'ella avea piucchè ogni altra parte della Grecia di provvedersi di grano, di cui il Bosforo era abbondantissimo. Il campo colla restituiva all' Agricoltore il trigecuplo. Leucone II. che regnava nel Bosforo nell' anno 358. avanti G.C., somministrò agli Ateniesi del grano in tempo di fame, e accordò a i loro Negozianti la libertà del Commercio in tutta l' estensione de' suoi Stati. Gli Ateniesi in riconoscenza diedero per lui, e pe i suoi figli il dritto di Cittadinanza, cosa, che questi Principi non isdegnavano, ed accordarono a i Mercanti del suo paese gli stessi privilegi in Attica, che i loro Cittadini godevano nel Regno del Bosforo. Vi aggiunsero ancora il dritto d'Immunità, e di esenzione da tutte l' imposizioni, privilegio, che gl' istessi Cittadini di Atene non ottenevano se non con difficoltà. Il dono dell' una, e dell' altra fu fatto con solennità alla maniera de i Trattati, e l'atto se ne imprese sopra tre colonne, di cui gli Ateniesi ne piantarono una nel Pireo, Leucone un'altra nel Bosforo, e la terza nel tempio degli Argonauti: Tempio, che se-
con-

(a) *Strab. lib. 7. p. 311.*

condo Ulpiano Scoliaſte di Demoflene, era all' entrata del Ponto.

Queſto Principe dal canto ſuo accordò agli Atenieſi il paſſaggio franco da ogni dritto per lo grano , che traſportavano dal Ponto ad Atene , ed il privilegio di caricare i primi i loro vaſcelli . Indi avendo ſtabilito un nuovo luogo di Commercio a Teodoſia , egli vi accordò le ſteſſe franchizie agli Atenieſi . Si legga l' orazione di Demoflene contra Lettine (a) . Queſto trattato produſſe vantaggi conſiderabili agli Atenieſi . Leucone prendeva il trenta per cento di diritti ſul grano , che ſi traſportava dal Ponto . Gli Atenieſi ne facevano venire ogni anno per l' ordinario quattrocento mila medinne in circa . Strabone parla di due milioni , e centomila medinne di grano mandato da Leucone agli Atenieſi (b) . Il dotto Caſaubono crede , che quì vi ſia errore , e rimanda il Lettore al luogo citato di Demoflene . La medinna conteneva ſei ſtara . Satiro padre di Leucone avea reſo gran ſervigio agli Atenieſi , permettendo loro di traſportare il grano dal ſuo paefe mentre ſoleva ſpeſſo rimandar gli altri Greci , ſenza voler ad eſſi accordare la ſteſſa grazia .

CAP.

(a) *Pag. 365. & ſeqq. ed. Baſil. 1572.*

(b) *Lib. 7. pag. 311.*

Antico Commercio del Ponto Eusino.

NE' tempi di Omero il mare del Ponto era considerato come un secondo Oceano, e chi vi navigava, credevasi di essere allontanato dagli uomini in quella guisa, come si diceva, di coloro, che erano usciti di là dalle Colonne d' Ercole. Gli antichi pensavano, che il termine della nostra Terra abitata verso l' Oriente erano il Ponto, ed il Fiume Fasi. Platone (a), ed Eschilo (b) ce lo attestano. Il Ponto si credeva allora, secondo la testimonianza di Strabone (c), il più grande di tutt' i nostri mari, e perciò gli fu dato per eccellenza il nome del Ponto, che è lo stesso, che quello del mare. E quindi forse Omero trasportò all' Oceano esteriore quello ch' era accaduto nel Ponto per facilmente ottenere più credito, raccontando cose, che da tutt' i Greci si sapevano essere avvenute in quelle vicinanze.

Questo mare ne' tempi più remoti ha somministrato a tutt' i popoli, che abitano sulle sue sponde, e anche a quelli, che abitavano sulle Coste del Mediterraneo, gran vantaggi per lo Commercio. La sua situazione vi era troppo a proposito. Il Ponto in una certa maniera potea considerarsi come fossero due mari. Due Promontorj, che nel mezzo lo vengono a separare uno dall' Europa, e da i luoghi Settentrionali chiamato Crimeton, e l' altro Carambis, che lo separa dall' Asia, lo divide-

DO

(a) *In Phœd.*(b) *De Colchis.*(c) *Lib. 1. p. 21.*

no in due gran mari. Il Pelago, che è verso l'Occidente, si stende da Bizanzio alle bocche del Boristene: quello dell'Oriente fino a Dioscuriade. Tutto il suo giro è di 28 mila stadj.

Polibio (a) fa una galante descrizione di questo mare. Ci descrive la sua circonferenza: ci dipinge le due bocche, che avea diametralmente opposte, una dalla parte della Propontide, ch'era chiamata Bosforo di Tracia, e l'altra dalla parte della Palude Meotide, chiamata Bosforo Cimmerio. Ne rapporta le misure, poi si trattiene a discorrere sull'acque delle Paludi, e su quelle del Ponto, e come escono da i loro letti. Egli dice, che le ragioni, che ne adduce, non erano fondate sul rapporto de' Mercanti, ma tratte dalla stessa natura delle cose. Con tali parole ci fa vedere il Commercio di questi luoghi.

In fatti quaranta fiumi da tutte le parti, che andavano a scaricare su questo mare, vi portavano il traffico, ed il Commercio delle Nazioni. Il Danubio da una parte, il Boristene, ed il Tanai erano porte aperte a tutt' i popoli dell'Europa situati all'Occidente, e al Settentrione di questo mare per condurvisi a trafficare. Dalla parte del Levante, e dal Mezzogiorno tanti piccioli fiumi usciti dal Monte Tauro, e dalle vicine montagne, che ne sono tanti rami, portavano in questo mare le merci dell'Asia. La grandezza, ed il numero de' fiumi, che vanno a scaricarsi nel Ponto, ne resero l'acqua dolce, e secondo il sentimento degli antichi, essendo questo mare ne' primi tempi simile ad un gran lago per impeto de' fiumi, fece l'irruzione prima a i Cianeï,

L I

ado.

(a) *Lib. 4. c. 10.*

e poscia all' Ellesponto. Lo riferiscono Diodoro di Sicilia (a), Plinio, e Solino (b).

Gli Egizj prima di tutti furono quelli, che s' inoltrarono fino all' estremità del Ponto Eusino. Insegnarono a quegli abitatori l' uso dell' Agricoltura: ivi si trattennero, e furono i progenitori della nazione de' Colchi. Le favole attribuiscono ad Osiride la prima spedizione degli Egizj nel Ponto Eusino. Allora fu, secondo esse, ch' egli fallì il Danubio fino alla sua sorgente con Iside, il cui culto poi fu celebre presso i Svevesi. Il porto degl' Isiaci, menzionato da Arriano, di là trasse il suo nome, cioè era un porto degli Egizj adoratori della Dea Iside. Sefostri Re d' Egitto, avendo voluto, secondo il costume de' suoi predecessori, insignorirsi di Colco, vi fu battuto, e vi fece una guerra, che gli fu fatale, e disgraziata. E queste sono le testimonianze degli antichi, che ci portano gli Egizj in questo mare.

La spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d' oro, e, prima di essa, i viaggi di Frisso furono da i Greci creduti i primi, che si sieno cimentati in questo mare. L' impresa già si fa, che non fu tutta guerriera. L' oro, e le lane di Colco furono gli oggetti di quelle celebri navigazioni. Io qui non mi trattengo di vantaggio, perchè ne ho parlato bastantemente nel Commercio de i Greci. Ma oltre all' oro, e gli altri metalli di Colco, il Ponto Eusino somministrava grani, cuoj, lino, mele, cera, mandre di pecore, e di capre, pelli per fodere, piante medicinali, e principalmente

seo-

(a) *Lib. V.*

(b) *Cap. 22. & 28.*

reobarbaro, regolizia, pistacchi, mandorle, e noci; somministrava legname ad uso di fabbricar vascelli, legno di bosso, ed anche gemme.

Tutte queste belle produzioni, e la sua felice situazione refero questo mare assai florido per lo Commercio. Le sue ricchezze vi trassero tante Greche Colonie, dalle quali vedevasi circondato, e quel tempio, e quella Statua, che Ariano (a) trovò a Trabifonda sulle sue rive, eretti a Mercurio, ne fanno altre sicure pruove. Nicomedia, Città della Bitinia assai vicina al Bosforo, divenne sotto gl' Imperadori un celebre intraposto, e dove portavansi le mercanzie del Ponto per esser distribuite in tutti i porti del Mediterraneo, cominciando dall' Isola di Delo. La Città di Bizanzio in tempo della Repubblica Romana, oltre alla pesca del Bosforo, cavava un grosso pedaggio da' vascelli, che andavano a trafficare nel Ponto Eusino.

Dioscuriade era una Città situata al Nord-Est del Ponto Eusino nella parte più rimota di questo mare. Ella era fabbricata da Castore, e Polluce, due degli Argonauti, secondo Pomponio Mela (b), e quindi ebbe il nome, perchè i Greci chiamavano Dioscuri quei due Fratelli. Questo era un magazzino generale di una moltitudine di Nazioni, che vi abbordavano, e particolarmente de i paesi Settentrionali, come i Sarmati, e i Popoli del Monte Caucazo. Timostene, Ufiziale di marina sotto il secondo Tolommeo, e lo stesso, che avea composta un opera di Geografia, in cui faceva la descrizione di tutt' i luoghi marittimi, e di tutt' i Porti conosciuti a suo

Ll 2

tem-

(a) *Peripl. Pont. Euxin.*

(b) *Strab. lib. 11. p. 498.*

tempo, rapporta, che si vedevano allora a Dioscuriade fino a 300. Nazioni straniere, che parlavano tutte un differente linguaggio (a). Le cose erano nell' istesso stato, quando questa Città passò sotto il dominio de i Romani, poichè Plinio (b) ci assicura, che questi Conquistatori furono obbligati di mantenere in questa Città cento trenta Interpreti per poter trattare colle differenti Nazioni, che vi abbordavano da tutte le parti.

La famosa Sinope, situata sulla riva Meridionale del Ponto Eusino, era assai frequentata dagli Egizj, e Tolommeo Sotero vi era in un credito così grande, che fece trasportare da questa Città ad Alessandria la Statua del Dio Serapide, malgrado il dispiacere della maggior parte degli abitanti (c). La Colchide, questo paese così ricco per le sue produzioni, ed anche più pel suo gran Commercio, avea sulla riva Orientale del Ponto Eusino de i Porti, dove come si è detto, concorrevano i Mercanti di tutte le Nazioni. Gli Egizj, che aveano sempre riguardato questo paese come una delle loro Colonie, e che in ogni antichità vi aveano viaggiato per affetto, non lo trascurarono in un tempo, in cui l'avidità del guadagno faceva loro scorrere i paesi più remoti. La Città di Fasi, situata sul fiume del suo nome, avea tutto onde poterveli richiamare: per questa via essi potevano spingere il lor Commercio fino nel Mar Caspio, ed aprirsi una strada per penetrare nel Nord dell' Indie.

Anchè per terra si poteva venire dal Ponto Eusino
a traf-

(a) *Lib. 6. c. 5.*

(b) *Lib. 6. c. 5.*

(c) *Tacit. hist. lib. 3. Plutarch. de solertia animalium*

a trafficare in Persia. Gli abitanti delle rive di questo mare conoscevano fin dal tempo di Alessandro una strada assai breve, che conduceva dal loro paese in quello de i Persiani. Nearco parla di certi Ambasciatori, che erano venuti dal Ponto Eusino a trovare Alessandro in Susa. Lo stesso Autore nota, che questo Principe non poteva comprendere come queste persone avessero potuto scuoprire un cammino così breve, come quello, che aveano preso per venire fino a lui. Questo fa vedere, che non sempre la distanza de' luoghi è d'impedimento a i popoli per trafficare insieme. Gli antichi, parlando generalmente, non temevano i viaggi di lungo corso.

C A P. XV.

Commercio, e Navigazione dell' Asia Minore.

QUel vasto Continente, che fu conosciuto da i Greci, e da i Romani sotto il nome d' Asia, fu subito diviso dagli antichi Geografi in Asia Maggiore, e in Asia Minore. L' Asia Minore, oggidì Natolia, comprendeva molte Provincie, e trall' altre l' Asia propriamente detta. Sotto questo nome s' intendevano la Frigia, la Misia, la Lidia, anticamente conosciuta sotto il nome di Meonia, la Caria, l' Eolide, la Doride, e la Gionia: il Ponto, la Cappadocia, la Pamfilia, la Licia, la Galazia, la Bitinia, la Cilicia, la Licaonia, la Pisidia, l' Isauria, erano anche porzione dell' Asia Minore. Io, parlando del Commercio degli antichi Greci, ho detto qualche cosa anche di quello di alcuni di questi Popoli, co i quali i Greci ebbero attacco, ed intelligenza. Tante Colonie Greche, che vi si sparsero, ci possono far chiamare una porzione di quest' Asia, Grecia Asiatica. Ora dunque aggiungerò altre particolarità del suo Commercio.

Questo Paese è uno de i più belli, e più fertili della Terra. L' erudito Bochart non lascia di farvi vedere i suoi Fenicj, i quali non dovettero trascurarlo per lo Commercio. Anzi egli pretende (a), che la parola Asia scende dal Fenicio *Asi*, che significa il *Mezzo*, poichè l' Asia Minore, che secondo lui, comunicò il suo nome all' Asia Maggiore, è situata trall' Europa, e l' Asia. Egli procura di fortificare la sua opinione coll' autorità di Plinio (b), e di Pomponio Mela (c);

ma

(a) *Phaleg. lib. 4. c. 36.*(b) *In Praefat. lib. 3.*(c) *Id. 1. c. 2.*

ma comè queste sono tutte congetture, non ci debbono trattener di vantaggio su tale argomento.

Gli antichi Scrittori, e particolarmente i Romani, che conoscevano molto bene l'Asia, vantano all'estremo la fertilità del territorio, la dolcezza del clima, e l'eccellenza, e la varietà de' suoi frutti. Cicerone preferisce per tali riguardi questa parte della Terra a tutte le altre, che allora erano conosciute. I Poeti Latini, quando nominavano questo paese, lo contrassegnavano col nome di ricco, alludendo non solamente alla fertilità del territorio, ma anche all'opulenza degli abitanti. Le loro ricchezze erano immense: i Governadori Romani n' estorsero delle considerabili. Plutarco (a) racconta, che Marcantonio fece pagare agli abitanti dell'Asia Minore ventimila talenti frallo spazio di un anno. Tutte queste ricchezze erano frutti dell'industria, e del Commercio.

Altra volta ho parlato della Frigia, e del dominio del mare, che questi popoli ottennero per lo spazio di venticinque anni. Quest' impero ci dinota il suo vasto Commercio, perchè le Nazioni commercianti furono quelle, che l'ebbero, e lo sostennero. In fatti il Paese abbondava di molte cose proprie ad esser trasportate ne i paesi stranieri. Vi si vedeva il Fiume Ermo, ora il Sarabat, tanto celebrato da i Poeti per le sue arene d'oro, e che andava a scaricarsi nell'Arcipelago. Vi si vedeva il Monte Bernio ricco di metalli (b): vi si vedeva il Monte Ida, dove i Numi si deliziavano, e dove, secondo i Poeti, Paride pronunciò il suo giudizio sopra le tre Dee. Quà i Dattili Idei esercitarono l'ar-

te

(a) In Lucull. & Anton.

(b) Strab. lib. 14. p. 680.

re di lavorare il ferro, che aveano appreso dalla Madre degli Dei, ed erano creduti i primi, che avessero scoperto l'uso del ferro, e del rame (a). La costa era sicura, e sparsa di porti assai buoni. In una parola, tutto concorre a farci giudicare, che il traffico di questa parte dell'Asia Minore era assai considerabile.

Apamea era la Capitale di tutta la Frigia, ed era situata nel luogo, dove l'acque del Marsia si uniscono con quelle del Meandro. Questa era la Città la più mercantile dell'Asia Minore. Ella era un gran emporio, secondo Strabone (b), e l'intraposto di tutte le mercanzie, che si trasportavano dall'Italia, e dalla Grecia. Come sette Città ebbero l'istesso nome di Apamea, questa, per distinguerli, fu chiamata Apamea Cibotos. Salmasio (c) ha creduto, che un tal epiteto le fu dato, per dinotare, che Apamea era il tesoro comune di tutti questi paesi, perchè *κιβωτός* in greco significa *arca*. Laodicea, una delle sette Chiese, di cui si fa menzione nell'Apocalisse, era situata sulle rive del Lico, e non molto lontana da Apamea. Questa Città era celebre per l'estrema dolcezza delle sue lane, che si preferivano a quelle di Mileto. Elleno erano tinte del più bel nero, che si possa immaginare. Gli abitanti ne facevano un Commercio considerabile (d), ed erano riputati i più ricchi di tutta l'Asia Minore.

La situazione della Frigia Minore, dove vedesi la Troade, era molto propria per lo Commercio. Ella
 guar-

(a) *Diod. lib. 16. § 17. p. 401.*

(b) *Lib. 12. p. 577.*

(c) *Plin. exercit. c. 40. p. 380.*

(d) *Strab. lib. 12. p. 528.*

guardava l'Ellesponto, ed abbondava in ogni sorta di produzioni necessarie alla vita. Questi popoli dovettero distinguersi dalla maggior parte de' loro vicini in ricchezza, e in potenza pe' i diversi stabilimenti che fecero in Tracia, nel Peloponneso, in Sicilia (a), in Italia (b) in Egitto (c), e in Africa (d). Queste spedizioni ci fanno congetturare con tutto il fondamento, che di buon ora si applicarono al Commercio, e alla Navigazione, che sono le vere sorgenti della potenza, e delle ricchezze.

Questo paese si rese celebre nell' antichità per la Città di Troja, il cui nome divenne immortale pe' i Poemi inimitabili di Omero, e di Virgilio. Troe fondò Troja, che in poco tempo fu la più famosa di tutta l'Asia. Il suo figliuolo l'ingrandì, e l'abbellì di superbi edificj. Laomedonte figliuolo d' Illo ne fabbricò la Cittadella col soccorso di Apollo, e di Nettuno, cioè a dire co' i tesori consagrati a questi Dei, e depositati pe' i loro Tempj. Egli ricevette con inospitalità Giafone, e gli altri Argonauti, ch' erano venuti sulle Coste della Troade, ricusando loro i viveri, e minacciando di trattarli come nemici, se non ritornavano a bordo per rimettersi nella vela. Ercole, ch' era uno degli Argonauti, ritornò qualche tempo dopo davanti a Troja con dodici Galere, l'assedì, la prese, e la saccheggiò. Priamo figlio di Laomedonte la circondò di una buona muraglia, l' adornò di superbe fabbriche, di Torri, di Castelle, di Acquidotti, e d' altre opere. Egli era con-

M m fide-

(a) *Persan. lib. 2. v. 5.*

(b) *Strab. lib. 6.*

(c) *Diod. lib. 1. c. 1.*

(d) *Herod. lib. 4.*

considerato piuttosto come Sovrano dell' Asia Minore , che come Re della Troade . Questo lusso , e queste ricchezze , e questa potenza dovettero tutte derivare dal Commercio .

Priamo si rese memorabile per lo lungo assedio , che i Greci fecero a Troja , e per la presa di questa Città . Io ne ho parlato a lungo , descrivendo l' antico Commercio , e Navigazione de i Greci . Non tralascierò e in questo , e in altro luogo di accennarne altre particolarità , che illustrano il mio argomento . Questa guerra fu egualmente fatale a i Greci , e a i Trojani . Alcuni di questi ultimi , che si salvarono dalle rovine della loro patria , andarono a stabilirsi in differenti paesi . Antenore si pose in mare con un piccol numero di Trojani , e cogli Eneti , che cacciati dalla Passagonia , cercandovi nuovi stabilimenti , lo scelsero per Capo . Egli traversò il Golfo Adriatico , e sbarcò nel paese degli Euganei , situati tral mare , e l' Alpi , e che ora fanno parte del Bresciano , del Trentino , del Bergamasco , e della Valtellina . Ne cacciò gli antichi abitanti , diede agli Eneti , e a i Trojani il nome comune di Veneti ; fabbricò Troja , e per quanto si dice anche la Città di Padova ; e cred , per così dire , una nuova Nazione . Eleno uno de' figli di Priamo fissò il suo soggiorno in Macedonia , dove fabbricò la Città d' Ilion , e Franco andò sulle rive del Reno a fondare una nuova Colonia .

Ma il più celebre di tutti coloro , che andarono in altri elimi a cercare un asilo contro al furore de' Greci , fu Enea figlio d' Anchise , e genero di Priamo . Egli avea perduto nell' incendio di Troja Creusa sua moglie , e trasportando seco suo padre , e i suoi Dei Penati , si ricoverò in Ida : da Ida si condusse ad Antandro , Città di Frigia verso il Mezzogiorno , dove s' imbarcò , secondo Palefato , tre anni dopo la presa di Troja sopra la sua flotta , che vi si dovette preparare , com-

composta di venti vascelli. Di là venne ad abbordare in Tracia, e vi fabbricò una Città, che fu chiamata del suo nome *Aenos*. Continuando il suo viaggio riconobbe Delo, Nasso, Donisa, Oliaro, o Quinimino, Paro, e molte altre Isole dell' Egeo: andò poscia a Creta, dove fabbricò due Città. Ne partì, e gettò l' ancora all' Isola di Citera, oggi Cerigo, dove innalzò un tempio a Venere. Costeggiò il Peloponneso, e fece vela verso le Strofadi, o Strivali. A Zante fabbricò un tempio a Venere, vide le Coste dell' Epiro, e si avanzò sù all' entrata dell' Adriatico: Traversò quindi il Mar Jonio, fece vela verso l' Italia, passò a Taranto, ne andò radendo la Costa, lasciò l' antica Calabria spaventato dalla venuta di Diomede, arrivò a Scilla, e Cariddi: il vento lo spinse in Sicilia, passò i Capi Passaro, e Lilibeo, e ancorò a Trapani, dove gli morì Anchise. Uscito nuovamente in mare fu sorpreso da una furiosa tempesta, che lo fece sbattere sulle Coste dell' Africa, donde poi partì, e fece vela la seconda volta per la Sicilia. Dalla Sicilia per mezzo di varie avventure arrivò a Cuma, e da Cuma, costeggiando per Gaeta, entrò finalmente nel Tevere per mezzo delle sue imboccature con sette vascelli, avanzò de' venti. Questo fu il termine di una navigazione di sette anni. Dionigi d' Alicarnasso (a) pretende, che Enea non entrò nel Tevere, che non era tanto profondo per sostenere la sua flotta, che Laurento diede termine al suo viaggio, e che la sua navigazione non durò più di due anni.

Le navigazioni di Antenore, e di Enea fanno vedere lo stato del mare in questi tempi eroici presso i

M m 2

Fri-

(a) Lib. i.

Frigj. Elleno diedero una volta motivo a Strabone (a) di argomentare contro ad Eratostene, che gli antichi aveano viaggiato più de' moderni. Ma poi non lasciò in un altro luogo (b) di mettere in dubbio il viaggio d' Enea, come contrario a quelle notizie di lui, che Oméro ce ne avea lasciato. Questo gran Poeta (c) suppone, che Enea fosse rimasto in Frigia, perchè introduce Nettuno, da lui sempre rappresentato favorevole ad Enea, che assicura questo Eroe, che non meno egli, che i suoi successori regnerebbero in Troja, estinta la stirpe di Priamo. Bochart (d), in una lettera scritta a M^{re} de Segrais, che è alla fine del primo tomo dell' Eneide, tradotta in versi Francesi, ha raccolto varj argomenti per provare, che la venuta d' Enea in Italia sia favolosa. Tutti gli Storici però, gli Oratori, gli Antiquarj, i Critici, e i Poeti, che vissero avanti di Virgilio, la riconobbero per vera. Livio solamente ne parla con riserva, e non ammette, nè ributta l' opinione comune. Gl' Imperadori Romani aspettavano di scendere da Enea, come i Romani pretendevano di aver per Antenati i Trojani, che l'aveano accompagnato.

Anche la Misia per la sua situazione, e per la sua abbondanza ci fa vedere, che dovette conoscere il Commercio. Filostrato ci assicura, che i Misj erano una volta il più ricco popolo di tutta l' Asia. Ne fanno testimonianza alcune Città, che vi si vedevano. Cizico, situata in un Isola della Propontide dell' stesso nome, ma unita al Continente per mezzo di due poppi fatti

(a) *Lib. 1. p. 48.*

(b) *Lib. 13. p. 608.*

(c) *Iliad. 20. v. 306.*

(d) *Epist. Num. Aeneas unquam fuit in Italia?*

fabbricare da Alessandria, quando fu conosciuta da i Romani, era una delle più grandi, e delle più ricche di tutta l'Asia. Floro (a) la chiama la Roma dell'Asia, e non v'era cosa più bella delle sue muraglie, del suo porto, delle sue Torri di marmo, e de' suoi Tempj. Ella, secondo Strabone (b), avea due porti, che si potevano chiudere, e più di dugento Arsenali. La moneta corrente dell'Isola, chiamata Statere, e che pesava diciotto dracme, era così ben lavorata, che si considerava come il prodigio dell'arte. Tutto questo ci parla del gran Commercio, che vi dovette fiorire.

I Mercanti Egizj andavano a Pergamo, Città la più considerabile della gran Misia, per vendere il loro papiro. Tolommeo Filadelfo lo proibì, e lo proibì per due ragioni. La prima si fu per conservarsene una quantità sempre sufficiente per mantenere quella moltitudine di Copisti, impiegati a trascrivere i libri di ogni specie, che faceva cercare ne i differenti paesi della terra per adornare con queste copie la famosa Biblioteca di Alessandria, quando non potesse conservarne gli originali. La seconda si fu di togliere ad Eumene Re di Pergamo il mezzo di riuscire nel disegno, che questo Principe avea concepito di stabilire nella Capitale de' suoi Stati una ricca Biblioteca sul modello di quella di Alessandria, o per lo meno d'impedirgli quanto più si poteva l'esecuzione di questo progetto.

Il Re di Pergamo trovò felicemente il segreto di supplire con molto vantaggio al papiro di Egitto. Non già, che avesse egli ritrovata la carta pergamena, come pretende Varrone, perchè gli antichi Autori ci fan-

no

(a) *Lib. 3. c. 5.*(b) *Lib. 12. p. 575.*

no sapere, che molto tempo prima si sapeva l'uso di scrivere sopra pelli di bestie preparate. Lo dimostra il Conte di Cailo in una curiosa Dissertazione, che si trova nelle memorie dell'Accademia delle Belle-Lettere (a). Il Re di Pergamo non fece altro, che dare a questa materia una maniera più perfetta, che pose in riputazione le pelli travagliate a Pergamo. Queste pelli ebbero così il nome di carta pergamena, e l'uso ne fu tanto comune, che ancora sono così chiamate. A Pergamo si trovavano ancora quelle superbe Tapezzerie, che i Romani chiamavano *Aulaea*, parola, che deriva da *Aula*, che significa una sala, poichè la sala d'Atollo fu la prima, che comparisse adornata di questo mobile.

Dovettero essere considerabili il Commercio, e la Navigazione de i Lidj. Per potercene persuadere, basta dire, che tra i popoli Talassocrati essi vi occupano il secondo luogo. Non lascia Bochart (b) di farci vedere fin da' tempi antichissimi nella Lidia i suoi Fenici, questi gran maestri del Commercio. Egli tralle parole Fenici, trovò la parola *Lux*, che significa *rivolgere*, e come vide, che questo paese è inaffiato dal Meandro, cotanto celebre pe i suoi tortuosi giri, conchiuse, che di là gli è venuto il nome di Lidia, o Ludia. In sostegno del suo sentimento si sforza di provare, che i Fenici, e dopo di essi Mosè, che nella descrizione del Paese, si è servito de i loro termini, diedero il nome di Lud, non solamente alla Lidia sulla riva del Meandro, ma ancora all' Etiopia, dove, secondo l'osserva-

zio-

(a) Tom. 26. p. 267.

(b) *Pheleg. lib. 2. c. 12.*

zione di Erodoto (a), il Nilo non va meno serpeggiando dell'istesso Meandro. Io, siccome non farei alieno dal credere, che i Fenici si fossero fatti vedere in questo paese dell' Asia Minore colle loro Navigazioni, e Commercio per essere ad essi vicino, ed atto a somministrar loro materia di traffico, così non mi persuado facilmente, che per la ragione del Meandro gli avessero comunicato quel nome. Lo potrei dimostrare, ma non me lo permette l' argomento.

Questo paese ebbe ancora il nome di Meonia, nome, che secondo alcuni Savj, è una traduzione della parola Ebraica, che significa metallo, poichè dicono, che abbondava in mine. I Lidj furono assai benemeriti del Commercio, coll' essere i primi, secondo Erodoto (b), che ridussero l' oro, e l' argento in moneta per facilitarlo, come ho detto in altro luogo. Furono i primi, che venderono a minuto, e tennero gli alberghi. Le ricchezze immense de i Monarchi della Lidia, ed anche de i particolari, ci danno pruove convincentissime del loro Commercio. Erodoto (c) fa menzione di un uomo chiamato Pizio, che non solamente regalò Serse, e tutto il suo esercito quando venne ad inondare la Grecia colle sue truppe, ma oltre a ciò gli fece un dono di due mila talenti d' argento, e di tre milioni novacentot novantatre mila pezzi d' oro, che portavano l' improntà di Dario per le spese delle guerre. Il medesimo Pizio avea dato a Dario, Padre di Serse, un platano, ed una vigna d' oro massicci, ed era riputato, dopo il Re di Persia, per l' uomo il più ricco della Terra. Que-

(a) Lib. 2.

(b) Lib. 1.

(c) Lib. 7.

Questi prodigj di ricchezze vengono dal Commercio , come l'istesso Commercio ha somministrato degli altri esempj.

Riguardo alla loro navigazione, sappiamo da Erodoto (a), che essi inventarono i giuochi pubblici, chiamati per questa ragione *Ludi* da i Romani, che gli appresero da i Toscani, discendenti da i Lidj. Lo Storico volendoci rapportare l'occasione, per cui introdussero tali giuochi racconta, che sotto il Regno di Ati, la Lidia soffrì una estrema carestia, che fu sofferta da i Lidj con una estrema pazienza, e come continuava, per poterla obbliare, si ricorse alle distrazioni, e s'inventaron tutt' i divertimenti, che vi erano tra i Greci. La miseria trovandosi per questa via piuttosto accresciuta, che diminuita, il Re ordinò, che la Nazione si fosse divisa in due corpi, e che la sorte decidesse quale di essi dovea ivi restare, e quale passare altrove, giacchè il suolo natio non bastava per la loro sussistenza. Il Re diede il suo figlio Tirreno per conduttier di coloro, che lasciarono il paese. Questi, abbandonando la loro patria si portarono a Smirna, dove equipaggiarono una piccola flotta, colla quale dopo molte avventure arrivarono in quella parte d' Italia, che allora si chiamava Umbria, ed ora Toscana. Quì non si chiamarono più Lidj, ma Tirreni del nome dal loro capo.

Nulla sappiamo del Commercio, e della Navigazione della Licia. Strabone però (d) ci accenna, che ottennero il dominio del mare fino all' Italia. I Licj nella guerra di Media diedero cinquanta navi a Serse, ed

(a) *Lib. 1.*

(b) *Lib. 14. p. 664.*

ed Erodoto (a), che fa il catalogo di coloro, che aiutarono ad equipaggiare, ed armare la flotta del gran Re, fa menzione di un Re di Lidia, chiamato Cibernisco, che fu uno de' suoi Ammiragli nella spedizione contro alla Grecia. Strabone (b), descrivendoci questo paese, ce lo fa vedere ricco di buoni porti, e assai proprij, perchè v'è approdassero le navi. Faseli infatti, che era una Città fu i confini della Licia, e della Pamfilia, e per questa ragione da alcuni collocata in Pamfilia, ma da altri con più esattezza Geografica in Lidia, era in tempo de' Romani un ritiro di Pirati. A questi pirati si dee l' invenzione di quei Vascelli così leggieri, che i Romani chiamavano Faseli, e noi Brigantini.

La Cilicia ci viene descritta da Strabone (c) come un luogo proprio pe' i latrocinj terrestri, e navali, perchè somministrava gran materie per la costruzione delle navi, avea porti, castelli, e ricoveri. Tarso, la patria del grand' Apostolo delle Genti, era, secondo questo Geografo (d), superiore ad Atene, e ad Alessandria in materia di Filosofia, e di Belle Lettere. Ella, se era quella Tarso, dove il vascello di Giona avea spiegato le vele da Gioppe, come comunemente si crede, bisogna dire, che era molto conosciuta in quei tempi per lo suo Commercio. I popoli della Cilicia in tempo de' Romani facevano il vile mestiere di Corsari. Essi, in tempo della guerra contro a Mitridate, si unirono co' i Pamfilj, ed infestarono le Coste vicine. Orgogliosi per lo prospero successo, corsero per le Coste della Grecia, e dell' Italia, e rovinarono il Commercio dell' Arcipelago, del mar Jonio, e del Mediterraneo.

N n

Io

(a) *Lib.* 7.(b) *Lib.* 14. p. 666. e 667.(c) *Ib.* p. 671.(d) *Ib.* p. 573.

Io ne parlerò pienamente, quando descriverò gli affari del mare in questi tempi di Roma.

Il Regno del Ponto si fece molto sentire nella Storia Romana per le azioni navali. Io ne parlerò a tempo suo, ma qui accennerò, che i suoi abitanti si diedero al Commercio, perchè avevano molti buoni Porti sul Ponto Eusino, e molte Foreste lungo il mare per la costruzione de i Vascelli. Quelli del Ponte Cappadocico, che si chiamarono *Calibi*, furono famosi per la loro abilità a lavorare il ferro, e a fare armature di acciaio, e perciò si vuole, che ne avessero ottenuto quel nome. Questo paese ebbe il nome di Ponto dal Mar vicino, che fu chiamato per eccellenza il Ponto, o il Mare, per esser il mare più grande di quanti n'erano conosciuti dagli antichi suoi abitanti. Io, scrivendo particolarmente il Commercio del Ponto Eusino, ho parlato di quello di alcune Città, che vi si vedevano sulle rive, e che appartenevano al Regno del Ponto.

La Cappadocia comprendeva una volta tutto il Paese situato tra il Monte Tauro, ed il Ponto Eusino, ed ebbe varie mutazioni, che a me non preme di riferire ma che si possono leggere presso Strabone (a). Era un paese, che produceva vini eccellenti, ed ogni sorta di frutti. Egli una volta abbondava in mine d'argento, di rame, di ferro, e di alume. Vi si trovava una gran quantità di alabastro, di cristallo, di iaspide, e di pietre d'onice, che è una specie di Agate. Vi è luogo da credere, che gli abitanti avessero fatto Commercio di tutte queste belle produzioni con i Greci. Essi però facevano un Commercio considerabile di cavalli, che erano tanto famosi, e sono giorni nostri ricercati.

(a) *Lib. 12. p. 533.*

Strabone. (a) fa menzione del minio, che nasceva nella Cappadocia, e dice, che era il più eccellente di tutti, e che poteva contendere con quello di Spagna. Quello di Cappadocia si chiamava il minio di Sinope, Città della Paffagonia, perchè i Mercanti lo solevano trasportare in questa Città prima che il Commercio si fosse steso nella Cappadocia. Lo stesso Geografo ci parla della pietra bianca, che vi nasceva, di color d'avorio, onde facevanfi le maniche delle spade, siccome ancora di un'altra pietra, che somministrava gran materia a i specchi, e di cui faceasi un Commercio al di fuori.

Eraclea in Bitinia era situata sulle rive dell' Eufino. Ella divenne così ricca, e così potente, principalmente per mare, che non la cedeva agli Stati della Grecia in Asia. Senofonte (b) dice, che a tempi suoi ella avea una numerosa flotta, e che gli mandò delle navi per iscortar le sue truppe, dopo ch' elleno ebbero riguadagnata la Grecia. In fatti gli Eracleffi ebbero quasi parte in tutte le guerre, che si fecero per mare in quei luoghi. La loro amicizia, in qualità di potenza marittima, era ricercata da tutt' i Principi dell' Asia. Ad essi dovette Tolommeo Cerauno quella vittoria segnalata, che riportò per mare contro ad Antigono Gonata. La flotta, che gli mandarono, fu numerosa, ben provveduta di tutto, e in cui, tra gli altri vascelli di una grandezza straordinaria, ve n' era uno chiamato Leontifera, che avea da ogni lato ottocento rematori, senza contar mille, e dugento combattenti sotto gli ordini di due eccellenti Ufiziali (c). Nella guerra che Antiocho ebbe con Antigono figlio di Demetrio, e dopo co i Bizanti-

N n 2 ni,

(b) Ib. p. 140.

(a) Hist. lib. 5. p. 358. & 362.

(c) Memnon. excerpt. c. 14. 15.

ni, quei di Eraclea somministrarono ad Antigono tredici Galere, e quaranta a i Bizantini (a). Essi si mantennero per lo spazio di tredici anni in servizio de i Romani, che ne fecero un uso assai vantaggioso nelle loro guerre contro a i Principi Asiatici, e contro a i Marrucini, popolo d' Africa.

Giustino (b) ci fa sapere, che gli Eracleesi rifiutarono di dare la loro rata quando gli Ateniesi imposero un tributo a tutte le Città Greche dell' Asia Minore per l' equipaggio, e mantenimento di una flotta, che doveva essere impiegata alla difesa della libertà comune nella guerra co i Re di Persia. Lamaco fu mandato contra di essi per punire un tal rifiuto, ma mentre che devastava il loro paese colle truppe, che vi avea sbarcate, la sua flotta fu dispersa da una violenta tempesta. Egli non potendo riguadagnare Atene nè per terra, nè per mare, si vide abbandonato in faccia a coloro, che avea così crudelmente offesi. Ma gli Eracleesi, in luogo di trattarlo come nemico, gli usarono tutta l' umanità, e gli diedero viveri, e vascelli per ritornarsene in Grecia.

Gli altri luoghi dell' Asia Minore non meritano di tenerci occupati per quel che riguarda il loro Commercio, e Navigazione. Se n' ebbero, la cosa fu di poco momento, e non è stata degna dell' attenzione della Storia. Io ne ho dato un saggio generale, descrivendo fin ora il Commercio di questa parte dell' Asia, che più si avvicina all' Europa: ma mi riferbo di dirne cose più particolari, e distinte, quando mi converrà far parola della marina de i Romani. Ivi si scorderà con più distinzione lo stato del mare in questi paesi; à
Prin:

(a) *Idem* c. 17.

(b) *Lib.* 16. c. 3.

Principi, che vi furono più potenti ; il loro valore in questo genere di battaglia, e come tutti dovertero cedere alla gran Potenza, di cui la simile non si è mai veduta nell' Univerſo .

C A P. XVI.

*Antico Commercio, e Navigazione
dell' Africa Orientale .*

MA, prima di entrare in Europa, diamo un'occhiata all' Oriente dell' Africa per vedervi altre tracce del ſuo antico Commercio, e Navigazione . L' *Africa* è un paefe, di cui Polibio (a) ne ammirò affai la fertilità . Egli rimprovera a Timeo di averne parlato, come di una terra ſterile ſulla fede delle antiche tradizioni, che non meritano alcuna credenza . Gli antichi ne fecero un grand' oggetto di Commercio, particolarmente nella parte di Mezzogiorno, che guarda l' Oriente, e non oſtante che io ne aveſſi detto qualche coſa, parlando dell' *Etiopia*, e della *Trogloditica*, quì penſo di raccoſlierne altre notizie, che non laſceranno d' intereſſar' il Lettore .

Coloro, che andavano a trafficare ſulle Coſte Orientali dell' *Africa*, dopo aver paſſato il pericoloso Stretto del Golfo Arabico, che poi chiamiamo lo Stretto di *Babelmandel*, trovavano ſul principio un piccolo Banco chiamato *Avalis* . Vi portavano differenti vaſi di vetro, e di terra, frutti crudi, che ſi raccoglievano a *Dioſpoli* in *Egitto*, come olive, ed uve: vi portavano ancora ſtoffe, abiti, grano, vino, e un poco di ſtagno

[a] *Lib. 12. c. 1.*

gno (a) . S' incontravano ancora in un altro luogo di Commercio chiamato *Malao*, o *Maleos*. Gli Egizj oltre alle descritte derrate vi facevano passar delle tuniche, delle saje fabbricate, e tinte ad Arfinoe, del ferro, e alcune monete d' oro, e d' argento. Ne riportavano in iscambio la mirra, l' incenso, e altri aromi preziosi con alcuni schiavi.

Dopo una navigazione di molti giorni si arrivava all' Emporio *Mosyllum*, situato sul Promontorio, che noi chiamiamo il Capo di Guardafui, che riguarda l' Isola conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Dioscurias*, oggidì Zocotora. Gli Egizj andavano in quest' Isola a cercar l' Aloe, tanto in uso presso gli Antichi. Anche oggidì di là ci viene il miglior Aloe. Quest' Isola era stata scoperta da i Tolommei, che vi aveano stabilita una Colonia. Il Monaco Cosmo, che ci fa sapere questo fatto (b) vi era abbordato, e si era trattenuto con alcuni di quegli abitanti, che parlavano ancora la lingua Greca. Egli aggiugne che in quell' Isola vi era un gran numero di Cristiani.

Tolommeo Evergete in verità spinse le sue conquiste in Etiopia, nel Mezzogiorno dell' Africa, assai più lontano di quello, dove era arrivato Tolommeo. Filadelfo suo padre. Egli stesso ce lo fa sapere in quella famosa Iscrizione conosciuta da i Savj, sotto nome di *Monumenti d' Adula*, e conservataci da Cosmo, che l' aveva copiata sul luogo. Tolommeo Evergete vi parla in persona: Egli vi fa il catalogo di tutt' i paesi, dove avea portate le sue armi, e di tutt' i popoli, che aveasi

(a) *Peripl. Erythr.*
(b) *Cosmas Indicopl. lib. 3. p. 178. & 179. dell' edizione del P. Montfaucon.*

veasi resi tributarij. Parlando delle Nazioni Etiopi, che avea sottomesse, vi disegna con nomi, che oggidì ancora ritengono, diversi popoli dell'Abissinia. Egli stese le sue conquiste nel paese, chiamato Barbaria, o paese del Cinnamomo, *Cinnamomifera regia*, situata sulla Costa Orientale dell' Africa al di là dello Stretto del Mar Rosso. Tolommeo prescrisse agli abitanti di questo paese di guardare le Coste, e di invigilare alla sicurezza, ed alla tranquillità di questi luoghi. Avendo dopo equipaggiata una flotta sul Mar Rosso, fece uno sbarco presso gli Omeriti, nazione dell' Arabia Felice, si rese tributarij molti Re d' Arabia, e loro comandò la sicurezza del viaggio nel loro paese, e della Navigazione nel Mare Arabico. Tali fatti ci dimostrano come questo Principe s' interessava assai vivamente per lo Commercio, e per la Navigazione.

Passato il Capo di Guardafui si cominciava a trovare il paese del Cinnamomo, detto Barbaria, scoperto come si è detto da Evergete, e che non bisogna confondere con quella parte del Nord dell' Africa, a cui noi oggidì diamo l' istesso nome. Questo paese degli Aromi contendeva coll' Arabia Felice per la quantità, e per l' eccellenza de' profumi di ogni specie, che produceva. Vi si vedevano molti porti, e luoghi di Commercio assai frequentati dagli Egizj, che erano soliti a partire il mese di Luglio per potervisi trovare (a). Il Cherif-Edrissi, conosciuto sotto il nome di Geografo di Nubia (b), pone nel Mar vicino alcune Isole abbondanti di canfora, di zucchero, e una trall' altre assai frequentata da' Mercanti per la pesca delle perle, e per la raccolta degli aromi.

Non

(a) *Peripl. Erythr.*

(b) *Geograph. Nub. Clim. 1. part. 2.*

Non erano i soli aromi di ogni sorta quelli che produceva questo paese. Vi era ancora la scaglia, di cui ad Opona se ne facevano gran caricamenti, non trovandosene in tutta la Costa nè migliore, nè in più gran quantità. Gli Egizj la ricercavano assai, perchè era un ramo di Commercio molto considerabile. I Romani, che molto la stimavano, ne procuravano ad essi un gran spaccio. I magazzini d' Alessandria n' erano così ripieni, quando questa Città fu presa da Giulio Cesare, che il vincitore volle, che la scaglia facesse i fondi della decorazione del suo trionfo, come l'avorio fece in appresso il principal ornamento del trionfo, onde fu onorato dopo aver terminata felicemente la guerra d' Africa (a).

L' Autore del Periplo del Mar Rosso aggiugne, che alcune Navi mercantili, che ogni anno venivano a trafficar dall' Egitto in questi luoghi, si trattenevano ad un porto fisso, dove facevano i loro caricamenti, e poscia se ne ritornavano senza passar più oltre, e che altre per lo contrario amavano meglio di scorrere tutt' i luoghi del Commercio, co i quali s' incontravano per la strada: che ognuna prendeva quelchè più l' era di vantaggio, di maniera, che andando così da un porto ad un altro passavano la Linea, e arrivavano successivamente a *Tonice*, indi a *Rapta*, Capitale della Barbaria, oggidì Costa del Zanguebar. Quest' Autore non conduce gli Egizj al di là di *Rapta*, e pare che non conoscesse il Promontorio *Prasum*, o sia *Mozambico*, ch' era dirimpetto all' Isola di *Menurbias*. Egli intanto ci parla di quest' Isola, che si crede comunemente essere quella di *Madagascar*, o un Isola vicina. *Salmasio*, *Bochart*, ed il *P. Arduino* lo dicono formalmente: formalmente *Vossio* lo nega: *Cellario* ne dubita.

Atc-

(a) *Vell. Patere. lib. 2. c. 56.*

Ateneo mi fa credere (a), che ci dovea essere un Commercio trall' Egitto, e queste parti dell' Africa . Nella cena di Cleopatra da lui descritta , egli dice , che questa Regina avea de i fanciulli Etiopi al suo servizio, il che ci fa vedere, che questo traffico si dovea fare in quella guisa come si fa al presente . In fatti gli Egizj portavano in Etiopia abiti assai triviali , drappi grossolani , piombo , ferro , rame , frutti , vasi , e piccole opere di vetri di poco valore . Eglino le cambiavano coll' oro , con profumi , coll' ebano , avorio , cannella , perle , diamanti , e schiavi .

Il Commercio dell' Indie colla Costa Orientale dell' Africa dovette essere assai bene stabilito , poichè quando da i Portoghesi fu oltrepassato il Capo di Buona Speranza , essi trovarono alla Mozambica , e alla Melinda Piloti esperti nella navigazione . Questi , per prendere l' altezza del Polo , si servivano d' istromenti Astronomici , adoperavano Carte Geografiche , e Bussole , ed erano molto informati della strada dell' Indie , ed essi si valsero di quegl' istromenti per fare quel gran tragitto .

Queste Coste Orientali dell' Africa furono conosciute non solamente per lo Commercio , ma anche per la Navigazione . Io già ho accennato in altro luogo il viaggio rapportato da Erodoto di quei Fenicj , che sotto Neco , Re d' Egitto , furono assai felici di passare la punta dell' Africa , che noi chiamiamo Capo di Buona Speranza . Strabone (b) ci fa sapere , che vi erano di coloro , i quali , per render conto de i viaggi di Menelao , pretendevano , che questo Principe Greco era

O o

fra-

(a) *Lib. 4. c. 11.*(b) *Lib. 1. p. 38.*

uscito dal Mediterraneo per le Colonne d' Ercole , e che , girando l' Africa , era andato nell' Indie . Il Geografo non approva questa idea , ma crede possibile questa strada . Finalmente ci fa sapere (a) , che più d' una volta si erano trovati Naviganti così coraggiosi , che intraprefero di trovar questo passaggio ; ma che furono obbligati di ritornare indietro , non tanto a cagione della difficoltà del mare , quanto per la scarshezza de' viveri .

Annone il Cartaginese , come altre volte si è detto , uscì dallo Stretto di Cadice , costeggiò le rive dell' Africa avanzandosi verso il Mezzogiorno . Se vogliamo credere a Plinio , egli s' inoltrò tanto avanti , che giunse in Arabia , il che suppone , che avesse fatto il giro dell' Africa . Vi è tutta l' apparenza , che Plinio in questo s' inganna , tanto più , che la relazione del viaggio d' Annone , o sia quello , che porta in fronte il suo nome , nulla dice di questo . Ma qualunque sia la cosa , sempre si vede , che gli antichi non consideravano come chimera la possibilità di fare il giro d' Africa per mare .

In fatti Erodoto (b) in occasione dell' impresa di Neco , parla di un certo Satape , che sotto il Regno di Serse fu condannato a fare il giro dell' Africa , per purgare un delitto , che avea commesso . Quest' uomo venne ad imbarcarsi in Egitto , passò lo stretto di Cadice , disponendosi a ritornare per lo Mar d' Arabia . Dopo un viaggio di molti mesi avanzandosi verso il Mezzogiorno lungo la Costa Occidentale dell' Africa , ritornò senza aver terminato il suo corso , o perchè si fosse annojato dalle fatiche , e dalla lunghezza della

(a) *Lib. 1. p. 5.*

(b) *Lib. 4.*

la Navigazione , o perchè effettivamente avea incontrato , come diceva , ostacoli insuperabili , che l'impedivano di andare più avanti . Egli intanto fu fatto morire , perchè non avea osservata la convenzione , che avea fatta .

Quando Eudosso dopo la morte di Tolommeo Ficone , per ordine di Cleopatra sua vedova , dovette imbarcarsi per un secondo viaggio nell' Indie , fu trasportato dal vento contrario di là dall' Etiopia . Egli scese su queste Coste : visitò alcuni luoghi , e si guadagnò il cuore degli abitanti , dando loro del grano , del vino , e de i fichi secchi . Eglino in ricompensa gli diedero dell' acqua , e delle guide . Come Eudosso non era uno di quegl' Avventurieri , i quali viaggiano unicamente per avere il piacere di dire , che sono stati in lontani paesi , procurava di approfittarsi di tutto . Egli considerava quanto gli si presentava , e in soccorso della sua memoria avea delle tavolette , sulle quali notava le sue osservazioni , ed ebbe la curiosità di raccogliere certe parole della lingua di quei Popoli .

Nel corso della sua Navigazione Eudosso osservò la parte superiore della prora d' un vascello , ch' era stato rotto da una tempesta . Questa prora avea una particolarità , perchè portava la figura d' un cavallo , e piccò la curiosità del nostro viaggiatore . Alcuni del suo equipaggio avendogli detto , che quella prora era un avanzo di un Bastimento del Mare Occidentale , egli subito conobbe l' importanza di una simile scoperta , e comprese facilmente , che vi dovea essere un passaggio per andare dal Mar Rosso al Mar d' Atlante , e che in conseguenza era assai possibile di fare il giro dell' Africa . Per assicurarsene conservò con attenzione questa prora per meglio informarsene nel suo ritorno in Egitto . In fatti

arrivato colla la mostrò a i Piloti, che l'assicurarono; ch'ella era stata di un vascello di Cadice (a).

Questo racconto non sembra incredibile, quando vi sono esempj de i Fenici stabiliti in Ispagna, che avventuravano qualche volta di passare la punta d' Africa per trafficare sulle Coste Orientali di questa parte dell' antico Mondo. In fatti ho accennato più sopra sulla fede di Plinio (a), che Celio Antipatro, il quale viveva cento ventiquattro anni avanti l' Era Cristiana, assicurava di aver veduto un uomo, ch' era venuto per mare da Spagna in Etiopia per trafficarvi. Lo stesso Plinio parla di Cajo Cesare, figlio adottivo d' Augusto, il quale faceva la guerra in Arabia, e trovò nel Mar Rosso gli avanzi de' vascelli usciti da i paesi di Spagna, che aveano sofferto naufragio.

Tali avvenimenti rendono verisimile l' incontro di Eudosso colla prora del Bastimento di Cadice sulle Coste d' Etiopia. Questa sciagura giovò col tempo all' istesso Eudosso, perchè, essendo caduto in disgrazia di Laturò, che trovò sul Trono d' Egitto al suo ritorno, fu obbligato a fuggirsene. Egli s' imbarcò sul Golfo Arabico, fece il giro dell' Africa, e venne a sbarcare a Cadice (b). Tale era il Commercio tralla Spagna, e le Coste Orientali dell' Africa per mezzo del giro, che si faceva di questa gran Penisola, che era la seconda parte in grandezza dell' antico Mondo.

CAP.

(a) *Strab. lib. 2. p. 99. & segg.*

(b) *Plin. lib. 2. c. 67.*

(c) *Plin. ib.*

Del Commercio de i Sarmati.

ECcoci in Europa ; ma per entrarvi con ordine bisogna scorrerne prima quella parte Settentrionale , che trovavasi al nostro Oriente , scendendo di là verso il Mezzogiorno ; ed accostandoci a noi . L'Europa avea la sua Sarmazia , siccome ancora l'Asia . La Sarmazia Europea comprendeva la Polonia , la Moscovia , e confinava coll'Asiatica vicino al Monte Caucazo per mezzo del fiume Tanai . Questa era compresa tra i Monti Elbours , il Mar Nero , quello delle Zabacche , il Mar Caspio , il Don , o Tanais , e il Volga . Ella era una parte della Moscovia Asiatica coll' Astracan , la Circassia , la Georgia , il Casan , e Siberia , e contenea diversi popoli , che non aveano fissa , e certa dimora . Io ne ho detto qualche cosa descrivendo il Commercio di questi paesi dell' Asia . Mi convien ora di rivolgermi all' Europa , ed aggiugnere le notizie di altri luoghi della Sarmazia , a quelle che ne ho date sul Chersoneso Taurico , e sul Bosforo , che ne facevano una porzione .

Pausania (a) descrivendo la corazza di un Sarmata , che si vedeva nel tempio d' Esculapio in Atene , vuol far vedere , che i Barbari non erano meno destri de i Greci , non meno proprj a coltivar le belle arti . Egli soggiugne , che i Sarmati non aveano ferro , nè vi si portava dall' altre parti , perchè tra tutt' i popoli Settentrionali , essi aveano meno Commercio cogli Stranieri . La scarshezza di questo metallo avea fatto immaginare ad essi di armare le loro picche d' osso , che aveano l'ar-

[a] Lib. I. c. 21.

l' arte di rendere così duro come il ferro. Ma ciò non ostante non ho tralasciato di trovar nelle opere degli antichi delle testimonianze di qualche Commercio, che vi era con questi popoli del Borea.

Strabone (a) parla del Danubio, o sia dell' Istro degli antichi, e delle sue sette bocche, per dove andava a perdersi nel Mar Nero. Ci parla anche del Tyras, o sia del Niester, del Boristene, o sia del Nieper, e delle loro Navigazioni. La bocca Sagra del Danubio era la più grande di tutte, ed era la prima a sinistra di chi entrava nel Ponto. Tre bocche erano piccole; l' altre erano tutte navigabili. Mela (b) parla di due gran laghi, ch' erano in mezzo a questi due fiumi, uno de' quali era così aperto verso il mare, che avea un porto, siccome ancora l' avea un Isola situata sull' imboccatura del Boristene. Queste navigazioni de' fiumi doveano essere in grazia del Commercio, perchè lo stesso Geografo (c) soggiugne, che, navigandosi il Boristene contro al suo corso, si trovava la Città d' Olbia, ora Oczacovia, fondata da i Milesj, e di gran Commercio.

Nel Golfo di Negropoli, chiamato Seno Tamiracense, le navi si solevano ancorare, e Strabone, che ce le accenna (d), ci dice, che in tutto quello spazio, che vi era tra Rauticapea, o sia Vospero, sullo Stretto del Mar delle Zabacche, e Fanagoria, o sia Matruga, dalla parte dell' Asia nella Circassia, Neoptolemo, Capitano di Mitridate, in tempo d' età superò quei barbari in un combattimento navale. Tutte queste testimonian-

(a) Lib. 2. p. 306.

(b) De Istro lib. 1. c. 1.

(c) Ib. p. 306.

(d) P. 308.

20, che di tali luoghi ci dà un Autore così accreditato, mi persuadono chiaramente, che la Navigazione, ed il Commercio vi erano molto conosciuti, anzi che l' arte di batterli in mare non vi era ignota.

Gli Antichi ci hanno parlato degl' Issedoni, i quali erano compresi tra i Sarmati, e comprendevano la parte Meridionale della Moscovia. Nulla sappiamo del loro Commercio, ma ci è da credere, che ve ne fosse stato, poichè Aristea di Proconneso nel suo Poema degli Arimaspi dice, di aver viaggiato presso questi popoli (a). Sopra gl' Issedoni vi erano gli Arimaspi, che abitavano nell' Ingria, nel Ducato di Novogord, e nel Pleskau. Gli Arimaspi sono celebri per lo poema di Aristea, le cui favole da Erodoto, e da altri Scrittori ci sono state raccontate, il che meritò loro la derisione di Origene. Aristea viveva a tempo di Creso nella cinquantesima Olimpiade, ed era di Proconneso, piccola Isola della Propontide, oggidì Marmarath-Sorabone (b). crede, che quel che si diceva degli Arimaspi, che avevano un occhio, diede luogo alla favola de' Ciclopi di Omero. Il lor paese produceva oro, e dovette essere conosciuto dagli antichi.

Anche furono noti gl' Iperborei, i quali abitavano nella parte più Settentrionale della Moscovia. Aristea ne fa una leggiera menzione, quantunque avesse potuto farcene sapere le particolarità più degli altri, come dice Pausania, per lo viaggio da lui fatto presso gl' Issedoni. I Greci sotto nome d' Iperborei intendevano quei popoli, ch' erano talmente sotto il Polo, che non potevano

(a) *Pausan. lib. 1. c. 24.*

(b) *Lib. 1. p. 22.*

vano sentire il vento del Nord, e raccontavano meraviglie di questi popoli, da essi creduti pe i più felici della terra. Erodoto fu il primo, che diffingannò il suo secolo di quest' errore: Strabone anche più savio in Geografia, non riconosceva altr' Iperborei, se non i popoli più Settentrionali, e si burlava della credulità degli antichi Greci.

Il Poeta Olen di Licia, in un Inno, che fece per gli Achei, ci faceva sapere, che gl' Iperborei erano una Nazione, che abitava sotto il Nord, e che Ercole era venuto di là a Delo, ed in Acaja. Dopo di Olen Melanopo di Cumesa fece un Cantico in onore di Opis, e di Ecaerge, dove dice, che queste Dee erano ancora venute dal paese degl' Iperborei in Acaja, e a Delo (a). Pindaro dà la gloria ad Ercole figlio di Amfitrione di aver apportate l' olive dal paese degl' Iperborei in Grecia. Egli parla da Poeta, ma Pausania (b), che anche l' attribuisce ad Ercole, parla da Istoric. Comunque vada la cosa, queste testimonianze degli antichi ci danno qualche indizio della corrispondenza de i Greci con questi remotissimi popoli del Settentrione.

CAP.

[a] *Paus. lib. 5. c. 7.*[b] *Id.*

Commercio, e Navigazione dell' Illirico.

L' Illirico era una vasta Regione , che comprendeva varj Regni , e varj Popoli . Gli Antichi gli diedero differenti confini , ma la nozione più comune si è , ch' egli contenea ciò che noi chiamiamo al presente la Croazia , l' Istria , il Vindismarck , la Dalmazia , la Servia , la Schiavonia , parte dell' Austria , la Stiria , la Carniola , la Boscina , e parte dell' Ungheria . Strabone (a), dopo aver descritta quella parte dell' Europa , che è di là dal Danubio , tra il Reno , ed il Tanai fino al Mar del Ponto , e la Palude Meotide , passa alla descrizione di quell' altra parte , che è di quà dal Danubio , cominciando dall' Adriatico fino alla Bocca Sagra di quel Fiume . Questa porzione anche si può dividere in due ; quella di sopra ha l' Illirico dalla parte dell' Adriatico , e la Tracia da quella del Ponto , e della Propontide : l' inferiore è la Grecia , sotto cui si contiene la Macedonia , e l' Epiro . Io , serbando l' istess' ordine secondo il metodo , che mi ho prefisso , ne vengo a descrivere il Commercio .

L' Illirico si divideva in tre Provincie , cioè Liburnia , Dalmazia , e Pannonia . I Liburni erano dirimpetto all' Italia , e assai dediti alla Navigazione . La loro Costa , e quelle dell' Isole vicine erano provvedute di buoni porti , de' quali era mancata la Costa d' Italia , che vi era opposta (b) . L' Isole Liburniche erano al numero di sessanta : ve ne furono dell' altre , tralle quali Issa , o Lissa , e Faro , patria di Demetrio il Fario . I Liburni , dopo aver oc-

P p

cu-

(a) *Lib. 7. p. 290. & seqq.*(b) *Strab. lib. 7. p. 317.*

cupato tutte quelle Isole nell' Adriatico , si applicarono al corseggiare. Inventarono certi vascelli di una fabbrica particolare , i quali portarono il loro nome . Questi vascelli erano di due sorte: gli uni più grandi atti per la guerra, e pe i viaggi di lungo corso : gli altri più piccoli per la pesca , e per gli altri usi ordinarij , alcuni de' quali erano anche tessuti di vinco , e coperti di pelli; Gli uni , e gli altri però erano molto commodi per la loro forza , e per la loro gran leggerezza . Eustazio (a), pretende , che un certo Liburno fu inventore de i vascelli Liburni , con dare il nome ad essi , e a tutta la sua nazione , quantunque alcuni ne attribuiscono l' invenzione ad altri popoli . Questi luoghi erano di gran Commercio, perchè le merci per mezzo del fiume si trasportavano fino a i Dalmati (b).

I Dalmati anche erano considerati su questo mare . Il Porto di Solona , oggidì Spalatro , che n' era la capitale , era assai celebre , e nota Strabone (c) , che furono una di quelle Nazioni , che diedero lungamente che fare a i Romani . I Dalmati aveano di particolare , che in ogni otto anni dividevano nuovamente i campi , e non vi era tra essi l' uso della moneta . Questa come era ad essi particolare rispetto a i vicini popoli d' Italia , così era comune con molti altri barbari , i quali neppure se ne servivano .

Plinio (d), descrivendo la Pannonia , fa menzione dell' Isola di Segestica , formata dal fiume Calapi , oggidì Kulp , nel luogo , dove vicino alla Siscia , ora Sissech
en-

(a) *In Dionys. Perieg. v. 385.*

(b) *Strab. lib. 7. p. 315.*

(c) *Ib.*

(d) *Lib. 3. c. 25.*

entrava nel fiume Savo. Strabone (a) ce ne dice qualche cosa di più. La descrive tra i fiumi tutti navigabili, per mezzo de' quali ella riceveva le merci così dell' Italia, come dell' altre Nazioni. Ci fa vedere, come da Aquileja passavano l' Alpi, e poi per lo fiume Nauporto, oggidì Laubach: indi per lo fiume Carcana, che n' era vicino, e per mezzo di questo entravano nel Savo, poi nel Dravo, nel Noaro, ed in Segesta. Questa oggi è conosciuta sotto il nome di Zigea, Landsburg, Segesd, o Lifaken. Il Geografo, che si prende tanta pena di descrivere questo cammino, ci fa vedere, che il Commercio per questi luoghi dovea essere assai considerabile, perchè era regolare, e fisso. Egli, se ci avesse lasciata la memoria de i luoghi, per dove vi si faceva il trasporto dell' altre merci, ci avrebbe scoperto altre notizie dell' antico Commercio. Del resto mi pare, che in questo cammino delle mercanzie, egli fa menzione sul principio de i Taurisci, e poi lo chiude cogli Seandisci. Questi erano i moderni Croati, e quelli gli Ungheri, e gli Schiavoni.

Gli Istiriani, che erano i primi, che si vedevano nelle spiagge marittime dell' Illirico, erano ancora celebri nel mare. Essi co i loro ladronecci inquietavano tutto il Commercio marittimo di quelle parti. L' Illirico fu celebre nella Storia Romana per tal affare: io, che ho riserbato di trattare in quel luogo come essi furono ripressi, e qual si era lo stato del loro mare in quei tempi, per non interrompere la continuazione di questa Storia, perciò quì mi dispenso di parlarne di vantaggio, contentandomi solamente di aver dato una idea generale di questi popoli.

P P 2

CAP.

(a) Lib. 7. p. 314.

Del Commercio degli antichi Traci.

LA Tracia è limitata al Settentrione dal Monte Emo, al Mezzogiorno dal Mar Egeo, all'Oriente dal Ponto Eufino, dall'Ellesponto, e dalla Propontide, e all'Occidente dalla Macedonia, e dal Fiume Strimone. Io so, che alcuni antichi Geografi le assegnano confini più ampj, e che Erodoto (a) la chiama il più vasto paese della Terra ad eccezione dell'Indie. Ma non mi conviene entrare in questo dettaglio, dovendo trattenermi sul suo Commercio, perchè, a riserva di Bizanzio, nulla mi resta da dirne.

Bizanzio, conosciuta presentemente sotto il nome di Costantinopoli, fu fabbricata, secondo Eusebio (b), verso la trigesima Olimpiade sotto il Regno di Tullo Ostilio. Diodoro però (c), raccontandoci il viaggio degli Argonauti, pretende, che in tempo di questi Eroi la Città fu fondata da un certo Bifa, che regnava in un paese vicino, onde n'ebbe il nome. Alcune antiche medaglie di Bizanzio, che sono arrivate fino a noi, portano il nome, e la testa di Bifa con una prora di vascello dall'altra parte, probabilmente per disegnare la Nave, che lo trasportò in Tracia.

Gli Antichi riguardavano Bizanzio come la Città dell'Universo la meglio situata per lo Commercio. Tacito (d) ci fa sapere, che avendola piantata i Greci nell'

(a) *Lib. 5.*(b) *In Chron.*(c) *Lib. 5.*(d) *Ann. lib. 12. c. 63.*

nell' estremità dell' Europa , dove per piccolo stretto si separa dall' Asia , lo fecero in virtù di una risposta , che Apollo Pizio loro diede . L' Oracolo disse , che si situassero in faccia alla terra de' Ciechi , significando i Calcedonj , che essendo stati i primi a venire in questi luoghi , non veduto il meglio , si appresero al peggiore . Ne dà la ragione l' Annalista , perchè il terreno di Bizanzio era più fertile , ed il mare era ricco per l' infinità de' pesci , che calando a furia dal Mar Maggiore , spaventati da i sassi sottr' acqua lungo l' Asia , corrono a questi porti , e i Bizantini ne fecero gran Commercio , e ne divennero ricchi .

Strabone (a) avea detto l' istesso , e l' avea detto in occasione della pesca de i pelamidi , che si faceva in Bizanzio , da lui descritta con più distinzione di Tacito . Quest' animale nasceva nelle Paludi Meotidi , e dopo aver preso un poco di forza , e cresciuto di numero , rodendo il lido dell' Asia , arrivava a Tapezunte , e a Farnace . Quì si prendevano la prima volta , ma la pesca non era abbondante , perchè i Pelamidi non erano arrivati ad una giusta grandezza . Arrivati a Sinope , erano migliori a prenderli , e più atti pe i salumi . Passati i Cianej erano spaventati da una certa pietra bianca , che dal lido di Calcedonia si avanzava in mare . Correavano quindi all' opposta sponda , anche per secondare il moto del mare , ivi così disposto dalla natura , verso Bizanzio . I Calcedonesi per ciò non hanno questi pesci , i quali davano una rendita considerabile a Bizanzio , e al popolo Romano . Quì poi Strabone racconta la risposta di Apollo per la fondazione di Bizanzio , ed il nome di Ciechi , che diede a i Calcedonesi , per

non

(a) Lib. 7. p. 320.

non essersi i Megaresi, che fondaron Calcedonia, saputi approfittare di un luogo così vantaggioso.

Erodoto nel libro quarto, o sia nella sua Melpomena, non attribuisce questa idea de' Calcedonesi ad Apollo, ma a Megabaro, uno de' Capitani dell' esercito di Dario. Egli dice, che volendo lasciare una perpetua memoria di se presso gli abitanti dell' Ellesponto, profferì quel sentimento sulla situazione delle due Città, e sulla cecità di quei di Calcedonia, che partendosi colla diciassette anni prima della fondazione di Bizanzio, non avrebbero mai scelto il peggiore luogo, se non fossero stati ciechi. Plinio (a), che anche descrive la pesca de' i Pelamidi, ci dà la stessa ragione dell' abbondanza, che ve n' era in Bizanzio, e della scarrezza, che se ne vedeva in Calcedonia. Polibio (b) entra minutamente a descrivere il vantaggio della situazione di Bizanzio su quella di Calcedonia, ma nulla ci dice di questa pesca. Il vantaggio è tratto dal corso dell' acqua, ed io ivi rimando il Lettore, se ha voglia di saperlo con distinzione.

Ma io qui non debbo tralasciargli la descrizione, che poco prima avea fatto di questa Città lo stesso sensatissimo Istoricò (c). Egli ci dice, che Bizanzio era tra tutte le Città del Mondo, quella, dove si poteva vivere con più sicurezza, e nella più grande abbondanza di tutte le cose, situata all' entrata del Ponto. Ella lo comandava talmente, che nessun Mercante vi poteva abbordare, nè uscire suo malgrado. Ella in conseguenza era la padrona di tutto ciò, che questo ricco,

e ser-

(a) *Lib. 9. c. 19.*

(b) *Lib. 4. c. 11.*

(c) *Ib. c. 10.*

e fertile paese produceva, e riceveva per le comodità della vita. Le cose necessarie, che produceva, erano cuoj, ed un gran numero di buoni schiavi, e per le comodità, produceva il mele, la cera, le carni salate di ogni specie. Bizanzio riceveva da i Greci quel che avevano di superfluo d'olio, e di ogni sorta di vino: per lo grano ora ne somministrava, ed ora ne riceveva secondo il bisogno.

Bisognava dunque, o che i Greci fossero privi di tutte queste cose, o che il Commercio loro ne divenisse inutile, se i Bizantini così avessero voluto. Lo stretto è così chiuso; e i Barbari di quelle vicinanze erano in sì gran numero, che i Greci non mai l'avrebbero potuto passare per entrare nel Ponto. I Bizantini erano i primi ad approfittarsi de' vantaggi, che loro procurava la felice situazione di quella Città, poichè potevano far uscire tutto ciò, che aveano di soverchio, e far entrare tutto ciò, che loro mancava senza pena, e senza pericolo. Come ad essi si dovevano molte cose, Polibio conchiude, che con giustizia si doveano riguardare come benefattori comuni, e che meritavano la riconoscenza della Grecia nel soccorrerli contro gl' insulti de' Barbari.

Polibio però non si arresta qui. Egli si occupa a far la descrizione di questa Città, per dare a conoscere l'origine dell'abbondanza di tutte le cose, di cui ella godeva. Ci dipinge il Ponto, su cui è situata, e tutte le circostanze di questo mare. Dopo la descrizione, che questo Storico fa de' vantaggi di mare, vede ancora gli vantaggi, a i quali i Bizantini erano esposti dalla parte della terra. Da un mare all'altro erano circondati dalla Tracia, ed erano perpetuamente in guerra co' popoli di questo paese. I Galli vennero a stabilirsi nella

la

la Tracia, e se ne refero padroni. Ridussero i Bizantini all'ultima estrema. Nella prima irruzione che fece Comontorio il primo de i loro Re, i Bizantini gli diedero ora tre, ora cinque, ora dieci mila pezzi d'oro per impedire il guasto nelle loro terre. La somma finalmente giunse fino ad ottanta talenti l'anno, che pagarono fino alla fine di quella Monarchia, la quale accadde sotto Cavarò.

Nell'atto, che i Bizantini erano oppressi da questi tributi cercarono soccorso a i Greci. La maggior parte lo rifiutò, il che gli obbligò di stabilire un pedaggio da quelli, che passavano nel Ponto, e ne uscivano. Questo peso era troppo duro, e di sommo pregiudizio al Commercio. I Rodiani, che passavano allora pe i più potenti nel mare, aprirono gli occhi così per lo proprio interesse, come per lo rimprovero che ne facevano ad essi gli stessi popoli vicini nel soffrire questa imposizione. Essi mandarono Ambasciatori a Bizanzio per domandar l'abolizione di quest' imposto. I Bizantini non ebbero alcun riguardo alla loro domanda, e Ecatondoro, e Olimpiodoro, ch' erano alla testa degli affari, sostennero in faccia agli Ambasciatori la giustizia di quella imposizione. Fu risolta la guerra, e i Rodiani vi fecero facilmente entrare Prusia Re di Bitinia, che avea ragioni particolari di essere disgustato de i Bizantini.

Prusia convenne cogli Ambasciatori, che i Rodiani attaccherebbero i Bizantini per mare, mentre egli gli avrebbe danneggiati dalla parte terra. Prusia s'impadronì di Lermo, piazza situata all'entrata del Ponto, comprata poco tempo prima da i Bizantini non meno per la sua felice situazione, quanto per mettere a coperto da ogn' insulto i Mercanti, che navigavano sul Pon-

to,

to, i loro schiavi, ed il loro Commercio di mare. I Rodiani equipaggiarono dal canto loro de i vascelli, a i quali ne aggiunsero quattro ad essi somministrati da i loro Alleati; diedero il comando di questa flotta a Senofante, ed essi si posero sull' Ellesponto. Nove di questi vascelli restarono all' ancora vicino a Sesto, per incomodar quelli, che navigavano nel Ponto, e Senofante col decimo fu a provocar Bizanzio, per veder se il timor della guerra la riducesse al pentimento, ma, trovandovi resistenza, ritornò alla flotta, la quale ripigliò il cammino di Rodi.

I Bizantini però non sostenevano questa guerra con tanta fermezza, e costanza, e le loro speranze erano piuttosto appoggiate sul soccorso straniero. Questo venuto meno, cercavano un pretesto onorevole di uscir da quella guerra. Cavarò Re de' Galli venne a Bizanzio, e per la sua mediazione la pace fu conchiusa. La parte, che riguardava i Rodiani, fu l' abolizione del tributo di quelli, che navigherebbero sul Ponto, e che perciò viverebbero tra loro in pace. Prusia fu obbligato a restituire i vascelli, che avea presi sopra di essi sul principio della guerra. Polibio (a) è quegli, da cui ne ho estratto tutto il racconto.

Dopo aver io parlato di Bizanzio, e del suo Commercio, nulla mi resta a dire degli altri Traci. Questi erano tanti popoli, indipendenti gli uni dagli altri, che se fossero stati uniti, sarebbero stati i più potenti di tutte l' altre Nazioni, secondo la riflessione di Erodoto (b). Non ci è testimonianza del loro antico Commercio, anzi essendoci stati descritti per un popolo valoroso, ma

(a) *Lib. 4. c. 12.*

(b) *Lib. 5.*

affai crudele, e feroce, non potevano essere amanti del traffico. Del resto non doveano essere tanto barbari, come furono chiamati da i Greci. I Greci ad essi dovettero le belle Arti, perchè Orfeo, Lino, Museo, Tamiri, ed Eumolpo, tutti Traci, furono i primi, per quanto dice Eustazio (a), che incantarono gli abitanti della Grecia colla loro eloquenza, e colle loro melodie, e che cominciarono ad addolcire la loro ferocia.

C A P. XX.

Commercio, e Navigazione de i Greci.

L' Antica Grecia era terminata al Settentrione dalla Tracia, e dall' Illirico: al Mezzogiorno dal Mar di Creta: all' Oriente dall' Egeo, ora detto Arcipelago, e all' Occidente dal Mar Jonio: tutte l' Isole, che circondavano la Terra ferma, erano ancora della sua dipendenza. Io mi trovo di aver detto molto del suo antico Commercio, e della sua Navigazione prima di Alessandro, e di averne anche detto assai dopo di questo Principe, e ne' tempi in cui siamo. Mi resta ancora da dirne quando parlerò della marina, e del Commercio de i Romani, ma ciò non ostante non ho voluto tralasciare in questo luogo di darne un'altra idea generale, riassumendo, ed ordinando le cose dal suo principio, con aggiugnervi qualche altra circostanza, che io avessi tralasciata. Lo fo per non far perdere al Lettore l'idea Geografica di tutt' i paesi dell' Oriente, l' uno dopo l' altro, di cui attualmente sto descrivendo il Commercio, e la Navigazione, affinchè nulla tralasciandosi, possa poi pienamente soddisfatto ri-
vol-

(a) *In Iliad.* 8.

volgersi al Commercio, ed alla Navigazione dell' Occidente.

La situazione della Grecia è assai vantaggiosa per lo Commercio, e per la Navigazione. L' epoca della sua marina dee essere antichissima, perchè i primi popoli, che vennero ad abitarla, vennero per lo più dal mare. Io ne ho parlato altra volta, e Strabone ne tesse un catalogo (a). Mosè, che dice (b), che i figli di Jafet si divisero l' Isole delle Nazioni, secondo il genio della lingua Ebraica non ci vuol dinotare l' Isole propriamente dette, ma tutt' i paesi marittimi lontani dalla Palestina, particolarmente quelli, che erano vicini al Mediterraneo. La Grecia vi è principalmente compresa, a parere de' Savj (c), e si vuole, che sia stata popolata da Javan figlio di Jafet, e nipote di Noè, e da' suoi discendenti.

Affin di poterli formare una idea distinta dell' antico Commercio, e Navigazione de' Greci, bisogna attendere alle tre età, che Varrone vi fissa. La prima è da lui chiamata oscura e si stende dalla Creazione del Mondo fino al Diluvio di Ogige. In questo tempo la verità, e la favola stanno in silenzio. La seconda, ch' egli chiama favolosa, comincia da questo diluvio, e va fino alla prima Olimpiade. Qui le Favole spiegano una forza maggiore della verità. La terza, che è la storica, secondo lui prende la sua epoca dalla prima Olimpiade. Altri Autori distinguono quattro età della Grecia: la prima dalla fondazione de' suoi piccoli Regni fino all' assedio di Troja: la seconda dalla guerra di Troja

Q q 2 fino

(a) *Lib. 7. p. 321.*

(b) *Gen. c. 10. v. 5.*

(c) *Bochart, Phaleg. lib. 3. c. 3.*

fino alla battaglia di Maratona : la terza da questa battaglia fino alla morte di Alessiandro : e la quarta finalmente da questo Conquistatore fino al dominio de i Romani. Queste due divisioni non differiscono in sostanza l' una dall' altra : quella di Varrone è più generale , e più facile ad esser seguita .

Io ho descritto lo stato del Commercio , e del Mare ne i tempi oscuri , ne i favolosi , e negl' Istorigi . Ho procurato di trovarne le tracce nelle fantasie dei Poeti , che vissero nella seconda età , e nelle tenebre , che gl' Istorigi , camminando su i loro passi , sparsero nelle loro storie , inserendovi racconti favolosi . Ho fatto vedere , che la Storia del Commercio , e della Navigazione de i Greci non è imperfetta a traverso del velo , onde tante favole hanno procurato di ricuoprirla . Si può rendere la ragione di questo spirito favoloso , che sfigurò quella storia . Il genio delle lingue , in cui furono scritti i primi avvenimenti de i Greci , genio amico di figure , di metafore , e di allusioni ardite , e sublimi : il genio de i primi Scrittori , che essendo tutti Poeti , ed esprimendo i fatti in poche parole , impiegavano maniere di parlare sorprendenti , ed allegoriche per colpire , e far profonda impressione sopra coloro , che cantavano i loro versi , e quelli , che li sentivano : la stima grande , che aveano per quegli uomini grandi , che aveano purgato il mare , ed i loro porti da mostri , da ladri , e da Corsari : queste , ed altre ragioni forse furono l' origine di quelle favole , onde travestirono la Storia .

In fatti non si poteva fissar lo sguardo sopra quei famosi Eroi , che intrapresero lunghe , ed ostinate fatiche per lo vantaggio della loro patria , senza esserne sorpresi . Tali furono Minos , Ercole , Teseo , che nettarono la Terra , ed il Mare da quei mostri crudeli , mentre al-
tri

trì fecero fiorire l'Arti, le Scienze, ed il Commercio, e gettarono i fondamenti di quella superiorità di merito, che distinse i Greci da tutti gli altri Popoli della Terra. I Greci, sensibili a benefizj così segnalati, e accesi dalle loro fantasie si vollero considerare, in qualche maniera superiori alla natura umana, o per lo meno discendenti da alcuni Dei. I Poeti ne cantarono l'impresa con tutt' i risalti, ed i voli del loro estro, affinché la posterità le sapesse, e gl' Istoric non isdegnarono di descriverle tali quali, perchè conoscevano di esservi in esse il fondo della verità. Per esserne persuasi, basta leggere Diodoro, il quale viveva sotto Giulio Cesare, e scrisse sotto Augusto la sua Biblioteca istorica. Egli ne' suoi primi libri, dove parla de i tempi innanzi alla guerra di Troja, tratta la Mitologia da lui per tale riconosciuta, ma con tutta la serietà. Strabone (a) però fa vedere con argomenti come la poesia sia una certa filosofia, e la mitologia abbia per fondamento la Storia.

Così in questo periodo favoloso vi sono realmente meno favole, che fatti veri: non vi è forse un nome d' un Dio, o d' una Dea, che non sia stato portato da un uomo, o da qualche donna: le stesse azioni le più incredibili possono essere richiamate al vero, ed al semplice, col toglierne qualche immagine poetica. Questa opinione, che è stata conosciuta per vera dagli stessi antichi, come si vede nelle spiegazioni di Palefato, è stata portata anche più avanti in questi ultimi tempi dalle ricerche di Bochart, e degli altri Savj, che si sono applicati a questo genere di letteratura. Le favole dunque, erano le Storie di questi tempi, ed un Lettor

Filo-

(a) Lib. I. p. 15. & seg.

Filosofo, vago di sapere il genio di differenti secoli; ed i progressi dello spirito umano, mi avrebbe condannato, se gli avessi nascosto, e non gli avessi manifestato sotto il velo allegorico il Commercio, e la Navigazione di questi tempi.

Quindi si è, che in tutta quest' epoca si leggono principalmente i Diluvj di Ogige, e di Deucalion: il delitto, che commisero le figlie di Danao, ammazzando i loro sposi: la meditata vendetta di Egitto padre di questi: la fuga di Danao nella Grecia sopra una nave, e l' arte del mare, che v' insegnò: i viaggi di Frisso, e di Elle: le imprese di Perseo, e di Bellerofonte: i travagli d' Ercole, tanto dell' Eroe Tebano, quanto le avventure degli altri dello stesso nome, donde ci ha tanta parte il Commercio, e la Navigazione: la spedizione degli Argonauti, ed i viaggi di Medea col suo Giasone: le guerre di Minos, e di Teseo: Atlante, che sostiene il Cielo, e la Terra colle sue spalle: i giardini, ed i pomi d' oro dell' Esperidi: i ratti delle Ninfe amate: la guerra di Troja: il funesto destino di molti Capitani Greci, e in una parola, tutti gli avvenimenti di diversi Eroi, che purgarono la Grecia da i Corsari, e da i ladri, che ne aprirono il Commercio, e cambiarono appoco appoco lo stato grossolano, anarchico, e barbaro de i Greci, in quello della Nazione la più libera, e la più polita della Terra.

La guerra di Troja è l' epoca più famosa dell' antichità profana. Omero, che l' ha cantata nella sua impareggiabile Iliade, ci descrive lo stato del mare dell' antica Grecia. Questa non è favola, come pretendeva Dione. Crisostomo in un arringa indirizzata a i Troja-

ni

ni (a), e come io altra volta ho accennato. Lo sforzo, che fa questo declamatore per tal effetto, è stato considerato come un gioco di spirito da lui stesso disapprovato in un altro luogo (b). Tutta l' antichità, e i famosi marmi di Arundel, che ne sono rispettabili monumenti, ne parlano come di un fatto vero, e togliendo dall' Iliade tutto quello, che serve per abbellirla, o sieno le finzioni poetiche, noi vi troveremo la più antica Storia della Grecia, e quali erano le forze marittime di tutti quei Principi, che si dichiararono contro a i Trojani.

Le favole hanno voluto framischiarfi nel darci la prima origine di questa guerra. Paride figlio di Priamo, allevato tra i Pastori nel Monte Ida, più sensibile alle vane apparenze della bellezza, che a i sodi incanti della sapienza, ivi decise una disputa in favor di Venere, in cui Pallade certamente dovea essere la vincitrice. Venere pagò questo giudizio col possesso della più bella donna dell' Universo. Questa fu Elena moglie di Menelao Re di Sparta nel Peloponneso. Paride, per quanto dice la Storia, ne divenne amante a segno, che equipaggiò una flotta di venti vascelli, fece vela verso la Grecia sotto pretesto di andare a liberare Esione sua Zia, che era stata maltrattata da Telamone, a cui Ercole, che l' avea rapita, l' avea data in matrimonio. Egli arrivò a Sparta, dove fu ricevuto da Menelao, il quale, essendo partito per Creta, chiamatovi da i suoi affari, diede occasione all' ingrato Ospite di fargli rapire la moglie. Chi non fosse persuaso di questo fatto, potrebbe dire, che Paride, preso d'amore per quella bella persona, venne addirittura a rapirla a Menelao, commetten-

do

(a) *Orat. II.*(b) *Περὶ ἀρχαίων p. 255.*

311 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

do un ingiustizia assai ordinaria in quei tempi presso i Greci, e presso i Barbari. I ratti delle donne erano così frequenti, che secondo Tucidide (6) niuno ardiva di dimorare lungo la riva del mare.

La Grecia si armò per mare, e per terra per vendicar questo affronto. Questa fu la prima spedizione, che i Greci fecero unitamente; spedizione marittima, in cui Agamennone fu scelto ad esserne il capo. Egli passava allora per lo più ricco, e per lo più potente Monarca della Grecia. I suoi Stati comprendevano non solamente una parte considerabile del Peloponneso, ma ancora molte Isole vicine. Come egli avea più vascelli, e un più gran numero di porti, il suo Commercio; e le sue rendite lo resero superiore a' suoi Compagni. Ecco una delle principali ragioni, per cui fu destinato ad essere il Condottiere de' Greci. Ma essi prevedero la resistenza, che vi doveano incontrare. I Trojani in verità, come Omero lo confessa per bocca di Agamennone, non formavano la decima parte de' i nemici, co' i quali i Greci doveano combattere. La Frigia, la Licia, la Mista, e la maggior parte dell' Asia Minore avea sposato la querela de' i Trojani: Reo, Re di Tracia, e Menone vi vennero in soccorso. I Greci perciò spedirono Ambasciatori, cercando l'infida sposa al predatore Trojano, e i tesori che Paride avea portati con lei, sulla speranza che i Trojani, informati de' i gran preparativi che aveano fatti, non volessero ricusare una domanda sì giusta. Non si fa la risposta: si fa che se ne tornarono senza Elena, e così fu risoluto di mettere Troja a fuoco, e a sangue.

Qui

(a) Lib. 1. p. 6.

Quì Erodoto (a) ci racconta una circostanza , che avea saputo da i Sacerdoti Egizj , e che è degna di essere da me riferita, ed è questa . Paride , fuggendo con Elena, fu trasportato col suo vascello sulle Coste d' Egitto. Arrivato a Tarichea, situata sopra l' imboccatura del Nilo chiamata Canopea, alcuni Schiavi, che lo seguivano, avvisarono Toni, Governatore della Provincia del delitto, che avea Paride commesso contro a Menelao. Toni lo partecipò a Proteo, che occupava il Trono d' Egitto. Questo Principe arrestò Paride , e le sue navi, e volle sapere da lui chi fosse , e quale fosse il motivo della sua navigazione . Trovandolo reo di quel delitto, gli ordinò di lasciare il Regno fra tre giorni, sotto pena di essere trattato come nemico, e ritenne Elena, e le sue ricchezze, col disegno di restituirle a Menelao. I Sacerdoti di Egitto aggiugnevano, che quando i Greci mandarono Ambasciatori per riavere Elena, e i suoi tesori, i Trojani protestarono, che non l' avevano, e che era in Egitto. La risposta fu credata una irrisione, e cominciarono la guerra. Presa la Citrà, e non trovando quella Principessa, mandarono Menelao in Egitto, dove, ben ricevuto da Proteo, ebbe la sua donna, e le sue ricchezze. Io non pretendo di difendere questo racconto, che facevano quei Sacerdoti, forse troppo vaghi di esaltare la loro Nazione, nè gli argomenti di Erodoto per sostenerlo, perchè non è del mio assunto: l' ho descritto, per far vedere un viaggio di questi tempi, e per far gustare una riflessione di Erodoto, che anche fa al mio proposito.

Questo Storico prestò fede a quanto gli aveano detto quei Sacerdoti, e dice, che lo stesso Omero non a-

R r

vea

(a) Lib. 2.

vea ignorato questa tradizione Egizia. Egli fa menzione degli errori di Paride, e di Elena, nell'atto, che la trasportava, e del loro arrivo in Sidone sulle spiagge della Fenicia. Lodando il Poeta le opere delle donne di Sidone, dice, che Paride le avea di là portate, quando scorrevz i mari insieme con Elena. Parve ad Erodoto, che Omero con questo volea dinotare il viaggio di Egitto, il quale era vicino alla Siria, dove abitavano i Fenicj. E quindi conchiude, che l'Autore delle Poesie Cipriache non può essere Omero, perchè quegli fa arrivar Paride ed Elena da Sparta a Troja fralzo spazio di tre giorni con vento amico, e con placido mare, quando Omero nell'Iliade diceva, che, trasportando Elena, avea errato per l'onde. Omero intanto tacque il soggiorno di Elena in Egitto, come cosa, che non abbelliva la sua poesia, e che non faceva tant'onore alla Grecia, come l'avrebbe fatto a i Trojani. Così riflette Erodoto, e tranne Euripide tutt' i Poeti Greci, fedelmente copiati da i Latini, sono stati d'accordo in questo punto con Omero.

La flotta partì dal porto di Aulide nella Beozia. Ella era composta di mille vascelli, secondo Euripide, Licofrone, Virgilio, ed Ovidio. Omero ne conta mille e dugento, ma Tucidide, secondo quello, che ho accennato altra volta, non crede all'espressioni de i Poeti, e la fa molto inferiore. Ella si presentò avanti alle Coste della Troade, e dopo dieci anni di assedio, Troja fu ridotta in cenere. Quel che ritardò il progresso de i Greci si fu la mancanza de i viveri, il che, come riflette Tucidide (a), provenne in parte dal loro numero, e in parte dalla picciolezza de i loro vascelli, che

(a) *Lib. I. p. 8. p.*

che non potevano contenere le provvisioni necessarie per nodrire un armata sì grande. Le navi allora non avevano coperta, ed erano fabbricate a guisa di quelle de' i Corfari. Tucidide, che questo avanza rispetto alla forma delle navi, è smentito da Omero, come lo altrove ho accennato, ma intanto non ho voluto tralasciare di porgere al Lettore la sua riflessione.

Egli soggiugne, che per questo motivo furono i Greci obbligati a dividere le loro forze, di cui una parte fu mandata per coltivare le loro terre nel Chersoneso di Tracia, e l'altra corse per quei mari per cercar sussistenza al Campo. Tutti gli Scrittori, tanto Poeti, quanto Storici sono d'accordo, che i Greci impiegarono gli otto, o nove primi anni per fare una scorsa per quei mari, depredando le Coste, e commettendo ostilità particolarmente contro a coloro, che avevano preso il partito de' i Trojani. Ecco perchè i Poeti fanno menzione di tante Isole saccheggiate, tante Fortezze abbattute, e tanti popoli fatti prigionieri da Achille. Erodoto dice, che i Greci non assediaron Troja nelle forme, che nel decimo anno, essendosi fino a quel tempo contentati di devastare il paese, e bloccar la Città. Ovidio dice, che dal primo anno fino al decimo non vi fu combattimento. Omero (a) introduce Priamo assiso sull' alto d' una Torre, che apprende da Elena i nomi de' Generali Greci che assediaron Troja nel decimo anno: questa favola, e questa Storia ci fa vedere, che prima di quel tempo non vi era stato accampamento di tutt' i Greci davanti a Troja.

Ma io nella favola che abbellì la Storia di questa guerra, non lascio ancora di ravvisare qual fosse il Com-

R. r. a. mer-

(a) *Iliad.* 3.

mercio della Grecia, e dell' Asia. Paride, che profferisce il giudizio a favor di Venere, e contro a Giunone, ed a Pallade, mi fa vedere, che l' Asia era più dedita al piacere, che alla virtù, e si era già corrotta dal lusso, figlio di un Commercio già stabilito. Dalla parte dell' Asia era Venere, cioè a dire, i piaceri, i folli amori, e la delicatezza: dalla parte della Grecia era Giunone, cioè a dire la gravità coll' amor conjugale; Mercurio coll' eloquenza, Giove, e la saviezza politica. Dalla parte dell' Asia era Marte impetuoso, e brutale, cioè a dire la guerra fatta con furore: dalla parte della Grecia era Pallade, cioè a dire l' arte militare, ed il valore dall' ingegno condotto. Ed ecco tralle favole la cagione, per cui Troja cadde, e che ci accenna così all' oscuro lo stato del Commercio delle due Nazioni.

Troja fu presa, e i Greci si posero in mare per ritornarsene nella loro patria. Polignoto rappresentò l' uana, e gli altri in una pittura, che si vedeva in Delfo in tempo di Pausania (a). Vi si preparava il vascello, su cui dovea montar Menelao: il vascello vi si vedeva coll' equipaggio, composto di Soldati, di marinari, e di garzoni: Fronte, il capo Piloto vi era nel mezzo con un remo alla mano. Nestore nell' Odissea (b), trattenendo Telemaco gli parla di Fronte, che fu figlio di Onetore: egli dice, ch' era un eccellente Piloto, che conduceva la nave di Menelao, e che avea già passato il Capo di Sunio in Attica, quando cessò di vivere. Nestore aggiugne, che anch' egli avea fatto il viaggio fino a quel luogo con Menelao, e che il Re di Micene

vi

(a) *In Phoc. cap. 24.*(b) *Lib. 3. v. 278.*

vi si trattenne per innalzare una tomba a Fronte, e per rendere gli ultimi uffizj con quella distinzione, che meritava, e quindi anche meritò, che Polignoto l'avesse dipinto.

La vittoria che i Greci riportarono sopra i Trojani fu vittoria alla Cadmea, secondo la riflessione di Strabone (a), dove i vinti, e i vincitori ne soffrirono gravissimi danni. In fatti pochi Capitani Greci ebbero questo vantaggio di rivedere la loro patria, perchè molti furono costretti ad errare per climi stranieri. Agamennone, e Menelao, volendosi mettere alla vela, si divisero: una parte della flotta con Menelao, ed Eleua, dopo tante tempeste arrivò in Egitto: l'altra restò con Agamennone sulle Coste della Troade, e dopo aver sofferto delle burrasche, arrivò a Micene, dove fu ucciso da Clitennestra sua moglie, e da Egisto, che n'era amante. Agapenore, figlio di Anceo, che comandava gli Arcadi, fu sbattuto insieme co i suoi dalla stessa tempesta, che avea dispersa la flotta de i Greci, sulle Coste di Cipro, e costretto dalla necessità, si stabilì a Pafos (b) senza più tornare nel suo paese. Pirro, figlio del famoso Achille, venne a stabilirsi in Epiro co i Mirmidoni, che aveano servito sotto lui, e sotto suo padre durante la guerra di Troja. Diomede, Re di Argos, che tanto si fece sentire nell'assedio di quella Città, fu uno di quei pochi, che arrivarono alla lor patria: ma pure fu obbligato a fuggirsene per evitare la morte, che gli tramava Egiala sua moglie, e venne in Puglia, dove fabbricò alcune Città, Ajace, figlio d'Oileo, vi morì, ma i suoi Locri dispersi da una tempesta, furono

sbat-

(a) Lib. 3. p. 149.

(b) Pausan. in Arcad. cap. 5.

sbattuti in parte sulle spiagge dell' Africa, dove diedero origine, secondo alcuni a i Nasamoni (a), ed altri vennero in Italia, dove si fissarono, e popolarono la Calabria col fondarvi delle Città.

Ma trà tutti coloro, che sciolsero l'ancore da Troja per far ritorno nel loro paese, Ulisse è quegli, che ricerca la nostr' attenzione. Quest' Eroe, i cui artifizj fecero finalmente cadere quella superba Città, errando pe i mari d' Occidente, diede occasione al primo Poeta della Grecia di descriverci i suoi viaggi coll' estro della sua fantasia, e di darci il bel poema dell' Odissea. Qui, come si scuopre lo stato del mare di tanti luoghi, mi veggio in obbligo di darne un estratto al Lettore per poterlo poi accompagnare da alcune sensatissime riflessioni di Strabone, che illustrano l'argomento.

Ulisse partì da Troja con dodici vascelli, e fu sbattuto dalla tempesta sulle Coste della Tracia nel paese de i Ciconi. Ivi perdette alcuni compagni, e poi drizzò il suo cammino verso Malea, Promontorio della Laconia nel Peloponneso, celebre pe i frequenti naufragj, che vi succedono. Avvicinandosi a questo capo, fu assalito da una tempesta, che lo fece temer della vita, e fra tre giorni si trovò all' Isola di Citera. Dopo dieci giorni di navigazione arrivò alle Terre de i Lotofagi, così chiamati, a cagione del Loto, frutto così piacevole al gusto, che i Compagni di Ulisse, avendone mangiato, non vollero più ritornare in Grecia. Alcuni Autori situano questi popoli in Africa, altri in Sicilia sulla sede d' Omero, il quale dice, che Ulisse in un giorno da quel paese venne a quello dei Ciclopi, il che non avrebbe potuto fare se i primi fossero stati sulle Co-
ste.

(a) Serv. in *Æneid.* II. v. 265.

ste dell'Africa. Ma quelli che li considerano in Africa, come suppongono, che Ulisse errava pel mare sempre in mezzo alle tempeste, pretendono, che di là egli fu sbattuto in Sicilia.

Quì arrivato giunse vicino al Monte Etna, dove abitavano i Ciclopi: egli cadde nelle mani del più famoso, chiamato Polifemo, il quale dopo aver domandato a questi ospiti se venivano per trafficarvi, o per esercitare il mestiere di Pirati, ne mangiò sei, e per grazia promise ad Ulisse di mangiarlo l'ultimo. Ma quest' uomo astuto, dopo di averlo ubbriacato, gli cavò l'unico occhio, che avea, e così si sottrasse dalle sue mani. I venti lo spinsero all' Isole Eolie, o sieno di Lipari: ivi fu accolto da Eolo, e poi ne partì con un vento favorevole, che fra nove giorni lo avvicinò ad Itaca, donde poi da un vento contrario fu sbalzato indietro verso l' istesse Isole. Di là dopo sette giorni di navigazione arrivò alla Costa de i Lestrigoni, vicino a quel luogo, dove oggidì è il porto di Gaeta. Questi popoli all' estremo feroci, mangiarono alcuni della sua gente, e calarono a fondo undici de i suoi vascelli. Egli si salvò nel solo, che gli restava, e si rifugiò in un' Isola, dove regnava Circe figlia del Sole.

Questa incantatrice lo trattenne un anno, ma vinto piuttosto dall' amor della sua patria, che da quello della Maga, si partì da quell' Isola. Alcuni Autori dicono, che facesse vela verso l' Oceano: che vi entrò, che penetrò fino alla Gran Brosiagaa, sulle rive del Reno, che fabbricò finalmente la Città di Lisbona, chiamata dal suo nome *Ulyssip*: ma i buoni Critici non ammettono questo viaggio. Strabone però (a) suppone, che

(a) Lib. 2. p. 22. 7. Polidoro non sost. al li. citato. u. l.

il viaggio d'Ulisse fosse arrivato fino all'ultimo Occidente, e che saputo da Omero gli avesse data occasione di adornar l'Odissea, come avea fatto dell'Iliade torcendone il racconto dalla Storia nella favola. Egli lo prova non solamente co i vestigi, che si vedevano di questo pellegrinaggio nelle Sicilie, e nell'Italia; ma anche nella Spagna, dove si vedeva la Città d'Ulissea, (forse l'*Ulyssipo* de i Latini), il tempio di Minerva; e mille altri avanzi de i suoi errori. Noi intanto lo seguiremo con Omero, che stabilisce il luogo dove regnava Circe per termine delle navigazioni del suo Eroe.

Questi passò l'Isola delle Sirene, e adendo le coste della Campania, e della Lucania, costeggiò il paese de' Bruzi, o sia delle Calabrie; ed ancorò a Temesa, ora Torre Loppa. Di là passò lo Stretto, che separa l'Italia dalla Sicilia, evitando i famosi scogli di Scilla, e Cariddi, che sono all'entrata, e all'uscita del canale. Una nuova tempesta fece perire il suo vascello, e tutto il suo equipaggio: egli solo si sottrasse alla disgrazia comune col favore d'un albero, e si ricoverò nell'Isola di Ogigia, dove regnava Calipso. Preso da i vezzi di questa Ninfa vi dimorò spacio di sei, sette, o dieci anni; perchè gli Autori non sono in questo d'accordo. Alla fine trionfando di questa passione, egli stesso si costruì un vascello, sul quale imbarcato fuggì da quell'Isola, e dalla sua Calipso. Dopo alcuni giorni di navigazione si trovò alla vista d'Itaca, ma da una nuova tempesta fu respinto. Mentre il suo vascello, violentemente agitato, combatteva coll'ondo, egli cadde nel mare; e si salvò a nuoto nell'Isola de' Feaci, oggi detta Corfu, dove fu ricevuto con distinzione da Alcino, che n'era il Re, a cui fece il racconto di tutto il suo viaggio. Finalmente di là fece vela per Itaca, dove arrivò do-

po aver errato dieci anni per mare nel corso di una navigazione, che avrebbe potuto fare in minor tempo d'un mese.

Tante tempeste, che soffrì Ulisse, e quelle che soffrì ancora Enea, ci vengono avanzate dalla fantasia de' Poeti, anche per la poca cognizione del mare di questi luoghi, che vi era in quel tempo, e dell' arte di navigare non ancora perfezionata. I Poeti vi framischiaron i Dei, o per eccitarle, o per liberarne i loro Eroi, per darci ad intendere, che l' arte non ci sarebbe arrivata senza il soccorso di una mano superiore. Ma mi preme di trattenere il Lettore sull' idea, che formarono gli antichi di questi lunghi viaggi, e fare a questa occasione un' analisi delle poesie di Omero, analisi, che serve per intendere lo stato della navigazione di quei tempi.

Le opere di Omero, quantunque Poetiche, sono Filosofiche, e Storiche. Egli, descrivendo la guerra di Troja, unisce il vero al falso, per allettare, e per istruire. Le sue favole sono appoggiate sulla verità, come si vede negli errori di Ulisse, secondo la riflessione di Polibio conservataci da Strabone (a). La sua poesia riconosce il suo fondo dalla Storia, quando dice, che Eolo regnava nell' Isole adjacenti a quella di Lipari. Quando afferma, che vicino all' Etna, e a i Leontini era il paese de' Ciclopi, e che i Lestrigoni erano inospiti, questo significava, che i luoghi vicini a questo mare erano inaccessibili. Scilla, e Cariddi erano due scogli infestati da i ladrocinj de' Pirati, ed eccoli cambiati da Omero in due orrendi mostri, in mezzo a i quali le navi non potevano passare, se non con estremo pericolo. Co-

S s

st

(a) *Lib. I. p. 20.*

si (a), e con altri esempj, che a me non conviene di rapportare, dimostra Strabone quali cose vere abbiano potuto dar luogo alle favole in questo poema.

Eratostene però se ne rideva. Tutto il viaggio di Ulisse a parer suo era finzione di Omero, e s'ingannavano coloro, che lo volevano ridurre alla Storia. Egli con lepidetza foggiegneva, che allora si potevano sapere i luoghi, per cui il Poeta conduce il suo Eroe, quando si fosse saputo il fatto, che avea lavorato l'otre de i venti, che egli attribuisce ad Eolo. Strabone però lo confuta con validi argomenti, e in questo va d'accordo con Polibio, la cui autorità è da un pezzo riconosciuta. Egli dice, che si può distinguere chiaramente la favola dalla verità. Ulisse venne in Italia, ed anche in Ispagna: ecco la Storia. Ma l'Oceano, l'Inferno, i bovi del Sole, gli Ospizj delle Dee, le trasformazioni delle persone, i vasti corpi de i Ciclopi, e de i Lestrigoni, la forma di Scilla, il tempo della Navigazione, e molte altre cose simili: ecco la favola. La pesca del pesce spada, che si fa nelle vicinanze di Scilla, è descritta da Strabone con tanta distinzione (b), ed è, secondo Polibio, quella, che accenna Omero nell'Odissea (c).

Lo stesso Polibio con varj argomenti sostiene, che i Lotofagi non si debbono collocar nell'Oceano, perchè nove giorni di navigazione da Malea alle Colonne erano troppo brevi, nè tanto si poteva fare in piccol tempo. Strabone però siccome l'approva in altre cose, così in questa lo riprende, e l'accusa, perchè Polibio cita quei versi di Omero, che gli son favorevoli, e tace quelli, che gli sono contrarj. Perchè non parlar di quell'Isola,

(a) *Strab. lib. 7. p. 22.*

(b) *Lib. 1. p. 24. & 25.*

(c) *Lib. 12. v. 95.*

veduta da Ulisse, descritta da Pallade (a), dove abitava la figlia d' Atlante? Perchè non parlare del ritorno dall' Oceano, che si legge nel principio del duodecimo canto dell' Odissea? Perchè tacer quel discorso di Nauticaa figlia di Alcinoos Re de' Feaci (b), in cui si dice, che questi abitavano separati dagli altri, ch' erano gli ultimi degli uomini, che non aveano commercio con persona, e che qualche infelice dovea venir errando per quelle parti? Queste descrizioni, secondo Strabone, convengono tutte al Mar di Atlante (c). Sarei troppo lungo, e noioso se volessi decidere qual de' due abbia ragione, Polibio, o Strabone, il che sarebbe argomento di una Dissertazione. La Storia in queste cose così oscure, ed intricate, dopo aver accennata la questione per far vedere come pensavano gli antichi sulle prime navigazioni, non ha più che fare, e passa avanti.

Le Navigazioni di questi Avventurieri, come anche di quelle de' i Trojani aprirono il Commercio dell' Occidente, che fino a quel tempo non avea una regular corrispondenza coll' Oriente. Tutta la parte Orientale dell' Italia fu chiamata Magna Grecia, a cagione del gran numero delle Città, che i Greci vi aveano fabbricato. I viaggi, che si erano intrapresi prima di questi tempi verso l' Occidente sembravano favolosi, e parevano come se fossero fatti per un altro Mondo. In fatti chi vi era venuto si considerava come se fosse andato all' Inferno, secondo la riflessione di Strabone (d) da me altra volta accennato.

S s 2

L'ar.

(a) *Odyss. lib. 1. v. 50.*(b) *Odyss. lib. 6. v. 204.*(c) *Strab. lib. 1. p. 26.*(d) *Lib. 1. p. 48.*

L' antichità vanta de i Poemi, dove si contavano i viaggi verso questi luoghi sotterranei . L' Odissea di Omero, raccontandoci il Pellegrinaggio di Ulisse ne i Mari d'Occidente, ce lo fa vedere all' Inferno. La Mi- niade, poema citato più volte da Pausania, ma senza dircene l' Autore, ed il poema intitolato *Il ritorno da- gl' Inferni*, erano, secondo lui (a) insieme coll' Odissea quei libri, dove più si parlava di quelle stanze dell' ombre, e di quanto racchiudono di terribile . Così la guerra di Troja, nell' atto che ci somministra i lumi dell' antico stato del Mare della Grecia, si può conside- rare come un epoca memoranda del Commercio, e della Navigazione per le sue conseguenze, perchè pare, che allora si fosse aperto il nostro mare . Così, anche per questo, divenne chiaro, e memorabile il foco, onde il Pastore Ideo arse per la bella Greca.

La terza età della Grecia comincia dalla prima O- limpiade. Nelle pianure d' Olimpia, Città del territo- rio di Pisa nel Peloponneso, si celebravano quei giuochi cotanto famosi presso i Greci, che furono istituiti da Ercole di Creta, posteriore a quello d' Egitto, e più antico del figlio d' Alcmena, e cinquante anni dopo il diluvio di Ogige rinnovati da Climene, indi da Endi- mione, e da Pelope; che li celebrò in onore di Giove, da Pelia, da Neleo, da Augeo, e da altri, senza che vi fosse alcun tempo fiso. Furono finalmente ristabiliti da Ifigenio per esser celebrati ogni cinque anni, dimodochè correvano quattro anni interi tralle due solennità. Pau- sania nella sua Elide (b) ne fa una descrizione, alla
qua-

(a) In *Phocid. lib. 10. c. 28.*

(b) *Lib. 5. c. 8.*

quale io rimando il Lettore per esserne soddisfatto. Questo spazio di anni quattro fu chiamato Olimpiade, e i Greci di quà cominciarono a contare i loro tempi. Una tal maniera di contare comincia dal primo anno della vigesima ottava Olimpiade, in cui Corebo di Elide riportò il prezzo della Corfa. Questa prima Olimpiade cominciò, secondo il calcolo del P. Petavio, nell' anno del Mondo 3208., e 276. avanti l' era Cristiana. Ed ecco dove la Cronologia de' Greci comincia a prendere una forma regolare, ed il periodo, che lo siegue, ha il nome d' Istórico per distinguerlo dal favoloso, e dall' oscuro.

Nel corso di quest' epoca la Grecia diede a vedere le sue forze marittime, che abbiamo altra volta descritte, e per mezzo delle quali ella si distinse in tante guerre. Nulla mi resta da aggiugnerne, perchè ne ho detto quanto bastava per illustrarne il mio assunto, e prima, e dopo di Alessandro. Ma per far conoscere quali popoli erano più dediti così al Commercio, come all' arte del mare, mi conviene di scorrerli brevemente, notandone la loro situazione, ed i prodotti de i loro rispettivi paesi. Quasi tutti sono descritti da Omero, e quasi tutti andarono con forze marittime all' assedio di Troja, a riferba degli Arcadi.

Le parti dell' antica Grecia sono il Peloponneso, la Grecia propriamente detta, la Tessaglia, la Macedonia, e l'Epiro. Il Peloponneso, oggidì chiamato la Morea, è una penisola, che ha il Mar Egeo al Levante, il Mar Jonio all' Occidente, e al Settentrione la Grecia propriamente detta, da cui è separata per un istmo assai stretto. Vedevasi in questa Penisola l' Acaja propriamente detta, con Sicione, e Corinto, l' Argolide, la Laconia, l' Arcadia, la Messenia, e l' Elide. Tut-
ti

ti questi popoli, dice Pausania (a), erano circondati dal mare. Gli Arcadi soli erano nel mezzo, e quasi al centro del Peloponneso. Quindi si è, che Omero (b) ce li rappresenta, che s'imbarcavano per l'assedio di Troja sopra i vascelli di Agamennone, e non sopra i loro proprj.

Io in altro luogo ho rapportato la fondazione del Regno di Sicione, e di Argo, la loro antichità, e qual parte vi avesse il Mare, ed il Commercio. Ora aggiungo, che Argo era famosa pe i suoi cavalli, di cui ella faceva un ricco Commercio, e d'onde ebbe il nome d'*Hippium*. Nauplio, ora Napoli di Romania, era come il porto di Argos per la sua situazione, e per la bontà del suo porto ebbe il nome di Nauplia Navale. Micene, che col tempo divenne la Capitale del Regno, è assai vantata da Orazio per le sue ricchezze. Bisogna dire, che dovettero fiorire in questi luoghi il Commercio, e la Navigazione, perchè come ho notato più volte con Tucidide, Agamennone, che n'era il padrone, era il più potente di tutta la Grecia nelle forze maritime.

Che dirò di Corinto? Ho detto molto del suo Commercio, e della sua Navigazione, e molto me ne resta da dire parlando de i Romani, che la distrussero. Ma intanto aggiugnerò io quì, che siccome gli Ateniesi per maggiormente accreditare l'Attica, aveano finto, ch'ella era stata contesa da i Dei, così i Corintj, a loro imitazione, dicevano, che il Sole, e Nettuno ebbero una simile disputa intorno al loro paese; che Giove ne rimise la decisione al Ciclope Briareo, che ag-
giu-

(a) *Lib. 8. c. 1.*

(b) *Iliad. l. 2. v. 14.*

giudicò l'Istmo a Nettuno, ed il Promontorio, che comanda la Città, ad Apollo, e che fin da quel tempo Nettuno era rimasto in possesso dell'Istmo (a).

Quì Nettuno vince in qualche maniera, e non perde come in Atene, e perciò tutto ivi rientrava di Deità marine. Eravi colà un tempio di Nettuno, dove si vedevano due statue di questo Dio, molti Tritoni di bronzo, la statua d'Amfitrite, un gran mare di rame. Amfitrite, e Nettuno erano in piedi sopra un carro, ed il giovine Palemone era anche così situato sopra un Delfino. La base, che sosteneva il carro d'Amfitrite, era ornata da quattro bassi rilievi. Sul primo l'Artesice avea rappresentato il mare, e la giovane Venere, che vi forgeva, accompagnata da una truppa di Nereidi, Divinità, che aveano altari in molti luoghi della Grecia, ma particolarmente sulle rive del mare. Sul secondo basso rilievo si vedevano i figli di Tindaro, o sieno Castore, e Polluce, che vi occupavano un luogo, come Dei favorevoli a i vascelli, e alle persone del mare. Il terzo era una immagine del mare quando è in calma: un mostro marino, metà cavallo, e metà balena, fendeva superbamente i flutti: e finalmente il quarto rappresentava Ino, e Bellorofonte col cavallo Pegaso.

Ho voluto questa volta porgere al Lettore questa descrizione, che ce ne fa Pausania, per fargli riflettere, che secondo il linguaggio, ed il genio del paese, il mare era quello che vi dominava, e questo dominio pareva nato colla fondazione della stessa Città. Gli stessi due suoi portì, il Cencreo, ed il Lescico ebbero i loro nomi da Cencria, e da Leche, i quali, secondo la tradizione del paese, erano ambedue figli di Nettuno,

e di

(a) *Pausan. lib. 2. c. 1. Apollod. Dio, & alii.*

e di Pirene, ch' era figlia d' Acheloo (a). Tutto vi parlava di mare, ed ella era chiamata *Bimaris*, perchè era situata con molto vantaggio tra due mari. Avea una grand' inclinazione al Commercio, ed alla Navigazione, e vi divenne così rinomata, che un gran numero di stranieri, tanto di Europa, quanto di Asia vi concorreva. Arricchita dal suo Commercio, quella poca influenza, ch' ebbe su gli altri Stati non fu tanto l' effetto del suo valore, quanto della sua opulenza. I Romani per le ricchezze, per le grandezze, e per la situazione vantaggiosa, la posero al paragone di Cartagine, e di Capoa. Ella era la Città la più ornata, e la più voluttuosa di tutta la Grecia, frutto delle sue ricchezze, che le avea prodotto il suo traffico. Fu sempre ricca, e fu sempre grande, e fu piena di uomini dediti all' arti, e alle scienze. Ricca, dice Strabone (b) per lo suo emporio, e per lo suo Commercio. Tuciddide (c) fa una bella descrizione della sua perizia nell'arte del mare, e della sua antichità in questo genere.

Corinto era situata all' entrata del Peloponneso, in mezzo della Grecia, e tra due mari, l' Egeo, ed il Mar Jonio. L' Istmo, che si diceva di Corinto, largo sei miglia, era quello, che univa il Peloponneso al resto della Grecia. La sua felice situazione la fece sempre considerare da i Greci come un emporio non meno del mare, che del traffico di terra, per chi dentro, e fuori del Peloponneso trafficava. Ella avea due porti, uno in faccia all' Italia, e un altro in faccia all' Asia in poca distanza tra loro, che facilmente poteansi commutar le mer-

(a) *Pauf. ib.*

(b) *Lib. 8. p. 378.*

(c) *Lib. 1. p. 10.*

merci. Il porto di Cencres sul Mare Egeo le apriva il Commercio di tutta la parte Orientale del Mar Mediterraneo: il porto di Lechea sul Mar Jonio glielo apriva dalla parte d' Occidente. Nota Strabone (a), che siccome anticamente lo stretto di Sicilia era difficile a navigarsi, così anche quei mari, e particolarmente quello, che era sopra Malea a cagione della contrarietà de i venti. Che perciò era assai comodo a i Mercanti dell' Asia, e dell' Italia lasciar di navigare intorno a Malea, e portar le merci di Corinto. La comunicazione infatti di questi due porti così vicini faceva risparmiar una lunga navigazione intorno al Peloponneso, ed il pericoloso passaggio intorno al Capo di Malea.

La sua situazione le recava un gran vantaggio anche pel Commercio di terra. Tutte le merci che si trasportavano nel Peloponneso doveano passare per Corinto, e questa Città ne ritraeva de i gran pedaggi. Filippo la solea chiamare la Catena della Grecia, siccome ancora lo diceva di Demetriade nella Tessaglia, e di Calcide nell' Eubea, come l' attesta Livio (b), e Plutarco nella vita di Flaminio. Ma Polibio prima di essi (c), e Pausania (d) dicono, che non catene, ma chiavi furono chiamate da quel Principe; e non Demetriade, ma Magnesia nella Tessaglia. Magnesia però era l'antico nome di Demetriade. Strabone (e), che fa chiamar catene da Filippo Corinto, e Calcide attribuisce a i tempi più posteriori la simile denominazione rispetto a Demetriade.

Ma egli non lascia di notare, che i Giuochi Ist-

(a) Lib. 8. p. 328.

(b) Lib. 32. c. 37.

(c) Lib. 17. c. 1.

(d) Lib. 7. c. 7.

(e) Lib. 9. p. 428.

mici, che si celebravano alla sua porta non avessero molto contribuito ad arricchirla, e a nobilitarla. Questi Giuochi si chiamavano Istmici, perchè si celebravano nell' Istmo di Corinto ogni quattr' anni in onor di Nettuno, e di cui Teseo fu il ristoratore. Traevano da tutte le parti una prodigiosa moltitudine di spettatori, e di combattenti; e questo concorso rendeva assai florida quella Città sì applicata al Commercio. Quindi i Bacchidi, che ne usurparono la tirannia quasi per lo spazio di 200. anni, furono ricchi, e percepirono sicuramente i frutti dell' emporio. Il Tiranno Cipselo, che se ne impadronì nell' anno del Mondo 3306. fu sì ricco, che mandò in Olimpia de i donativi d'oro, e Demarato, uno di quelli, che dominarono in Corinto, fuggendo le sedizioni, portò seco tante ricchezze nella Toscana, che divenne il padrone della Città, che lo accolse, ed il suo figlio fu fatto Re di Roma. Le navi erano continue in quella Città, i Nocchieri vi erano prodighi nell' arricchirla, e il famoso proverbio che non a tutti era permesso l' andare in Corinto, mostra, dice Strabone, fin dove arrivava la ricchezza che questi vi spargevano.

Non v' è cosa che ci faccia meglio conoscere il suo gran traffico, quanto l' invenzione de i pesi, e delle misure, che l' è attribuita. Le belle arti, che vi fiorirono, la Pittura, l' Architettura, la Scultura ne sono ancora una pruova troppo sicura. A chi non è noto il metallo di Corinto? Ella era in somma una Città aceresciuta dal Commercio, e dal mare, poichè fin da i secoli più rimoti vi si applicò talmente, che le hanno attribuita l' invenzione delle galere a tre ordini, e i suoi Cittadini sono stati i primi, che tra i Greci avessero combattuto per mare, e questo avvenne cogli
abi.

abitanti di Corfù. Il Commercio, ed il traffico rendendo la Città piena di gente, e di ricchezze, la dovettero render anche bella, e forte. Era tutta sovrastata dalla fortezza di Acrocorinto, fabbricata sulla cima d'un Monte assai ripido, dove si vedeva un terreno fodo, ed attorniato da molte forti muraglie. Entro questa fortezza si trovava un gran numero di pozzi d'acqua sorgente, e la fonte di Piene celebrata da Omero nella sua Odissea. Cicerone chiama il sito di Acrocorinto, ch'era altissimo, l'occhio della Grecia, aggiungendo, che Corinto ne faceva la bellezza, ed il lume, e che ella era una delle tre Città conosciute da i Romani sole bastevoli a sostenere il peso di un grand' Imperio, e renderfene le Capitali.

Il Regno di Lacedemone era ben situato per lo Commercio, e per la Navigazione. Aveva un gran numero di buoni porti, ed era più della metà circondato dal mare. Le sue coste marittime aveano il privilegio di produrre delle conchiglie, ch'erano eccellenti per tingere le stoffe in porpora, e che non la cedevano se non alle conchiglie del Mar Rosso (a). I Lacedemoni si seppero approfittare de i vantaggi, che aveano per lo mare, e per lo Commercio, ed io ho descritto in altro luogo le flotte, che equipaggiarono, e i famosi Ammiragli, che diedero alla Grecia. Essi erano un popolo coraggioso, nemico dell'ozio, e del lusso, e che sapeva egualmente far la guerra per terra, che per mare.

La Messenia era vicina a Sparta, ed era molto potente. Tre sono le guerre tra i Messenj, e gli Spartani, tutte e tre fiere, e sanguinose. Questa guerra fu chiamata Messeniaca non dal nome de' vincitori, ma

T t 2

a ca.

(a) *Paus. lib. 3. c. 21.*

a-cagione. delle disgrazie , che oppressero i vinti , in quella guisa , come l' uso volle che si dicesse la guerra del Peloponneso, e la guerra di Troja per la stessa ragione (a). Nell' origine di questa guerra rapportata da Pausania (b), io veggio una testimonianza di Commercio. Policore di Messenia avea una gran quantità di vacche, che non potendo nodrirle nel suo proprio fondo, le mandò nella prateria di uno Spartano, chiamato Enefuo. Questi glie l' accordò col patto di dividerne il profitto. Essendo venuti coll' alcuni Mercanti per trafficare nella Laconia , egli vendette loro le vacche , e i pastori, che ne aveano cura , e diede ad intendere a Policore, che i Corsari glie le aveano rubato . Un pastore , che si era salvato scuoprì l' inganno : indi ne seguì la morte del figlio di Policore , la giustizia , che Sparta non gli rese , e la strage ch' ei fece di alcuni Spartani . Tale fu l' occasione della guerra tra i due popoli , e che io ho creduto accennare , perchè ci somministra una notizia del Commercio , che si faceva in questi luoghi .

Ma lo stesso Pausania (c) ci porge un altro racconto degno della nostr' attenzione . Egli ci dice , che gl' Illirici, scorrendo il Mare, vennero al Porto di Motona, ch' era nella Messenia . Sul principio, sotto l'ombra dell' amicizia, mandarono a dire agli abitanti , che venivano per comprare i loro vini . Alcuni si affrettarono di portarne ad essi, ne ricevettero quel prezzo, che ne domandarono , e comprarono alcune mercanzie dell' Illirico. Il giorno appresso gli abitanti vennero in numero mag-

(a) *Paus. lib. 4. c. 6.*

(b) *Ib. c. 4.*

(c) *Ib.*

maggiora a far l'istesso traffico, e vi trovarono tutta la facilità dalla parte de' i loro ospiti. I Motonesi presero talmente piacere a questo Commercio, che accorsero in folla, uomini, e donne, gli uni per vendere, gli altri per comprare. Gl' Illirj, vedendo la preda nella loro rete, rubarono tutta quella moltitudine, e facendo vela per l' Illiria, cambiarono la Città in deserto.

L' Arcadia situata nel cuore del Peloponneso, era lontana dal mare, e non poteva arricchirsi per mezzo del Commercio marittimo come gli altri Greci, e perciò dovette cercar la sussistenza per altri mezzi. Avea un territorio, che produceva eccellenti pasture, e perciò i suoi abitanti si diedero a nodrire il bestiame, ed ella divenne celebre per la musica boschereccia de' suoi pastori, che forpassarono tutti gli altri ne' canti pastorali, e professarono un culto straordinario al loro Dio Pane. Pelasgo insegnò agli Arcadi di vestir pelli di cinghiali, e l' uso di pascersi delle ghiande, in luogo delle foglie d' arbori, di erbe, e di radici, da lui introdottovi, dovette durar lungo tempo. Pausania, che lo attesta (a) ne dà in pruova la risposta della Pizia data a i Lacedemoni quando volevano dichiarare la guerra agli Arcadi. L' Oracolo rispose, che quantunque Giove, e tutti gli Dei fossero ad essi propizj, non si doveano lusingare di vincere un popolo guerriero, che metteva la sua delizia nelle ghiande.

Licaone figlio di Pelasgo, ebbe un gran numero di figli. Enotto, che era il più giovine, avendo ottenuto da Nittimo suo fratello primogenito denaro, e truppe, fece vela per l'Italia, e non solamente vi si stabilì, ma

an-

(a) *Lib. 8. c. 1.*

anche vi regnò, e diede il suo nome all' Enotria. Questa dice Pausania (a) fu la prima Colonia Greca, che andò ad abitare in una terra straniera, essendo ella la più antica di quante mai si vedevano tra i Barbari: Una tale spedizione dovette seguire per mare, ed è una testimonianza dell' arte di attraversarlo, ch' era nota in Arcadia fin da' tempi così remoti.

Arcade altro figlio di Licaone prese possesso del Regno dopo la morte di Nitrimo. Egli, istruito da Tripolemo, insegnò a' suoi sudditi la maniera di seminare il grano, di fare il pape, di filar la lana, e a farne stoffe, ed abiti. Pausania, che lo riferisce, aggiugne; che egli l' avea saputo da Aristeo. Giustino (b) dice, che Aristeo regnò nell' Arcadia, e che v' introdusse l'uso del mele, e del formaggio, dell' olio, e di altre cose, che contribuiscono al piacer della vita, ma non dice, che Aristeo avesse colà insegnata l' arte di filar la lana. Sia come si voglia, sempre è da credere, che Arcade fu assai benemerito di questo paese, che forse per questo lasciò il nome di Pelasgia, e prese quello d' Arcadia. Forse anche per questo si disse, che avesse sposata non già una mortale, ma una Driade, per darci ad intendere, che l' uso dell' Agricoltura a lui si doveva in Arcadia. Si sa, che le Ninfe delle Montagne erano chiamate Oreadi, quelle de' boschi Driadi; quelle, che nascevano cogli arbori Amadriadi, quelle de' fonti Napee, e Najadi, e quelle del mare Nereidi. Servio nel primo libro dell' Eneide così distingue queste Divinità boscherecce.

Pompo fu il decimonono Re d' Arcadia. Questo Prin-

(a) *Ib. c. 3.*

(b) *Lib. 1. c. 13.*

Principe fece fiorire il Commercio per mezzo degli Egineti, i quali venivano a sbarcare le loro mercanzie nel Porto di Cillena, e per mezzo de' muli si trasportavano in Arcadia. Questo Commercio produsse vantaggi così grandi al suo Regno, che per mostrarne la sua riconoscenza a coloro, che aveano contribuito a stabilirlo, diede il nome di Egineta a suo figlio, che fu il suo successore (a). Queste sono le testimonianze degli antichi intorno al Commercio degli Arcadi.

L' Elide, per quello, che si può naturalmente supporre, fu popolata sul principio da i discendenti di Elisca, nipote di Giafet, o dall' istesso Elisca, che le diede il nome. Il Profeta Ezechiele (b), vantando le sue tinte di porpora la chiama Elisca. In verità il Profeta parla dell' Isole, e non della Terra ferma, ma nello stile della Scrittura, sotto nome d' Isole, s' intendono i paesi marittimi, e particolarmente quelli, le cui Coste sono bagnate dal Mediterraneo. Le Coste dell' Elide sino alla Baja di Corinto erano famose per un pesce a scaglia, i cui abitanti si servivano per tingere in porpora, non avendo chi in questo li superasse ad eccezione degli Egizj.

Nella Grecia, propriamente detta, vi era l'Attica, la Beozia, la Focide, la Locride, la Doride, e l' Etolia. Atene, ch' era la capitale dell' Attica, e che divenne tanto celebre nel mare, non lo era così sul principio. I suoi antichi Re erano assai contrarj alla Navigazione, e per ispirarne a i popoli un avversione, aveano inventata la favola di Minerva, che disputava contro a Nettuno per essere la Deità tutelare di Atene. Apol-

(a) *Pauf. ib. c. 5.*

(b) *Cap. 22. 7.*

Apollodoro, e gli altri Mitologisti ci dicono che i Dei furono così incantati dalla Grecia, che fin dal tempo di Cecrope, ognuno di essi si sforzava di avere almeno una Città, dove fosse adorato in una maniera particolare. Nettuno vennè il primo in Attica, dove formò un mare, percuotendo la Terra col suo Tridente: Minerva comparve poco dopo, ed in presenza di Cecrope piantò un oliva, che Apollodoro (a) attesta di aver veduto a tempi suoi. Queste due Divinità volendo far valere i loro dritti in conseguenza del dono, che ognuno di esse vi avea fatto, Giove stabilì per Arbitri di questa disputa i dodici Dei, che aggiudicarono la Città d'Atene, e l'Attica a Minerva.

Nettuno adunque che rappresentava il mare, fu quegli, che perdette in questa controversia, e questa ripugnanza per la marina, nata con questa favola, durò per molto tempo. Pareva, che i Dei d'Atene non la soffrissero. I trenta Tiranni fecero rivolgere dalla parte della Terra un Tribunale fabbricato in un luogo chiamato *Pnia*, che avea la veduta sul mare. Io dico, che l'avversione per quest' elemento ne i primi tempi di Atene nacque dall' Egitto, dove se ne avea l'istess' orrore. Atene fu fondata da Cecrope, come altra volta si è detto, e questo Condottiere d' Egitto vi dovette introdurre tutte le costumanze del suo paese. Ho altra volta raccontato, come appoco appoco questa Città si fosse applicata alla Navigazione, liberandosi da i suoi pregiudizj, ed in qual grado vi fosse arrivata, resistendo alla potenza de i Persiani. Ella produsse Generali così celebri per terra, e per mare più di qualunque altra Città del Mondo, senz' eccettuarne la stessa

Ros.

(a) *Lib. 3.*

Roma , e fu con ragione considerata come uno degli occhi della Grecia.

L'Attica , quantunque avesse un territorio sterile , e che nulla producesse se non per forza d' industria , era un paese però assai ben situato per lo Commercio . Ella avea diversi buoni Porti , di cui il principale era il famoso Pireo , lontano due miglia da Atene , colla quale questo Porto comunicava per mezzo di un canale fortificato ne i due lati da una buona muraglia per la sicurezza delle mercanzie , che si trasportavano in questa Capitale . Le ricchezze di questo Regno , che erano il frutto del suo Commercio , e della frugalità de i suoi abitanti , arrivarono ogni anno a mille , e dugento talenti (a) . Rendite così prodigiose la posero in istato di allestire truppe considerabili e per terra , e per mare .

La Beozia fu famosa per la stupidità de i suoi abitanti , ma fu la prima ad introdurre nella Grecia la Navigazione , ed il Commercio . Cadmo , secondo i Greci , era figlio di Agenore Rè di Sidone , o , secondo altri , di Tiro . Egli venne in Beozia , rifabbricò Tebe , e vi fondò un nuovo Regno . Vi è chi crede , che venne dalla Tebaide in Egitto , ma altri col dotto Bochart (b) lo fanno venire dalla Fenicia insieme co i Cananei cacciati da Giosuè , contemporaneo di Cadmo . Quando è così non è meraviglia che vi avesse insegnato il Commercio , e la Navigazione , arti , che erano già conosciute da i Fenicj . Il rame fu chiamato Cadmeo , perchè Cadmo ne introdusse l' uso nella Grecia (c) . Questo paese dovette esercitarsi nel mare , perchè in esso si vedeva Aulide ,

V. v

(a) *Thucyd. lib. 2.*

(b) *Chanaan l. 1. c. 19.*

(c) *Hered. lib. 5.*

porto sul Negroponte, e celebre per essere stato il luogo, dove i Capi della Grecia giurarono la rovina di Troja, e sciolsero le vele per quella Città.

La Focide, oggidì Livadia, celebre nella Storia Greca per la guerra Sagra, e che durò dieci anni interi, fu ancora rinomata per lo Monte Parnaso, Elicone, e Citerone, il primo consagrato ad Apollo, e gli altri due alle Muse. Era anche celebre per l' Oracolo di Delfo. Riguardo al Commercio, ella avea la Città di Cirra, oggi Aspropiti, la quale era il Porto di Delfo, da cui era lontana sessanta stadj. Egli è vero, che le ricchezze di Delfo provenivano da i superbi doni, che i popoli, ed i Re mandavano ad Apollo da tutte le parti, ed anche dal fondo della Scizia, e che sono distintamente descritti da Pausania (a); ma quando ci si dice, che Cirra n' era come se fosse l' Arsenal, debbo credere, che una Città così frequentata per l' Oracolo di Apollo, pe i giuochi, che si celebravano in onore di questo Dio, per la Corte degli Anfitrioni, la cui assemblea ivi radunavasi, dovette essere conosciuta anche per lo traffico. Infatti da Delfo a Titorea vi era una strada regolare, dove per mezzo delle vetture si trasportavano le mercanzie. Pausania descrive le due fiere, che si facevano ogni anno a Titorea in onore d' Iside, una nella Primavera, e l' altra nell' Autunno. In esse si vendevano schiavi, bestiami di ogni specie, stoffe, e gioje d' oro, e d' argento. L' oglio di Titorea per lo colore, e per lo gusto superava quello di Spagna, e dell' Assiria, e si mandava, secondo la testimonianza dell' istesso Pausania, all' Imperador de i Romani. Nella Costa

(a) *Lib. 10. c. 9. & seq.*

sta della Focide* si pescavano le conchiglie, onde facevasi la porpora.

La Locride, sotto la condotta di Ajace d' Oileo, mandò quaranta navi all' assedio di Troja. Ella fin da' tempi antichissimi spedì Colonie in Italia, e nella Calabria, fondò una Città vicino al Capo Zefiro, e furono i suoi abitanti chiamati Locri Epizefirj. Ella avea Lepanto, anticamente chiamata Naupacto. Questa Città ebbe tal nome dalle navi, che ivi si fabbricarono, e dagli Eraclidi, che vollero di là passare nel Peloponneso, o dagli stessi Locri, prima degli Eraclidi, secondo il sentimento di Eforo (a). Filippo Re di Macedonia l'aggiudicò agli Etolj, e quindi si è, che Plinio (b) ne parla quando descrive questo paese. Vedevasi ancora Cino, ch'era l' Arsenal de i Locri Opunzj (c), ed il loro emporio (d).

L' Etolia mandò quaranta navi contra di Troja. La Città di Termo situata nel suo centro, e che ne divenne la capitale, avea le sue fiere, e i suoi mercati. L' Acheloo, che Omero chiama il Re de' Fiumi, vi corre, ed era creduto figlio dell' Oceano. La favola del suo combattimento con Ercole per Deianira: il suo cambiamento in serpente, ed in toro; le due sue corna rotte da Ercole, uno delle quali fu dato all' Abbondanza, ci dà a vedere, che corre serpeggiando come un serpente con rapidità, e con rumore, che le sue corna erano i due bracci nel luogo, ove si divide, e che l'abbondanza, che le sue acque procuravano al paese

V v 2

(a) *Strab. lib. 9. p. 427. Pausan. lib. 10. c. 38.*

(b) *Lib. 4. c. 2.*

(c) *Id. ib. c. 1.*

(d) *Liv. lib. 21.*

fe che traversava, sono il simbolo del corno d'Amaltea: Strabone (a) spiega con più distinzione questa favola, ma io ne desumo l'origine onde potevasi in una terra così fertile stabilirsi il Commercio per mezzo delle fiere.

La Doride si distinse per la conquista che fece del Peloponneso, dove vennero i suoi abitanti a stabilirsi, e vi vennero con una flotta. Avea un paese abbondante di vaste, e fertili pianure, e proprio per l'Agricoltura. Dovettero i suoi popoli attendere alle belle Arti, perchè non solamente diedero il loro nome al dialetto, che fu in gran voga, ed alla loro musica in opposizione a quella de' Lidi, e Frigi; ma anche all'ordine Dorico, che è uno de' cinque ordini dell'Architettura. Corinto, che avea l'ordine suo, era celebre per lo Commercio: e così possiamo dire, che i Dori anche vi si fossero applicati, quando vi si vede un gusto così distinto per queste Arti.

La Tessaglia è celebre non solo per lo Monte Olimpo, di cui i Poeti hanno tanto celebrata l'altezza; per lo Pelio, ed Ossa, famosi nelle favole per le guerre de' Giganti; per le pianure di Farfaglia, e per la deliziosa valle di Tempe, situata così piacevolmente tra quei monti, e sulle rive del Peneo, che si reputava per lo giardino delle Muse: non fu solamente rinomata per lo passo della Termopile, ma anche era nobile, secondo Strabone (b), per la poesia di Omero. Questo gran Poeta vi fa venire Achille, il suo Eroe, con cinquanta navi. Questo paese però ne i tempi assai rimoti fu il più memorabile di tutti per lo Commercio, e per la Navigazione, dandone un saggio troppo

(a) Lib. 10. p. 458.

(b) Lib. 5. p. 43.

po strepitoso nella spedizione degli Argonauti per la conquista del vello d' oro. Pegasa, Città situata nel seno Pelagico, oggi Golfo dell' Armiro; fu il luogo; dove si fabbricò la Nave Argo. Io rimando il Lettore a quanto ne ho detto in altro luogo per esserne convinto.

La Macedonia, che per mezzo di due Re, cioè di Filippo, e di Alessandro ottenne prima l'Impero della Grecia, e poi quello di tutto l' Oriente (a), è stata da me descritta quando ho parlato del Commercio; e della Navigazione in tempo di questi Principi; ed anche de' loro successori. Son debitore di altre notizie quando parlerò de' Romani, che ne fecero la conquista, e la ridussero ad essere una delle loro Provincie. Qui però non debbo tralasciare, che ella in questi tempi dovea avere un Commercio regolare. Strabone (b) parla di Epidanno, ora Durazzo, eh' era una della Città della Macedonia; e dice, ch' era un luogo molto proprio per lo Commercio de' Macedoni, e degli Illirj.

L' Epiro è noto nelle favole. Teseo vi venne con Piritoo, sull' idea di ajutarlo a rapire la Moglie del Re de' Tesproziani, uno de' popoli dell' Epiro. Plutarco, nella vita di Teseo dice, che questo Re era Plutone, che avea una moglie chiamata Proserpina, una figlia chiamata Core, ed un cane, che si chiamava Cerbero. Altri aggiungono, che questo Plutone Re della Tesprozia avea delle mine, dove si tirava l' oro, e l' argento. La Palude Acherusia, l' Acheronte; ed il Cocito, la cui acqua è assai disgustosa, si vedevano in questo paese. Pausania (c) crede, che Omero avesse visitato tutti que-

(a) *Plin. lib. 4. c. 16.*

(b) *Lib. 6. p. 283.*

(c) *Lib. 1. c. 17.*

sti luoghi, e che gli diedero l'idea di farne l'uso nella descrizione dell' Inferno, dove ha conservato il nome di questi fiumi. Di là nacque la favola non solamente dell' Inferno de i Poeti, ma anche delle scese, che vi fecero Teseo, e Pirroo, i due grandi amici dell' antichità. Una bella Dissertazione sull' Inferno Poetico si legge nel terzo tomo delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e delle belle Lettere di Parigi (a). Ivi invito il Lettore, che fosse amante di sapere dove era situato, e come natque questa favola.

Tra i Molossi, altro popolo dell' Epiro, vedevasi Dodona, celebre per lo Tempio, e per l' Oracolo di Giove. Vicino a questo vi era una boscaglia di querce, e di faggi, che si credeva abitata dalle Driadi, da i Satiri, e da i Fauni, che amavano di danzare all' ombra degli arbori. Prima che si fosse ritrovata l' arte di seminare, le ghiande di questo bosco erano assai ricercate (b). Queste querce aveano la voce umana, e lo spirito profetico, ed il vascello degli Argonauti, che era stato fabbricato col legno della foresta di Dodona, avea il dono della parola. La favola ha potuto nascere da i Sacerdoti, i quali quando volevano dare le loro risposte, si nascondevano così bene tra quegli arbori, che pareva, che questi articolassero la parola. Tutte queste testimonianze ci fanno vedere qual sorta di Commercio vi poteva essere ne i primi tempi dell' Epiro.

Rispetto alla Navigazione, l' Epiro comincia la sua Storia da Pirro figlio d' Achille, e di Deidamia, il quale dopo la guerra di Troja vi si venne a stabilire. Ma gli Epiroti lungo tempo dopo la presa di questa Città non conobbero la Navigazione, ed anche l' u-

so.

(a) Pag. 5.

(b) Virg. Georg. lib. 5. v. 27., & 146.

so del falo. Pausania (a) ce lo assicura sulla testimonianza di Omero, e lo dice in occasione dell' altro Pirro, famoso nella Storia, per essere stato il primo de' Principi della Grecia, che avesse portata la guerra a i Romani coll' imbarcar truppe, e passare in Italia. Egli vi fu invitato da i Tarentini, e preparò un gran numero di vascelli, barche, e bastimenti di ogni specie, e finalmente tutto ciò, che gli era necessario per trasportare uomini, e cavalli. Passò poi in Sicilia, dove fu chiamato da i Siracusani, i quali erano assediati da i Cartaginesi con una flotta di dugento vele. Furono rapidi i suoi progressi in quell' Isola, ed ebbe il coraggio, quantunque i Cartaginesi erano tra tutt' i popoli Barbari i più intendenti della marina, di combatterli sul loro proprio elemento colle sole forze dell' Epiro. Qui Pausania ammirando l' estremo ardore di questo Principe, ce lo esalta con quella testimonianza di Omero, che ho poco prima accennata. Pirro fu battuto in Sicilia, e fu troppo felice di riguadagnare Taranto, con quei pochi vascelli, che aveano potuto scappare al nemico.

La Grecia avea molte Isole molte note per lo Commercio, e per la Navigazione. Creta vi si distinse ne i primi tempi per lo dominio del mare, come ne ho a lungo altra volta parlato. Ivi si videro i Dattili Idei, che abitavano nelle montagne di Berecinto, e che aveano ritrovata la maniera di lavorare il rame, ed il ferro. Questi furono i primi Cretesi, quantunque Eforo li faccia venire dal Monte Ida nella Frigia seguendo Minos (b). La mitologia di Creta vi faceva nascere la maggior parte de i Dei, e sopra tutti di coloro, che

avea-

(a) *Lib. 1. c. 13.*

(b) *Diod. lib. 3.*

aveano acquistato gli onori divini co i loro beneficj. Io qui non pretendo di tessere la Genealogia dell' Olimpo, come l' ha fatta Esiodo: dirò, quel che raccontavano i Cretesi di esser succeduto tra loro di grande, e divino, che ha rapporto all' argomento. Ivi nacquero i Titani, ivi Saturno, che portò la sua gloria in differenti luoghi della Terra. Egli regnò in modo particolare ne i paesi dell' Occidente, dove la sua memoria fu sempre in venerazione. Ivi nacque Cerere, che fu la prima che avesse fatto crescere separatamente il grano confuso ne i campi coll' erbe le più neglette, e che avesse insegnata la maniera di seminarlo, di coltivarlo, e di conservarlo. Gli Egizj però, gli Ateniesi, e i Siciliani hanno contrastato tra loro intorno all' onore di essere Rati i primi, che si sieno approfittati di quest' arte.

Nettuno nacque in Creta, perchè, come ho accennato in altro luogo, egli fu il primo, che s' imbarcò sul mare, e che vi condusse un armata navale. Vi nacque Giove, ch' era il padre degli uomini, e degli Dei: ivi si celebrarono le sue nozze con Giunone: ivi nacquero i Dei, e le Dee figlie di Giove. Questo Dio, volendo rendere immortale le memorie degli uni, e dell' altre, partecipò loro le sue proprie scoperte, e ad essi ne lasciò tutto l' onore, facendo passare per mezzo loro i differenti doni, che volle fare al Genere umano. Io non parlo di Minerva, delle Muse, di Diana; di Venere, delle Grazie, e delle Ore: non parlo di Marte, di Apollo, e di Ercole, di quell' Ercole Cretese, sulle cui vestigia il figlio di Alcmena ottenne l' immortalità; perchè i doni, che ad essi si attribuirono, non mi appartengono.

Parlerò di Vulcano, ch' era il primo Autore dell' opere di ferro, di rame, d' oro, e d' argento, e in u-
na

na parola, di tutte le materie fusibili. Egli insegnò ancora tutti gli usi, che gli artefici, e gli altri uomini possono fare del fuoco. Parlerò ancora di Mercurio, che avea il primo stabilito le misure, le bilance, e tutto quello, che serve a regolare il guadagno del Commercio, di manierachè gli si attribuisce la destrezza di far avere il vantaggio dalla parte sua nel traffico. Io credo, che per questo motivo regolava gli Araldi in tempo di guerra, le proposizioni di pace, e i Trattati, avea il Caduceo, ch'era portato da coloro, che aveano simili incumbenze, e che gli assicurava in mezzo a i nemici. Di là gli nacque l'epiteto di comune, perchè chi si framezza per la pace, si affatica per l'utile comune de i due partiti. Forse anche per questo era riguardato come l'Ambasciadore de i Dei; o un eccellente interprete della loro volontà e de i loro ordini. Così il nome di Mercurio, o sia d'Interprete divenne il suo nome proprio; non perchè avesse ritrovate le parole, o le frasi, come sostenevano alcuni, ma perchè esponeva con chiarezza perfetta, e con una eloquenza inimitabile il senso di quelle commissioni, ond'era incaricato (a). Tutte queste cose mi pare, che convengono al traffico. Ma io parlerò di Mercurio, e della gran parte, ch'ebbe nel Commercio, descrivendo quello dell'Occidente. Parlerò di Bacco inventore delle viti, e del vino, che avea insegnato a conservare la maggior parte de i frutti di Autunno, e a farne provvisione per le occorrenze. Questi Dei, uscendo di Creta, viaggiarono in diversi luoghi della Terra per partecipare a tutti gli uomini le loro invenzioni, e i loro benefizj. Così, secondo questa Mitologia, il Commercio, e la Navigazione trasfero l'origine dall'Isola di Creta.

X X Non

(a) *Dider. id.*

Non solamente i Numi , mà anche gli Eroi na-
equero in quest' Isola , tra i quali si distinse Minos ,
delle cui forze di mare , ed impero , ch' ebbe il primo
su quest' elemento , mi trovo di aver bastantemente par-
lato . Quel che debbo soggiugnere in questo luogo si è ,
che Deucalione , e Molo suoi due figli , furono , il pri-
mo , padre d' Idomeneo , ed il secondo di Merione , i
quali condussero ottanta navi in foccorso di Agamemno-
ne contra di Troja (a) . Ulisse parlando con Penelope
dopo il suo ritorno in Itaca , fingendosi di Creta , la de-
scrive piena di numeroso popolo , di tante nazioni , e
celebre per novanta Città (b) . Ma lo stesso Omero nell'
Iliade quando ne parla in occasione del foccorso d' Ido-
meneo dice , che vi erano cento Città , intendendo di
quel tempo , in cui viveva il Poeta . Oggidì appena ve-
ne sono quattro di qualche nome .

Le Cicladi erano ancora deserte , quando Minos
Re di Creta radunò le sue forze marittime , e terrestri ,
e vi mandò delle Colonie in diversi luoghi . Molti por-
ti di quest' Isole presero il nome da' Cretesi , e in mo-
do particolare da Minos . Ma dopo la guerra di Troja ,
i Carj essendo divenuti potenti , si resero padroni del
mare , e s' impadronirono delle Cicladi . Ne furono
poi cacciati da i Greci , i quali consideravano i Carj
come Barbari (c) . Nasso si distinse nelle Cicladi per le
sue forze marittime , e per la fertilità delle sue vigne ,
che fu chiamata anche Sicilia Minore , e Gallipoli , o
Bella Città (d) . Paro , donde traevansi il più bel mar-
mo , anche faceva onore a quest' Isola .

Ma la più celebre fra tutte era l' Isola di Delo ,
ch' era situata in mezzo delle Cicladi , le quali ebbero

(a) *Iliad. lib. 2. v. 153. Diad. ib.* (c) *Diad. lib. 5.*

(b) *Odyssej lib. 19. v. 174. & segg.* (d) *Plin. lib. 4. c. 12.*

un tal nome, perchè formavano un circolo attorno a quell' Isola (a). Delo era situata nel centro del Mar Egeo, ed in luogo opportuno per chi navigava dall' Italia, e dalla Grecia in Asia (b). Ella era il più grande, ed il più ricco emporio, particolarmente di schiavi, che in una giornata n' entravano, e ne uscivano dieci mila, il che diede luogo al Proverbio: *Mercante approda: esponi, che subito venderai* (c). I Romani in quel tempo aveano servi assai cattivi: quei di Cilicia per tal fine principalmente si diedero a corseggiare, e a far ischiavi, perchè questo traffico era assai lucroso. L' emporio di Delo non era tanto lontano da i corsari di Cilicia, e perciò vi era un gran concorso di queste mercanzie. Le favole finsero, che quì Latona avesse partorito Apollo, e Diana, ed il tempio, che vi si vedeva in onore di quel Dio, le traeva il rispetto da tutti. Le flotte nemiche quando s' incontravano in questo luogo, sospendevano per venerazione le ostilità, e dimoravano in pace. Plinio (d) dice, che Delo era egualmente celebre per lo Tempio di Apollo, e per lo suo Mercato.

La distruzione di Corinto vi fece correre i suoi Mercanti, invitati dall' immunità del suo tempio, e dalla sua comoda situazione per lo Commercio dell' Italia, e della Grecia coll' Asia. Ella era frequentata da tanti, ma particolarmente da i Romani, e dopo la riedificazione di Corinto, gli Ateniesi, che la possedettero, procurarono di mantenervi il Commercio (e). In questo tempo, in cui Delo era la Città la più mer-

(a) *Plin. ib.*(b) *Strab. lib. 10. p. 485. 486.*(c) *Strab. lib. 14. p. 668.*(d) *Lib. 4. c. 12.*(e) *Id. lib. 11. p. 486.*(f) *Id. lib. 11. p. 486.*(g) *Id. lib. 11. p. 486.*

cantile di tutta la Grecia, e che il culto d'Apollo sembrava di metterla al coperto da ogni insulto, Menofane, uno de' Generali di Mitridate, o da se, o per ordine del suo padrone investì Delo colla sua flotta, e se ne impadronì: passò a fil di spada chi poteva resistere, saccheggiò il tempio, e rase la Città. Ma ritornandocene, ed essendo in alto mare, fu raggiunto da i Mercanti, che si erano sottratti dal suo furore, e fu ammazzato (a).

Così cessò il Commercio di quest' Isola, e divenne deserta. A' tempi di Strabone era povera, e Pausania (b) volendo far vedere, che tutte le cose umane, o forti, o deboli, sono ugualmente sottoposte alla fortuna, considera le Città, che una volta sorpassavano l'altre in ricchezze, e che poi n'erano decadute. Egli cita Tebe in Egitto, Orcomeno nel paese de' Minj, e Delo, ch'era stata florida per lo suo Commercio. Le due prime non avevano a tempi suoi, che le ricchezze mediocri d'un semplice particolare, e Delo sarebbe interamente abbandonata senza la guarnigione, che gli Ateniesi vi mandavano ogni anno per custodia del Tempio d'Apollo.

Nel Golfo di Saronia si vedeva Salamina, oggidì Colouri. Questa fu assai celebre, per aver mandato dodici navi all'assedio di Troja, sotto la condotta del valoroso Ajace, figlio di Telamone, il quale difese le navi de' Greci, quando i Trojani volevano incendiarle. Questa fu celebre per la sconfitta di Serse in un combattimento navale, che l'obbligò a prendere la fuga. Nell'istesso Golfo era Egina, che ebbe l'Impero del mare, e si rese assai celebre per le sue forze marittime, e per

(a) *Pauf. lib. 3. c. 23.*

(b) *Lib. 7. c. 32.*

è per lo suo Commercio. La scuola d' Egina per lo gusto delle statue era nota in Grecia (a), ed era questo un frutto del suo Commercio. Ma io mi ritrovo di averne altra volta parlato.

L' Eubea, ora detta Negroponte, era separata dalla Terra ferma da un picciol braccio di mare, chiamato Euripo. Quest' Isola mandò quaranta navi all' assedio di Troja, sotto la condotta di Elfenore figlio di Marte (b). Nel ritorno, che fecero i suoi abitanti da Troja, alcuni vennero nell' Illirico, ed altri nella Macedonia (c). Calcide, che n' era la Capitale, spedì varie Colonie in Italia, ed in Sicilia (d). Dopo Calcide, era celebre Eretria, oggi Trocco, i cui abitanti come si fossero fatti sentire nel mare, il Lettore l'ha già inteso da me in altro luogo. Nel Catalogo delle navi, Omero non nomina Gerefa, oggi Jastura, ma nell' Odissea ne parla, come di un luogo troppo opportuno per chi dall' Asia tragittava nell' Attica. Era anche nota Caristo, ora Castel Rosso, assai rinomata per lo suo marmo (e). Ivi nasceva una certa pietra, che si piegava, e si tessava, e se ne facevano le tovaglie, le quali poste al fuoco si purgavano di quelle macchie, che avevano contratte nell' istessa guisa, come fa l' acqua a' pannilini (f). Le ricchezze di Caristo accennate da Mela (g), nacquero forse dal Commercio, che si dovea fare di queste produzioni.

Sciro

(a) *Paus. lib. 7. c. 5. lib. 8. c. 53.*

(b) *Iliad. 2. v. 43. & segg.*

(c) *Strab. lib. c. 449.*

(d) *Id. ib. p. 447. Paus. lib. 6. c. 13.*

(e) *Plin. lib. 4. c. 12.*

(f) *Strab. lib. 10. p. 446.*

(g) *Lib. 2. c. 7. p. 43.*

Sciò vedevasi presso il Settentrione. Questa, se fu celebre per le nozze di Achille con Deidamia figlia di Licomede, e per la nascita di Neoptolemo, o Pirro, lo fu ancora pe i metalli, e per quelle pietre simili a quelle di Caristo, e di altri luoghi. Roma, e ne i pubblici, e ne i privati edificj, era piena di colonne, e di tavole composte di vario marmo, e d'una pietra, che dovevano venire da quest' Isola (a). Filippo Re di Macedonia vedendo, che gli Ateniesi erano padroni del mare, ed aveano il dominio così di Sciò, come di Oloneso, e di altre Isolette vicine, le rapì, e le rese celebri quando prima erano oscure.

Nelle Coste dell' Asia si vedeva Lesbo, la cui Città principale detta Mitilene, come fosse conosciuta per l' arte del mare, si è da me altra volta riferito. Vedevasi ancora Sciò; decantata pel suo vino eccellente per lo suo porto capace di ottanta navi, per la sua flotta, che attentò la libertà, e l' impero del mare (b). Alcibiade diceva, che gli abitanti di quest' Isola erano i più ricchi di tutta la Grecia (c). Samo anche si vedeva per queste parti, e di cui ho parlato in altro luogo per rapporto alle forze marittime. L' Isole di Calidno, e di Nisira, l' ultima delle quali si crede, che si fosse distaccata da quella di Cos per via delle correnti, furono sul principio occupate da i Carj, e poi da Tessalo figlio di Ercole. Ecco perchè i suoi figli Antifo, e Filippo Re di Cos si trovano Capitoli degli abitanti di queste due Isole, nella numerazione dell' esercito Greco all' assedio di Troja (d). Essi vi andarono con novanta navi (e), e al ritorno di questa guerra quattro

va-

(a) *Strab. lib. 9. p. 437.*(d) *Diod. lib. 5.*(b) *Strab. lib. 14. p. 645.*(e) *Iliad. v. 183.*(c) *Thucyd. l. 8. p. 522.*

vascelli di Agamennone naufragarono dirimpetto a Calidno , e quelli , che vi montavano furono ricevuti , e ammessi al numero de' Cittadini .

L' Isola di Sima mandò tre navi contra di Troja, sotto la condotta del suo Re Nireo, ch' era il più bello di tutt' i Greci, che si condussero a quell' assedio (a). Dopo questa guerra, i Carj divenuti padroni del mare, lo divennero ancora di quest' Isola . Tucidide (b) parla di quest' Isola nelle guerre navali tra gli Ateniesi , e gli Spartani, ed ella ha meritato ancora che Diodoro (c) ne facesse una distinta descrizione . Ma Rodi, che anche spedì nove navi in ajuto de' Greci contra di Troja , è quella , che più d' ogn' altra si è distinta per le sue forze marittime in tutta l' antichità . Io ne ho parlato a lungo in tante occasioni , e non lascerò di parlarne in appresso , perchè questo popolo, e colle leggi, e coll' armi è stato il vero padrone del mare .

Ulisse comandava dodici navi , che avea raccolte da Cefalonia, da Itaca sua patria, da Zante, e da altr' Isolette, che trovansi nel Mar Jonio , è all' Occidente della Grecia, siccome quaranta navi vennero da Dulichio, e dall' Echinadi , o Curzolari, Isole dell' istesso mare (d) sotto il comando di Megete . L' Isole Teleboidi, o Tasie si vedevano in queste vicinanze . Omero (e) le sottopone a Mente, e dice , ch' erano i suoi abitatori amanti della Navigazione . Bochart (f) fa vedere, ch' erano infami pe i loro ladrocinj .

Fi-

(a) *Iliad.* 2. v. 178. 179. 180.

(b) *Lib.* 8. p. 176.

(c) *Ib.*

(d) *Iliad.* 2. 132. & seq.

(e) *Odyss. lib.* 1. v. 180.

(f) *Canaan.* 1. c. 23.

362 STORIA DEL COMM., E DELLA NAVIG.

Finalmente l' Isola di Corsù è stata la più famosa di tutte l' altre del Mar Jonio per l' arte del Mare . Io ne ho parlato in altro luogo : ora aggiungo , che quest' Isola fu conosciuta sotto il nome di Feacia . Ulisse vi arrivò , e Nausicaa , figlia di Alcinoò , che n' era il Re gli fa sapere , che la Città avea un bel porto , che vi erano le navi , e che i Feaci non erano amanti di arco , e di faretra , ma solamente di arbori , di remi , e di navi , per mezzo delle quali solcavano l' onde (a) . Il Poeta nel settimo canto innalza i Feaci sopra tutti gli uomini nell' arte di navigare , e ci racconta le meraviglie d' Ulisse nel mirare i porti , e le navi (b) , ed il delizioso giardino di Alcinoò , dove i Dei pareva , che aveano dispensato i loro doni (c) . Pare però , che la loro navigazione verso l' Oriente non si fosse estesa di là dall' Eubea . Alcinoò promette ad Ulisseo Nausicaa , se voleva rimanere in quell' Isola , o di condurlo nella sua patria , ancorchè fosse più lontana dall' Eubea , perchè chi vi era stato del suo popolo diceva , che quell' Isola era la più distante (d) . Egli però avea notizia dell' Occidente (e) , ed è tempo oramai , che io vi conduca il Lettore , per vedere lo stato del Mare , e del Commercio in quest' altra Regione del Mondo .

LI.

- (a) *Odyss. lib. 6. v. 168.*
- (b) *V. 43.*
- (c) *V. 112. & segg.*
- (d) *V. 321. & segg.*
- (e) *Odyss. lib. 2. v. 29.*

